

Le Metamorfosi

Libros VIII-XV

Publio Ovidio Nasone

Freeeditorial 

Libro Ottavo

Già fiammeggiava l' amorosa stella,
E la vaga fanciulla di Titone
Si mostrava à mortai lucente, e bella;
Et Eolo aperta havea l' atra prigione
Al vento opposto à l' artica facella,
Che gelosa nel ciel suol far Giunone,
Quando si tolse Cefalo à le sponde;
E fidò i lini à vento, i legni à l' onde.

Havendo humile il mar, propitio il vento
Solca con tal prestezza la marina,
Che discoperto il lito in un momento
Al desiato porto si avvicina.
E fa l' Attico Re restar contento
Del soccorso de l' isola d' Egina.
Fa 'l popol tutto honor con lieto grido
À quei, che per lor ben scendon su' l lido.

Cefalo à pena ha preso il novo porto,
Che 'l veditor, che da la rocca scorge,

Fà con più segni il Re co'l volgo accorto,
Che nova armata à gli occhi suoi si porge.
E fa 'l popol venir pallido, e smorto,
Che la classe nemica esser s'accorge.
Già tutti i merli e tutti i torrioni
Son pieni di bandiere, e di pennoni.

Si scopron tuttavia novelle antenne
Dal veditor de le più alte mura,
Et ei pon nove frasche, e nove penne,
E rende à la città maggior paura.
Teseo, ch'al patrio sen pur dianzi venne,
Come comanda il Re, si prende cura
Del governo de l'arme, e 'n ogni parte
Cerca dispor le genti al fiero Marte.

Non molto andò, che con un' altro segno
Quel, che stà ne la rocca più eminente,
Fà noto al Re, ch'ogni scoperto legno
Si comincia à piegar verso occidente.
Minos pensò nel Megarense regno
Assicurar l'armata, e la sua gente.

E 'n quella parte dismantare in terra,
La qual credea acquistar con minor guerra.

Prima vuol vendicar sopra di Niso,
Che 'l baston di Megara ha ne la palma,
Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
Dapoi, che de la lotta hebbe la palma.
Però, c'havuto havea per certo aviso,
Ch'ei procacciò, ch'egli perdesse l'alma.
Ne men del Re d'Athene invidioso
Cercò di darlo à l'ultimo riposo.

Ma s'inganna d'assai, s'al primo crede
Fargli patir la destinata pena.
Che se ben facilmente ei porrà il piede
Su l'odiosa, e traditrice arena,
Non potrà torre al Re la regia sede,
Ne sfogar quel desio, che in Grecia il mena,
Se non gli toglie un crin, c'hebbe dal fato
Per sicurtà del corpo, e de lo Stato.

Ma non essendo noto al Re Ditteo

La mirabil virtù del crin fatale,
Volle smontar nel lito Megareo,
E porre assedio à la città reale.
Venne in soccorso del Re Niso Egeo,
Ma riportò la palma trionfale
Il saggio Re di Creta, che l'astrinse
À fare un crudo fatto d'arme, e 'l vinse.

D'Athene il cauto Re prudente, e saggio
Perduta havendo homai tutta la spene,
Vedendo del nemico il gran vantaggio,
Co'l Re di Creta à questo accordo viene.
Promette à lui di fargli ogni anno omaggio
Di sette illustri giovani d'Athene,
Acciò che per l'havuto in Grecia torto,
Si vendichi su lor del figlio morto.

Non però di Megara il Re s'arrende,
Ma vuol veder di quella pugna il fine,
Tanta fiducia, e sicurtà gli rende
Del regno, e de la vita il fatal crine.
Partirsi il Re di Creta non intende,

Se no'l condanna à l'ultime ruine,
E già visto sei lune il mondo havea,
Ne l'un, ne l'altro Re ceder volea.

Dentro à Megara un'alta torre sorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
Che la terra ineguale, e 'l campo scorge
Liquido, e salso à molte miglia intorno.
La cui parete de la cetra porge
Il suon del biondo Dio, ch'alluma il giorno.
Già quando ivi s'aggiunse pietra à pietra,
Trasse à se il suon de l'Apollinea cetra.

Quando fe fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gli altri Apollo à dargli aiuto:
Il qual volendo un sasso in alto porre,
Appoggiò à la parete il suo liuto.
Subito il muro il suon gli venne à torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto;
Ma da marmo, ò d'acciar percosso alquanto
Puro rendea di quella cetra il canto.

Il Re, che de la chioma altero andava,
Hebbe una figlia d'un leggiadro aspetto,
La qual del suon, che l'alta torre dava,
Spesso prender solea sommo diletto.
Però sovente in cima vi montava,
E dava luogo al giovenile affetto
Là dove percotea marmi con marmi,
Et unia con quel suon la voce, e i carmi.

Ma poi, che 'l Re Ditteo mosse la guerra
Per vendicar l'ucciso Androgeo al padre,
Vi salia per veder fuor de la terra
Le patrie urtarsi, e le nemiche squadre.
E già del campo altier ch' Alchatoe serra,
À molte sopraveste auree, e leggiadre,
Conosceva i più illustri cavalieri,
E quei, che ne la pugna eran più fieri.

L'eran già noti gli abiti, e i cavalli,
Le divise, i color, l'argento, e l'oro,
Che facean fregio à lucidi metalli,
E sapea i nomi, i gradi, e pesi loro.

Ma ne' conflitti, e martiali balli
Quel, che d' Euro nacque, e d'un toro,
Più le piaceva d'ogni altro invitto duce,
Ne mai toglier da lui sapea la luce.

Se 'l ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
Gli armava il petto, il volto, e ogni altra parte,
E di prudenza armato, e d'ardimento
Spingea il caval ne l'avversario Marte,
Ne facea cader tanti in un momento,
Con tanta sicurtà, fortezza, et arte,
Che 'l giudicava à gli atti, e à la persona
Il fratel formidabil di Bellona.

Snodava il braccio nel lanciare un dardo
Con una leggiadria tanto spedita,
E 'l facea gir si ratto, e si gagliardo
Senza incommodo alcun de la sua vita,
Che colei, che v'havea fermo lo sguardo,
Sentia sempre nel cor nova ferita:
E tutto quel, ch'uscia dal suo valore,
Contra lei novo strale era d'amore.

Scilla (così havea nome la donzella)

Mentre à l'arco ei talhor fea curvo il corno,

Onde uscian sì veloci le quadrella,

Ch'al folgore del ciel fatto havrian scorno,

Pareale à la maniera adorna, e bella

Veder tirar l'apportator del giorno,

D'ogni atto suo sentiasi il cor conquiso,

Ma molto più s'havea scoperto il viso.

S'ella il vedea tal hor reggere il morso

Nel maneggiarlo, al suo forte destriero,

Murato gliel pareva veder su'l dorso,

Tanto vi stava sù costante, e fiero.

Ó che 'l voltasse, ò chel pingesse al corso,

Ó ch'al salto il movesse atto, e leggiero,

Vedea il destrier servir d'ogni atto à pieno,

Tanto ben s' intendean gli sproni, e 'l freno.

D'ogni maniera sua godea talmente,

(In modo n'era vaga, e ne stupiva),

Che più non possedea sana la mente,

Anzi si l'havea Amor del senno priva,
Che vinta dal desio soverchio ardente,
Spesso in questo parlar le labbra apriva.
Deh, perche non poss' io metter le piume,
Per goder più da presso il tuo bel lume.

Perche non ho per accostarmi l'ale
À la tua ambrosia, à la tua dolce bocca?
Perche non son quel freno, ò quello strale,
Che la tua bella man sostiene, e tocca?
Perche non lece al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca?
Ne tanto mi dorria, ch' io ne morrei,
Quanto, che 'l mio desir non empierai.

Perche non lece à la mia regia sorte
Movere il piè per lo nemico campo?
Perche le guardie, e le serrate porte,
Fanno al cupido Amor trovare inciampo?
Che s'io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo, et avampo,
Io spregierei l'amata patria, e 'l padre

Per introdur le tue nemiche squadre.

Oime, debb'io dolermi, ò rallegrarmi

De la dubbiosa guerra, che ci fai?

Mi duol, che contra me tu movi l'armi,

Che del mio proprio cor più t'amo assai.

Ma per qual' altra via potea Amor darmi

Occasion, ch' io ti vedessi mai?

Non potea Amor con più prudente avviso

Mostrarmi il tuo valore, e 'l tuo bel viso.

Quanto felice havrei la sorte, e Amore,

Se 'l padre mio mancando di coraggio

Homai ceder volesse al tuo valore,

E secondo il cor tuo pagarti omaggio.

E per assicurarti del suo core

Ti desse me per pegno, e per ostaggio,

Che per dar refrigerio à tanto foco,

Troverei forse il mezzo, il tempo, e 'l loco.

Ó sopra ogni altro Re bello, et adorno

D'ogni don che può il ciel dar, più perfetto.

Ó felice colei, ch'arricchì il giorno
D'un sì leggiadro, e sì divino aspetto.
Se 'l Re del più beato alto soggiorno
Degno de gli occhi suoi la fece obbietto,
S'ella havea il bello eguale al bello, ond' ardo,
Meglio il cor non potea locar, ne 'l guardo.

Ó me tre volte, e quattro, più beata,
S'ivi io giungessi, ove il pensiero arriva,
Ti farei noto il sangue, ond' io son nata,
E 'l foco, che 'l tuo amor nel cor m'aviva:
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza unica, e diva.
E pur, che non chiedessi il patrio regno,
D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

E se ben già l'ardor fè vacillarmi,
Che mi fece il pensier talhor men sano,
E dissi, che per tua consorte farmi
Ti darei con la terra il padre in mano;
À tanto error giamai non potrei darmi,
Vada pur tal pensier da me lontano.

Manchin prima le nozze, e 'l mio desio,
Ch'io manchi mai d'ufficio al padre mio.

Ben ch'utile è tal hor di darsi vinto,
Che s'have il vincitor più dolce, e grato.
Già fù il figliuolo al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato.

Et oltre à questo in nostro danno ha spinto
Si numeroso stuol, si bene armato,
Ch'oltre, ch'à giusta causa egli s'apprende,
L'arme ha molto migliori, onde n'offende.

Se la ragion per lui spiega le carte,
E d'arme, e genti, e più fornito, e forte,
La vittoria sarà da la sua parte,
Tutto havrà in suo poter la nostra corte.
Hor perche voglio dunque, che 'l suo Marte,
E non che l'amor mio gli apra le porte?
È meglio pur, s'ei dee prender la terra,
Che l'abbia senza sangue, e senza guerra.

Ch'io temo, che qualch'un di colpa ignudo

Mentre i campi maggior la pugna fanno,
Non passi à caso à te l'elmo, ò lo scudo,
Non faccia qualche oltraggio al carnal panno.
E qual saria quell'animo si crudo,
Che per elettion ti fesse danno?
Qual mente si crudel giamai potria
Far, che l' hasta ver te non fosse pia?

Ogni ragion m'astringe, e persuade,
Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare homai fine à tanta clade,
Me dar ti debbia, e la mia patria insieme.
Cosi vò far, ne vò, ch'à fil di spade
Siam tutti tratti à le fortune estreme.
Ma poco è questo al mio voler, che 'l padre
Mi vietà il passo, e le sue caute squadre.

Serba le chiavi ei sol saggio et accorto,
E solo à fren le mie voglie ritiene.
Cosi piacesse à Dio, che fosse morto,
Che non mi priveria di tanto bene.
Ma perche da me stessa io mi sconforto,

Se posso sopra me fondar mia spene?
Perch' altrui chieggio quel, ch'è in poter mio,
Poi che ciascuno à se medesmo è Dio?

Al voto pusillamino, e imprudente
Suol sempre ripugnar l'aspra fortuna.
S'altra sentisse al cor fiamma si ardente,
Senza riguardo havere à cosa alcuna,
Tutte le cose opposte à la sua mente
Cercheria d'estirpare ad una ad una.
E perch' à par d'ogni altra io non ardisco,
Di darmi al ferro, al foco, e à maggior risco?

Ma d'huopo à me non è foco, ne spada,
Per conseguire il fin del mio disegno.
Basta, ch'al padre mio quel crine io rada,
Che gli assicura con la vita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata, e rada
Può far del ben, che brama il mio cor degno.
Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
Più d'ogni altro thesor farmi beata.

Mentre l'audace giovane discorre,
Come possa ottener le sue venture,
Il Sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
Tanto, ch' à Scilla fa lasciar la torre
La notte, alma nutrice de le cure:
E crescendo le tenebre, e l'orrore
Fer, che crebbe ancho à lei l'audacia, e 'l core.

Già ne la prima, e più morta quiete
Havea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obliviosa lete
Il pigro sonno à tutti gli animali;
E 'l Re dentro à le mura più secrete
Dava riposo à suoi diurni mali;
Quando (ò troppo empio error) muta v'arriva
Scilla, e del crin fatale il padre priva.

E coraggiosa al mal, pronta, et accorta,
Toglie le chiavi anchor, ch'ei non la sente,
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola v' à fra la nemica gente.

Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia sì grande arma la mente,
Ch'al Re ne vada non men calda, ch'audace,
E poi stupir con queste note il face.

Io Scilla son figlia di Niso, e vegno,
Ó d'ogni gratia Re via più c'humano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E, perche più non t'affatichi in vano:
E porto per donarti meco un pegno,
Co'l quale haver puoi la mia patria in mano.
In questo crin purpureo, ch'lo ti mostro,
Sta il fato, e la ragion del regno nostro.

Mill'anni ti saresti affaticato,
Ne preso havresti mai la nostra terra,
Però ch'al padre mio rispose il fato.
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mentre un purpureo crin, che 'l ciel t'ha dato,
Che fra gli altri capei s'asconde, e serra,
Saprai tener sì ben chiuso, e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato, ò tolto.

Ond' io, ch'altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti, contentar ti volsi,
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo à te l'ancisi, e tolsi,
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come à la tua beltà le luci io volsi,
La scorsi sì mirabile, e sì diva,
Che d'amore, e di te restai cattiva.

Ne da quel giorno in quà bellezza io veggio,
Se non la tua, ch'à se mi tiri, e chiami.
Hor poi, che in questo crin è 'l regal seggio
Del padre mio, del regno, che tu brami:
Prendilo, e in ricompensa altro non chieggi,
Se non, che tu mi signoreggi, e m' ami;
Cosi dicendo, stende al Re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

Tosto, ch' il giusto Re di Creta intende
L'enorme, e infame vitio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende.

Fuggi malvagia, e ria da gli occhi miei,
Fuggi da l'ira mia, da le mie tende,
Non conversar con gli huomini Dittei,
Ó del secol presente infamia, e scorno,
Celati in parte, ove non splenda il giorno.

Và, che non sol del regno alto, e giocondo
Gli Dei gli empì occhi tuoi privin per sempre,
Ma ti neghino il mare, e 'l nostro mondo,
Fin che 'l composto tuo si sfaccia, e stembre.
Stia l'alma poi nel regno atro, e profondo
Mentre rotan del ciel l'eterne tempere,
Và, che 'l tuo volto, e 'l tuo fiero costume
Giamai qua giù fra noi si scopra al lume.

Quell'isola, ch'è Giove il carnal chiostro,
L'origine, la culla, e'l latte diede,
La nobil Creta, il fertil terren nostro,
Dove mi dier gli Dei la regia sede,
Non vedrà mai si abominevol mostro,
Senza pietà nel padre, e senza fede.
Poi comandò pien d'ira, e di dispetto,

Che la cacciasser via fuor del suo tetto.

Intanto Niso, che del crin s'accese,
Che mentre egli dormia, gli fu troncato,
E che dinanzi à gli occhi à lui si porse
Quel che molt' anni pria predisse il fato:
Come prudente al Re di Creta corse
Con gli huomini più degni del suo stato,
Et inchinosse à lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.

Da poi, che 'l Re giustissimo Ditteo
Le leggi impose à superati regni,
Co'l campo, che levar subito feo,
Prese il camin verso i Cretensi legni.
Il vinto Re del popol Megareo
L'accompagnò con gli huomini più degni
Insino al porto, e tutto humile, e fido
Montar su'l legno il vide, e torsi al lido.

Tosto, che vede dare i remi à l'onde
Coei, da cui fu al padre il regno tolto,

E ch'al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome bionde,
Si graffia, e si percote il petto, e 'l volto.
In parte ascosa à gli altri si ritira,
E poi cosi dà fuori il duolo, e l'ira.

Ó sordo più d'ogni crudo aspe, e fero,
Dove mi lasci, oime? son pur quell' io,
Che ti fo gir de la vittoria altero
Co'l don, ch'io ti portai, co'l fallo mio.
Ahi, che per soddisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio:
Et ho preposto te per troppo amore
Al regno, al padre, et al mio proprio honore.

Oime, ch'eri venuto si discosto
Con tanto or, tante genti, e tante navi,
E ben ch'havessi à noi l'assedio posto,
Le genti, e l'oro in van perdendo andavi:
Ne mai n'havresti il regno sottoposto,
S'io non poneva in tuo poter le chiavi.

Ne 'l don, c'hor te ne fa portar la palma,
Ne tanto amor può intenerirti l'alma.

Oime, che pur dovea pietà impetrare
L'haver sol posta in te la mia speranza.

Oime crudel, qual terra, oime qual mare
Darà ricetto al viver, che m'avanza?

Debbo à la patria mia forse tornare?

Ma con che core oime, con che baldanza?

Se non v'habbiam più imperio, e s'io son quella,
Che di donna real l'ho fatta ancella?

Ma poniam, ch'anchor proprio habbia il governo,

E sia di splendor regio alta, e superba,

Come al cospetto mai n'andrò paterno,

Ver cui fui tanto infida, e tanto acerba?

Dove ogni cittadino, et ogni esterno

Contra l'eccesso mio l'odio anchor serba?

Temon tutti i propinqui un cor tant'empio,

Perch'altrui di mal far non porga esempio.

Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mondo,

Perche sola mi fosse aperta Creta.
Hor se 'l tuo cor ver me fatto iracondo,
La tua provincia anchor mi chiude, e vieta,
Chi darà luogo al mio terrestre pondo?
Chi sarà, che ver me si mova à pietà?
Se tu, ch'altier de la vittoria vai
Per lo mio don, di me pietà non hai?

Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio, ò di celesti Numi,
Ma ben ti parturì l'infida Sirti,
Le tigri armenie, in atri hispidi dumi.
E quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi,
E ti diè il loro influsso infame, e crudo
Un cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

La madre tua non t' hà spiegato il vero,
Con dir, che Giove à lei toro si finse,
E diella à Creta dal Sidonio impero,
Dove à suo modo poi sforzolla, e vinse.
Se vuoi saper di questo il fatto intero,

Con vero toro amor ligolla, e strinse,
E certo fù, che i tuoi parenti foro,
Una donna ferina, un fiero toro.

O soggette, infelici, e triste mura
Da me tradite, ò voi mesti parenti,
Godete de la mia disavventura,
De la mia sorte rea, de miei lamenti.
Deh padre offeso mio prendi homai cura,
Ch' io sia donata à gli ultimi tormenti.
Deh corra un de gli offesi à le mie strida,
E poi ch'empio è l'errore, empio m'uccida.

Ma tu crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio, per l'empio error, ch'io fei,
Perche mi vuoi punir di quello errore,
Che t'orna di si rari alti trofei?
Tu 'l beneficio, e 'l mio soverchio amore
Con grato officio riconoscer dei:
M' han gli offesi à punir del mio peccato,
Ma non m'amando tu ti mostri ingrato.

Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu crudel di lei non men sei degno,
Poich' ambi l' alma havete d' una sorte,
Ferino ambi l' amor, ferin lo sdegno.
Le voglie di Pasife infami, e torte
La fecer ne la vacca entrar del legno,
Per sottoporsi, ò Dei, (chi fia che 'l creda?)
À fero Amor, per darsi à un toro in preda.

Già l' amor la tua madre à un toro volse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto.
La moglie tua non men lasciva volse
Gustar d' un Toro il coniugal diletto.
E però l' amor tuo me non raccolse
Vergine essendo, e di reale aspetto.
Che poi che sei da tal razza disceso,
Forse qualche giuvenca il cor t' ha preso.

Se la tua moglie con sì raro esempio,
Ad un bue più ch' à te volse il pensiero,
Maraviglia non è, che 'l tuo cor empio
Havea più del selvaggio, e più del fero.

E fede ne può far mio duro scempio,
Ch'offerito t' ho il mio cor, dato il mio impero,
E tanto beneficio amore, e fede,
Non ha potuto in te trovar mercede.

Tu te ne vai crudel, ne ti par grave
Lasciarmi in tanta pena, affanno, e doglia:
Ma ad onta tua la tua non grata nave
Porterà anchor la mia terrena spoglia.
M' atterrò ne la poppa à qualche trave,
E ti seguirò contra tua voglia,
E dove ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi anchor' io per tanto mare.

Vede fermato il legno regio alquanto,
E star piegata anchor la poggia, e l'orza,
Salta ne l'onde la donzella intanto,
Amor l'accresce l'animo, e la forza,
E con mani, e con piè s'adopra tanto,
Che giunge al legno, e tanto ivi si sforza,
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia,
Ch'à un legno al fin non commodo s'appoggia.

Stà intanto il padre ritirato à l'ombra
Sopra una torre ad un balcone, e guata,
E mesto dal dolor, che 'l cor gli ingombra,
Vede partir la vincitrice armata.
Hor mentre ogni navilio il porto sgombra,
Vede l'infida figlia empia, et ingrata
Come à la poppa regia appresa stasse
Per andar via con la Cretense classe.

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto; Ó sommi Dei
Se mai fur grati à vostri santi Numi
Gl'incensi, e preghi, e sacrificij miei,
Fate, che 'l corpo mio s' impenni, e impiumi,
Si ch' io possa su'l mar punir costei.
Date à l'animo mio l'ale, e la lena,
Si ch' io le dia la meritata pena.

E spinto dal desio de la vendetta,
Che contra il sangue suo proprio l'accende,
Senza pensar fuor del balcon si getta,

E in aria ver la figlia il corso prende.
Hor mentre più si scuote, e più s'affretta,
Vede che due grand'ali allarga, e stende,
La bocca humana in rostro si trasforma,
Et ogni parte sua d'Aquila ha forma.

Ma non è la ver' Aquila, che questa
Frequenta ovunque il mare, e 'l fonte allaga,
Et à gli augelli aquatici è molesta,
Ne men, che de gli augei del pesce è vaga.
Contra la figlia v'è crudele, e presta,
Là dove giunta la percote, e piaga,
Co'l rostro, e con gli artigli empia l'assalta,
Tal, ch'ella il legno lascia, e nel mar salta.

Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volse lasciar cader nel sale,
Anze tolse ancho à lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne, e l'ale.
Tal che co'l volo à l'Aquila si toglie,
E fugge l'altrui sdegno, e 'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto

L'empio Aquilon, c'hoggi Alieto è detto.

Diero à la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poi c'ebbe le penne,
L'ornò lo istesso crin le nove chiome,
Ch'una purpurea cresta il capo ottenne.
Ha di varij color le penne, come
Le vesti havea, quando à cangiar si venne.
Le resta il padre anchora empio nemico,
E serba contra lei lo sdegno antico.

Vergogna anchor l'afflitta Scilla punge
De fatti à la sua patria oltraggi, e danni.
Scogli, e ripe deserte habita, e lunge
Mena da gli occhi humani i giorni, e gli anni.
Il Re di Creta à la sua patria giunge,
E poi, c' hà dato cosa à tanti affanni,
Con tanta gloria, e tanti altri trofei,
Non manca del suo officio à sommi Dei.

Per honorar le sue vittorie nove
Di ricchissime spoglie i muri adorna,

Va con gran pompa al santo tempio, dove
La scure à cento buoi fiacca le corna.
Ma se ben tante in lui gratie il ciel piove,
Non però lieto al regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si dole
De la cresciuta sua biforme prole.

Si come piacque al Re, che 'l ciel possiede,
Per uno sdegno, che gli accese il petto,
Già la consorte un figlio al giorno diede,
C'havea dal mezzo in su viril l'aspetto.
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fè per questo sdegno.

Dovendo fare una importante guerra
Il Re Ditteo volge à le stelle il zelo,
Ne vuole uscir de la Cretense terra
Senza placar co'l sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il velo.

Mandami un' holocausto ò sommo Dio,
Che al ciel supplisca, e al desiderio mio.

Mancar non puote Giove al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge.

Et ecco un toro candido, et altero
Fuor de la terra in un momento sorge.

Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze uniche scorge;
Ne vuol donarlo à l'ultimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.

Fe poi, che da la mandra un' altro toro
In vece di quel bello al tempio venne,
Dove al suo tempo fra le corna d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne.

E ne fece hostia al più beato choro
Con tutto quell'honor, che si convenne.
Si sdegnò molto il mondo de le stelle,
Ch'ei non sacrò le vittime più belle.

Si sdegna più d'ogni altro il sommo Giove

Contra il figliuolo, in caso tal non saggio,
E parla irato à Venere, e la move
À vendicare il ciel di tanto oltraggio.
Venere co' l figliuol subito dove
Stà la moglie del Re prende il viaggio,
Ch' ambo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch' odia anchor lo Dio ch' apporta 'l giorno.

Non sol la bella Dea port' odio al Sole,
Perche scopri le sue Veneree voglie,
Ma cerca, quanti son di quella prole,
Gravar di nove infamie, e nove doglie.
Coei, che di bellezze uniche, e sole
Fu al Re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio da l' auree chiome.

Venere adunque andò contra costei,
Per darle fra le infami il primo vanto.
E perche il Re de gli huomini Dittei
Dovendo fare il sacrificio santo,
Tolse quel toro à sempiterni Dei,

C'havea più altero il cor, più bello il manto,
Gli volse far veder, ch'era stat'empio,
E ch'era me' per lui di darlo al tempio.

Mentre nel toro altero i lumi intende
Pasife, che fe uscir di terra il cielo,
Fà Citherea, che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contra la donna il telo.
Del toro allhor la misera s' accende,
E loda l'occhio, il volto, il corno, e il pelo.
Già con occhio lascivo il guarda, e l'ama,
E di goder di lui discorre, e brama.

Quando s'avede al fin, che 'l proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con un fabro il suo disegno,
Che in corte havea d'altissimo intelletto.
Compose in breve una vacca di legno
Quel si raro huom, che Dedalo fù detto,
Che da se si movea, da se muggiva,
E pareva à tutti naturale, e viva.

Ordina poi l'artefice, che v'entre
L'innamorata, e misera Regina.
Mossa ella dall'amor l'ingombra il ventre,
E 'l fabro al toro incauto l'avicina.
Già il bue la guarda, e si commove, e mentre
Il legno intorno à lui mugghia, e camina,
A l' amoroso affetto il bue s'accende,
E gravida di se Pasife rende.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
C'hor rende cosi mesto il Re di Creta.
Perche scopre il suo obbrobrio, e 'l suo disnore,
Ne può l' infamia più tener secreta.
Se non punisce lei di tanto errore,
Degna cagion gliel dissuade, e vieta,
Ne vuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di novo i sommi Dei.

Fe far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo un difficil laberinto,
Il qual di grosse, e d' alte mura intorno
In pochi dì fù fabricato, e cinto.

Com'un dentro vi gia, perdea il ritorno,
E si trovava in mille errori avinto.
Da mille incerte strade hor quinci, hor quindi,
Spint'era hor ver gl'Iberi, hor verso gl'Indi.

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Co'l suo torto canal, ch'al mare il mena,
C'hor verso ove già nacque il corso il tira,
Hor per traverso, hor ver la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira,
Che seguon lui da la medesima vena:
Cosi vanno le vie chiuse li dentro
Hor ver l'estremo giro, hor verso il centro.

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fà l'onda irata sua tornare al monte,
Tal ch'ei medesimo hor corre innanzi, hor riede;
E nel tornar la nova acqua, che 'l fonte
Manda al mar per tributo, incontra, e vede,
E và per mille strade attorte, e false
Hor verso il monte, hor verso l'onde salse:

Così l'accorto, e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci, e torte
Compose il dubbio, e periglioso tetto,
Ch'è pena ei seppe ritrovar le porte.
Tosto che in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce, e forte.
Così per quelle vie cieche, e dubbiose
Il Re Ditteo la sua vergogna ascose.

Già diventato sì crudele, e strano
Era il biforme toro, infame, e brutto,
Che si pascea di carne, e sangue humano,
D'ogni prigion, che quivi era condotto.
Il bue non già per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto.
E in creta quei, ch'è morte eran dannati,
À questo carcer crudo eran donati.

Quei giovani, che fur dati d'accordo
Al Re Ditteo da l'Attico consiglio,
Trovarò à preghi lor nemico, e sordo

Il Re disposto à vendicare il figlio.
Anzi tutti ove stava il mostro ingordo
Eran donati à l'ultimo periglio.
Al Minotauro il Re spietato, e fello
Commise la vendetta del fratello.

Si traggono in Athene à sorte ogni anno
Quei, che mandar si denno al Re Ditteo,
Tutti in un vaso i nomi Attici stanno,
E sonvi scritti i figli anchor d'Egeo.
Pagati dui tributi al terzo danno
Si manda con sei giovani Teseo.
Fu ne la terza lor miseria à caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.

Egli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E ben ch'esser Teseo conosca, e senta,
Non però il crudo Re si move à pietà.
Ne la prigion, che tanta gente ha spenta,
Che la via del ritorno asconde, e vieta,
Comanda il Re, ch'ogni giorno si serri

Un Greco, fin che 'l mostro ognuno atterri.

Ma ben secondo ei s'era convenuto

Quando già s'accordò co'l Re d'Athene,

S'è sorte alcun di lor senz'altro aiuto

Contra il biforme bue la palma ottiene,

Farà libera Athene dal tributo,

E torneranno à le lor patrie arene.

Si che se da quel risco aman salvarsi,

Di senno, e di valor cerchin d'armarsi.

Mentre ch'innanzi al Re l'illustre Greco

Mosse la lingua sua con gran coraggio,

E ch'egli, e gli altri sei, ch'ivi havea seco,

Venian per non mancar del loro omaggio,

E che fur condannati al carcer cieco,

Venne à incontrar Teseo raggio con raggio

Con due, ch'appresso al Re sedean donzelle,

Fanciulle regie à maraviglia belle.

L'una Arianna, e l'altra Fedra è detta,

Ma Fedra è più fanciulla, e meno intende.

Scocca Amor ne la prima una saetta,
E di Teseo di subito l'accende.
Il Greco, se ben Fedra più l'alletta,
Da saggio ad Arianna il guardo rende,
Ch'è bellissima anch'ella, e v'hà più fede
Per l'amor, che già in lei conosce, e vede.

La beltà di Teseo, l'ardire, e 'l senno,
La lingua ornata, e suoi regij costumi,
Con mille rare gratie, ch'è lui denno
Quei, che più son nel ciel, benigni lumi,
Talmente arder di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui togliere i lumi,
Di modo, ch'in amar vinse d'assai
Ogni altra, che d'amore arse giamai.

Subito, che Teseo dal Re si parte
Discorrendo fra se la dubbia sorte,
E si v'è imaginando il modo, e l'arte,
Che 'l può involare à la propinqua morte;
Compar la regia vergine, e in disparte
Gli dice, se vuol farla sua consorte,

Da scampar gli darà la via sicura
Dal bue biforme, e da le false mura.

Teseo promette, e prende il giuramento,
S'ella il può torre al doppio empio periglio
Di farla sposa, e dar le vele al vento,
E condurla in Achea su'l suo naviglio.
È ver, ch'ei molto havria più il cor contento
Quando potesse Hippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogn' altro, e valoroso
Legar con la sorella, e farlo sposo.

La poco accorta vergine à Teseo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla à passar nel lito Acheo,
E darla sposa al figlio, ch'egli ha detto.
Poi ch'Arianna del figliuol d'Egeo
Si tenne assicurata aperse il petto,
E 'l modo gli mostrò di salvar l'alma,
E d'uscir di quel carcer con la palma.

Gli apre, come potrà nel dubbio speco

Far la fera crudel rimaner morta.
Poi dagli avvolto un fil, che 'l porti seco,
E che l'attacchi al legno de la porta,
E che mentre v`a dentro al carcer cieco
Lo svolga per la via fallace, e torta:
E che fatto `a quel bue l'ultimo incarco,
S'avolge il fil, sar`a renduto al varco.

Secondo che la vergine l'informa,
S'arma Teseo, ch'entrarvi ama primiero,
Et assicura la dannata torma,
Che vivo non vedranno il mostro altero.
Dove st`a l'huom, che doppia have la forma,
Se n'entra il valoroso cavaliero,
E lega, e svolge il lin nel cieco chiostro,
Fin che giunge, ove st`a l'horribil mostro.

Con l'arme, e co'l parer de la donzella
V`a contra il crudel toro il guerrier forte,
E in modo il punge, lacera, e flagella,
Ch'in breve il dona `a la tartarea corte.
Poi dove il fil, ch'accumula, il rappella,

Dopo vario camin trova le porte.
Al Re co'l capo in man del mostro riede,
E di tornarsi à la sua patria chiede.

Non spiace al Re, ne de la fè vien manco,
Che sia l'infame bue di vita privo,
Che gli pareva, che 'l suo deforme fianco
Vivendo il suo disnor tenesse vivo.

Vuol, ch'ogni Greco sia libero, e franco,
E che possa tornare al lito Achivo.

Teseo raccoglie, e seco à mensa il tiene,
E del mesto tributo assolve Athene.

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
Tutto à la preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte istessa, se 'l comporta il vento.

Ma pria in disparte la vergine accende
À fuggir, come vede il giorno spento,
Et à menar la sua sorella seco
Per l'effetto, che sà, su'l legno Greco.

Come vede Arianna il giorno morto
Con la sorella sua, che dispost'have,
Lascia la terra, e 'l padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la nave.
Subito, ch'esser vede il Greco accorto
Di cosi ricca merce il legno grave,
Snoda le vele al vento, e fugge via,
E prende terra à l'isola di Dia.

Fà tosto un padiglion tender su'l lito,
Che fin, ch'apporti il giorno il novo lume,
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l'insidiose piume.
Ella, che 'l suo amor crede un vero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
À l'empie braccia sue si donna, e crede.

Teseo, che tutto havea rivolto il core
À l'altra assai più giovane sorella,
La qual quel crudo, e traditor d'Amore
Fece parere à gli occhi suoi più bella,

Tolto c'hebbe à la vergine quel fiore,
Che la fè fin allhor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l' insidioso lino.

Il vento gonfia à lui propitio, e porta
Ver la prudente Athene il crudo pino.
Piange l'altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre il raggio matutino,
Che la dispone à tutte le sue voglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

Già la stellata Dea, che 'l giorno asconde,
Splender vedea le sue tenebre alquanto:
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
À l'herbe, e à fior fean ruggiadoso il manto:
E volando gli augei fra fronde, e fronde
Facean del novo albor festa co'l canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato à le fatiche era del giorno:

Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno, che lo spirto havea legato,
Ne del tutto anchor desta il viso volta,
Dove crede trovar l'amante ingrato.
Stende l'accesa man più d'una volta,
Poi cerca in vano anchor da l'altro lato,
In van per tutto i piè move, e le braccia,
Tal, che 'l timor del tutto il sogno scaccia.

S'alza, s'ammanta, e con furor s'aventa
Dal fatto poco pria vedovo letto,
E 'l crine, e 'l panno incontra il freno allenta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto;
E v'è spinta dal duol, che la tormenta,
Stracciando il crine, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Dove lasciato havea la nave infida.

Guarda s'altro veder, che 'l lito puote,
Ne puote altro veder, che 'l lito istesso.
L'alte sue strida, e le dolenti note

L'amato nome in van chiamano spesso.
Quel suon nel cavo sasso entra, e percote,
E 'l sasso per pietate il chiama anch'esso.
Ella chiama Teseo, Teseo la pietra,
Ne quella, ò questa la risposta impetra.

Mentre corre per tutto, e 'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Un'aspro, incolto, e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curvo, e molto in fuor su'l mar si porge.
Sù per l'erto camin montar si sforza,
E l'animo, ch'ell'ha, le dà la forza.

Quivi ella vide , ò pur veder le parve,
Che la luce anchor dubbia era del cielo,
Per gire, ù già nel ciel Calisto apparve,
Un legno haver fidato al vento il velo.
Tosto il vivo color dal volto sparve,
E cadde in terra più fredda, che 'l gielo.
L'atterra, e d'ogni senso il duol la priva,

E poi lo stesso duol la punge, e avviva.

Si leva, e con questa ira, e questo sdegno
Scopre il dolor che strugge il cor profondo;
Dove fuggi crudel? guarda, che 'l legno
Non ha il numero suo, non ha il suo pondo.
Non son sì gravi i membri, ch'io sostegno,
Che debbian l'arbor tuo mandare in fondo.
Se l'alma mia crudel se ne vien teco,
Perche non fai, che 'l suo mortal sia seco?

Non dei soffrir, che vaga del suo obbietto
T'abbia l'alma à seguir fuor del suo nido.
Così del crudo suo noioso affetto
Fà risonar d'intorno il mare, e 'l lido.
E percote le man, percote il petto,
E co'l gesto accompagna il debil grido.
Porta via intanto l'Austro empio, e veloce
L'Attiche vele, e la Cretense voce.

Visto poi, che la voce afflitta, e mesta
Di passar tanto in là forza non have,

Accenna con la mano, e con la vesta,
Ch'essi han lasciato in terra un de la nave.
La nave se ne v`a felice, e presta,
Ne vuol per cenni altrui farsi pi`u grave:
E mentre ella pi`u accenna, e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata vela.

Gli occhi per tutto il mar raggira, e volta,
Stride, e si fiede, e 'l crin rompe, e disface.
Corre di qu`a, di l`a, chiama, et ascolta,
Hor alza il grido, hor d`a l'orecchie, e tace.
Come maga suol far, quand'ebbra, e stolta,
Lo Dio, c'ha in sen, vaticinar la face,
Che sparso il crin fra varij cerchi, e segni
S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni.

Talhor guardando il mar su'l sasso siede,
Con lo spirto si stupido, e si lasso,
E cosi ferma st`a dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella, che 'l sasso.
St`a cosi alquanto, e poi, che si ravvede
Ver l'albergo notturno affretta il passo,

E crede anchor trovarlo, e si conforta,
Ne la speranza in lei del tutto è morta.

Ma quando poi la sventurata porge
Dentro à le tende in ogni parte il lume,
E fra i duo lini anchor tepidi scorge,
Ch' ivi non gode il suo Teseo le piume,
In lei l'ira, e 'l dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di novo un fiume.
Dove al fin si posar l'ingrate membra,
Si posa, e 'l suo dolor cosi rimembra.

Ó falso albergo de riposi miei,
Quanto il tuo honor, quanto il mio stato offendi:
Ó quanto ingiusto, ò quanto infido sei,
Ó quanto male al tuo debito intendi.
Hiersera à la tua fe due ne credei,
Hor, perche nel mattin due non ne rendi ?
Tu manchi troppo à la ragione, e al vero,
Se 'l deposito mio non rendi intero.

Dove hai posto infedel, che più non veggio

Del deposito mio la miglior parte ?
Dove, oime, per ragion ricorrer deggio
In questa inculta, e solitaria parte?
Quest'isola non hà pretorio seggio,
Anzi mancando di cultura, e d'arte,
D'ogni commercio human la credo ignuda,
E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

Qui non son navi, e son cinta dal mare,
Ne qui spero rimedio à tanta doglia:
Ma poniam, ch'un nocchier vegga arrivare,
Che per pietate à l'isola mi toglia,
In qual' arena mi farò portare ?
Qual terra troverò, che mi raccoglie?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Dove al fratel fui cruda, al padre infida?

Quand'io, Teseo, co'l filo, e co'l consiglio
Tolsi à la patria tua si dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio,
Su'l libro pio, che su l'altar si legge,
Che mentre non predea dal corpo essiglio

Lo spirito, che 'l mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Ne à te mi potria torre altro, che morte.

Ma non son però tua, ben ch'ambedui
Viviam; se si può dir però, che viva
Donna sepolta dal periurio altrui,
E d'ogni human commercio in tutto priva.
Deh, perch' io anchor co'l mio fratel non fui
Da te donato à la tartarea riva?
Che s'havessi ancho à me la vita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

Ne solo innanzi à gli occhi m'appresento
La morte, c'ho à patir, che fia solo una;
Ma quanto stratio, e mal, quanto tormento
Può dar la crudeltate, e la fortuna.
Co'l pensier veggio colma di spavento
Mille forme di morte, empia ciascuna.
E'l tardar suo di mal mi fa più copia,
Che non farà dappoi la morte propia.

Lupi affamati, e rei veder mi pare
Uscir di folte macchie, over sotterra,
Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibare
Quest'isola ne suol per farmi guerra.
Dicon anchor, che suol tal volta il mare
Mandar le Foche, e le Balene in terra:
E al fin di questi, e ciascun altro male
Un sol n' ho da patir, ma non sò quale.

Ma, s'io discorro ben, non è la morte
La pena, ch'in me può cader più rea.
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse qui fusta, ò galea,
E fosse serva di si vil cohorte
Chi comandava à l'isola Dittea,
Del Re saggio Ditteo la vera prole,
Gli avi eccelsi di cui son Giove, e 'l Sole.

Che peggio haver potria, se fosse serva
De gl'infami ladron de la marina,
Coei, che ne la terra di Minerva
Insieme esser dovea moglie, e Reina.

Venga prima ogni fera empia, e proterva,
E mi condanni à l'ultima ruina,
E faccia il dente suo contento, e satio
Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest'aere, questa terra, e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno.
Hor su poniam, che questa terra annidi
Quegli animai, che più de gli altri sanno,
Come vuoi più, che d'huomini io mi fidi,
Poi che nasce da un' huom si crudo inganno?
Ben cieco è l'occhio mio, s'anchor non vede
Quanto può donna ad huom prestar di fede.

Volesse Dio, ch'Androgeo mio fratello
Mai non havesse il tuo regno veduto,
Che non l'havrebbe il Greco empio coltello
In si tenera età donato à Pluto:
Ne veduto io t'havrei nel patrio hostello,
Per soddisfare al funeral tributo.
Ne men per torti à cosi gran periglio,
T'havrei dato il mio fil, ne 'l mio consiglio.

Ó cor pien di perfidia, ò viso finto,
Ó infamia singular de tempi nostri,
S'io te tolsi à l'error del laberinto,
Ond'è, ch'à quinci uscir tu à me non mostri?
S'al toro te tols'io, che t'havria vinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S'ho il cor mostrato à te fedele, e puro,
Perche sei stato à me falso, e pergiuro?

Ó traditore, ò d'ogni nome indegno,
Che suol qua giù fra noi portare honore,
Dunque, perch' io ti diè' l'arme, e l'ingegno,
Che ti trasser del carcer vincitore;
Dunque, perch' io t'hò liberato il regno
Da tributo si rio, da tanto horrore;
Dunque per darti in tanta impresa aita
Mi dai la morte, ov'io ti diei la vita?

Ma ben veggo io, che mi lamento à torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino,
Havresti il bue men forte, e meno accorto

Condotto al fin del suo mortal camino.
E come egli giamai t'havrebbe morto,
C' hai il cor di ferro, e 'l petto adamantino?
E tu sendo si falso, e astuto Greco
Saresti uscito anchor d'error più cieco.

Sonno crudel, che nel notturno oblio
Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che per fuggir si mi levò da canto.
Ó venti troppo pronti al suo desio,
Ó troppo officiosi al nostro pianto,
Ó troppo ingiusti, ò troppo infami venti,
Che desti aiuto à tanti tradimenti.

Ó man cruda, e fallace, che 'l consorte
Mi promettesti, e la miglior mercede,
E poi me co'l fratel donasti à morte,
Con le percosse lui, me con la fede.
Oime, che congiurar ne la mia sorte
Tre per mandarmi à la tartarea sede,
E contra una fanciulla quel, che ponno,

Han fatto tre, la fede, il vento, e 'l sonno.

Oime, morrommi in queste arene esterne,

E pria, che vengha la mia luce oscura,

Io non vedrò le lagrime materne,

Ne la materna sua pietate, e cura.

E de strani animai, tane, e caverne

Saran de l'ossa mie la sepoltura.

Dunque crudo Teseo questo deserto

Vuoi far degno sepolcro à tanto merto.

Tu te n'andrai superbo al patrio lido

Portando in man la vincitrice palma,

Dove ti daran gratie, honore, e grido,

C'habbi levato lor si grave salma.

Tu conterai, com'entro al dubbio nido

Al miser fratel mio togliesti l'alma,

E come poi per vie dubbiose, e torte

Sapesti vincitor trovar le porte.

Quivi havrai da la patria honore, e gloria,

Sendo per te da tanto obliigo sciolta,

Et io, che fui cagion de la vittoria,
Me ne starò qui morta, e non sepolta.
Ravviva almeno anchor la mia memoria,
E di, ch'io mi fidai semplice, e stolta;
E poi che desti al tuo desire effetto,
Mi lasciasti in quest' isola nel letto.

Conta fra tanti tuoi trionfi, e fregi,
Quest'altro tuo dignissimo trofeo.
La stirpe iniqua tua non vien da Regi,
Tu non fosti giamai figliuol d'Egeo.
Giamai non fu, come ti vanti, e pregi,
Tua madre de la stirpe di Pitteo.
Tu non fosti, crudel, mai figlio d'Etra,
Ma ben d'un' aspra in mar dannosa pietra.

Lascia di novo il letto, e su lo scoglio
Monta, e si fiede, e stride, e chiama, e guarda,
Et hor con prego dolce , hor con orgoglio
Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
Echo, c'have pietà del suo cordoglio,
Dice il medesimo anch'ella, ma più tarda:

Et mentre, ch'ella stride, e si percote,
Risponde à le percosse, et à le note.

Deh fossi sol da me tanto diviso,
(Dicea) che da la poppa de la nave
Potessi il pianto udir, vedere il viso,
Quanta doglia appresenta, e quanto pave,
Che muteresti il tuo crudele aviso,
E di tornar non ti parrebbe grave.
Ma poi che l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio della mente.

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
Che stracciando i capei da gli occhi verso:
Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso:
Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quanto
Ti chiamo anchor con vario, e flebil verso;
E quanto anchor da lamentarmi avanza,
Poi c'hò perduto insino à la speranza.

Deh torna homai Teseo prima, ch'io cada

Sola in tanta miseria in un deserto.
E poi, che 'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto,
Ti prego per honor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto:
Che s'io non ti salvai, non fei di sorte,
Ch' io ne dovessi haver però la morte.

Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
Rivolta à me la desiata prora,
E se ben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non venire ad hora.
E come la tua nave al lito giunge,
Se trovi l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e, come si conviene,
Doni à la moglie tua sepolcro Athene.

Mentre cosi la sventurata piange,
E in varij luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, et ange,
Fan fede le percosse, e le parole.
Lo Dio, che già fu vincitor del Gange,

Come la buona sua fortuna vuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa voltare à quel camin la vela.

Tosto, che Bacco almo, e giocondo intende
In giovane sì bella i vaghi lumi,
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E vede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
E sente, che la sua stirpe discende
Da due sì chiari, e gloriosi Numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega,
Tanto, ch' à fine al suo voler la piega.

È ver, che da principio, come quella,
Che la fede de l'huom provata havea,
Si mostrò ver Lieo cruda, e rubella,
E poco del suo amor conto tenea.
Ma Bacco, che disposto era d'havella,
Chiamò la bella, et amorosa Dea
À le sue nozze, e à ei la cura diede
Di dispor la donzella à nova fede.

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men vezzosa, e calda,
La donna allhor del novo amor nemica
Con preghi, e sguardi pij move, e riscalda.
La piaga, ch'ella havea d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con novo stral piagarle il petto.

E per mostrare à Bacco, che se bene
È la sposa, ch'ei vuol, nipote al Sole,
Non però verso lei quell'odio tiene,
Che ver l'altre ha de la medesma prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre anchor ceder non vuole,
Una bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo à lei, che vuol far moglie.

Questa corona havea fatta Vulcano
Co'l lavor, ch'ei sapea più diligente,
E v'havea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente.

Ne v'era in tutto il regno almo, e sovrano
Piu pretioso don, più risplendente.
E ben da creder s'ha, poi che ei con fine
La fe d'ornarne à la sua donna il crine.

Per un tempo non crede, anzi contende
La giovane del Principe Ditteo,
Ma à tanti preghi, e doni al fin s'arrende
Da Venere instigata, e da Lieo.

De lo Dio sempre giovane s'accende,
E de l'amor si scorda di Teseo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume,
Felici fa di lei le proprie piume,

Per contentarla più Bacco poi volse
Far sempre il nome suo splendor nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et à farla immortal rivoltò il zelo:
Al ciel ver quella parte il braccio sciolse,
Onde Settentrion n'apporta il gielo,
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver dove Arturo fa la guardia à l'Orse.

L'aurea corona al ciel più ogn' hor si spinge,
E di lume maggior se stessa informa,
E giunta appresso à quel, che 'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma.
Un fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona anchor ritien la forma
Là, dove quando il Sol la notte appanna,
La vede il mondo, e chiama d'Arianna.

Vinto c'ebbe Teseo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Athene;
Dedalo havendo in odio il lungo essiglio,
E Creta, e 'l Re Ditteo, che ve 'l ritiene;
À pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torsi alle Cretensi arene,
Che 'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Ne 'l volle mai lasciar partir del regno.

Dedalo già da la Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato,
E già battè d'un' alta rocca in terra

Un fanciul d'una sua sorella nato:
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

Era il regno di Creta allhora amico,
E collegato à l'Attico governo,
Ch'Athene anchor con animo nemico
Androgeo non havea dato à l'inferno.
Hor dovendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in un paese esterno,
Pensò d'andare à la Cretense corte,
E presso à tanto Re tentar la sorte.

Più d'una statua al saggio Imperadore
Di sua man fabricò, che pareva viva,
Per poter gratia un dì co'l suo favore
Dal bando haver, che de la patria il priva.
Ma come il Re conobbe il suo valore,
E l'arte sua miracolosa, e diva,
In tanto amore, in tanta gratia il tolse,

Ch'indi lasciar partir giamai no'l volse.

Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare

Al patrio sen, quanto potea più presto,

Fra se discorre di voler tentare,

S'appresso à un' altro Re può ottener questo.

Ne l'Asia egli vorria poter passare,

E quivi il suo valor far manifesto,

E poi per mezzo della sua virtute

Impetrar gratia per la sua salute.

Ma chiuso era dal mar; ne alcun su'l legno

Torre il volea per lo real sospetto.

Ah dove è (disse) il mio solito ingegno?

Dunque io starò qui seco al mio dispetto?

Possieda pur la terra, e 'l salso regno

Quel Re, ch'à tutti ha il mio partir disdetto;

Il ciel già non possiede, e per lo cielo

Portar vo in aria il mio terrestre velo.

Pon tutta à questo fin la mente, e l'arte,

E di passar ne l'Asia in tutto vago,

Come può torsi à la Cretense parte
Pensa, e passar si spatioso lago.
De gli augei più veloci à parte à parte,
Comincia ad imitar la vera imago.
E d'alterare, di formar pon cura
Aerea, più che può, la sua natura.

I più veloci augelli spiuma, e spennna,
Che 'l volo han più sublime, e più lontano.
Pria comincia à investir la minor penna,
E v'è crescendo poi di mano in mano.
Tanto, che la maggior l'ascella impenna,
Impiuma la minor l'estrema mano.
Così il bicornè Dio par, che in un stringa
Di calami ineguai la sua siringa.

Con la cera, e col lin l'unisce, e lega,
E dove è d'huopo, le comparte, e serra.
Indi con man le curva alquanto, e piega
Imitando ogni augel, che men s'atterra.
Ne cosa al bel lavor ricusa, e nega,
Che 'l possa torre à l'odiosa terra.

E è ogni parte sua sì ben distinta,
Che la natura par dà l'arte vinta.

Icaro un suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre: e se dal vento
Vede levate al ciel talhor le piume,
Corre lor dietro, e le raccoglie; e intento
Ferma nel bel lavoro il vago lume.
E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
E studia d' imitar la paterna opra.

Non sapendo trattarsi il suo periglio
Si gioca intorno al padre, e si trastulla,
E co suoi giochi il curioso figlio
Talhor qualche disegno al padre annulla.
Poi che del fabro accorto il dotto ciglio
S'accorge, ch'al lavor non manca nulla,
Si veste l'ale industrie, e nove,
Che vuol veder le sue dannose prove.

Imita i veri augelli, e i vanni stende,

Et alza il corpo, indi il sostien sù l'ale,
E battendo le piume al cielo ascende,
Et gode, et si rallegra del suo male.
L'ale, che fe per Icaro, poi prende,
E glie le veste, e fa, ch' in aria sale.
E di volar gl' insegna, come sole
Fare ogni augello à la sua nova prole.

Come hanno insieme il ciel trascorso alquanto,
E 'l fabro d'ambi il vol sicuro scorge,
Discende in terra, e poi non senza pianto
Questo ricordo al miser figlio porge.
Vedi figliuol, che 'l novo aereo manto
Per l'aere, onde voliam, ne guida, e scorge,
E condurranne in breve al lito amato,
Se saprem conservarlo in questo stato.

Prendere il volo à mezzo aere conviene,
Che se ci avviciniam soverchio al mare,
La piuma graverà, la qual sostiene,
E ne torrà la forza del volare.
Ma se troppo à l'in sù battiam le penne,

La cera il Sol farà tutta disfare,
E disgiungendo à noi le penne unite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

Drizza continuo al mio volar la luce,
Ch'io sò per l'alto ciel le vie per tutto,
Dove Orion, dove Calisto luce,
E dove del mio vol posso trar frutto.
Dapoi, che 'l troppo coraggioso duce
Hebbe de suoi ricordi il figlio instrutto,
Mentre baciollo, e gli assettò le piume,
La man tremogli, e lagrimogli il lume.

Poi c' ha mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa, che seco in aria ascende.
E batte verso Ionia i novi vanni,
Che dismontar sopra quel regno intende.
Non credendo il figliuol d'accortar gli anni,
Il medesmo camin per l'aria prende.
Lascia Ritinna Dedalo, e s'invia,
E passa sopra l'isola di Dia.

Il pescator, che su lo scoglio siede,
E la tremante canna, e l'hamo adopra,
Stupisce di quegli huomini, che vede
Con l'ale, come augei, volar di sopra.
Fà fermare il bifolco à tori il piede,
E per mirargli lascia il solco, e l'opra.
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi, che sian celesti Numi.

Già sopra Paro havea snello, e leggiro
E questi, e quei l'aure celesti prese,
Quando del volo audace Icaro altero,
De la vista del ciel troppo s'accese;
E spinto in sù dal giovinil pensiero,
Troppo vicino al Sol le penne stese.
S'accostò troppo à la diurna luce,
E lasciò mal per lui l'incauto Duce.

Il sole il dorso al giovane percuote,
E le composte cere abbrucia, e fonde:
In van l'ignude braccia Icaro scuote,
S' aiuta in van per non cader ne l'onde.

L'aure con l'ale più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e 'l mar l'asconde.

Vicino à terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar, ch' à lui tolse anche il nome.

Intanto l' infelice padre il ciglio,
Come spesso solea, rivolge indietro,
E quando in aria più non vede il figlio,
Con mesto il chiama, e lagrimevol metro.
E mentre biasma l' arte, e 'l suo consiglio,
Vede notar su' l liquefatto vetro
La piuma, che ne l' aria no' l sostenne,
Perche vicino al ciel troppo si tenne.

Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabro il suo fanciullo tolse,
E l' isola, ove il suo funebre nido
Fondogli, il nome anchor d'Icaro volse.
Mentre il chiudea nel marmo, allegra un grido
Una starna, che 'l vide in aria, sciolse:
Ne sol di tanto mal si mosse à pieta,
Ma mostro à molti segni esserne lieta.

Ben con ragion de tuoi pianti funesti
S'allegra quell'augel, che t'ode, e vede,
Dedalo, che sai quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede.
Ben ti sovien, che già un nipote havesti,
Che fidò tua sorella à la tua fede.
Quest'è l'augel, che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

Mostrò questo figliuol si raro ingegno,
Che diè la madre al fabro ingiusto, e rio,
Ch'ogn'un facea giudicio, che più degno
Stato saria del suo maestro, e zio.

Dodici volte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
Perch'apprendesse l'arte di Vulcano.

Si bene in breve il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che fe stupir il mastro ogni hor, ch'intese

Gli occhi nel suo lavor pregiato, e bello.
Ma quel, che l'empio zio d' invidia accese,
E contra il sangue proprio il fe rubello;
Fur due, ch'uscir del fanciullesco senno,
Stormenti ignoti al fabro anchor di Lenno.

Nota più volte la dentata spina,
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi divina
À quel, che può servir, l'esempio intende.
Al fin dà lieto il foco à la fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende:
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che 'l fa venire in forma d'una riga.

Poi con la dotta, e industriosa lima
Vi va formando un dopo l'altro il dente.
La tempra indi gli dà, che idonea stima,
E ne l'onde il fa entrar rosso, e lucente.
Su qualche debil legno il prova prima,
E trova, che 'l suo ingegno à lui non mente.
Anzi, che tal virtù nel suo dente have,

Che sega il sasso, e la nodosa trave.

Due ferri eguali poi da un capo avinse,
Che la forma tenean quasi del chiodo,
E dal lato più grosso in un gli strinse,
Con un soave, e maestrevol nodo.
Co i lati acuti il cerchio poi dipinse,
E di farlo perfetto aperse il modo,
Tenendo di quei due stabile un corno,
E con l'altro tirando il cerchio intorno.

Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo,
Per palesargli il nobile stumento,
Che parte agevolmente il legno, e 'l sasso.
E, perche vegga come in un momento,
Può far perfetto il cerchio co'l compasso:
E dove haverne honore, e lode intese,
D'invidia, e crudeltate il fabro accese.

L'invidia il core al zio distrugge, e rode,
Che vede ben, che 'l suo veloce ingegno

Havrà maggior honor co'l tempo, e lode
Di lui, ch'allhor tenuto era il più degno.
Pur loda il suo discipulo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno.
Ne la rocca di Palla un dì l'afferra,
E da la maggior cima il gitta in terra.

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche nov'arte al mondo,
Li cangiò in aria il suo primiero aspetto,
Perche non gisse à ritrovare il fondo.
E vestendo di piume il braccio, e 'l petto,
Sostenne in aria il suo terrestre pondo.
E del veloce ingegno il raro acume
Fe trasportar ne' piedi, e ne le piume.

Perdice pria, che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e 'l proprio nome anchor poi tenne.
E, perche le sovien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel levar le penne.
Il nido suo dal rostro, e da l'artiglio
Fatto l'abete altier mai non sostenne.

Teme i troppo elevati arbori, e l' uova
In terra entro à le siepi asconde, e cova.

Si che se s' allegrò del crudo scempio
La starna, che 'l dolor del fabro udio,
N' hebbe cagion, che fu ver lei troppo empio,
Mentre ella fu fanciullo, il crudo zio.
Poi che 'l padre fe dir l' essequie al tempio,
Quanto al primo camin cangiò desio,
E ver l' isola pia prese la strada,
Ch' altera è anchor de la più nobil biada.

À l' amata Sicilia al fine arriva
Stanco già di volar Dedalo, dove
Del volo, e de le penne il dosso priva,
Ne d' huopo gli è d' andar cercando altrove.
Che quivi appresso al Re talmente è viva
La fama de le sue stupende prove,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riveder più non si cura Athene.

Teseo al suo regno intanto era venuto,

Ú trionfò di gemme adorno, e d'auro,
C'havea dal lagrimevole tributo
Sciolta la patria, e ucciso il Minotauro.
Onde honorato il suo nome, e temuto
Glorioso ne gia da l' Indo al Mauro,
E in somma ogni republica, ogni regno,
Teneva lui fra più forti il più degno.

Hor mentre i santi sacrificij fanno
Ne la prudente Athene in varij lochi,
Et in honor de gli Dei celesti danno
Mirra, et incenso à mille altari, e fochi;
E dopo allegri il dì passando vanno
In conviti, in theatri, e in varij giochi;
Giunge un' ambasciatore, e invita il figlio
D'Egeo d'esporsi à non minor periglio.

Il darsi Teseo à dure imprese spesso,
La fama, che per tutto i vanni stese,
Oprò, che 'l Re di Calidonia oppresso
Da un grave danno in suo soccorso il chiese.
Hor come giunse il Calidonio messo,

E 'l forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta havendo à l' honor la mente accesa,
Lieto s'accinse à la proposta impresa.

Guasta, e distrugge il Calidonio campo
Un troppo crudo, un troppo horribil mostro,
Incontra al cui furor non trova scampo
Ne ingegno human, ne fero artiglio, ò rostro.
Armar già i Calidonij più d'un campo
Per fargli l'alma uscir del carnal chiostro,
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza, e flagello.

Eneo, che quivi havea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse.
Diede à gli Dei le lor primitie, e 'l grano
À la Trinacria Dea nel tempio offerse.
Fè, c'hebbe il primo vin lo Dio Thebano,
E subito, ch' in olio si converse
La prima oliva, andò con pompa, e fede,
Et al Palladio altar l'offerse, e diede.

L'ambizioso honor corse, e pervenne
Di tempo in tempo à i lumi alti del cielo,
Et ogni Dio ne la memoria tenne
Del devoto cultor l'amore, e 'l zelo.
Gl'incensi, e fochi pij sol non ottenne
L'altar de l'alma Dea, che nacque in Delo.
Sdegnata ella contra Eneo i lumi fisse,
(Che l'ira anchor gli Dei perturba) e disse.

Benche sola io non honorata vada,
Non però andar non vendicata voglio;
Ma ben, che la tua ingrata empia contrada
Provi il furor del mio sdegnato orgoglio
E in vece de la sua vendetta, e spada
Mandò per general danno, e cordoglio,
Un Cinghial cosi fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza avanza.

L'herbosa Epiro, ò altro humido loco
Toro non vide mai di tanta altezza.
Sfavilla il guardo altier di sangue, e foco,
La dura aspra cervice ogni arme sprezza.

La spuma con grugnir superbo, e roco
Fà il dente, ch'ogni acciar più duro spezza:
Che non invidia a l'Indico Elefante,
Che di durezza vince ogni diamante.

Sembran le sete una battaglia stretta,
Quando han le squadre al ciel l'arbore alzato.
Spira la bocca il foco, e la saetta,
E i frutti, e gli animai strugge co'l fiato.
Contra Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e 'l seme amato.
E 'l granaio, che vacuo si ritrova,
Digiuno aspetta in van la messe nova.

Il superbo Cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo à Lieo maturo il frutto,
Priva i mortai del lor liquor più degno.
Volge come ha Lieo rotto, e distrutto
Contra l'Attica Dea l'ira, e lo sdegno,
E fà, che nega il censo à la sua Diva,
Che maturò per lei la grata oliva.

Cerere, e Bacco, e Palla abbatte, e sforza,
E distrugge, e disfà con ugual legge;
Poi senza l'alma fa restar la scorza
De le non forti, e fruttuose gregge.
Ne mastin, ne pastor, ne darte, ò forza
A tanto horrore, à tanta furia regge.
Ne gl'indomiti tori, e d' ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

Al popol non val più forza, ò consiglio,
Ma corre, dove il caccia la paura,
Ne la forte città fugge il periglio,
Ne sicuro si tien dentro à le mura.
Pur d' Eneo al fine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura.
E l'Achea gioventù ragunar feo,
Fra quai l'ambasciator chiamò Teseo.

Fu Meleagro, il giovinetto altero,
Figlio d' Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro horrendo, e fero,

E l' Achea nobiltà tutta vi spinse.
Ogni famoso in Grecia cavaliere
Contra il mostro infelice il ferro strinse,
Fra quali andò quel, che si fe bifolco
Allhor, che tolse il vello, e l'oro à Colco.

Il gemino valor, c'hoggi in ciel luce
Dal zelo de l'honor suaso, e spinto,
Vi corse, io dico Castore, e Polluce,
Peritoo anchor di vero amore avinto
À quello invitto, e glorioso Duce,
Che superò l'error del laberinto.
L'altier Leucippo, e Acasto il fier vi venne,
Ch'al trar del dardo il primo loco ottenne.

Il Signor de la caccia anchor vi chiede
Plessippo il foste, e 'l suo fratel Tosseo,
Et Ida altier del suo veloce piede,
E 'l fier Linceo, che nacque d'Afareo,
E quello, al quale un'altra forma diede
Nettuno, già donzella, et hor Ceneo.
Quel Dio la trasse al coniugal trastullo,

E 'n ricompensa poi la fe fanciullo.

Ecco vi giunge Hippotoo con Driante,

E con Fenice à questa impresa arride.

Volse à questo camin con lor le piante

Menetio, e Fileo, ilqual nacque in Elide.

E con Ameto l' Iolao Hiante,

E da la moglie anchor sicuro Eclide.

Eurithion vi fe di poi tragitto,

Con Echion, che fu nel corso invito.

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte

Per riparare à Calidonij danni.

Et Hippalo, et Anceo dal Ligio monte,

Corre à provar come il Cinghiale azzanni.

E Panopeo co i due d'Hippocoonte

Figli, e 'l saggio Nestor ne' suoi prim'anni.

Laerte, et Mopso, e poi con altri mille

Telamon giunse, e 'l gran padre d'Achille.

Al fin la bella vergine Atalanta

Desio d'honore à qesta impresa accende.

Veste succinta, e lucida l'ammanta,
Che di varij color tutta risplende.
Vien con maniera in un gioconda, e santa,
Et in favor del Re si mostra, e rende.
L'arco, e l'andar promette, e 'l bello aspetto
In giovinil valore alto intelletto.

Se ben la vista ell' ha vergine, e bella,
Non l' hà del tutto molle, e femminile;
Ma ogni sua parte fuor, che la favella,
Par d'un fanciullo ingenuo, almo, e gentile.
Nel volto impresso par d'una donzella
Narciso il bel nel suo più verde Aprile:
Rassembra à tutti un natural Narciso,
Ch'impresa una donzella habbia nel viso.

Scheneo diè già questa fanciulla al mondo,
Tre lustri pria ne la città Tegea.
Come vede quel viso almo, e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citherea.

Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.

Ma l'opra, ove l'honor lo sprona, e spinge,
Dal suo maggior piacer l'invola, e svia,
Contra il crudo nemico il ferro stringe,
E per diversi calli ogn'un v'invia.
Tutta d'intorno una gran selva cinge,
Ch' eletta per sua stanza il verre havia.
De l'empia tana sua tengon le chiavi
Le folte spine, e l'elevate travi.

L'antica selva insino al ciel s'estolle,
Et una larga valle asconde, e chiude.
La pioggia, c'ha da questo, e da quel colle
Vi conserva nel mezzo una palude.
Là dove il giunco delicato, e molle
Forma le verghe sue di fronda ignude.
Quivi fra salci, e fra palustri canne
Stavano allhor l'insidiose zanne.

Poi c'han la selva cinta d'ogni intorno

Gli uniti cacciatori arditi, e accorti;
Altri ripon fra l'uno, e l'altro corno
De la bicorne forca i lini attorti.
Altri cerca co i can, dove soggiorno
Facciano i denti ingiuriosi, e forti.
Altri cerca al suo honore altro consiglio,
E brama di trovare il suo periglio.

Segue Echion con molti altri la traccia
De' bracchi, che n' han già l'odor sentito,
E fra i più folti spin si spinge, e caccia,
Tanto che giunge al paludoso lito.
Et ecco geme un can, latra, e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito,
Tanto che 'l gran baiar lor fede acquista,
Che l'empia belva han già trovata, e vista.

Tosto, che i cani ingiuriosi, e fidi
Indicio dan de la trovata belva,
Si senton mille corni, e mille stridi
In un tratto assordar tutta la selva.
Da tutti i lati à paludosi lidi

Si corre, e verso il verre ogn'un s'inselva.

E già di can si grosso stuolo è giunto,

Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

Come ei vede de cani il crudo assedio,

E tante d' ogni intorno armate mani,

E sente i gridi, i corni, i morsi, e 'l tedio

Di tanti, ch' intorno ha, feroci alani;

Ricorre à l' ira, e al solito rimedio,

E altero investe huomini, et arme, e cani:

Et empio, e fello trasportar si lassa

Contra ogn'un, che ver lui lo spiedo abbassa.

Corre à l' irreparabile vendetta

Con tal furor lo spaventoso mostro,

Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,

Che corra in un balen l'ethereo chiostro;

Quando à cacciare i nuvoli s'affretta

Da un lato l'Aquilon, da l'altro l'Ostro,

Esce de nemi il foco, e fiere, e stride:

Cosi vola il Cinghial, freme, et uccide.

Crucciato hor quinci, hor quindi adopra il dente

Nel cane, e ne l'acciar lucido, e bianco.

Ferito un veltro là gemer si sente,

E va leccando l' impiagato fianco.

Quel mastin tutto aperto fa un torrente

Di sangue, e giace, e geme, e viensi manco,

Si vede l'huom, che l'assaltò co'l ferro,

Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

Mentre correndo il porco i cani atterra,

E 'l bosco risonar fa d' alte strida,

Trassi Echion da parte, e 'l dardo afferra,

E 'l manda in aria, acciò che 'l mostro uccida.

Ma troppo in alto l' hasta da se sferra,

E passa sopra il perfido homicida;

D' acero dopo incontra un grosso piede,

E 'n vece del nemico un tronco fiede.

L'istesso avvenne al guerrir di Tessaglia,

À quel, ch'al mar mostrò la prima nave:

Dal forte braccio impetuoso scaglia

Un dardo più mortifero, e più grave:

Forniva con quel colpo la battaglia
Se più basso feria l'acuta trave.
Passò di là dal porco empio, e selvaggio,
Insino à le medolle un grosso faggio.

Mopso figliuol d'Ampico, e Sacerdote
D'Apollo, al ciel la voce alza, e l'aspetto.
Febo, se l'hostie mie sante, e devote
Commosser unqua il tuo pietoso affetto,
Concedi à queste mie supplici note,
Ch' io primo impiaghi à l' inimico il petto.
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
Ma v'è chi tronca al suo desir le piume.

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
E c' ha ben presa al suo ferir la mira,
Quanto può stende il braccio men gagliardo,
E più che può, co'l destro il nervo tira.
Lo stral del divin folgore men tardo
Volando freme, e à la sua gloria aspira.
Ma tolse nel valor la Dea di Delo
L'acuto ferro à l' innocente telo.

Lo stral senza la punta il mostro giunge,
Per toglì l'alma, e haverne il premio crede,
E gli dà ne la fronte, ma no'l punge,
Che quel gli manca, onde forando fiede.
S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
Eupalamon con più compagni vede,
Che fermi al varco stan co i ferri bassi,
Perche 'l nemico lor quindi non passi.

Ne' lumi del Cinghiale arde, e risplende
L'ira, e dal cor profondo essala il foco.
Già contra i forti spiedi il corso stende,
Fremendo con grugnir superbo, e roco.
Et in un tempo istesso è offeso, e offende,
E al fin (mal grado lor) guadagna il loco.
È la lor forza à tanto horrore imbelle,
Ne può il ferro passar la dura pelle.

Le zanne altero arruota, e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra,
Poi fa, che Pelagon talmente geme,

Che non ha più à temer de la sua guerra.

Lo stesso horrore, e stratio il figlio teme

Ippocoonte, e al corso si disserra:

L'arriva il mostro, e 'l punge nel tallone,

E manda l'alma sua sciolta à Plutone.

Se non havea Nestor l'occhio al suo scampo,

Non havria il terzo mai secolo scorto,

Non vedea mai d' intorno à Troia il campo,

Ma rimaneva in quella selva morto.

Andò il mostro crudel menando vampo

Contra Nestor fin da fanciullo accorto,

Ma saltò sopra un gran troncone à tempo,

Per non far torto al suo prefisso tempo.

E bene à tempo vi si trovò sopra,

Che giunto il mostro il guarda empio, e si sforza

Di fargli anchora oltraggio, e irato adopra

Il dente altier ne l' innocente scorza.

Veduto poi, ch'ei perde il tempo, e l'opra,

Rivolge contra i can l' ira, e la forza,

Che gli son sempre al fianco, ma si lunge,

Che l' infelice zanna non vi aggiunge.

Impetuoso il fier Cinghial gli assale,
E questo, e quel men destro azzanna, e uccide.
Infinito è il languor, ch' in aria sale
Di questo, e di quel can, che geme, e stride.
Con lo spiedo altre volte empio, e mortale
Orithia v' à ver le zanne homicide.
Ribatte il colpo il porco empio, e selvaggio,
E toglie al forte pugno il ferro, e 'l faggio.

Corre poi sopra il suo nemico, e 'l parte
Co' l dente altier da genitali al petto,
E gli f' à saltar fuor l' interna parte,
E morto il dona al sanguinoso letto.
I due fratei, che fra Mercurio, e Marte
Non haveano ancho il trasformato aspetto,
Gli eran con l' hasta in man tremuli à fianchi,
Su due destrier, via più che neve bianchi.

E sarian forse stati i primi à torre
La vita, ò almeno il sangue al mostro altero,

Ma il folto bosco, ove il caval lor corre,
À l'hasta, e al corso lor rompe il sentiero.
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito, e fero,
Ma dà d' intoppo in un troncon coperto,
E cade, e perde il desiato merto.

Ch' in quel, che Peleo il vuol alzar da terra,
La vergine Atalanta un dardo incocca,
E l'arco incurva, e poi la man risserra,
E fa del nervo libera la cocca.
L'ambizioso stral, come si sferra,
Conosce ben, ch' in van l'arco non scocca,
E certo di ferir batte le piuma,
E toglie il sangue à l' inimico lume.

Il mostro, che forar si sente il ciglio,
Per la doglia improvvisa il capo scuote,
S'aggira, e si dibatte, ne consiglio
Da gittar via lo stral ritrovar puote.
La vergine, che vede il pel vermiglio,
E girarsi il Cinghial con spesse ruote,

Gode, che l'arma sua primiera colse,
E prima al crudo verre il sangue tolse.

Ne men s'allegra il giovane Signore
Di Calidonia, che primier s'accorse,
E mostrò primo il virginal valore
À suoi compagni, e 'l sangue, che fuor corse.
Ben n'havrai (disse) il meritato honore
Vedrai, ch' indarno il ciel quà non ti scorse.
Vermiglio à molti il volto invito rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

Si fan l'un l'altro core, e innanzi vanno
Contra la belva insidiosa, e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte, ove perde la luce.
Ne però strada anchor ritrovar sanno
Da tor per sempre à lui l'aura, e la luce.
Percoton mille strai l'hirsuta veste,
Ma l'un l'altro impedisce, e non investe.

Ecco contra il suo fato il corso affretta

Il glorioso, et infelice Alceo,
Et con ambe le mani alza una accetta,
E s'avvicina al mostro horrendo, e reo.
Questa farà ben meglio la vendetta
Dice, che 'l dardo virginal non feo,
State à veder, se con quest'arme io 'l domo,
E se val più d'una donzella un' huomo.

S'opponga pur Diana co'l suo scudo,
Difendalo se può da la mia forza,
C'hor hora il fo restar de l'alma ignudo,
E acquisto al mio valor l'hirsuta scorza.
Hor mentre di calare il colpo crudo
Co'l suo maggior potere Alceo si sforza,
Il porco contra lui si spinge, e serra,
E fa cadere in van la scure in terra.

Co'l curvo dente in quella parte il fende,
Che 'l core, e i membri interni asconde, e copre.
La piaga l'infelice in terra stende,
E le parti secrete allarga, e scopre.
Hor mentre, ch'à quel Dio l'anima rende,

Che suol giudicio far de le nostre opre;
Peritoo ò vuol, che 'l porco empio l'azzanni,
Ó si vuol vendicar di tanti danni.

Con l'hasta tridentata affretta il corso,
Dove s'è fatto forte il suo nemico,
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo vero, e cordiale amico.
Dov'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
Non dee l'huom forte mai prender duello
Con animal di lui più forte, e fello.

L'huom saggio dee (sia quanto vuol gagliardo)
Simil fere domar col proprio ingegno.
Con l'huom convien, che l'huom non sia codardo,
Se vuol salvare, ò guadagnare un regno.
Mentre, che 'l persuade aventa un dardo,
Che giunse à punto al destinato segno,
Ma non ferì il Cinghial, che d'ira acceso
Havea contra un gran veltro il corso preso.

Gli salta il veltre intorno, e 'l mostro fero
Ovunque il can si volge, il capo gira.
L'ardito intanto, e forte cavaliere
De la prudente Athene un dardo tira;
E dato al segno destinato, e vero
Havrebbe, ù l'occhio havea presa la mira;
Ma il can s'oppose in quel, che'l braccio ei sciolse,
E salvò à lui la vita, e à se la tolse.

L'ardito Meleagro havea più volte
Cercato d'investir, ma sempre in vano.
Il moto del Cinghial, le piante folte
Sempre in van fergli uscir l'arme di mano.
Due diverse arme ultimamente tolte,
La prima vuol, ch' investa di lontano,
Obedisce ella, e fora, e prende albergo
Nel suo pur dianzi inviolabil tergo.

Quando ei vide al Cinghial vermiglio il dosso,
E che punto dal duol s'aggira, e scuote,
Con l'altra arma, c' ha in man gli corre adosso,
E la sinistra parte gli percote.

Passa il superbo acciar la carne, e l'osso,
Ne il coraggioso cor resister puote.
Il porco mentre può, si duole, e langue,
Poi cade, e manda fuor la vita, e 'l sangue.

Ogn'un con le parole, e con le ciglia
De le sue lodi al vincitor compiace.
Ogn'un s'allegra, e ogn'un si maraviglia
De l' animal, ch' in tanta terra giace.
Anchor temon toccarlo, pur vermiglia
Sicuro al fin ciascun l'arme sua face.
Ogn'un, se ben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l'arme haver tinta.

Ma più d'ogni altro al vincitor dà lode
La gratiosa vergine Atalanta.
L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
La soave parola accorta, e santa,
Mentre stupito la vagheggia, e gode
Pon su'l capo al Cinghial del piè la pianta,
E con grata favella, e dolce vista
Sol la sua diva allegra, e gli altri attrista.

Poi ch'è piaciuto à le superne stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno à me queste honorate, e belle
Spoglie, che fede poi faran del vero,
Io dico del Cinghial l' hirsuta pelle
Co'l capo anchor de le sue zanne altero,
Pur, perche 'l dardo tuo l' impiagò pria,
Vo teco compartir la gloria mia.

Subito fa levar l'horrida spoglia,
E dandola co'l capo à la sua diva,
D'allegrezza empie lei, d' invidia, e doglia
Gli altri di Calidonia, che ne priva.
Dispiace à tutto 'l suo popol, che voglia
Del bel trofeo la sua patria nativa
Spogliar, per darlo à la Nonacria parte,
Che non havea ne la vittoria parte.

Disse Plessippo à lei, ch' un de fratelli
Era d'Altea di Meleagro madre;
Non ti pensar de le honorate pelli

Le mura ornar del tuo Nonacrio padre,
Non creder, ben ch' i tuoi lucenti, e belli
Lumi, con le fattezze alme, e leggiadre
Habbian del mio nipote acceso il core,
Privar la patria mia di tanto honore.

E contra i servi con gran furia vanne
De l'innocente giovane Tegea,
Che cura havean de le dannose zanne
Donate à lei dal gran figliuol d'Altea:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tosseo, ch'appresso havea.
Per vendicar la vergine quell'onta
Stringe la spada, e 'l suo nemico affronta.

Ma Meleagro altier, che 'l tutto scorse,
La consanguinità posta in oblio,
Vinto da l'ira minacciando corse,
E con lo spiedo ingiusto uccise il zio.
Poi del fratel piu giovane s'accorse,
Che contra gli venia crudele, e rio,
E fatto in tutto di pietà rubello

Lo stese morto appresso al suo fratello.

Intanto Altea, che la vittoria intesa
Del figlio havea contra il nefando mostro,
Al tempio v`a di santo zelo accesa
Co' l'grato don di gemme ornata, e d'ostro;
Et ode per la via quanto l' ha offesa
Quel, ch'ella gi`a portò nel carnal chiostro:
Intende, che 'l figliuol da l' ira vinto
Ha l'uno, e l'altro suo fratello estinto.

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obbietto.
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini, e si percote il petto.
Le donne sue come insensate, et ebre
Mostran vinte dal duol l'interno affetto;
Subito gittan via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

La madre un pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca, e vuole,

E si graffia le gote, e 'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole.
Da l'ira vinta poi forza è, che cange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gl'irati à la vendetta, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in oblio.

Vestito, c'hebbe Altea del carnal manto
Quel figlio, c'hor gli ha fatto il doppio scorno,
Pregò le Dee con verso humile, e santo,
Che volgon de le vite il fuso intorno,
Che le dovesser far palese quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme un verde arbusto.

Volgendo il fuso poi l'avara palma
Disser. Tu, c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che del tuo petto uscirà l'alma
Tosto, che 'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ne la patria eletta, et alma
Le Parche, e presta Altea lasciò le piume,

E con le mani inferme il tizzo strinse,
E poi d'acqua lo sparse, e 'l foco estinse.

E come accorta ascose il fatal legno
Per conservarlo in un secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men temer dovesse il foco.
Hor si s'aviva in lei l'ira, e lo sdegno,
Che vi può la pietà materna poco.
Trova l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

L'hasta al foco vuol dar, che l'alma chiude
Del figlio, ch' i fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirto ignude
Restino, e vengan poi cenere, e terra.
Tre volte con le man profane, e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra,
E tre volte le vieta opra si indegna
Qualche poco d'amor, ch' anchor vi regna.

Albergano la madre, e la sorella

Due diverse persone in un soggetto,
E movono in un core hor questa, hor quella
Quando il più pio, quando il più crudo affetto.
Et hor la voglia santa, hor la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approva, hor vieta,
Secondo vince in lui l'ira, ò la pieta,

Spesso il timor del suo futuro errore
Le fa di neve diventar la fronte,
La pingon poi di sangue, e di furore
L'incrudelito cor, gli sdegni, e l'onte.
Se 'l pianto secco vien dal troppo ardore,
Sorger si vede poi novella fonte.
Le pingo il viso hor l'odio, hora il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

Come talhor se la corrente, e 'l vento
Fan tra lor guerra à l'agitata nave,
Pria cede il legno à l'onda, e in un momento
S'arrende à la procella, ch'è più grave:
E in breve tempo cento volte, e cento

Hor l'onda, hor l'aura in suo dominio l'have:

Tal de l'afflitta Altea l'ambiguo ingegno

Hor vinta è da la pieta, hor da lo sdegno.

Al fin la voglia più malvagia, e ria

Con più vigor le domina la mente,

Et empia vien per voler esser pia,

E placar de fratei le membra spente.

Già l'affetto materno in tutto oblia,

Et è miglior sorella, che parente.

Hor come vede il foco andare al cielo,

Così à la mente sua discopre il velo.

Poi, ch'arsi i miei fratei da questo foco

Saranno, e ch'io vedrò cenere farne,

S'io posso il reo por nel medesimo loco,

Non debbo già senza vendetta andarne.

Dunque fia ben, se per placargli un poco,

Fò parte al rogo lor di quella carne,

Che quello spirto rio nasconde, e chiude,

C'hebbe contra di lor le man si crude.

E con quel, c'havea in man celeste ramo,

Si volse à funerali altari, e disse.

Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,

C'havete da punir le nostre risse,

Mentre l' inique essequie spedir bramo,

Tenete alquanto in me le luci fisse,

E date à la mia mano ardire, e forza,

Che doni à i fochi rei la fatal scorza.

Fate me inferne Dee si ardità, e forte,

Ch'al foco ardisca dar la carne propia,

Che con la morte io vò placar la morte,

Et à l'essequie far d'essequie copia,

E poi, che 'l dà la mia perversa sorte,

Non voglio al fallo far del fallo inopia.

Per mille pianti raddoppiati, e mille

Questa fiamma crudel vò, che sfaville.

Adunque il Re di Calidonia altero

De la vittoria andrà del crudo figlio?

E Testio il padre mio con manto nero

Basso havrà sempre, e lagrimoso il ciglio?

Meglio è, che l'uno, e l'altro provi il fero
De la sorte crudel funebre artiglio,
E vadan ambedui colmi di pianto
Havendo afflitto il core, oscuro il manto.

Hor voi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt' anime prendete il buon desio,
L'essequie, che vi compra hoggi il mio sdegno
Co'l sangue, e non con l'or del figliuol mio.
Ecco del ventre mio l' iniquo pegno,
La materna pietà posta in oblio,
Per la troppa barbarie, ch' in lui scorgo,
À divorare à queste fiamme io porgo.

Oime, dunque havrò il cor tanto inhumano?
Dove mi lascio io trasportar da l'ira?
Perdonate fratelli à la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira.
Ben sà, che 'l face il suo delitto insano
Degno di perder l'aura, ond'ei respira:
Ma non le par ragion, ne giusta voglia,
Ch'io, che già il diedi al mondo,al mondo il toglia.

Dunque ei di tanto error se n'andrà sciolto?

E senza i miei fratei godrà la luce?

Per la vittoria tumido nel volto ?

Per esser sol di Calidonia Duce ?

E 'l corpo vostro hor hor sarà sepolto

Nel rogo, che per voi s'accende, e luce?

E voi, per cui lo ciel più non si volve,

Giacerete fredd'ombre, e poca polve?

Nò, muora pur lo scelerato, e cieco,

Muora per man de l' infelice madre,

E la ruina de la patria seco

Tiri, con la speranza alta del padre.

Vada pur à goder lo Stigio speco,

Et lasci il regno in vesti oscure, et adre.

Misera, che vuoi far? chi ti trasporta?

La materna pietà dunque è in te morta?

Dunque empia madre à mente non ti torna

Quanto per lui sofferto il tuo seno have?

Che nove volte rinovò le corna

Delia, mentre egli il sen ti fece grave.
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua pueril, già si soave?
Dunque il tuo cor colui d'arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?

Piacesse à gli alti Dei, che nei prim'anni,
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto havessi di te gli ultimi danni
Quei, che temo vedere in questo loco.
Che lasciato havess'io battere i vanni
Al lume, che n'havea già roso un poco.
Tu vivi per mio don, ch' io l' ho sofferto,
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

L'alma havesti da me la prima volta,
Quando co'l parto mio t'offersi al lume:
L'altra, quando fu poi la verga tolta
Al foco, e ch'io lasciai per te le piume.
Hor se' l'alma io ti toglio, e vò che sciolta
Dal suo mortal vada al tartareo fiume,
Se tu se' ingrato, ingiusta io già non sono,

Se l'havesti da me due volte in dono.

Rendi homai disleal l'anima, rendi,

E tu Parca crudel tronca lo stame.

Ah madre iniqua, e ria, che fare intendi?

Vuoi diventar per tal vendetta infame?

Non vedi tu, quanto te stessa offendi,

Se sciogli al figlio il suo vital legame?

Misera il veggo, ah quanto è il mio cordoglio,

Che vò, e non posso; e poi posso, e non voglio.

Pria le fraterne piaghe, e l'empia morte,

Si fanno innanzi al mio vedere interno

E l'ira in me risuscitan sì forte,

Che vuol, ch'io doni il mio figlio à l'inferno:

Ma rende al rio pensier la man non forte

De l'infamia il timor, l'amor materno:

E mentre dice ogn'un le ragion sue,

Io mi consumo, e vivomi intra due.

Ma voi, per maggior mia noia, e tormento

Cari fratei n'havrete al fin la palma,

E forse havrò dappoi tant' ardimento,
Ch' anch' io lasciar vorrò l' humana salma.
Per fare ogn' un di voi di me contento,
Vò far, che segua voi la sua trist' alma.
Con questo dir volse à le fiamme il tergo,
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.

Ó diede, ò parve pur, che per la doglia
Sentendo il foco un strido il ramo desse,
Ma la fiamma empia fe contra sua voglia
Poi che non potè far, che non l' ardesse.
Sentì il figlio d' Eneo l' humana spoglia
(Benche lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì anchor l' interno petto
Esser da foco occulto arso é et infetto.

Non sà già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli consuma il core,
Pur co' l' valor de l' animosa mente
Si sforza superar l' aspro dolore.
S' attrista bene assai, che si vilmente
Senza far guerra, e senza sangue more.

Alceo chiama felice, e ogni altro Duce
Cui tolse il rio Cinghial l'aura, e la luce.

Chiama vinto dal duolo il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più d'ognun la madre ingiusta, e fella.
Il foco ad ambedui crudo nemico
Distrugge Meleagro, e la facella.
E del ramo, e de l'huom fu il viver corto,
Ch'un restò poca polve, e l'altro morto.

Giace l'alta città, piangon le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto,
La giovenile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe hà nero il manto.
De le donne più pie la turba oscura
Fa gir le strida al regno eterno, e santo:
Batton le mani, e 'l sen, straccian le chiome,
Chiamando spesso in van l'amato nome.

Il vecchio Re con grido afflitto, e lasso

Biasma i troppi anni suoi, sua trista sorte,
Che deve un suo figliuol chiuder nel sasso,
Ch'era in sì verde età sì saggio, e forte.
Altea, ch'al comun pianto hà volto il passo,
E sà, ch'essa è cagion de la sua morte,
Alza la man, che diede il figlio à Pluto,
E piaga il tristo cor co'l ferro acuto.

S'io cento lingue havessi, e cento petti,
E volto in mio favor tutto Helicon,
E cento de i più rari alti intelletti,
Ch' in capo mai d'allor portar corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l'alta città tutta risuona
D'huomini, di matrone, e di donzelle,
Ma più de le mestissime sorelle.

Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si danno in preda à ogni atto indegno, e insano.
Fanno oltraggio al bel viso, à l'aureo crine,
E percotonsi il petto, e mano à mano:
E stando sopra lui piegate, e chine

Chiaman sovente il nome amato in vano.

E mentre il corpo in cener non si sface,

Gli son tutte d' intorno ovunque giace.

À pena il colpo in cener si risolve,

Che 'l vaso à gara prendon, che la serra,

E al petto stringon la funebre polve,

Mentre, che 'l loco pio non la sotterra.

Ma come il sasso poi gelido involve

Le membra trasformate in poca terra,

Da lor le strida, i moti, e 'l pianto impetra

Lo scritto nome, e la notata pietra.

Poi ch' à la Dea di Delo offesa parve

D'esser contra d'Eneo sfogata à pieno,

Fè, che la piuma à le sorelle apparve

Del morto, e n'ornò lor le braccia, e 'l seno.

E fatta ogn'una augel subito sparve,

Et allentò per l'aria à i vanni il freno.

Tutte à un tratto lasciar l'human splendore

Da la nuora d'Almena, e Gorge in fuore.

L'augel, che Meleagride s'appella,
Dal fratel Maleagro hà preso il nome.
Risplende assai la sua penna novella,
Che leva al ciel le sue terrene some.
Ch'è vaga, varia, colorata, e bella,
Et hà la cresta in vece de le chiome.
Di spetie di gallina è rara, e nova,
Benche come il fagian dipinge l'ova.

Come hebbe Teseo visto il Cinghial morto,
Mostrato il suo buon cor commiato prese,
Ne si trovò presente al danno, e al torto,
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrovarsi in breve al patrio porto
Per altro suo disegno il camin prese,
Bench' Acheloo, c'havea la sua contrada
Tutta allagata, gl' impedì la strada.

Vede Acheloo (lo Dio proprio del fiume)
Che 'l cavalier d'Athene è giunto al passo,
E se scorge huomo, ò legno, intende il lume
Per poter por nell'altra ripa il passo.

Allhor temendo il grato, e amico Nume,
Che no'l dia l'onda al regno oscuro, e basso,
Cortese, e pio se gli fa incontra, e vede,
Se può con questo suo fermargli il piede.

Non ti fidar guerrier Cecropio à l'onde,
Che sforzan troppo rapide le navi,
Et c'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'elevate lor superbe travi.

Ogni tetto vicino, ogni alta fronde
Con le parti, c'havean più dure, e gravi,
E con gli armenti stessi, e co i pastori
Tutti hò visti portarne in grembo à Dori.

Ne al can, ne à gli altri bruti il nuoto valse,
Non giovò à l'huomo il suo saggio discorso.
Tanti ne fur donati à l'onde salse,
Quanti rapinne il furioso corso.
Se del consiglio altrui giamai ti calse,
Metti guerriero al tuo desire il morso.
Mentre l'onda v'è fuor del proprio lido,
Piacciati, ch' io t'alberghi entro al mio nido.

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato à quel, che 'l persuade,
Lieta rispose, al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua si fiera cade.
Accetto la tua casa, e 'l tuo consiglio,
Fin che sicure sian l'ondose strade.
Per mano il fiume il prende, e 'l mena seco
Dentro al suo cavernoso humido speco.

Entran d'una in un'altra le spelonche,
Dove l'altero Dio si posa, e chiude.
Comparton tutto il ciel diverse conche,
Che 'l tufo adornan cavernoso, e rude.
Le gocce altre continue, et altre tronche
Van per diversi rivi à la palude:
E da cento antri, e cento senza lume
S'uniscon l'onde in un, che fanno il fiume.

Lieta il cortese Dio di tanto Duce,
Con ogni studio ad honorarlo intende.
Però con tutti i suoi Teseo conduce,

Dove ne l'antro suo più il giorno splende,
Che l'occhio, onde una stanza have la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende.
Quivi spiegar con volto honesto, e chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

Comparser le vivande, e 'l Nume accorto
Fece à la mensa pria seder Teseo,
Poi Peritoo con Lelege, ne torto
Del loco ne à la etàé al grado feo.
Poi che dier loro il debito conforto
Co'l raro cibo il più dolce Lieo,
Venne il guerrier d'Athene à caso à dare
L'occhio in mezzo al balcon, che guarda 'l mare.

E levandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio verso il mar tese, e la mano,
Di gratia (disse poi) Signor ti chieggio,
Che per tua cortesia mi faccl piano
Il nome di quell' isola, ch' io veggio,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo allhor lo Dio restar contento

Fè risonare il ciel di quest'accento.

Un sol luogo non è, come ti credi,
Di molto l'occhio, Teseo s'inganna,
Che quelle son cinque isole, che vedi,
Ma la distanza il tuo vedere appanna.
Hor poi che, tua mercè, qui meco siedì,
Et ogni prudent' huom l'otio condanna,
Ti vò contar l'origine, onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

Quelle Naiade fur di più d'un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch'è dieci tori già rupper la fronte,
E quei diero à l'altare, e al santo lume.
De la selva gli Dei tutti, e del monte
Furo invitati, e ogni altro agreste Nume
Al prandio, al ballo, et à l'officio pio,
Sol' io scordato fui, ch'era il lor Dio.

Io, che 'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che non fei giamai, m'ingrosso, e sdegno,

E d'ira, e di furor gonfio, e di tosco,
Non sol levo al terren la biada, e 'l legno;
Ma toglio il campo al campo, e 'l bosco al bosco,
E gli spingo per forza al suo regno:
Vi scaccio anchor, dimessa ogni pietate,
Co i proprij lochi lor le Ninfe ingrante.

Le dono à pena al mare, e à me le toglio,
Che l'onda salsa al mio voler risponde,
E tanto face il suo co'l nostro orgoglio,
Che diamo à quel terren novelle sponde.
E dividendo l'un da l'altro scoglio,
Formiam le cinque Echinade sù l'onde,
Che quelle fur, ch'al sacrificio loro
Negaro al nostro altar l' incenso, e 'l toro.

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
Non fu da l'ira mia donata à l'acque,
Ma ben dal troppo crudo Hippodamante,
Di cui la sventurata donna nacque.
Già il suo leggiadro, anzi divin sembante
Tanto à le luci mie cupide piacque,

Ch'ignuda entro al mio letto haver la volsi,
E 'l bel nome di vergine le tolsi.

Perimele di lei fu il proprio nome,
Hor subito, che 'l padre empio s'accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E su quel monte strascinolla, e corse.
Scagliando poi le non più grate some
Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
Io corsi, e d'aiutar cercai il suo nuoto,
E dissi al Re del mar fido, e devoto.

Fratello altier di Giove, à cui la sorte
Diede il tridente in man, che regge il mare,
Onde noi Dei de l'onde erranti, e torte,
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salva questa fanciulla da la morte,
Ch'io fei per troppo amor per forza errare:
Se 'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato à me, pietoso à lei.

Poi che l'ha tolto il core empio paterno

D'albergar più ne la terrena riva,
Tu, che di tanto mar tieni il governo,
Non far, che sia nel sal d'albergo priva.
Falla nel tuo gran regno un loco eterno,
Si che la sua memoria almen sia viva.
Piegò Nettuno il volto al prego fido,
E fe tremar d'intorno il mare, e 'l lido.

Il gran romor, che più crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto,
Pur si sostien co'l nuoto in su le braccia,
Per non gire à trovar de l'onde il letto.
Anch' io, perche dal mar vinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto.
E ogni hor mi par sentir con più furore
Battere à l' infelice il polso, e 'l core.

Mentre per salvar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne, ma pietra,
E che 'l bel corpo ogn'hor via più s'indura,
E ch'ogni membro suo cresce, e s' impetra.
Tal, che l'intellettiva alma natura

Di formarsi una nova isola impetra.
Fatta al fin larga, et alta, e di più pondo,
Co'l piede andò à trovar del mare il fondo.

Poi c'hebbe cosi detto il sacro fonte,
E mostrando pietà nel volto tacque.
Ogn'un devoto al mar drizzò la fronte,
E venerò di cor lo Dio de l'acque.
Sol disprezzò le meraviglie conte
Quel, che fratel de rei centauri nacque;
Ne creder volle à le cangiate forme,
Se ben più d'un fratel vide biforme.

La stirpe, ch'è schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre Issione,
Fè, che (disse) Acheloo troppo gran forza
Doni al fratel di Giove, e di Plutone,
Se vuoi, che possa altrui cangiar la scorza,
E donar altre forme à le persone.
E 'l modo, e 'l riso, e 'l mover de le ciglia
Empiè ogn'un di terrore, e meraviglia.

Sdegnossi il fiume entro al suo core alquanto,
Ma non ne diè già ne la fronte aviso,
Che cercando honorar Teseo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso.
C'havrebbe forse à lui per mostrar quanto
Far puote un Dio, cangiato il senno, e 'l viso,
Ma Lelege, più vecchio, e al ciel più fido
Cercò l'empio far pio con questo grido.

Del ciel la forza ogni potenza eccede,
Ciò, che voglion gli Dei, Peritoo, fassi.
E poco ha fido il cor colui, che crede,
Che non posson cangiar in piante, e 'n sassi.
E per farti di ciò più certa fede
Sappi, ch'un'alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
Stende, c'huomini fur', come hor siam noi.

Oltre la tiglia è l'arbor de le ghiande,
Dove la forma à due già fu cangiata.
V'è un'altra maraviglia non men grande,
Una palude in un momento nata.

Ú la Folice, e 'l Mergo hor l'ali spande,
E già fu fertil terra, et abitata.
Mi vi mandò mio padre, e vidi, e intesi
Quel, che per ben comun vien, ch' io palesi.

Lascia il Signor celeste un giorno il cielo
Per voler fare esperlenza in terra,
Se l'huom ver la pietate acceso ha il zelo,
Ó s' à la caritate il passo serra.
E preso d'huom mortal l'aspetto, e 'l pelo,
Ne l'Asia in Frigia co'l figliuol s'atterra.
E mostrano cercando à l'altrui porte,
Ch'impovertiti sian da l'empia sorte.

Poco à Mercurio l'eloquentia giova
Nel raccontar la lor fortuna adversa:
À mille, e mille porte si fa prova,
Per tutto la pietà trovan dispersa.
Ne fra mille, e mille huomini si trova
Un, che non habbia l'alma empia, e perversa.
Ogn'un nega al lor vetro, et al lor sacco
(Benche n'abondi assai) Cerere, e Bacco.

Al fine ad una picciola capanna
L'ascoso Re del ciel co'l figlio arriva,
La qual di paglia, e di palustre canna
E da lati, e di sopra si copriva.
Quivi scoprendo il duol, che 'l core affanna
La vera carità ritrovar viva,
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti già molti anni, e molti.

Da lor la povertà, ch'ogn'uno abhorre,
Con lieto, e santo cor sofferta fue,
Di quel, che manca l'un, l'altro soccorre,
E giova à due con le fatiche sue.
Servi, e Signor cercar lì non occorre,
Tutta la casa lor non son, che due.
Quel, che comincia l'un, l'altro al fin manda,
E da due s'obedisce, e si comanda.

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese, e saggio,
Che i peregrini affaticati vede

Non da gli affanni sol, ma dal viaggio,
Per ciaschedun di lor porta una sede
D'un mal disposto, e ben parlato faggio.
Tosto sopra vi pon l'accorta moglie
Per fargli riposar due vecchie spoglie.

Prende la vecchia poi l'aride legna,
E inginocchion desta il carbone, e 'l foco,
E fà, che l'un troncon l'altro sostegna,
Ma in modo, ch'è la fiamma habbia à dar loco.
Nel carbon vivo poi mandar s'ingegna
Lo spirito unito suo senile, e poco,
Perche co'l suo vigor la frasca accende,
E risoluto in fiamma arda, e risplende.

Un picciol rame concavo indi appende
À la fuliginosa atra catena,
Pien d'una pura fonte, dove intende
Di far bollir la rusticana cena.
Nel picciol horto intanto il vecchio prende
Di molte herbe opportune ogni man piena,
E le porge à la moglie, e anch'ei s'adopra,

Perch'ogni erba si purghi, e ponga in opra.

Quell'herbe, che vuol por, sceglie la moglie

À cocer per la cena, e l'apparecchia.

Filemone il radicchio in un raccoglie

Con la sinistra man debile, e vecchia.

La destra co'l coltel taglia le foglie,

E dalle assai minute ad una secchia,

E le lascia purgar ne l'onde chiare,

Perche poi nel mangiar sian meno amare.

Prende poi il vecchio la bicornè forca,

E v'è, dove gliè d'huopo, e 'l capo leva,

E guarda in alto, et uno uncino inforca,

Ch'una spalla di porco alto teneva.

Dal fumo, e da la polve oscura, e sporca

La prende, e co'l coltel, ch'à lato haveva,

Ne taglia, e purga una mezzana fetta,

E dalla al rame poi purgata, e netta.

Perche non paia à lor lungo il soggiorno,

Tal volta scioglie à la sua lingua il nido,

E v'è passando l'otioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo modo.
V'era un gran vaso lavorato al torno
Di faggio, ch'appiccato era ad un chiodo;
L'empie poi, che la vecchia l'hà ben netto,
D'acqua, c'havea scaldata à questo effetto.

La porta à forestieri, e lor rimembra,
Che giungendo à l'albergo il viandante,
Dee tal volta lavar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.

Questa à gli Dei ben carità rassembra
D'anime veramente elette, e sante.
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran ne le lor povere piume.

Nel letto di secc'herba di palude,
Che di salce havea i pie, l'asse, e le sponde,
Vanno à posar gli Dei le membra ignude,
Su'l posto bianco lin sopra la fronde.
Fra le due tele alquanto grosse, e crude,
Ma di bucato, il lor corpo s'asconde.

Copre la tela poi d'una vil vesta,
Ch'usavan porvi il giorno de la festa.

Pon la succinta vecchia il desco intanto,
Che posa su tre gambe male intese,
E 'l terzo piede have ineguale alquanto,
Benche un rotto piattello eguale il rese.
Fatta la mensa equal di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto, vi distese:
Con le man poi, ver la pietà non scarse,
Di menta, e varij fior tutta la sparse.

Due vasi havea di terra cotta, e dura,
Da ber l'un novo in tutto, e l'altro usato,
Gli lava con la fonte fresca, e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nel qual dovean ristoro à la natura
Dar gli hosti, che già il letto havean lasciato,
E per ridirlo à l'alme alte, e divine
Volean del loro amor, vedere il fine.

In una stretta rete l' insalata

Il vecchio pon, che 'l fonte anchor bevea,
La qual se ben minuta era tagliata,
Non però de la maglia uscir potea.
Come ve l'ebbe dentro avviluppata,
Alzò la destra man, che 'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che 'l bevuto liquor fuor non ne fosse.

Lascia indi in una conca ampia, e profonda
L'herba cader, che da la rete suolve,
Poi di Palla il liquor fa, che v'abonda
Co'l mar ridotto in sasso, e dopo in polve.
Con due coltelli poi fa, ch'ogni fronda
Hà l'olio, e 'l sal, che vuol, tanto la volve.
Vi sparge poi del trasformato vino,
Che fortissimo havea sopra il camino.

Fatte lavare in un catin le mani
À gli hosti accorti, à mensa ambi gli chiede,
E con accenti in un rozzi, et humani
Presenta lor la più honorata sede.
E i lini dona lor men rozzi, et strani,

Qual gli può dar lo stato, ch'ei possiede.
Benche non si può dir, che in questo manchi,
Che se son rozzi, e grossi, almen son bianchi.

Chiaman grati gli Dei la santa vecchia,
Che voglia anch'ella homai gustar la cena,
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte senil lieta, e serena.
Pur di privare innanzi s'apparecchia
La pentola de cibi, ond'ella è piena:
Ma fa quattro ova pria le seconde esche,
Ch'erano in uno instante calde, e fresche.

Prende dell'herba anch'ella, e vuol gustarne,
E mangia un poco, indi à servir s' in via,
E v'è per l'herbe cotte, e per la carne,
S'asside al fin anch'ella in compagnia.
In quanto al vin può sol del novo darne
La non trovata altrove cortesia,
Pur tutto quel, ch'è in casa, allegri danno
Con quel modo miglior, che ponno, e sanno.

Porta il buon vecchio à la seconda mensa
Co i frutti il latte condensato, e duro,
L'oliva, il pomo, il pero, e ciò, che pensa
Di trovar dentro al suo povero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di cio, che v'è più dolce, e più maturo.
Giove per la pietà, che veduto have,
Non trovò mai l'Ambrosia si soave.

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il volto allegro, e 'l non bugiardo amore.
E benche fosse povero il convito,
Non fu la volontà povera, e 'l core.
Ma quel, che la consorte co'l marito
Empiè di meraviglia, e di stupore,
Fù il vin, ch'à ritornar più non vi s'hebbe,
E più che se ne bevve, più ne crebbe.

Come veggon da se crescere il vino,
Per l'alta novità timidi alquanto,
Mandan co'l volto, e co'l ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno, e santo,

Consiglian poi, ch'al culto alto, e divino
Denno la forma alzar del carnal manto,
E satisfar d'un sacrificio pio
Al sempiterno, e glorioso Dio.

Facea custodia al lor povero tetto
Un papero, che sol s'havean serbato,
E pensar darlo al regno alto, et eletto,
Non havendo holocausto più pregiato.
Ma l'augel per lo lor picciol ricetta
Fuggendo già da questo, e da quel lato,
E presto, e snello per gli aerei vanni
Stancava ambedue lor tardi per gli anni.

Al fin fuggì lo sbigottito augello,
E in grembo al maggior Dio cercò salvarse.
Ne volle ei, che rendesse il pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse;
Ma preso il primo suo splendor più bello,
E lasciata la forma, ond'huomo apparse,
Si palesò co'l suo figliuolo, e disse,
Che verso il monte ogn'un seco ne gisse.

Come fanno veder Giove co'l figlio
À i vecchi il volto non veduto unquanco,
Fan riverenti le ginocchia e 'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si vengon manco.
Poi seguendo di lor l'util consiglio,
Sollevan co'l baston l'antico fianco,
Sforzandosi, ù lo Dio lor commess'have,
Portar l'afflitto corpo, e d'anni grave.

Lungi un tratto eran d'arco al sommo monte,
Quando i vecchi abbassaro i lumi indietro,
Cader sentendo un ruinoso fonte,
E d'alte strida un doloroso metro.
E de la patria lor l'altiera fronte
Veggon disfarsi in liquefatto vetro,
E l'alte torri lor di mura ignude
Formarsi in un momento una palude.

Mentre con gran stupor guardan le nove
Onde, ch'ascondon l'infelice terra,
E 'l misero occhio lor continuo piove,

Piangendo i suoi, che 'l lago inghiotte, e serra.

Sol la capanna lor veggon di Giove

Fuggito haver l'irreparabil guerra,

E che secondo al ciel s'inalza l'onda,

S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

In mezzo al lago un'isoletta sorge,

Che la debil capanna alta sostiene,

E mentre questa, e quel l'occhio vi porge,

Vede, ch' in breve un' altra forma ottiene.

Farsi le forche sue colonne scorge

D'elettissimo marmo, e 'l tetto viene

Cupola di sì grande, e bel lavoro,

Che par da lungi una montagna d'oro.

Le corna de le forche cangian foggia,

E fansi capitelli di gran pregio,

Le stanghe, ove la cupola s'appoggia,

Si fan cornice, et architrave, e fregio.

Dentro, e di fuor più d'una statua alloggia

Sacrate à Numi del divin collegio.

Vi sorge un ponte anchor d'un nobil sasso,

Che dona per passare al tempio il passo.

Il vecchio Filemon tutto tremante
Dando à la fida sua consorte essempro,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core al novo tempio.
Allhor lo Dio, ch'è la cittade errante
Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
Si volse à i due, c'havean sì ardente il zelo,
E così aperse al suo concetto il velo.

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommerse have à ragion l'empia cittate,
Voi, c'havete lo cor pietoso, e degno,
Che tutto è carità, tutta bontate;
Vogliam pria, che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il vostro disio fatene aperto
Sicuri d'ottener l'amato merto.

Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scoperse i voti.

Fanne, Signor, del tempio altero, e santo,
Se ben ne siamo indegni, sacerdoti;
Fa, che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti, e devoti.
E perche visso habbiam concordi gli anni,
Fa, ch' un' hora medesima il dì n'appanni.

Non far, ch'io veggia mai la pira accesa
De la mia diletissima consorte.
Non soffrir, ch'ella à la mia tomba intesa
Pianga la mia prima venuta morte.
Poi che la lor preghiera ebbero intesa
Gli Dei, tornaro à la celeste corte,
Havendo fatto al lor prego devoto
Gratia, e favor de l'uno, e l'altro voto.

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto
Custodi fur del tempio amato, e divo:
Ma dapoi, che quel tempo fu perfetto,
Che 'l corpo lor dovea mantener vivo,
De l'humano pensier, et intelletto
L'uno, e l'altro di lor rimase privo,

Nel modo, ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Stando ambo innanzi à le gran porte à piede
De i gradi, ove stà un pian fra 'l tempio, e l'onde,
La donna far del suo marito vede
I canuti capei silvestra fronde,
E mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor ved'ei, che la sua donna asconde.
E più, ch'un mira, e attende il fin, che n'esce,
Più vede che la selva abonda, e cresce.

Vuol tosto questa, e quel mover le piante
Per far l'ufficio altrui, che si conviene,
E trova mentre pensa andare avante,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con voci sante
Rendon gratie à le parti alte, e serene.
L'un dice à l'altro, Vale, e non s'arresta
Mentre il comporta lor la nova vesta.

Il Frigio habitator tal meraviglia

Racconta anchor (s'un v'andai da quelle bande)
Che fu la donna pia conversa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che già v'andai, con queste ciglia
Veduti hò i sacri voti, e le ghirlande,
Che 'l fido peregrin portar si sforza
À gli Dei, che stan chiusi in quella scorza.

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'aspetto venerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io vi posi l'ultime corone,
E dissi poi, che 'l mio prego hebbi dato.
Poi ch'essi honor già diero al santo choro,
Sia quello stesso honor dato anch'à loro.

La cosa in se, la grave età, l'aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core.
Ma più d'ogni altro à Teseo accese il petto,
Ch'à gli Dei ne rendeo lode, et honore.
Il fiume Calidonio, che 'l diletto

Conobbe à pien de l'Attico Signore,
Per farlo più stupir, ver lui s'affisse,
E poi con dolce suon così gli disse.

Grande è il poter d'un Dio, quando trasforma
Quei, c' han l' interna mente in tronchi, e in sassi,
E fatto, ch'uno è tal, più non mov'orma,
Anzi in eterno ò legno, ò scoglio stassi:
Ma quando un fanno andar di forma in forma,
E quel, che piace à lui, continuo fassi;
Questa è forza maggior, che in un momento
Un può cangiarsi in cento forme, e in cento.

Proteo è di quei, che far ciò ponno, hoggi uno,
Che suole indovinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi secondo à lui viene opportuno,
Per torsi in tutto à gli huomini indiscreti,
Hor si trasforma in un giovane acerbo,
Et hora in un Leon fero, e superbo.

Quando la fama in ogni parte sparse,
Che 'l saggio Proteo predicea il futuro;
Da mille, e mille regni ogn'un comparse
À dimandar di qualche dubbio oscuro.
Ond'ei cercando come liberarse
Da tanti, che v'andar, che troppi furo,
Ottenne da le parti alte, e tranquille
Poter cangiarsi in mille forme, e in mille.

Hor quando il rivelar non era onesto
Qualche secreto in pregiudicio altrui,
Ó quando troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in un momento à gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo grave, e modesto
Parer crudele, e furioso à lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracondo,
Hora un dragon da far terrore al mondo.

Tal volta un par di corna al capo impetra,
Che toro il fà parer fero, e robusto,
Tal volta giace una insensibil pietra,
Tal volta d'arbor sorge altero un fusto.

Come poi si disarbora, ò si spetra,
Se qualch'un' altro è nel pregarlo ingiusto,
Si fonde, e sparge in copioso fiume,
Ó si risolve in fiamma accesa, e in lume.

Ne solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qual si voglia sorte;
Ma à Metra anchor, ch'al gran Nettuno piacque,
Che d'Autolico Emonio fu consorte.
Costei, che d'Eresittone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
E vi dirò l'origine, onde venne.

Non fu fra tutte l'anime nefande
Più nefando huom del padre di costei.
Fra gli altri vitij suoi non fu il più grande
Disprezzator del culto de gli Dei.
Tagliò fra gli altri un' albero di ghiande
Ne' boschi, ch'in Tessaglia have colei,
Che con benigno core, e lieta vista
Offerse à l'uso human la prima arista.

Mandava il grosso ceppo inferiore
Insino al ciel la cima alta, e superba.
Gian le radici al tenebroso horrore,
Dove han l'alme più ree pena più acerba.
E tanto de la selva era maggiore,
Quanto la selva era maggior de l'herba.
E i rami suoi fean ombra à tanto suolo,
Ch'era una selva intera un tronco solo.

D'un'alma Ninfa albergo altero, e degno
Era l'incomparabil quercia antica,
Che la vita comune havea co'l legno,
Molto diletta à Cerere, et amica.
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita, e qual di spica,
Co i voti, che cingeano il ceppo annoso,
Ch'era dentro à quel tronco un Nume ascoso.

Spesso, dove il sacrato arbore adombra
Legar le Driade pie palma con palma,
E co'l ballo honorar la sua sant'ombra,

E la sua deità propitia, et alma.

Poi per saper, che spatio il tronco ingombra,

Che di rami sostien si grave salma,

Fer de le man legate una catena,

E bastar tutte à circondarlo à pena.

Ma non resta però l'iniquo, e crudo

Di comandare al servo, che l'atterri,

E ne la scorza, ch'al troncon fà scudo,

Cominci à dar co più sicuri ferri.

Il servo, che non è di pietà ignudo,

Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri.

Gli toglie egli di man la scure à forza,

E con questo parlar dà ne la scorza.

Siasi sacrata pur l'altera fronde

À l'inventrice de la prima biada,

Che vò, anchor che la Dea vi si nasconda,

Che la superba cima in terra vada.

Come vede la quercia alta, e feconda

La scure alzar, perche su'l tronco cada,

Tremando geme, e 'n sudor piove il lutto,

E vien smorta la fronde, e il ramo, e 'l frutto.

Qual, se 'l montone al santo altar si punge,

Sparge il rosso liquor, che in vita il serba:

Cosi, come al troncon la scure giunge,

E vi si ficca dentro empia, e superba,

S'apre la vena, e manda il sangue lunge,

E macchia d'ogn' intorno i fiori, e l'herba.

E tutti, che v'havean volte le ciglia,

N'hebber misericordia, e maraviglia.

Fra tanti un pur vi fu, che ne 'l riprese,

Ch'ardì vetar, che non ferisse il cerro.

Disse ei volgendo à lui le luci accese,

Che n' hai tu à far, s' io qui percoto, et erro ?

E da l'arbor, c'haver dovea l'offese,

Rivolse à lui lo scelerato ferro,

E havendo à l'infelice il capo aperto,

Disse; Del tuo cor pio questo fia il merto.

Poi tornando à ferir la santa trave

Co'l medesimo suo rancore, e sdegno,

Questa voce n'uscì mesta, e soave;
Ninfa son' io, ch'albergo in questo Iegno,
Amica de la Dea, che tien la chiave
De l'abondanza del terrestre regno:
Hor morendo t'annuntio, che di corto
La pena havrai, che merta un tanto torto.

Segue egli di ferir sdegnato, et empio,
Et ogni servo suo fa, che seco erra,
Che fatti accorti dal passato esempio
Fan con mill'altri colpi al tronco guerra.
Già già minaccia il ruinoso scempio
L'arbor superbo, e già la cima atterra,
E schianta più d'ogni altro altero, e grosso
Mill'altre piante, à cui ruina adosso.

Le Driade meste, e attonite del danno,
Commesso dal sacrilego homicida,
Squarciano i bei crin d'or, squarciano il panno,
Piangendo la sorella amata, e fida.
S'ornan di veste oscure, e in fretta vanno
Empiando il ciel di dolorose strida,

E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perc'habbia à vendicar la selva morta.

L'alma benigna Dea da l'ira vinta,
Ch'ogni mente più pia talhor commove,
Consente lor, ch'ogni pietà sia estinta
Ver l'offensor del santo arbor di Giove.
E fra se volve à la vendetta accinta
Le pene, che può dar più crude, e nove.
Mille pene hàda far pietate altrui,
Ne degno di pietà posson far lui.

Risolve al fin, che le sue crude pene
Debbian venir da la noiosa fame,
E che quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi, e brame:
Si ch'al fin consumato ogni suo bene,
Rompa à la vita ria Cloto lo stame.
Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei,
Questo più piacque à l'Amadriade, e à lei.

E s' à la fame Cerere presente

Potesse stare alquanto, e sopportarla,
Ov'ella hà sempre asciutto, e ingordo il dente,
Sarebbe ita in persona à ritrovarla.
Hor poi, che 'l fato eterno no'l consente,
Vuol, ch'una alpestre Dea vada à pregarla.
E con queste parole accorte, e pronte
La Dea del pian mandò la Dea del monte.

Stà ne l'estrema Scithia un monte alpestro,
Che d'ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d'ogni spiga, e ben terrestre,
Per lo freddo, che v'hà maligno, e crudo.
Nel luogo ivi più sterile, e men destro
Contra il freddo à la fame un' antro è scudo,
Sottoposto à le nevi, al ghiaccio, e à venti,
Dove batte il tremor continuo i denti.

Ferma nel tristo volto il viso alquanto,
E dì da parte mia, ch'entri nel petto
Di quel, che fece oltraggio à l'arbor santo,
Per fare à la mia selva onta, e dispetto.
E 'l faccia dal digiun distrugger tanto,

Che vinto, sia da l'affamato affetto,
Si ch' à satiar la sua digiuna scorza
Non bastin le mie spighe, e la mia forza.

Perche 'l lungo camin non ti spaventi
Dovendo ire à trovar l'Artico polo,
Prendi co'l carro mio gli aurei serpenti,
E ver la fredda Scithia affretta il volo.
Drizz'ella al vol contra i più freddi venti,
E giunge al monte abbandonato, e solo.
E vede lei, che fuor de l'antro stassi
Pascendo il suo digiun fra scogli, e sassi.

Ogni occhio infermo suo si stà sepolto
In una occulta, e cavernosa fossa.
Raro hà l'inculto crin ruvido, e sciolto,
E di sangue ogni vena ignuda, e scossa.
Pallido, crespo, magro, e oscuro ha il volto,
E de la pelle sol vestite l'ossa:
E de l'ossa congiunte in varij modi,
Traspaion varie forme, e varij nodi.

De le ginocchia il nodo in fuor si stende,
E per le secche coscie par gonfiato.
La poppa, ch' à la costa appesa pende,
Sembra una palla à vento senza fiato.
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco, ù par, che sia già il ventre stato.
Rassembra in somma l'affamata rabbia
D'ossa una notomia, che l'anima habbia.

Come l'Oreada Dea di lei s'accorge,
Si stà tutta paurosa, e non s'appressa,
Che con tal rabbia trangugghiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa.
Ó per non s'affamar lontan le porge
Con breve dir l'ambasceria commessa.
Pur se ben vide à lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

Se ben l'ingorda Fame è ogni hor contraria
À l'opre sante de la Dea Sicana,
Non hà in questo da lei la mente varia,
Anzi corre à infettar l'alma inhumana.

Ne vien contra Austro à vol fendendo l'aria,
E giunge à la magione empia, e profana,
E ritrova, ch'un sonno alto, et intenso
Ha tolto à quell'empio huom la mente, e 'l senso.

Con l'arrabbiate man tutto l'abbraccia,
Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur ne l'infelice faccia,
E dentro al petto suo se stessa spira.
E mentre, ch'egli l'aura hor prende, hor scaccia,
Lo spirto de la fame inghiotte, e tira.
Si cangia il sangue in aere, e fuor ne viene,
E 'l soffio de la rabbia empie le vene.

Com'ogni vena sua fatt'hà digiuna,
E impresso il cor de l'arrabbiata voglia,
Torna à gli scogli suoi per l'aria bruna
À cor la steril sua radice, e foglia.
La nova d'Eresittone fortuna
Già l'esca in sogno à masticar l'invoglia,
E secondo, che 'l sogno il cibo finge,
Il dente v'affatica, e l'aura stringe.

Ma poi, ch'insieme il sonno, e 'l sogno sparse,
E sentì quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
Fece, che in copia la vivanda apparse,
E ne fe dono à l'affamate labbia.
Ma quanto più mangiò, tanto più n'arse,
E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
Donato al ventre havria tutto in un giorno.

Se si diporta, ò se negotia, ò siede,
Ó se per riposar si dona al letto,
E desto, e in sogno la vivanda chiede,
Ne satio render può l'ingordo petto.
Cio, che la terra, e 'l mare, e 'l ciel possiede,
Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto.
Ne i pesci, ne gli augei, ne i grossi armenti
Bastan per satollar gli avidi denti.

L'armento, il pesce, il gran, la vigna, e 'l frutto
Supplir non ponno al ventre suo digiuno.
Fà gire ogni hor per l'avidò condotto

Vivanda nova al suo corpo importuno.
E quel, che può supplire al popol tutto,
Non può (chi 'l crederia) supplire ad uno.
Che mentre gode il cibo, il cibo brama,
E quanto più trangugghia, più s'affama.

Si come il mar nel suo capace seno
Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giamai no'l ponno à pieno
Tutte l'acque perpetue de la terra:
Cosi il miser mortal non è mai pieno,
Se ben cibo perpetuo il dente afferra.
Che non sol l'esca in copia à lui non giova,
Ma sete induce in lui d'altr'esca nova.

Come mai non ricusa il bosco, e l'esca
La fiamma, ch'alta al ciel manda la vampa,
Ma il novo cibo aggiunto fà, che cresca
Tanto maggior la sua vorace lampa;
E quanto piu la selva in lei rinfresca,
Tanto più ne divora, e più s' vampa;
E chi il cibasse, crescerebbe il foco

Tanto, che 'l mondo à lui sarebbe poco:

Così, se l' infelice il cibo prende,
Et à la gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accresce à la fornace.
E più, che le porge esca, più n'attende,
E diventa più rapida, e vorace.
Ne può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e 'l cielo.

Già in buona parte diminuto havea
La facultà ricchissima paterna,
Ne però diminuta esser vedea
Per tanto divorar la fame interna.
Ne l' inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima caverna.
Ma à pena al pasto havea dato ricetta,
Che si dolea d'haver digiuno il petto.

Poi che giù per la canna ampia, e profonda
Tutto il suo patrimonio hebbe mandato,

Gli restava una figlia alma, e gioconda,
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Hor poi, che d'altro bene ei non abonda,
Per soddisfare à l'avidò palato,
Con la solita mente empia, e proterva
Vende la carne propria, e falla serva.

Ella, che generosa à meraviglia
Era, et havea la servitute à noia,
La lingua al Re del mar volse, e le ciglia,
C'hebbe da lei già l'amorosa gioia.
Qualche partito, ò Dio de l'onde piglia
À la ria servitù, che si m'annoia:
E s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m' involi à costui, cui servir deggio.

Non disprezza il suo prego il Re de l'onde,
E ben ch'al suo signor foss'ella avante,
Subito cangia à lei le chiome bionde,
E 'l suo leggiadro angelico sembante.
E sotto un volto d'huom la donna asconde,
C'have una canna in man lunga, e tremante,

Con cui su'l lido s'affatica, e pesca,
Gittando in grembo à l'onde il ferro, e l'esca.

Lo stupid'huom, che più colei non vede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede,
E non può riveder l'amato lume.

Poi che quivi non scorge altro, ne chiede
Al pescator del tridentato Nume,
Dimmi, se 'l Re del mar sempre sia teco,
Dove è gita colei, ch'era qui meco.

Se 'l mare ogn' hor ti sia muto, e composto,
E à l'esca dia favor, che 'l pesce appella,
Dov'ha la donna il suo volto nascosto,
Ch'innanzi à me venia povera, e bella.

Non sò, dove il suo piede habbi riposto,
Più lunge non appar l'orma novella.

Se 'l pesce l'esca tua credulo imbocchi,
Dimmi, come m'è sparsa innanzi à gli occhi.

Conosce allhor, che 'l Re de l'onde Metra

La gratia, onde pregò, l'have concessa,
E s'allegra fra se, mentre egli impetra
Da lei, che nova à lui dia di se stessa.
E con questo parlar da se l'arretra,
E al proprio albergo il fè tornar senz'essa.
Ignoto peregrin da queste sponde
Io non ho gli occhi mai tolti à quest'onde.

E cosi il Re del mar porga à quest'arte
Quel liberal favor, ch'io le desio,
Come d'huom non ho visto in questa parte
Altro segnal, che 'l tuo vestigio, e 'l mio.
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio.
Et ella, che di lui più non ved'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

Quindi ritorna, e conta al suo parente
Come ella apparse hor pescator, hor donna.
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se vuol, cangiar l'humana gonna,
Costretto da la fame immantimente

Fà, ch'un nuovo signor di lei s'indonna.
Cangia ella, per fuggir, l'alme, e leggiadre
Membra, e si fà giumenta, e torna al padre.

Vende poi il padre, e cinque volte, e sei
L'amabil viso, e d'ogni gratia adorno,
E quanto pregio haver puote di lei,
Tanto al ventre ne dà lo stesso giorno.
Usando ella i suoi inganni ingiusti, e rei,
Tutti, che la comprar, lasciò con scorno.
Hor bue si fece, hor corvo, et hora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

Ma poi che fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E 'l morbo intento al destinato danno
Gli rendè più che mai vote le vene.
Contra il proprio suo corpo empio, e tiranno
Fè de le membra sue le canne piene,
Tanto ch'al fin lasciò lo spirto ingiusto,
Da denti proprij il lacerato busto.

Si che non sol Proteo se stesso asconde,
E si veste quel pel, che più gli è grato.
Ma come havete inteso il Re de l'onde
Concesse à l'Amor suo lo stesso fato.
Ma perche cerco io trarne essempli altronde?
Non soglio anch' io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant'oltre non si stende,
E solo il volto mio tre forme prende.

Perche in tutto talhor forma ho d'un fiume,
Tal volta in un serpente io stommi avvolto;
Talhor celo entro un toro il divin lume,
Ond'è, c' hoggi d'un corno ho privo il volto.
Volea anchor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questa il cor gli si commosse tanto,
Che non potè tenere in freno il pianto.

Libro Nono

Teseo, ch'ode i sospiri, e 'l pianto vede,
Ch' asconder cerca il Calidonio fonte,
Lascia, che si rihabbia alquanto, e chiede
Con modi, e con parole accorte, e conte,
Qual sia l'aspro dolor, che 'l cor gli fiede,
E chi d'un corno gli privò la fronte.
Ei l' inornato crin prima raccoglie
Fra canne in cerchio, e poi la lingua scioglie.

Dura gratia mi chiedi in questa parte,
E gravar non mi puoi di maggior pondo:
E chi conteria mai quel flebil Marte,
Dove da solo à sol fu posto in fondo?
Pur ti conterò tutto à parte à parte,
Perche fu il vincitor sì raro al mondo:
Ch' à tanto incarco il perder non m'arreco,
Quanto ad honor l'haver pugnato seco.

Credo, ch'inteso havrai (che non è molto)
Che d'Eneo Re di Calidonia nacque

La bella Deianira, il cui bel volto
À mille amanti, e al forte Hercole piacque.
Ne de suoi dolci nodi io restai sciolto,
Ma del foco d' Amore arsi in quest' acque.
Comparsi poi, che 'l mio lume la vide,
Dov' era il padre, e con mill'altri Alcide.

Di quei, che lei volean chieder consorte,
Presi da le bellezze uniche, e nove,
Non vi fu alcun sì coraggioso, e forte,
Che non cedesse al gran figlio di Giove.
Solo io volli con lui tentar la sorte,
E de le forze sue veder le prove.
E in presenza d' Alcide mi conversi
Al Re suo padre, e genero m' offersi.

Mi riguardò il rival con qualche sdegno,
Poi volto al vecchio Eneo l'affetto e 'l zelo,
Fà de la figlia tua me (disse) degno,
Degna, che socero habbia il Re del cielo.
E qui contò le forze, e 'l grande ingegno,
Che tanti mostri havean fatti di gielo,

E c'havea superata ogni maligna
Impresa, imposta à lui da la matrigna.

Gli dico à l'incontr'io, ch'un huom mortale
Fà grand'error, se si pareggia à un Dio.
Non l'havea anchora il suo corso fatale
Fatto di quei del regno eterno, e pio.
Io son signor d'acqua infinita, e tale,
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E vò per lo tuo regno illustre, e altero,
Ne genero di te sarò straniero.

E s'ei si gloria haver con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica:
Tutto il suo dir non vò, ch'altro ti mostri,
Se non, ch'egli ha la Dea del ciel nemica.
Non nocchia almeno à gli altri merti nostri,
S'ho sempre à voti miei Giunone amica:
Ne mi convien per obedire à lei
Espormi à mille danni ingiusti, e rei.

Se per far tue le sue membra leggiadre,

Tu per la nobiltà vuoi farti avanti,
Se la moglie d'Anfitrìo à te fu madre,
Come vien tu à regni eterni, e santi ?
Che se vuoi dir, che Giove ti sia padre,
Disceso d'adulterio esser ti vanti.
E se pur vuoi negar d'esser bastardo,
Ti fai del maggior Dio figliuol bugiardo.

Mentre il cerco abbassar con questo oltraggio,
Volge ver me la vista oscura, e fella,
E nel parlar di me più parco, e saggio,
Senza dar biasmo à me così favella.
La forza à me servir suole, e 'l coraggio,
E più pronta ho la man, che la favella,
E pur, ch'abbatta te con questa palma,
Habbi pur tu nel favellar la palma.

Tutte ignude egli havea le braccia, e 'l petto.
Sol d'un fero Leon si copria il dorso.
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armava il capo, e quel tenea co'l morso.
La pelle inferior copria l'obbietto,

Che vergognoso fà l'human discorso.

Così vestito, e tutto il resto ignudo

Ver me si mosse impetuoso, e crudo.

Io, che conosco in lui l'accese voglie,

C'ha di mandarmi perditore in terra,

Per guadagnar la desiata moglie

Non con altra ragion, che con la guerra,

Getto dal dosso mio le verdi spoglie,

E ciò, che con la man meglio s'afferra,

E sol lascio al mio corpo tanta fronde,

Che quel, che debbe ogni huom celar, m'asconde.

Le gambe allargo, e in terra ben le fondo,

E oppongo (poi che non habbiam altr'arme)

Le braccia, e in ogni parte altier rispondo,

Ne lascio al fero aspetto spaventarme.

E giro il corpo, e l'occhio, e fo secondo

Veggio aggirarsi lui per afferrarme,

Ne men di lui disposto à la contesa

Cerco d'esser il primo à far la presa.

Poi che si vede haver tentato in vano
D'imprigionarmi hor l'uno hor l'altro braccio;
Però ch'è lui fà sdrucchiolar la mano
Il continuo sudore, ond'io mi sfaccio:
Alquanto si ritrahe da me lontano,
E, perche più il mio humor non gli dia impaccio,
China le mani à terra, e si risolve
V'empir le palme sue di secca polve.

Anch'io mi chino, e coraggioso il guardo,
E con la terra fo la man più franca.
Per afferrarmi ei vien fero, e gagliardo
Hor con la destra palma, hor con la manca.
Le braccia oppongo, e in lui fermo lo sguardo,
Acciò che non mi stringa ò 'l collo, ò l'anca;
E mentre l'un con l'altro s'incatena,
Ei me di polve, io lui spargo d'arena.

Egli, che del lottare era maestro,
E sapea dove più s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro,
Stringo io co'l pugno destro il manco à lui.

E ben, ch' io sia più grave, egli è più destro,
E meglio scorge gli vantaggi sui.
Hor mentre l'inimico ogn'un respinge,
L'un braccio sciolto, e l'altro anchor si stringe.

Facciam larga la lotta, e ogn'un le piante
Ben fonda in terra, e stassi in su l'avisio.
Egli mi spinge, e mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improvviso,
E con gran scossa à se co'l capo avante
Mi tira, e fui per dare in terra il viso,
Con tal forza ver se la scossa diede,
Pur la gravezza mia mi tenne in piede.

Ci ritiriam alquanto ogn'un da parte,
Per interrar la ruggiadosa palma:
Dapoi torniam di novo al fero Marte,
E ci abbracciam per riportar la palma.
Gamba ei con gamba annoda, e con quest'arte
Cerca atterrar la mia più grave salma,
E poi, che questa lotta non gli giova,
Diversi modi un dopo l'altro prova.

Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e 'l peso proprio il fa sicuro:
Cosi ribattev' io l' acceso orgoglio
D' Alcide, e stava ponderoso, e duro.
Un' altra volta anchor da lui mi scioglio,
E poi di raffrontarlo m' assicuro;
E in questo membro, e in quello il pugno incarno,
E cerco d' atterrarlo, e sempre indarno.

Come toro con toro ardito, e forte,
E due, e tre volte ad incontrar si torna,
Per guadagnar frà molte una consorte,
Ch' assembla lor d' ogni belta più adorna;
Stan gli armenti à guardar la dubbia sorte,
E chi di lor più dure havrà le corna,
Chi farà il ciel de la vittoria degno
Di tanto amato, e pretioso regno:

Cosi ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra unica, e bella.
Si stacca due, e tre volte, e poca posa,

Che cerca d'attaccar pugna novella.
Il padre de la vergine amorosa
Stava intento à mirarci, e v'era anch'ella.
E con la corte sua stava in pensiero
Chi la vittoria havria di tanto impero.

Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda, e tira.
Mi guasta la corona, e mi scapiglia,
E già si forte à la vittoria aspira,
Ch'ogn'un, ch'è intorno, mormora, e bisbiglia,
Ch'io perderò la lotta, e Deianira:
Che le sue man, che fean chinare la fronte,
Tal peso havean, ch'era men greve un monte.

Respirar non mi lascia, e ogni hor più il collo
M'aggrava, e con maggior vigor l'afferra.
Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
Perche l'honor non habbia ei de la guerra.
Qui convien dire il ver, l'ultimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fè baciare la terra.
E non senza rossor di rabbia acceso

À giacer mi trovai lungo, e disteso.

Tosto, che di cadere Hercol mi sforza,

À l'arte propria mia la mente intendo,

E se ben sono inferior di forza,

Non però mi pacifico, e m'arrendo.

Mi cangio quella, c'hor mi vedi, scorza,

E d'un crudo serpente il volto io prendo,

E di man gli esco sibilando, e ardente,

E gli armo contra à un tratto il toscò, e 'l dente.

Quando un dragon mi scorge essere Alcide,

E contra il suo valor movere altr'arme,

Mi guarda, e schiva il mio morso, e sorride,

E mi dice. Acheloo, che credi farme?

Fanciullo essendo anchor mia madre vide,

Ch'io seppi da due serpi liberarme.

Questa tua forma à la mia destra è nulla,

Ch'i serpenti domai fin ne la culla.

E ben, che si gran serpe hora ti mostri,

Ch'i più lunghi dragon vinci d'assai,

Qual parte sarai tu de crudi mostri,
Ch' io nel lago Lerneo vinsi, e domai?
Tu con un capo sol qui meco giostri,
L'Hidra cento n'havea, ne la stimai;
E per ogn'un, ch' io ne troncai di cento,
Ne vidi nascer due di più spavento.

Se ben cadere à lei più capi scorsi,
Non mai n'ancisi alcun senza due heredi:
Ogn' hor, ch' io l'oltraggiai, favor le porsi,
Ch'à me nemici, à lei soccorso diedi.
Fin posi al fine à suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere à piedi,
Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
Che più che si feria, venia più forte.

Se l'Hidra, che prendea forza dal male,
Domata, e senza luce al fin rendei,
Ben di te havrò la palma trionfale,
Ch'una minima parte sei di lei.
E più, che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso, e trasformato sei.

Se contra i serpi naturali ho vinto,
Che farò, s'havrò contra un serpe finto ?

Hor mentre il falso mio vipereo morso
S'arma contra il valor via più c'humano,
E serpendo ver lui spiego il mio corso,
Et ei mi schiva, e 'l mio pensier fa vano:
Cerca di pormi entro à la bocca un morso,
E chiusa al dente mio stende la mano.
Io vò per afferrarla, e di lungo erro,
Ch'egli apre il pugno, e fa, ch'un lino afferro.

Del manto del Leon credo, che tolse
Quel lin, c'havea dentro al suo pugno ascoso.
Dapoi, ch' imprigionò secondo ei volse
La tela opposto il dente insidioso,
Fra le due man mi strinse il collo, e avolse;
E mi diè quasi à l'ultimo riposo.
Parea, ch' una tenaglia mi stringesse,
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

Io con la coda pur m'aiuto, e scuoto,

Per uscirgli di man con molta rabbia,
E l' indurate gambe gli percoto,
Ne posso trovar via, ch' à lasciar m'habbia.
Al fin cangiando forma mi riscuoto,
E già co'l pie del bue stampo la sabbia.
S'allarga il volto, e fà, ch'egli apre il pugno,
Et io co'l corno altier di novo pugno.

Tosto, ch' un'altra forma mi possiede,
E c'ho di bue le corna, il volto, e 'l pelo,
Affretto contra lui l'irato piede,
Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
Di novo ei ride subito, che vede,
Ch'io copro l'alma mia sott'altro velo,
E mostra al riso, e al ciglio men di prima
Tener del corno mio cura, ne stima.

Mentre, ch' io corro, ei stà fermo à l'incontra,
Ma come appresso à lui condotto ho il passo,
Si trahe da parte, e meco non si scontra,
Tal, ch'io per forza trasportar mi lasso.
Poi che 'l primo disegno non m' incontra

D'alzarlo al ciel, perche ruini abbasso;
Penso voltarmi, e ritentar di novo,
Ma un corno nel voltar prigion mi trovo.

Che trascorso, ch' io fui, dietro mi venne,
Tal, che mi giunse, et afferrommi un corno.
Subito ch'io sentij, che 'l pugno il tenne,
Mi scossi, e in van girai la fronte intorno,
Ne di poterla sprigionar m'avenne,
Anzi per doppio mio tormento, e scorno
Nel raggirarmi l'altro corno prese,
E al fin per forza in terra mi distese.

Io, che cangiarmi più non posso il manto,
Cerco drizzarmi, e liberar la testa,
E contra il suo poter mi scuoto tanto,
Ch'egli mi rompe un corno, e in man gli resta.
Mentre egli l'alza à l'occhio, e 'l mira alquanto,
Ne van le ninfe à lui con prece honesta,
E impetrano al mio mal gratia, e perdono,
E 'l corno tolto à me, chieggono in dono.

Hercole altier de guadagnati honori
Ver me fu pio, verso le ninfe grato.
Elle lui coronar di palme, e allori,
E 'l celebrar con verso alto, et ornato.
Di fuor poi il corno ornar d'herbe, e di fiori,
E dentro d'ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don, ch' offre, e dispensa
L'Autunno in copia à la seconda mensa.

La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
Coronata di fior lo sparso crine,
Da le più belle Ninfe accompagnata
Sacra con cerimonie alme, e divine
Il mio corno à la Dea fertile, e grata,
La cui felice copia è senza fine.

Tal che la Dea contraria de l' inopia
Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

Io mi trovai scornato, e senza moglie,
Con doppio dishonor, con doppio affanno,
Ben c'hoggi con corone, e canne, e foglie
Di salce ascondo alla mia fronte il danno.

La notte ascose havea l'accese spoglie
Del biondo Dio col tenebroso panno,
Quando honorò con gli altri il grato Fiume
Teseo co'l cibo pria, poi con le piume.

Ben che promise lor nel novo giorno
Di contar quel, ch'avenne al forte Alcide,
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L'apportator del dì da lor si vide,
Far più non si curar seco soggiorno,
Poi che lor l'onda il passo non recide.
Teseo con gli altri al suo camin si tenne,
Senza udir quel, che poi d'Hercole avvenne.

Però che se ben' Hercol fù si forte,
Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte,
Che potea far più lieto il suo desio:
Da la non saggia moglie hebbe la morte,
Nel celebrare al ciel l'officio pio,
Ch'un dubbio, onde ella assicurar si volse,
À se il marito, à lui la vita tolse.

De la nova vittoria Hercole altero
Tornava con la sposa al patrio regno:
Ma l'onda Evena gli tagliò il sentiero
Superba uscita allhor fuor del suo segno.
Egli per tutto dà l'occhio, e 'l pensiero,
Se v'è per passar lei ponte, ne legno:
E mentre cerca in ogni parte il lido
Nesso incontra gli vien Centauro infido.

Nesso non men d' Alcide haveano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde,
E ver lui disse à l'empia froda inteso,
S' à nuoto ti da il cor passar quest' onde,
La donna tua per me fia leggier peso,
E per tuo amor darolla à l'altre sponde.
Hor se di te non hai, ma di lei tema,
Fà, che la donna à me la groppa prema.

Hercol, che non temea per se de l'acque,
Ma bramava per lei trovar soccorso,
Poi che passarla al rio Centauro piacque,

L'assise sopra il suo biforme dorso.
Questo à la donna suo pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'horribil corso.
Ne men del mostro rio temenza havea,
Che sapea, che per lei d'amore ardea.

Ma come saggia non essendo certa,
Ch'ei dovesse mancar de la sua fede,
Non volle al suo consorte fare aperta
La piaga, ch'al Centauro amor già diede.
Per ischivar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede.
E prega, mentre passa, i sommi Dei,
Che rendan salvi il suo marito, e lei.

Hercol con gran vigor la mazza, e l'arco
Getta, e volar gli fa ne l'altra sponda;
Poi del Leone, e del turcasso carco
À nuoto va contra il furor de l'onda:
Ne cerca dove è piu sicuro il varco,
Ma dove di più giri il fiume abonda,
E ad onta de la piena alta, e sonante,

Ne la ripa di là ferma le piante.

Ripreso l'arco, e la superba trave,
De la sua fida sposa ode la voce,
E vede il mostro rio, ch' in groppa l'have,
Che via fugge con lei crudo, e veloce
Tosto lo sguardo suo severo, e grave
Diventa oscuro, horribile, e feroce.
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Move l'offeso piè con questo grido.

Dove fuggi ladron, dove ti porta
Del tuo piè cavallin la falsa spene?
Dove porti crudel la vera scorta
D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene ?
E pur ti dovrian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l'eterne pene,
Che per lo suo adulterio ne lo inferno
Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

Se pensi di fuggir, molto t'inganni
Co'l tuo cavallo il meritato male,

Che s'io non ti potrò giungere, i vanni
Ti giungeran del mio veloce strale.
Perche la donna sua fugga quei danni,
Che le può dare il suo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira,
E l'arco più, che puote, incurva, e tira.

Sopra i capei de la sua donna bella,
Mentre il Centauro rio più il corso affretta,
Nel tergo humano avelenata, e fella
Fere la velocissima saetta.
Com'ei sente lo stral, fra se favella,
Non vò però morir senza vendetta:
Gl'insanguinati lini al dosso toglie,
E così inganna poi l'Herculea moglie.

Questa del sangue mio vermiglia spoglia
Ha in se virtù mirabile, e valore,
Che verso chi la dona, accende, e invoglia
Chi in don l'ottien del suo possente amore.
Hor se giamai da l'amorosa voglia
Sarà per tempo alcun preso il tuo core,

Dona à quel, ch'ami, il mio sangue qui sparso,
E 'l vedrai dal tuo amor legato, et arso.

Che pur che da tua parte il dono ei prenda,
Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
Che sol di te forz'è, ch'Amor l'accenda,
E che d'ogni altro amor privi il suo petto.
Perche 'l tuo dubbio cor veda, et intenda
Quanto fosse ver te caldo il mio affetto,
Innanzi al mio morir, cui vicin sono,
T'ho voluto arricchir di questo dono.

La semplice d'Eneo credula figlia,
Che la virtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia,
E in parte il chiude poi, che non si vede.
Il figlio d'Ission chiude le ciglia,
E manda l'alma à la tartarea sede.
Giunge Alcide à la sposa, e via la mena
Ver la città, che bee de l'onda ismena.

Passati non che gli anni erano, i lustri

Dal dì, ch'ei giunse sposo à la sua terra,
E già facean d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo valor tutta la terra:
Ch'ovunque avien, ch'Apollo il mondo illustri,
Chiare memorie havean de la sua guerra.
Ne sol pugnato havea per tutto, e vinto,
Ma l'odio anchor de la matrigna estinto.

Quando ei tornato vincitore un giorno,
Vinta l'Ecalia, e la città d'Erito,
Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
Di Giove intendea farvi il sacro rito.
E già la fama havea sparso d'intorno,
Ch'Alcide in quella pugna havea rapito
Detta per nome Iole, una donzella
Sopra ogni altra fanciulla adorna, e bella.

Hor quando vuol dopo tanta fatica
Rendere honor co'l sacrificio al padre,
Che fè tanto di lui la sorte amica,
Che potè superar l'Ecalie squadre;
Fà un fedel servo suo, nomato Lica,

Gir per le vesti pie, ricche, e leggiadre,
Che servate gli havea la moglie intanto,
E ch'al culto servian fedele, e santo.

La gelosa consorte, c'havea inteso
Da la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
Che havea del suo marito il petto acceso
La gran beltà de l'acquistata dama:
Pria, che 'l servo leal gravi del peso
De panni, che 'l consorte aspetta, e brama,
Chiede, se Iole è bella, e con qual modo
Preso habbia Alcide à l'amoroso nodo.

Per torle il servo accorto ogni sospetto,
Tosto, che 'l cor di lei geloso vede,
Giovane (disse) è d'un gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede:
Ne pare à gli occhi miei sì raro obbietto,
Ch'ei debba à voi per lei mancar di fede.
Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
Ne che n'arda d'amor, creder potrei.

Se ben pensa di dar qualche conforto
À la sospetta donna il messo fido,
Non può far, che non creda, e forse à torto
Quel, che sparso n'havea la fama, e 'l grido.
Per non far del suo pianto il servo accorto,
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Và in parte, (e dice à lui, ch' ivi l'attenda)
Ú si possa doler, ch'ei non intenda.

Dunque è pur ver, che questa Iole serba
Per sue delitie il mio stolto marito?
Ch'essendo bella, e ne l'eta più acerba,
Può dar ricetta al suo folle appetito.
Et una infame andrà lieta, e superba
D'un amante si forte, e si gradito ?
Et io, che son la sua pudica moglie
N'andrò priva di lui, colma di doglie?

Non tien con questo dire il viso asciutto,
Ma sparso, e pien di copioso pianto:
E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
E gli dà fra gl'infidi il primo vanto.

Disse (vedendo poi senz'alcun frutto
Le lagrime, onde è molle il viso, e 'l manto)
Non moverà il mio lutto Hercole à pietà,
Ma la nemica mia farà ben lieta.

Miglior rimedio qui trovar conviene.
Qui il pianto in tutto ho da lasciar da parte.
Ne debbo io far querela? ò pure è bene,
Ch'io taccia? et usi anch' io la froda, e l'arte?
E come il tempo commodo mi viene,
Vendichi à pien le lagrime, c'hò sparte?
Ma debbo intanto al Calidonio regno
Tornarmi? ò passar qui l' ira, e lo sdegno?

Ma non debbo mostrar, com' io son quella,
Che nacqui già de la crudele Althea?
E che di Meleagro io son sorella,
Che fe bere à due zij l'onda Lethea?
Non debbo io far ver lui l'alma rubella,
S'egli ha ver me la mente ingiusta, e rea?
S'ella uccise già il figlio, il figlio il zio,
Ben torre à due stranier l'alma poss'io.

Se l'effetto sarà, come io vorrei,
E farà l'error mio pare à la voglia,
Farò vedere al mio marito, e à lei
Quel, che può far la muliebre doglia.
Ne mi torrà da i novi pensier miei,
Ch'è le lor membra l'anima non toglia.
Mostrerò lor con più d'un corpo essangue,
Quel, ch'è far' onta al Calidonio sangue.

Ma non è degno, ch'io del mio consorte
(Senza tentar qualche parer più giusto)
Dia così tosto à la spietata corte
Di Stige l'alma, et à la tomba il busto.
S'han rimedij à tentar di varia sorte
Per torlo à questo amore indegno, e ingiusto:
E s'avien poi, che pur la tenga, e l'ami,
Tutti i modi à tentar s' hanno più infami.

Dopo vario pensar le cade in mente
De la camicia, c'ebbe dal Centauro,
La cui virtù per quel, ch'ella ne sente,

Può dare al morto amor forza, e ristauero.

Già molto prima ad una sua servente

L'havea fatta adornar di seta, e d'auro:

Il cui ricamo d'or, d'ostro, e di seta

Lo sparso sangue à l'occhio asconde, e vieta.

Poi, che la donna dal Centauro intese,

Che 'l sangue al morto amor potea dar forza,

Perche non fosse schiva à l'occhio, prese

Parer di dare al sangue un'altra scorza.

E con vermigli fior tale il lin rese,

Ch'ogni occhio à creder, che vi guarda, sforza:

Che i vaghi, e sparsi fior, ch'ornano il panno,

Non denno altrove star, che dove stanno.

Morì da poi la misera donzella,

C'hebbe del suo lavoro il panno pieno.

Ma la figlia d'Eneo si pensò, ch'ella

Morisse d'altro mal, che di veleno.

Quando la freccia avelenata, e fella

Passò il Centauro rio del tergo al seno,

Del tosco empio de l'hidra il sangue sparse,

E questo fu il velen, che la donna arse.

Celò per vendicarsi il mostro il vero,
E la veste, che vide avelenata,
Diede à la donna incauta con pensiero,
Che se mai gelosia fosse in lei nata,
L'havesse à dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio prevede
Di far morire il suo nemico Alcide.

Misera il tanto lagrimar, che giova?
Ond'è, che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa, ch'amica fai d'Alcide nova,
Sposa al comun figliuol sarà dett' Hillo.
Deh non venire à la dannosa prova,
Che de la morte sua cerchi vestillo.
Che come Lica à lui porti le spoglie,
Misera perderai d'esser sua moglie.

La gelosa consorte al fin conchiude
Di dare al servo l' infelice manto,

Ne sà, che quelle vesti inique, e crude
Non son cagion d'amor, ma ben di pianto.
La porta Lica, e su le carni ignude
Per celebrare il sacrificio santo
Ponsela Alcide, come à lui rapporta
Il messo de la donna poco accorta.

Vestito c' ha l'avelenato lino
La selva splendor fa sù i santi marmi,
E 'l core, e gli occhi al pio culto divino
Intende, e canta i gloriosi carmi.
Sperso à pena v'havea l'incenso, e 'l vino,
Che 'l punser del velen le spietate armi.
Dal foco acceso, e dal calor del petto
Scaldossi, e prese forza il lino infetto.

La forza del venen più ogn'hor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale,
Ne sol la pelle à l' infelice offende,
Ma passa insino à l'ossa empia, e mortale.
Co'l solito valore ei si difende,
E tace, e superar pur cerca il male.

E pur vorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza in freno il pianto, e 'l grido.

Ma fù talmente al fin piagato il dorso
Dal crudo ardor de l' infettato velo,
Ch' à la bocca allentò per forza il morso,
E lasciò andar l' irate strida al cielo.

Licinnio, e un' altro poi move co'l corso
Ver le risposte del signor di Delo,
Per impetrar rimedio à l'empia peste,
Che rende al corpo suo l' ignota veste.

Vinto poi dal dolor, l'ignoto panno,
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
E in vece di giovar maggior fa il danno,
Che straccia seco anchor l'humana scorza.

Cresce al miser mortal l' ira, e l'affanno,
Cresce al crudel velen l' odio, e la forza.

E con tal foco à lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin' à le stelle.

Tende poi verso il sempiterno regno

Con questo dir l'addolorata palma,
Godi Giunon del mio tormento indegno,
Di vedermi disfar la carnal salma.
Satia il tuo crudo cor, satia il tuo sdegno,
Vedi patir la miserabil alma.
Godi vedendo il mio fine, empio, e rio
Haver risposto in tutto al tuo desio.

E s'impetrar pietà l'empia mia sorte
Puote anchor da quel cor, ch'odio mi tiene,
Tu, che d'ogni empio cor m'odij più forte,
Togli quest'alma afflitta à tante pene.
Però che 'l don, ch' io chieggo de la morte,
È don, ch'à la matrigna si conviene.
Non mi mancar poi che 'l mio male è tanto,
Che può impetrar fin da nemici il pianto.

Dunque in Egitto debellai quell'empio
Busiri, c'havea il cor si crudo, e strano,
Che i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue humano?
Dunque feci d'Anteo l'ultimo scempio

Ch'era non men di lui crudo, e profano?

E tolsi al seme human danno si certo,

Per haverne dal ciel poi questo merto?

Uccisi pur quel forte Gerione,

Che con tre corpi à l'huom solea far guerra.

Domato il can trifauce di Plutone

Rendei, quando passar volli sotterra.

Le ricche poma d'or tolsi al dragone

Quando co' piè calcai l'Hesperia terra.

E tante prove, e imprese alte, e divine

Mertan d'haver si miserabil fine?

Non superai quel bue nel Ditteo sito,

Che die tant'alme al regno atro, e profondo?

Non sa l'Elide quel, ch'io fei d'Erito,

Che distruggea co'l suo crud'arco il mondo?

Non sa l'Arcadia, e lo Stinfalio lito,

S'io tolsi lor l'insopportabil pondo

De gli augei, che di ferro havean le piume,

Le cui grand'ale al Sol toglieano il lume?

Faccia il bosco Parthenio per me fede,
Faccialo ogni pastor, ch'ivi soggiorna,
C'hebbi più forte il cor, più presto il piede
Del cervo, ch'ivi d'oro havea le corna.
À chi reggea ne l'Amazonia sede
Tolsi la cinta, e l'oro, ond'era adorna.
Domai i Centauri non domati unquanco,
E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

Condussi ad Euristeo vivo il cinghiale,
Che de la bella Arcadia era il flagello,
E fu la vista sua superba tale,
Che s'ascose Euristeo per non vedello.
Quel serpe, che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era piu fello,
Che raddoppiava ogni hor l'ancise creste,
E d'un'alma privai ben mille teste.

Non vidi io quei cavalli alteri, e crudi,
Ch'in Tracia si pascean di carne humana?
E mille corpi lacerati, e ignudi
Giacersi entro à la lor nefanda tana?

Non tolser l' alte mie fatiche, e studi
À loro et al lor Re l' alma profana?
Non fu cagion questo medesimo Alcide,
Che 'l lor presepio più quel mal non vide?

Queste medesme braccia non fur quelle,
Che fecer, che 'l leon Nemeo morio?
La cui superba, e smisurata pelle
Fu tal, che fece un manto al corpo mio?
Non fei passare à l' ombre oscure, e felle,
L' alma di Caco à ber l' eterno oblio?
E se 'l ciel va di tante stelle adorno,
No 'l sostenni io sù queste spalle un giorno?

L' irata empia ver me moglie di Giove
Homai di tanto comandarmi è stanca;
Et io, che fei le comandate prove,
L' alma hò più al far, che mai disposta, e franca.
Ma queste pesti mie crudeli, e nove
Fan la forza del corpo inferma, e manca.
Ne l' arme, e le man pronte, e l' alma ardità
Ponno al mio novo mal porger aita.

Io dunque, ò Dei de la celeste corte,
Che di mostri si rij purgato ho il mondo,
Debbo con si infelice, e cruda morte,
Passar dal primo al mio viver secondo?
E godrassi Euristeo valido, e forte
Un tranquillo riposo, almo, e giocondo?
Il qual non solo à mostri non fa guerra,
Ma ogni hor di nove infamie empie la terra.

E sarà poi quà giù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
Sente in questo l'ardor, ch'è giunto à l'ossa,
Dar più duolo, e piu danno al carnal velo.
Qual toro, che sentita ha la percossa,
E sente anchor su'l dosso affisso il telo,
Ne vede il feritor, s'aggira, e scuote,
Ne da torsi à quel mal via trovar puote.

Cosi ne va l'addolorato Alcide
Per torsi à tanto mal girando il monte,
E schianta abeti, e cerri, e corre, e stride,

E le man verso il cielo alza, e la fronte.
In questo à caso Lica ascoso vide,
Che per quel mal facea d'ogni occhio un fonte.
Lica ascoso il seguia fido, e leale,
Ne 'l potendo aiutar, piangea il suo male.

E secondo il dolor, che 'l punge, e fiede,
Mossa havea dentro al cor l'ira, e la rabbia,
Move in fretta ver lui l' irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia.
Dunque tu Lica, in cui maggior la fede
Havea, m'hai dato un don, ch' à morir n'habbia?
Si scusa Lica, e trema, e s' inginocchia,
E cerca humil baciàr l' alte ginocchia.

Non ascolta ei le scuse, e non l' intende,
Ma da se in tutto ogni pietà remota,
Vinto dal duol, per un de piedi il prende,
E quattro, e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l' impallidita gota.
Ne 'l disco con tal furia al cielo aspira,

Quando al fin del girar la fromba il tira.

Come in aria tal'hor l'humida pioggia

Da venti freddi si congela, e indura;

Tal Lica mentre al ciel per l'aria poggia,

Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,

Gelando v`a con disusata foggia

L' humide vene, e la carnal natura:

E poi nel mar d'Eubea cadendo `a basso

Per l'havuto timor giunge di sasso.

Dov' anc'hoggi si vede in mezzo `a l'onde

Un breve scoglio d'elevato aspetto,

Ch'`a la forma de l'huom tutto risponde,

E si conosce il volto, e 'l fianco, e 'l petto.

Il resto del colosso il mare asconde,

E come avesse il senso, e l'intelletto,

Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama anchora

Lica, ma tien da lui lunge la prora.

Com' Hercole ha nel mar lo scoglio posto,

Dal rimedio fatal Licinio viene.

E dice, che l'oracolo ha risposto.
Se vuol dar fine Alcide à le sue pene,
Vada su'l monte Eteo più, che può tosto,
E quivi havendo al ciel volta ogni spene,
Faccia un rogo superbo alto, e funesto,
E dopo lasci al ciel cura del resto.

Come ei sa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante
Passa non molto mar verso ponente,
E sopra il monte Eteo ferma le piante.
Dove la scure, e la sua voglia ardente
Fa giù cader le piú superbe piante.
E secondo gl' impon lo Dio di Delo
Fa superba una pira alzare al cielo.

Ma non manca pero l' intensa doglia,
Che rende al cor lo smisurato ardore.
Anzi il velen de l' odiosa spoglia
Par, c'hor cominci à star nel suo vigore.
Tal, che la fatta pira Alcide invoglia
À mandar l'alma del suo albergo fuore;

Già de le piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand'ossa.

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
E per lo corpo misero camina,
Come quando si pon ne la fredd'onda
Il ferro tratto allhor de la fucina.
Tal, ch'ogn'hor vien più larga, e più profonda
La piaga, e tende à l'ultima ruina.
Tutto l'occulto foco il coce, e strugge,
E 'l miser sangue suo divora, e sugge.

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
Che l' alto rogo il ciel gli habbia commesso,
Acciò ch'ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l'eterno al ben dal ciel promesso.
Ond'ei, c'havea già scorso, e vinto il mondo,
Volle anchor nel suo fin vincer se stesso,
E diede à Filottete i dardi, e l'arco,
Che dovean far di novo à Troia incarco.

E dolce disse, ò caro amico, e fido

Ti do de l'amor mio questo per pegno,
E tosto ch' io su'l rogo il fianco annido,
Co'l foco alluma il fabricato legno.
Però che del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno.
Bacia il suo amico, il qual piangendo il mira,
Poi con invitto cor monta la pira.

La pelle del Leon sopra vi stende,
Sopra la clava poi la guancia posa,
E con quel lieto core il foco attende,
Co'l qual suolsi aspettar la nuova sposa.
La pietra Filottete, e 'l ferro prende,
E la favilla trahe nel sasso ascosa:
Poi di più ardor se stesso il fuoco adorna,
E contra chi lo sprezza, alza le corna.

S'alza la vampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni via le fiamme nove.
Quando vider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contra il figliuol di Giove,
Sentir di lui pietà, noia, e timore,

Che 'l mondo liberò con tante prove:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro à Giove il proprio figlio.

Il Re del ciel, che vede il grato affetto,
Che mostra al figlio il choro alto, et eterno,
Disse. Sommo piacer m' ingombra il petto,
Per la grata pietà, ch' in voi discerno.
Immensa sento al cor gioia, e diletto,
Che 'l gran rettor del regno almo, e superno
Sia con suo grande honor da ogn' un chiamato
Padre, e rettor d' un pio popolo, e grato.

Mi piace, che la mia divina prole
Anchor sicura sia col favor nostro.
Ma la salute sua poi, che ve'n dole,
Sta per torvi il timor nel pensier nostro.
E quel, c'ha superato, ovunque il Sole
La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
Questo novo tormento estima poco,
E vuol la forza anchor vincer del foco.

La parte, che ritien grave e materna
Può sol sentir la forza di Vulcano.
Ma quella parte, c' h' à dal padre interna,
Non può perire, e l' arde il foco in vano.
Però ch' è inviolabile, et eterna,
E bramo torla al suo carcere humano,
Acciò ch' al al regno, ond' ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

E come la sua invitta, e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo, che venga à la patria eterna, et alma,
E credo, ch' ogni Dio ne sia contento.
Che s' ei portò là giù per noi la palma
Di mille imprese carche di spavento,
Giusta cosa mi par, che 'l suo gran lume
Nel ciel risplenda, e sia celeste Nume.

E s' avien, ch' alcun Dio quà sù si doglia,
Che egli fra gli altri Dei splenda anchor Dio,
Ben potrà de' suoi premij haver gran doglia,
Ma non già mover me dal pensier mio.

E farò, che 'l vedrà contra sua voglia
Starsi fra quei del regno eterno, e pio;
E 'l merto anchor saprà, ch' al cielo il chiama,
E l'approverà Dio, se ben non l'ama.

Gli Dei tutti assentir con lieto volto
À quel, che far d' Alcide il padre elesse.
Giunone anchor mostrò piacerle molto,
Mentre affermò, ch'entro à le fiamme ardesse.
Ma quando udì, ch' in ciel fosse raccolto,
E che di stelle anch'ei vi risplendesse,
Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che vide, che nel fin sol disse à lei.

L'ardente fiamma havea distrutto intanto
Tutto quel, che Vulcan strugger potea,
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non havea.
Sol quel, che stava in lui perpetuo, e santo,
Del suo lume divin tutto splendea,
E lasciavan veder le forme nove
Sol la divinità, c'ebbe da Giove.

Come se 'l dosso suo la serpe priva
Del manto, c'havea già, si rinovella,
E tolto il vecchio vel, che la copriva,
Vien più forte, più giovane, e più bella:
Tal l'effigie d' Alcide, eterna, e diva,
Tolto il vel, che copriva l' interna stella,
Più illustre appar di pria, si fà maggiore,
E merta più, ch'ogn'un le faccia honore.

Come restar de la terrena veste
Vede il rettor del cielo il figliuol privo,
Ver Borea il chiama al regno alto, e celeste
Su'l carro trionfal pomposo, e divo.
À la Lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò mentre qua giù fu vivo.
Co'l piè sinistro il capo al drago aggrava,
Tien l'un pugno il leon, l'altro la clava.

Come l'alme locar celesti, e sante
La nova effigie sua nel più bel mondo,
Gravò tanto le spalle al vecchio Atlante,

Che quasi sostener non potè il pondo.
Se ben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viver secondo,
Com'ei gli havea commesso, il mondo accorto
Quando più no'l rivide, il tenne morto.

Che portato la fama havea per tutto
Non senza universal cordoglio, e pieta,
Dove il don di quel lin l'havea condotto,
E come, e con chi andò nel monte d'Eta.
Non si seppe altro poi: comun fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristeo la fronte lieta,
Che per la gelosia, c'havea del regno,
Mostrò d'esserne allegro à più d'un segno.

Ne sol di questo ei sol s'allegra, e ride,
Ma sol persegue anchor mortal nemico
I figli, che restar del forte Alcide,
Ch'eran fuggiti al Regno di Ceico.
Quando la madre sua priva esser vide
De nipoti, e di lui l'albergo antico,
Di sì degno figliuol pianse la morte,

De nipoti l'essilio, e l'empia sorte.

Sol ne l'albergo havea la mesta Iole,
Che d'Hillo figliuol d'Hercole era moglie,
La qual nel grave sen tenea la prole,
E già temea de le proprinque doglie.
Hor mentre Almena misera si dole,
Ch'à tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, c'havea la nuora,
Che del suo partorir vicino è l'hora.

E havendo in mente anchor l'aspro tormento,
Che sentì quanto al mondo Hercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento.
Prego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento,
C'habbia nel partorir di te mercede.
Che non habbia ver te quell'empia mente,
C'hebbe ver la tua socera innocente.

Apollo il fin premea del nono segno
Dal dì, che mi fe grave il maggior Nume,

E giunto era quel tempo illustre, e degno,
Che dovea dare il grande Alcide al lume.
Et io, c'havea nel sen si raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben vedeasi al ventre ampio, e ripieno,
Che Giove era l'auttur di tanto seno.

Era dal troppo duolo homai si vinta,
Ch'io non potea più sofferir le pene,
E non so come io non rimasi estinta,
E tremo anchor qualhor me ne soviene.
Sette volte havea il Sol la terra cinta,
Dal Gange andando in ver l'Hesperie arene;
Sette volte la Dea, ch'oscura il giorno,
Menato il carro havea stellato intorno:

E anchor l'insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido,
Ne v'era modo à far, che 'l parto fuore
Potesse uscir del suo materno nido.
Ben chiamava io Lucina in mio favore
Le man tendendo al Regno eterno, e fido.

E ben corse Lucina à tanto affanno,
Ma non già per mio ben, ma per mio danno.

Fu da Giunon mandata allhor costei.

Giunon per gelosia m'odiava à morte,

Che non volea, che i novi parti miei

Dovesser poi goder la fatal sorte.

Tu dei saper, ch'un giorno à gli altri Dei

Disse il rettor de la celeste corte.

Quel, che verrà nel tal tempo à la luce,

Sarà de l'alma Grecia il maggior Duce.

Onde Giunon, che non volea, che 'l figlio,

Ch'uscir dovea di me tal fato havesse,

Fra se discorse, e prese al fin consiglio

Di far, che 'l parto mio rinchiuso stesse

E lei non senza mio mortal periglio

Mandò, che 'l mio figliar tardar dovesse,

Fin tanto, che 'l figliuol di Steneleo

Nascesse, che fu poi l'empio Euristeo.

Lucina in forma d'una vecchia viene

Per eseguir di Giuno il crudo aviso,
Siede su l'uscio, e incatenate tiene
Su'l ginocchio le man, su'l pugno il viso.
E senza haver riguardo à le mie pene,
Perche 'l parto da me non sia diviso,
Dice il verso opportuno, il qual forz'have
Di far, che 'l fianco mio mai non si sgrave.

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
Giove, che 'l suo figliuol da me non toglie,
E colma di dolor bramo, che 'l fato
Mi toglia con la morte à tante doglie.
Ma tutto è in van, che 'l core havea indurato
Del maggior Dio l' invidiosa moglie.
E pure i miei lamenti, afflitti, e lassi
Movean di me à pietà le mura, e i sassi.

Ogni madre più nobile, e più degna,
Ch'albergar suol ne la cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna,
C'habbia pietà de l' infelice Almena.
Cerca ogn'una darm'animo, e s'ingegna

Per varie vie d'alleggerir mia pena.
Ma Lucina si stà secondo l'uso,
E tiene il pugno incatenato, e chiuso.

Galantide ministra ardita, e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l'odio, che mi porta
Per gelosia la querula Giunone;
Vedendo star colei fuor de la porta,
Prese fra se qualche sospitione,
E più, che stava assisa, e havea raccolto
Tutto in un gruppo il seno, il pugno, e 'l volto.

Cade à questa ministra ne la mente,
Che sia qualche malvagia incantatrice,
E tanto più, che mormora fra 'l dente,
E non si può sentir quel, ch'ella dice:
Se n'entra in casa pria, come prudente,
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con l'allegra sua favella, e vista
La vecchia in un momento inganna, e attrista.

Qual tu ti sia, cui noto era il periglio,
Ch'è la padrona mia dovea tor l'alma,
Stà lieta homai, c'hor hora ha fatto il figlio,
Et ha sgravato il sen di si gran salma.
La Dea per meraviglia inarca il ciglio,
E vuol levarsi, e batter palma, à palma,
E l'una, e l'altra man mesta divide,
Et io do fuori il mio figliuolo Alcide.

Tosto, che la ministra esser la vede
Levata, e non star più ferma in quell'atto,
Se n'entra, e trova il figlio uscito, e crede,
C'habbia giovato à me quel, ch'ella ha fatto.
Subito lieta fuor ridendo riede,
E trova il volto antico, e contrafatto,
E la deride, e chiama vecchia, e insana,
E strega, e incantatrice inetta, e vana.

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso, e 'l suo disprezzo mira,
E furiosa in terra la distende,
E quinci, e quindi la strascina, e tira.

Con pugni, e calci poi la batte, e offende.

E sfoga il cruccio muliebre, e l'ira.

Si vuol levar la misera, e si trova

Una persona haver picciola, e nova.

Le braccia si fan piè, la chioma bionda

D'un biondo, e vago pel la fa coprire:

La figura del corpo, e lunga, e tonda,

Et ha poca persona, e molto ardire.

E, perche la sua pena corrisponda

À la bugia, ch' à lei fè il pugno aprire,

Nel partorir la Dea sdegnata vuole,

Ch'onde uscì la menzogna, esca la prole.

Odo, ch'altrove Donnola si chiama,

Mustella qui da gli huomini fu detta.

Le nostre case anchor frequenta, et ama,

E molto de la caccia si diletta.

E si l'honor ne le sue imprese brama,

Ch' insino à crudi serpi impugna, e aspetta.

E per quel, ch'alcun rustico mi dice,

Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

M' increbbe in vero assai de la sua sorte,
Ch'oltre, ch' io la tenea come sorella,
M'havea rubata à l'evidente morte
Con la sagace sua mente, e favella.
Hor preghiam figlia la celeste corte,
Che quella, che farai, prole novella
Esca à goder senza tua doglia il mondo,
E 'l favor di Lucina habbia secondo.

Preghiam, diss' ella, anchor l'eterna cura,
Che l'odio di Giunon ver noi sia spento,
Si che la prole mia nasca sicura,
Che già nel sen matura haver mi sento.
Ma colei, che cangiò forma, e natura,
Rinovella il mio duolo, e 'l mio tormento:
Che mia sorella Driope mi rimembra,
Ch' innanzi à gli occhi miei prese altre membra.

E poi che posson te commover tanto
D'una ministra tua le forme nove,
Non ti maravigliar del molto pianto,

Che 'l mio dolente cor per gli occhi piove.

Ch'una sorella mia sott'altro manto

Io vidi, e vò contarti, e come, e dove,

Se l' intenso dolor, che 'l cor percote,

Potrà dar luogo à l'affannate note.

Hebbe il mio padre Eurito un'altra figlia

Driope, ma non però de la mia madre:

Stupir faceano ogn'un di maraviglia

Le sue rare bellezze alme, e leggiadre.

Pria che facesse à lei cangiar famiglia

Il troppo tardo à maritarla padre,

Il biondo Dio, ch'à noi distingue l'hore,

La vide, e 'l virginal le tolse honore.

Ma fu di sì sublime, e raro ingegno,

Di sì gentile, e glorioso aspetto,

Ch'ogni huom d' Echalia, ò d'altro esterno regno

Bramava haverla, e far comune il letto.

Fra molti al fin ciascun più illustre, e degno

Andremon fu da miei parenti eletto,

Cui piacque tanto seco esser legato,

Che sopra ogni huom dicea d'esser beato.

Limpido ne l' Echalia un lago siede
Cinto di dolci, e ameni colli intorno,
Lo cui lito fecondo esser si vede
D'arbori, e valli, e vaghi prati adorno.
Cominciando de colli al basso piede,
Fin dove più superbo alzano il corno,
Son mirti, e fanno un cerchio ameno, e vago,
À guisa d'un theatro, intorno al lago.

Era venuta Driope à queste sponde
Per honorar co'l cor devoto, e grato
Con ghirlande di fior tessute, e fronde
Le Dee, c'habitan l'onda, il colle, e 'l prato,
Calcando i fiori già vicino à l'onde
Con un figliuol, che in sen s'havea portato,
Ch'anchor l'anno primier non havea pieno,
Soave peso al suo candido seno.

Mentre à veder del monte il piano, e l'erto
Le luci vaghe sue move per tutto,

Trova, che 'l piè del gran periglio incerto
Vicino à un Loto ha il suo mortal condotto,
Che 'l bel purpureo fior havea già aperto
Speme à mortai del suo futuro frutto.
Stende ella il braccio, e prende il fior vermiglio
Per dar trastullo al suo vezzoso figlio.

Volli io, che v'era, far lo stesso, e porsi
La man per corre un ramuscel col fiore,
Ma dove ruppe Driope, il ramo scorsi,
Che spargea il sangue à spesse goccie fuore.
Com'io di tanta novità m'accorsi,
Divenni un giel, tremò la mano, e 'l core:
Il fusto, e i rami suoi tremar non manco,
E venne il fior purpureo infermo, e bianco.

Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che senza farla il Re de gli horti sposa
Volle seco tentar gli atti inhonesti.
Ella à la parte eterna, e gloriosa
I preghi suoi mandò santi, et honesti.

In quel troncon gli Dei l'humane some
L'ascoser, che di lei poi tenne il nome.

Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si vede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sangue il proprio albergo à l'alma:
Chiede perdon con prece honesta, e santa,
Poi svolger vuol da lei la carnal salma,
E nel girar del corpo, e de la testa,
Trova, ch'una radice il piè l'arresta.

D'alzar pur ella il piè si prova, e sforza,
Ma comportar no'l vuol l'avida terra:
Anzi le barbe sue fa con più forza
Abbarbicarsi, e penetrar sotterra.
Già il novo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in un troncone asconde, e serra.
Più ogn'hor la carne, e 'l sangue si disperde,
E trave, e scorza vien succosa, e verde.

Quando ella guarda, e vede il crudo effetto,

Che sotto novo manto i piedi asconde,
Con l'una mano accosta il figlio al petto,
Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde,
E trova d'ira accesa, e di dispetto,
Che trahe dal crin la man piena di fronde:
Poi che dal ramo il crin si vede tolto,
Fa più, che puote oltraggio al seno, e al volto.

Il picciol figlio, à cui dier nome Anfiso,
Che sol co'l pianto pio, chiede, e favella,
Al suo solito seno accosta il viso,
E sugge in van la ruvida mammella.
Tutto vidi io, ma qual prendere avviso
Per salvar te potea cara sorella?
Pur con le braccia pie ti tenni avinta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.

Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che 'l camin nostro havean seguito.
Chieggon di Driope, et io l'empia sua sorte
Breve racconto, e lor l'arbore addito.
Subito al pianto, e al grido apron le porte

Gli sconsolati suoi padre, e marito.

Le braccia danno al mezzo arbore intorno,

Baciando il viso anchor bello, et adorno.

La sventurata Driope, come vede

Versar da gli occhi in tanta copia il pianto

Al padre, à la sorella, à chi le diede

Già per consorte il matrimonio santo;

Con l'occhio, ch'ancor libero possiede,

Sparge un rivo maggior su'l novo manto.

E poi ch'al dir la via non l'è anchor chiusa,

Con questo amaro duol se stessa scusa.

Vi giuro per l'eterno alto motore,

Ch'io non ho fatto à quella Ninfa torto,

E ch'innocentemente io colsi il fiore,

E contra ogni ragion tal pena io porto.

S' io mento, piova in me tanto d'ardore,

Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto;

E l'huom, che primo arriva in questo loco,

M'offenda con la scure, e doni al foco.

Prendete in tanto il mio picciolo infante,
Che nel ruvido sen, non ben sostegno,
Che servando il costume de le piante,
Le man son rami, e al ciel s'alzan di legno.
Pur tengamel qualchun sempre davante,
Mentre il molle occhio mio del lume è degno;
E fate poi, che sotto à questa frasca
La nutrice, c' havrà, sovente il pasca.

E quando andar potrà picciol fanciullo
Tosto, ch'ogni scholar la schola sgombra,
Fate, ch'à prender venga il suo trastullo
Presso à la madre sua, sotto quest'ombra:
E che 'l mio volto human qui venne nullo
Ditegli, che quest'arbor me l'ingombra.
E mi saluti, come madre, e dica,
Quel bosco la mia madre asconde, e implica.

E perche à lui non sia cangiato il busto,
Quando gli accade andar tal volta attorno,
Dite, che verso gli arbori sia giusto,
Ne cerchi, che il lor ramo il faccia adorno:

E tenga certo pur, che in ogni arbusto
L'alma di qualche Dea faccia soggiorno.
E per salvar le sue membra leggiadre,
Pensi à quei fior, che già colse la madre.

Dolce consorte mio, padre, e sorella
Da me prendete l'ultimo saluto,
Che già mancar mi sento la favella,
Per l'arbore, che troppo è in su cresciuto.
Hor se non vuol la mia forma novella,
Che 'l volto inchinar possa anchor non muto,
Alzate voi le membra al bacio mio
Co'l figliuol, che già fei, che 'l baci anch'io.

E se qualche pietà vi move, e regge,
Fate le nove mie membra sicure
Con la fedel custodia, e con la legge
Da la man, da la falce, e da la scure.
E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Ne sian le fronde mie le lor pasture.
Rendete il verde legno, ov'io mi serro,
Dal morso, e da la man salvo, e dal ferro.

Non vi posso altro dir, che me ne priva
La scorza, che fa à l'alma un' altro chiostro.
Togliete da la mia luce anchor viva
La man, che senza il santo officio vostro
Vien per chiuderla il legno, il qual già arriva
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro.
E in questo perde il dir, ne più si dole,
E lascia à noi le strida, e le parole.

Mentre la mesta, e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta, e rinova,
E l'asciuga la socera le ciglia,
Anchor che l'occhio suo non meno piova;
Una improvvisa, e rara maraviglia
Fa ch'un congiunto lor, ch'ivi si trova,
In un momento un'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

Era questi Iolao canuto, e bianco
Che fu ne' tempi suoi di gran valore,
Ne potea fare à l'Hidra essangue il fianco

L'altier suo zio senza il costui favore.
Hor mentre, ch'ei si sta debile, e stanco,
La gioventù racquista, e 'l primo honore,
E forte, e altier si trova à l' improvviso
Con la prima lanugine nel viso.

Ne sol si trova haver novo l'aspetto,
Ma con novo disio, novo pensiero,
E dove esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, avaro, aspro, e severo;
Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
E sprezza l'util suo vano, e leggiere;
E chi il vuol guadagnare, e piacer farli,
Sol de l'honore, e del piacer gli parli.

Questa comparsa subito ventura
Tolse à le meste donne il duolo, e 'l pianto,
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splender farà l'albergo Herculeo alquanto.
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre ad lolao l'infermo manto.
Alcide in terra, e in ciel l'amò si forte,

Ch'ottenne questo don da la consorte.

Poi ch'Hercol privo fe del mortal velo

La forza di Vulcan nel monte d'Eta,

L'eterno Dio nel più beato cielo

Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.

Da poi parlò con tanto affetto, e zelo,

Che fe Giunone intenerir di pieta,

Et accettò per figlio Alcide, e in fede

D'amor la figlia sua sposa gli diede.

Giunone hebbe una figlia senza padre,

Bella quanto altra il ciel giamai ne vide.

Le cui rare bellezze alme, e leggiadre

Fan, che la gioventù governi, e guide.

Questa in segno d'amor legò la madre

Co'l Nume fatto in ciel beato Alcide.

E l'odio, che l'accese un tempo il core,

Tutto fu poi concordia, e vero amore.

Fatte le nozze, e quel diletto preso,

Che può dare una Dea bella, et eterna,

Com' ha da la consorte Hercole inteso,
Ch'ella la gioventù guida, e governa;
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi à lei la voglia interna,
Che poi, ch'ella dà legge à i più begli anni,
Privi Iolao de suoi canuti affanni.

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch'à lei chiede il consorte,
Ma con di tutti invidia, e maraviglia
Fà venire Iolao giovane, e forte.
Ma ben per l'avenir partito piglia
Di non romper mai più la fatal sorte,
E de la gioventù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso à la natura.

Hor mentre co'l giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale à tanto dono,
S'oppon la fatal Themis, e no'l comporta,
E dice. Non giurar, ch'anchor vi sono
Due figli infanti, il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;

Anzi egli vuol, quando fia 'l tempo giunto,
Che vengan forti, e giovani in un punto.

E tosto fia, che se chinate il viso,
Già Polinice à Thebe il campo ha spinto,
Ú sendo l'un fratel da l'altro ucciso
Ogn'un del par fia vincitore, e vinto.
Dove, perche più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Giove estinto.
Le cui superbe, e soprahumane prove
Altri non potrà mai vincer, che Giove.

Anfiarao profeta illustre, e degno,
Ch'andrà contra sua voglia à quella guerra,
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subito aperta, e chiusa terra.
Dove non senza suo dolore, e sdegno
Vivi i due Genij suoi vedrà sotterra,
E 'l foco, ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento à l'alma.

Indi il figliuol de l' inghiottito mago,

Nominato Almeon, quand'havrà scorto
Da la terrena, e subita vorago
Restare il padre suo sepolto, e morto,
Ucciderà de la vendetta vago
Per vendicare un torto con un torto
La madre, e sarà in un pietoso, e rio,
Ne la madre crudel, nel padre pio.

Però, che quando havrà il profeta letto,
Ch'in quella impresa ei doverà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare à farsi subito inghiottire;
Ma l'avaritia ingombrerà sì il petto
À Erifile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ov'ei sarà coperto,
Per un ricco monil, ch'è lei fia offerto.

Quel bel monil, che fabricò Vulcano
Con tante gemme, pretiose, et arte,
E ch'è la sposa diè del Re Thebano,
Che fu figlia di Venere, e di Marte,
E d'Argia moglie capitato in mano

Di Polinice, et ella l' ha in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao, dov'è nascosto.

E poi c'havrà scoperto il suo consorte
Erifile, e sarà dal figlio uccisa,
Il crudo auctor de la materna morte
La mente da se stesso havrà divisa,
E con le Dee de la tartarea corte
L'ombre materne il pungeranno in guisa,
Che fuor del senno, e de la patria uscito
Un tempo andrà, poi si farà marito.

La bella Alfesibea saggia, e gioconda
Dotata d'ogni ornato, e bel costume
Di Flegeo figlia il purgherà ne l'onda
Paterna, e poi godrà seco le piume.
Et ei, perche 'l suo amore à quel risponda,
Ch' al suo intelletto havrà renduto il lume,
Di quel monil faralle il collo avvolto,
C'havrà con l'alma à la sua madre tolto.

Poi quando un tempo havrà il suo amor goduto,
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo anchor d'esser venuto
Al san pensier da la sua prima mente,
À l'oracol n'andrà per novo aiuto,
Et ei risponderà, che 'l mal, che sente,
Convien, se vuol, ch'è lui la mente sgrave,
Che nel fiume Acheloo si purghi, e lave.

Onde Almeon, che del suo primo honore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S'andrà à purgar nel Calidonio humore,
Dove l' accenderà novello affetto.
Che 'l vago viso il faretrato Amore
Farà vedergli, e piagheragli il petto
De l'ignuda Calliroe, come nacque,
Mentre à nuoto godrà le patern'acque.

E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l'otterrà dal padre;
E poi purgato da le socere onde,
Si godrà le bellezze alme, e leggiadre.

E le sue membra essendo atte, e feconde,
La farà in breve di due figli madre,
Detto Acarnana l'un, l'altro Anfotero,
Ch' in un dì acquisteran gli anni, e 'l pensiero.

E poi, ch' ella del bello havrà sentito
Monil, ch' à l'altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che de l'oro fatal la faccia adorna.
Hor mentr'ei per haverlo andrà in quel sito,
Dove la prima sua moglie soggiorna,
Da figli di Flegeo, c'havuto avviso
Del novo amore havran, per via fia ucciso.

Temeno, et Assione ambi fratelli,
Poi ch' Almeone havran dato à l'inferno,
Calliroe alzando i rai languidi, e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno,
Che doni à figli suoi, c'han gli anni imbelli,
Gli anni, c'han forza, ardire, ira, e governo:
Perche chi vendicò del padre il torto,
Non stia, s'ha figli, invendicato, e morto.

E per giusta cagion quel Dio, che fuora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
Quel, che può dar la sua figliastra, e nuora
Vorrà, che di Calliroe il pianto accheti.
E di quel, che ne' figli allhora allhora
Più brama, ella vedrà gli occhi suoi lieti:
Gli vedrà in un balen robusti, e forti,
Da poter vendicar del padre i torti.

Si ch'Hebe non giurar, che l'alta cura
Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,
Suole il corso impedir de la natura,
E far de gli altri sopr'humani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Temi à i puri alti intelletti,
E che si cangi altrui tal volta il pelo,
Gran mormorio s'udì per tutto il cielo.

Che s' à la nuora regia era permesso
Di dar tal volta altrui l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perche concesso

Non era à ognun quel, che potea far' ella.

Et altri rinovar volea se stesso,

Chi 'l padre, ch'il cugin, chi la sorella:

E parlavan tra lor non senza sdegno,

Ch'era già il ciel tirannide, e non regno.

E che sol Giove, e 'l figlio Hercole, et Hebe

Potean far chi volean de gli anni altero,

E far maravigliar Calliroe, e Thebe,

D'Iolao, d'Acarmana, e d'Anfotero.

E diceano i più illustri, e anchor la plebe,

Che Giove era partial, non giusto, e intero:

E dal proprio interesse ogn'un tirato

Parlava contra Giove, e contra il fato.

Saturno si dolea d'esser si stanco,

Si vecchio, freddo, inutile, e mal sano,

Che mal potea più trar l'antico fianco

Per lo viaggio suo tanto lontano.

Vedendo il suo Titon canuto, e bianco

L'Aurora, le pareva pur troppo strano,

Si bella essendo, e di si vago aspetto,

D'havere huom si disutile nel letto.

Cerere à Iasio suo l' antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinovellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
Riguardando Erittonio, à Vulcan sembra,
Che s'lolao si vecchio al zio dispiacque,
Si vecchio il figlio à lui dispiace anchora,
E chiama Giove ingiusto, e la sua nuora.

Quella Dea anchora à questa parte arrise,
Cui colse in fallo quel, che 'l mondo aggiorna,
E volea anch'ella patteggiar d' Anchise,
Di poter dare à lui l'età più adorna.
La gran sedition, che in ciel si mise,
Piu ogni hor contra di Giove alzò le corna,
Ogn'uno havea parenti, ò amici imbelli,
À quai bramava dar gli anni più belli.

E vi fu qualche Dio forte, e robusto,
Ch' osò di dir, ma ne' cerchi in disparte,

Privisi homai quel Re d'essere Augusto,
Che le gratie del Ciel si mal comparte;
Et eleggasi un Re, che sia più giusto.
Ma Giove havendo appresso Hercole, e Marte,
Con fronte irata à tutti il parlar vieta,
E con queste parole ogn'uno accheta.

S'alcuna riverentia al Re si porta,
Tacete, e date à me l'orecchie intanto,
Ditemi ciechi, e dove vi trasporta
L'ambition nel regno eterno, e santo?
Puot' esser mai, che la celeste porta
Chiud'alma, che di se presuma tanto ?
Ch'osi parlar ne' regni alti, e beati
Di voler superar gli eterni fati ?

Da che fu l'alto ciel, fu il fato eterno,
E 'l fato è quel, che in Thebe ha fatto oprarme,
Che giovane Iolao gli anni, e 'l governo
Riabbia anchor, non la superbia, e l'arme.
Vuol del fato il decreto alto, e superno
(Come ha di Theme à noi predetto il carne)

Che i figli d'Almeon troppo per tempo
Debbian far forza à la natura, e al tempo.

Voi regge il fato, e me, per far, che meglio
Ve 'l comportiate, e contra andar non posso,
Ch'è Radamanto, e ad Eaco infermo, e veglio
La troppa età non curverebbe il dosso.
E s'amate di ciò più chiaro specchio,
Volgete gli occhi alquanto al re Minosso,
Che vecchio, e infermo oppresso è da la guerra,
E fe col nome sol tremar la terra.

E se rivolgerete à Creta il ciglio,
Vedrete come ogn'un schernisce, e sprezza
Il mio impotente, e abbandonato figlio
Per l'affannata, e debile vecchiezza.
Che quando à gli anni dar potessi essiglio,
Farei tornarlo à la sua prima altezza;
Ne Mileto ardirebbe il suo cognato
Di volergli involar l'alma, e lo stato.

Ma s'egli guerreggiar per li tropp'anni

Non può, farò, che co'l favor del cielo
Sarà provisto à suoi Cretensi danni
Co'l più rapido ardor, che spegna il gielo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Dove è riposto il più dannoso telo,
E fatto innanzi al tuon splendere il lampo,
Aventa irato, ov' ha Mileto il campo.

Quando da pria gli Dei volser la luce
Ver Creta, e vider disprezzato, e abbietto
Quel Re, che fu sì chiaro, e invitto Duce,
Ogni sedition scacciar dal petto.
E si piegar di non dare à la luce
Quel, che già detto havean, c'hebbber sospetto;
E tanto più, quand'ei s'armò la mano
De l'arme inevitabil di Vulcano.

Mandato Giove un folgor ne rafforza
Un' altro, e un' altro, e via balena, e tuona,
E dando al forte braccio ogni hor più forza,
La terra d'ogni intorno, e 'l cielo introna.
Tal, che Mileto, e 'l campo al corso sforza,

Ognun le squadre, e gli ordini abbandona.

E 'l foco, che dal ciel si ardente piove,

Ognun cerca fuggir, ma non sa dove.

L'uno abbandona l'altro, e per salvarsi

Corron, chi quà, chi là per varij lochi,

E molti in varie forme restano arsi,

Secondo varia il ciel le pietre, e i fochi.

Quei, che vivi anchor, son trovansi sparsi

Tutti chi quà, chi là smarriti, e pochi.

Mileto vede ben, che quel flagello

Gli vien, perch'al cognato egli è ribello.

Tosto, che manca il fulminar de l'aria,

La poca gente sua, che viva resta,

Vedendo la fortuna haver contraria,

Per andar verso il porto insieme appresta.

E trova, che la fiamma empia aversaria

Con la fervente, e subita tempesta

Distrutte ha le galee, rotte le navi,

L'asse, l'antenne, e l'elevate travi.

Fra tutti i grossi legni, e le triremi,
Che 'l fulminar del ciel distrutti havea,
À pena tanta ciurma, e tanti remi
Trovò da porre in punto una galea.
Di quei, che non restar de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele, e rea,
Fatta una ciurma à una galea s'attenne,
C'havea anchor salvi gli arbori, e l'antenne.

L'armata havea nel porto di Fenico,
Però c'havendo preso il regno tutto,
Vicino à questo porto il suo nemico
In un forte castel s'era ridotto.
Da questo porto misero, e mendico,
Poi che 'l foco del ciel l'have distrutto,
Sol con una galea forz'è che lasse
Quel regno, ch'assaltò con tanta classe.

Di notte, come porta il suo destino,
Fà vela, e à mezzo dì drizza la prora,
E passa il capo, c' ha nel suol mancino,
Pria, ch'à splendor del ciel venga l'Aurora.

Verso levante poi prende il camino,
Et havendo al suo fin propitia l'ora,
Si trova giunto à l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

Poi che scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta; haveasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Dove ha Meandro il raggirato letto.
E quivi intendea farsi un novo nido
Per qualche suo particolar rispetto.
E conveniale costeggiare intorno
Creta, dov'ella è volta al mezzo giorno.

Come ha dunque passato Psichione,
Drizza à Greco il camin co'l vento à l'orza,
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il vento alza, e rafforza,
Tanto, ch' in poppa à la galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che speran pria, che venga oscuro il cielo,
Passar se non, Itano, almeno Ampelo.

Già si chinava il Sol verso la sera,
E potea star tre hore à restar morto.
E l'aura era restata si leggiera,
Che 'l lino havean di già piegato, e attorto.
E già il legno ad Ampelo arrivat' era,
Ma sorger non volea, ne pigliar porto.
E gir piuttosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l' isola nemica.

Ma intanto un Greco spaventoso, e tetro
Ingrossa il mare, e move al legno guerra,
E dubio il fà, se dè tornare indietro,
Ó dè afferrarsi à la nemica terra.

Ma del mar grosso il paventoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

Hor mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge horrido, e altero

Un vento, che da l' isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l' Africa la faccia.
E fa camin contrario al suo disegno
Per dar men noia al combattuto legno.

La traversia di Greco in tutto manca,
E vien sol da maestro, e tramontana.
E l' onda sempre più rompe, et imbianca,
E 'l legno più da l' isola allontana.
Men di quel, che vorria, tiensi à man manca
Per la forza di Circio iniqua, e strana
Il misero nocchier, ch' accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo viaggio.

Con poca vela v' à ristretta, e bassa,
Et à l' arbor maggior dà sol quel vento,
Che fà, che la galea divide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento.
De l' humil turba sbigottita, e lassa
Star al suo officio ogn' un si vede intento.
Stà ogn' un pronto al servitio, al quale è buono

Per obedir (pur che s'udisse) al suono.

Ma tanto orgoglio, e horror ne l'aria freme,
Si grande è 'l mormorio de le rott'onde,
Del grido human, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde
Co'l romor de le corde unito insieme,
Che del fischiotto il suon fra lor s'asconde,
E non, che in prora quei, ch'à lui son presso,
No'l ponno udir, ne quel, che 'l suona istesso.

Ma dove il suon non val, supplisce il grido.
E perche il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto.
Lo stuol poi ver la prora schiavo, e infido
Fà sferrar tutto, e imprigionar di sotto,
Perche sferrato insieme non s' intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

L'onde una appresso à l'altra eran si spesse,
E tanto alcun talhor tenean coperto,

Che non havea donde spirar potesse,
E fur cagion, che 'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse,
Ma non, che stesser franchi al scoperto.
E tanto più, c'havean gli ondosi torti
Già dentro à la galea due schiavi morti.

Anchor che chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto à lume di candela;
Se ben v' han sopra le bovine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur quando entran del mar gli aspri flagelli,
Qualche poco d'humore indi trapela:
Ma quei di sotto v' han gli occhi, e l'orecchie
E con sassole, e spugne empion le secchie.

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimedio lor sia fatto à segno.
E che per gettar l'acqua il balcon s'opra,
Quando men nocer può l'ondoso sdegno.
Gettato il mar nel mar fan, che si copra,
Inchiudan poi le pelli sopra il legno

Con chiodi, che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con una scossa.

La notte già co'l tenebroso manto
Per tutto l'aere havea renduto oscuro,
E 'l vento, e 'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo un conforto è à lor rimaso in tanto
Notturmo stratio, periglioso, e duro,
C'hanno il mar largo, e per l'ondoso orgoglio
Trovar non ponno insino al giorno scoglio.

Vuol ne la prima guardia de la notte
Il comito alternar la poggia, e l'orza,
E mentre il credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e 'l vento alza, e rafforza,
Tanto, che fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza,
Che storpia, e uccide, e fà, ch' in poppa, e 'n prora
Il legno morto un'altra volta mora.

Fà il buon padron con l'affannato, e roco

Strido levar la vela del trinchetto,
Et appresso al grand' arbor le dà loco
Per far minor, che puote il suo sospetto,
E del rabbioso vento sol quel poco
Prende, ch' à lui può far più fido effetto,
E intanto il rotto mar rompendo passa
Con la poppa, e la prora hor alta, hor bassa.

Il romore è infinito, e l'aria è nera,
E non si vede il cenno, e non s' intende,
Ne si può riparare à l'onda altera,
Ch' ogn' hor con più furor freme, et offende.
Ma il balenar, che fa l'etherea spera
Di cosi spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare, e 'l cielo d'ogn'intorno,
E splendor fà di mezza notte il giorno.

Ma 'l notturno splendor mostra il lor danno,
Che se 'l verno crudel molto anchor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor veggon sicura.
Veggon, che tutto il morto perdut' hanno,

Ne potrà riparar l'humana cura,
Da poi, che 'l mar lor tutto il morto ha tolto,
Che 'l vivo anchor non resti al fin sepolto.

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina,
Lo schifo tolto, e rotte antenne, e sarte
Da l'atra tempestosa onda marina.
Pur quel, ch' in poppa gli officij comparte,
Chiede à la gelosia, che gliè vicina,
Come fa la trireme acqua di sotto,
E s'alcun legno v'è sdruscito, ò rotto:

Quel, che sotto à la poppa in guardia siede,
Dimanda à quel di mezzo il punto istesso,
La camera di mezzo ne richiede
La stanza de la prora, che gliè appresso.
Da prora à poppa la parola riede,
Che legno non v'è anchor rotto, ne fesso.
Gran ventura è la lor, poi che si trova
Esser la lor galea spalmata, e nova.

Se bene in su'l mancar de l'aer chiaro
Per haver men travaglio il buon nocchiero,
Diè molte cose al mar crudo, et avaro
Per far restare il legno più leggiero:
Hor si difficil vede il suo riparo,
E 'l vento si rabbioso, e 'l mar si altero,
Ch'ogni più ricca merce, ond'egli è onusto,
Dona à l'ondoso orgoglio avido, e ingiusto.

L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il volo havea ver l'oriente preso,
Ma il volto oscuro, e l'habito, che porta,
Non ha il suo bel color vario, et acceso.
Mostra il ciglio dolor, la guancia ha smorta,
Gravi ha le vesti, e 'l crin d'humido peso.
E l'ali nuvolose, ond'ella poggia,
Minaccian per quel di grandine, e pioggia.

Si levò il Sol, ma mesto, e lagrimoso,
Cinto di nubi, e mezzo ascoso il lume,
E nel levarsi alquanto di riposo
Presero i venti, e le salate spume.

Ma rivolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l'afflitto lume,
Se bene il vento, e 'l mar non è tant'alto,
Par, che trema entro al cor di novo assalto.

Bonaccia à poco à poco il mare, e 'l vento
Men grave l'aura vien, men' alto il mare.
Tanto, ch'un resta muto, e l'altro spento;
Di sopra il Sole, e 'l ciel lucido appare.
Fà il nocchier metter fuori il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare.
La toglie sotto à la prigion di cerro,
E dalla sopra à la prigion di ferro.

Nel conquassato legno me' che sanno
Dan luogo à remi, e fan drizzar la prora.
Fra Circio, e Tramontana, e via ne vanno
Fin che ministra al Sol vien la terza hora.
Et ecco vien per loro ultimo danno
Un superbo Austro impetuoso fuora,
Le nubi sparse subito d' intorno.
Tolgono à gli occhi loro il cielo, e 'l giorno.

Rafforza il vento rio torbido, e fero,
E in un momento il mar rompe, e confonde.
Alza l' irato mare il grido altero,
E manda fin' al ciel superbe l'onde.
Apron le nubi il panno oscuro, e nero,
E danno il passo à le celesti gronde.
E mentre freme in giù la pioggia, e 'l gielo,
Di mille tuoni, e fuochi avampa il cielo.

Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco, afflitto, e rotto,
E dentro il palamento si distende,
E ciò, che 'l nocchier dice esperto, e dotto.
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad un ad un serrar di sotto,
E tutto in opra pon l' ingegno, e l'arte
Per vincer contra il mar si fero Marte.

Dal giel, da la procella, e da la pioggia,
E da l'onda superba, et inhumana
Percosso il miser legno hor cade, hor poggia,

E prende il camin dritto à tramontana.
Quattr'hore andò con la gonfiata poggia
Con l'onda ogni hor più incrudelita, e strana
Dal cominciar de la seconda guerra
Senza scoprir la desiata terra.

Quel gran camin, ch' in una notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poc'hore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore.
Ma poi che gire al suo camin s'accorse,
E in tanto male il vento hebbe in favore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con vela maggior la quercia spinse.

Dapoi che di lontan vide lo scoglio,
Cercò il padron d'avvicinarsi al lito,
E mentre, che fendean l'ondoso orgoglio,
Discorreano fra lor qual fosse il sito.
Carpatò disse alcun, ma fe su'l soglio
Conoscer, ch'era Caso, il più perito.
Si spinge à quella volta il buon nocchiero,

Per scoprir quel, che s' è apposto al vero.

Non molto v'è, ch' un' Isola à man manca

Riconosce il nocchier molto maggiore,

Per dar riposo à l' alma afflitta, e stanca

La prima, e più propinqua, ma minore.

Ma per quel, ch' al distrutto legno manca,

L' altra, ch' è detta Carpato, è migliore.

Ne molto dal camin torcendo il legno

Solca ver la miglior l' ondoso sdegno.

Co' l' vento, e la fortuna in poppa stare

Non potea un' hora il legno à prender terra,

Quando ecco vien crudel la botta, e 'l mare,

E 'l misero timon dal legno sferra,

Ne più potendo la galea voltare

La vela per traverso il vento afferra,

E grava l' arbor tanto, e 'l fà si chino,

Che 'l rompe, e dona al mar l' arbore, e 'l lino.

Ben si veggon perduti il mare, e 'l vento,

E più che fosse mai superbo, e grave,

L'altro timon, le grosse onde, e 'l tormento
Tempo non dan, ch'al suo luogo s' inchiave.
Hor mentre fa ciascun certo argomento,
Che 'l mar gli affondi, e stà piangendo, e pave;
S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
Et ei ne la galea splendor fa il raggio.

Quando Mileto il vivo ardor paterno
Ne la morta galea risplendor vede,
Le mani alza, e le luci al regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede.
Padre se pure è ver, che 'l sen materno
Del tuo seme divin quà giù mi diede,
Rivolgi alquanto à me pietoso il lume,
E salva il sangue tuo da queste spume.

Il Sol, ch'al suo viaggio intento, e fiso
Talhor non guarda à l'opre de' mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso viso
Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali,
Mosso à pietà con ben fondato avviso
À tre de raggi suoi fa batter l'ali,

E ne manda uno ad Eolo, e l'altro dove
Alberga il Re del mare, e 'l terzo à Giove.

Giove, che scorge liberata Creta,
Vuol, ch'è lo Dio del lume si compiaccia,
E con la vista sua gioconda, e lieta
Tutte à un tratto dal ciel le nubi scaccia.
Compiace ancho Eolo, e i venti irati acqueta,
E lascia in un balen l'aere in bonaccia.
Manda Triton lo Dio del salso regno,
Che faccia ritornar l'onde al suo segno.

Prende tosto Triton la concha attorta
Pronto verso il suo Re devoto, e fido,
E donando lo spirto à l'aura morta,
Fà da l'un polo à l'altro udire il grido.
Poi rende con la voce ogni onda accorta,
Che debbia ritornare al proprio nido.
Si spiana l'onda à poco à poco, e tace,
E lascia il legno in mar del tutto in pace.

Come manca del mar l'aspro tormento,

Metton senza indugiar l'altro timone,
E, perche soffia in aere un dolce vento,
C'ha volto il soffio ver Settentrione,
Legan la rotta antenna in un momento
Al tronco, che restò de l'artimone,
E di più pezzi di legnami, e tele
Rifan l'antenne, gli arbori, e le vele.

Giunti che sono à Carpato il pavese
Legano insieme, e 'l fan notar ne l'onde,
Che poi che 'l mar per se lo schifo prese,
Via da smontar non han migliore altronde.
Vi calar poi più d'un, ch'in terra scese,
E legò il laccio à le propinque sponde.
Qui il legno si fornì parte per parte
Di vele, antenne, remi, arbori, e sarte.

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il provido nocchiero, et uscì fuori,
E al vento maestral la mira tolse,
E solcando andò il mar fra Sime, e Dori.
Passato c'ebbe Gnido egli rivolse

À gli Scithi la prua, la poppa à Mori,
E via solcando il liquefatto vetro
Lasciò mille isolette, e scogli à dietro.

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
E Leria, e Patmo, e à quel lido pervenne,
Dov'Icaro del ciel soverchio avaro
Sforzò à cader le troppo alzate penne.
E havendo il mar tranquillo, e 'l tempo chiaro
In breve nel canal di Scio si tenne.
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Et in Eolia al fin pervenne à Cuma.

Dopo tanto viaggio, e tanta guerra
Sentita hora dal foco, hora da l'acque
Smonta Mileto à Cuma, e v'è per terra,
E di fermarsi in Frigia al fin gli piacque:
Dove il Meandro si s'aggira, et erra,
Che par, che torni spesso, ove già nacque.
E una città, ch'in breve fu perfetta,
Fondò, che fu da lui Mileto detta.

Hor caminando per diporto un giorno
Per l'aggirate vie del patrio fiume,
Incontra un volto angelico, et adorno,
E vien seco à incontrar lume, con lume.
Le parla, e 'n solitario entran soggiorno,
E premon l'herbe in vece de le piume.
Figlia era di Meandro la donzella
Detta per nome Ciane adorna, e bella.

Hebbe di questa una gemella prole
Dotata d'ogni gratia illustre, et alma,
E si le lor bellezze uniche, e sole
Crebber, che sopra tutte hebber la palma.
E ben del sangue uscita esser del Sole
D'ambi pareva la carnal veste, e l'alma,
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Havean nel lume interno, e nel bel volto.

L'un fu garzone, e Cauno fu nomato,
L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla.
E s'ei d'ogni bellezza era dotato,
Ella ogni altra beltà fea parer nulla.

E da che l'uno, e l'altro hebbe lasciato
La prima età del latte, e de la culla,
S'amar d'un vero amor si caldo, e interno
Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La donna, che ne l'odio, e ne l'amore
L'huom di natura, più costante avanza,
Havea più del fratello acceso il core,
Però di buona, e lecita speranza.
Pur non pensando à dishonesto ardore,
Tal volta si prendea troppo baldanza,
E per dar gratia à la camicia, e al manto,
Trovava via d'avvicinarsi alquanto.

Venere contra ogn'un grand'odio havea,
Che traheva dal Sol l'alma, e la carne,
E come occasion se le porgea,
Non volea mai senza vendetta andarne.
Hor quando vide, ch'à costei piaceva
Tanto il fratel, volle più stratio farne,
Che non fè de la zia quando amò il toro,
Per dar maggiore infamia al sangue loro.

Subito entrar ne gli occhi del fratello
L'irata Citherea fa il suo Cupido.
Và la sorella misera à vedello,
Mossa da santo amor fraterno, e fido;
Rimira l'occhio gratioso, e bello,
Ne sà, ch'allhora Amore ivi habbia il nido.
L'arco scocca ver lei subito Amore,
E fa lo stral passar per gli occhi al core.

Bibli non sà, che l'amoroso dardo
L'habbia di reo desio piagato il petto,
E quando à riveder torna il bel guardo,
Pensa, che vero sia fraterno affetto.
Hor mentre cieca del pensier bugiardo
Corre à l'irragionevole diletto,
S'adorna prima, e poi dolce favella,
E parer brama à lui faconda, e bella.

E se tal volta à sorte il fratel vede
Qualch'altra vagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar gratia, amore, e fede,

Seco con modi honesti si trastulla,
L'ha invidia: e se in disparte il fratel siede,
S'accosta, e 'l bel de l'altra in tutto annulla.
E dice ogni difetto, e forse vero,
C'have colei nel volto, e nel pensiero.

Voi, cui la Cipria Dea non è nemica,
Da questo infame amor prendete esempio,
E fate, che la mente alma, e pudica
Scacci da se l'amor nefando, et empio.
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista de l'infamia il grave scempio.
E non si può scusar, come costei,
Ch'al san pensier contrarij hebbe gli Dei.

Locate il natural caldo desio
In quel fedel amor beato, e santo,
Ch'approva il mondo, la natura, e Dio,
Onde Himeneo ne forma il carnal manto.
Ogni altro amore è scelerato, e rio,
E scorge l'alma al sempiterno pianto,
E innanzi à quei, ch'anchor godono il giorno,

Macchia l'honore altrui d'eterno scorno.

Non si conosce Bibli, e non sà il fine,

Al qual l'occulta sua facella intende.

Ma loda le bellezze alme, e divine,

E dentro maggiormente Amor l'accende.

Dà diversi ornamenti al manto, e al crine,

E ogni hor bella al suo fratel si rende.

Signor già 'l chiama, e da signor già il pregia

E i nomi, che dà il sangue, odia, e dispregia.

Quando ode, che 'l fratel soror la chiama,

Infinito dolor nel suo cor sente,

Che le rimembra quel, ch'ella non brama,

Quel nodo, c'han dal medesimo parente.

Pur se ben tanto il mira, e tanto l'ama,

Desta ha dal rio pensier vota la mente.

Non osa mentre il dì viva la tiene,

Di dare albergo à la nefanda spene.

Ma quando avien, che le cadenti stelle

Spargon sopra di noi l'onde di Lete,

E tutte l'attioni, e le favelle
Fan per tutto restar sopite, e quete:
E Bibli da le luci amate, e belle
Si parte, e dassi anch'ella à la quiete.
Secondo che 'l desio la punge, e fiede,
Sovente l'Amor suo nel sogno vede.

Ne sol le par d'amarlo, e di vedello,
E di stupir del suo divino aspetto,
Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
E goder seco al fin l' infame letto.
Pur si rimembra in quel, che l'è fratello,
E ben che 'l sonno anchor l' ingombri il petto,
Per la vergogna fa vermiglio il volto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

Da poi, ch'insieme il sonno, e 'l sogno sparve,
Stette un gran tempo sbigottita, e muta.
E poi ch'entro à la sua memoria apparve
L'imagin, che sognando havea veduta;
Dove quella beltà goder le parve,
La qual non havea mai desta goduta,

La biasma, la rimembra, e la rappella,
E dentro al dubbio cor così favella.

Misera me, che sogni iniqui, e rei
Turban la mente già pudica, et alma?
E fanno ingiusti i casti pensier miei,
E d'illecito amor m'accendon l'alma?
Giamai non piaccia à sempiterni Dei,
Ch' io gravi l'honor mio di sì ria salma.
Non piaccia al glorioso alto governo,
Ch' altro sia l'amor mio, ch'amor fraterno.

È bello sopra ogn'altro, e in vero è tale,
Che costringe il nemico ancho à lodarlo,
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo.
Fugga pur via l'affetto empio, e carnale,
Non mai più il sogno rio venga à destarlo.
E resti quell'amor fido, e pudico,
Che l'ama haver fratello, e non amico.

Ma pur, c'habbia il pensier lodato, e santo,

Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
Perche debb'io spregiar quel sogno tanto,
Che m'hà fatto sentir sì gran dolcezza?
Senza, ch'offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno quel ben, che più amor prezza.
Ne può al mio amor trovarsi il più bel modo,
Che 'l cor non pecca, io non offesa il godo.

S'al soave d'amor sommo diletto
Non si pervien, se non à coppia à coppia,
Poi che v'è necessario più d'un petto,
Con testimonij amor gli amanti accoppia.
Ma senz'arbitro alcun, senza sospetto
Il sogno co'l mio amor mi lega, e addoppia.
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l'imitato amor non è già nullo.

Ó dolce sogno, ò Venere, ò Cupido
Quanto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
Mentre hebbe il sonno entr'al mio petto il nido,
E fe del dolce fin lieta la spene.
Ó quanto anchor piacer nel core annido,

Quando di parte in parte me'n soviene.

Fu breve il mio diletto, ma si grato,

Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

Ó invidiosa al mio stato felice

Alba, ch'apristi à miei lumi le porte.

Ó quanto erra d'assai ciascun, che dice,

Ch'una imagine il sonno è de la morte.

Che l'esser desto è una morte infelice,

Soggetta ad ogni estrema, et empia sorte.

Scarca d'affanni almen la notte ho posa,

E viver mi fa il sonno allegra, e sposa.

Fu 'l mio beato sogno breve, e finto,

Ma 'l vegghiare, e 'l dolore è lungo, e vero.

Hor s'è sì dolce un ben corto, e dipinto,

Che mostra il sogno al non desto pensiero,

Che saria, se 'l mio amor tenessi avvinto

Gran tempo, quando ho sciolto il senso, e intero?

Ben da me posso immaginarmi quanto

Sia il ver piacer d'amor, se 'l finto è tanto.

Deh torna dolce sonno, e da anchor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore.
Ma mentre son ne l' amoroso gioco,
E godo il maggior ben, che porga amore;
Del mio tanto piacer ti caglia un poco,
Lascia dentro sfogar l' acceso core.
Se in sogno sposa à lui vivo, e respiro,
Non far, ch' io porti invidia al Tasso, e al Ghio.

S'io provo nel vegghiar noia, e tormento,
Che 'l mio error vero scorgo empio, e mortale,
E se ne la quiete ho il cor contento,
E un piacer finto annulla ogni mio male,
Sia tutto finto ciò, ch'io veggio, e sento,
E 'l ver lunge da me dispieghi l' ale:
Et ogni opra, ch' io scorgo, ò d'altri, ò mia,
Sia tutta fittion, tutta bugia.

Ó s' io finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non t'esser sorella,
Co'l dolce d'Himeneo legame, e nodo
Godrei la vista tua soave, e bella.

Che la beltà, che tanto ammiro, e lodo,
Non saria ver la sposa empia, e rubella.
Ne spregieresti farti al padre mio
Genero, ch'è figliuol del più bel Dio.

Ohime, perche non fer gli eterni dei
Fra noi comune ogni fortuna, e cosa
Da padri in fuor, che ben trovar saprei
Modo da farmi à te compagna, e sposa?
Ó che rara fortuna havrà colei,
Beata sopra ogni altra, e gloriosa,
Che godrà le tue membra alme, e leggiadre,
Mentre far la vorrai consorte, e madre.

Hor, che importano, ohime, che dir vorranno
L'imagini, che 'l sonno mi dipinse?
Han forse i sogni forza? e se pur l'hanno,
Qual forza ha quel, che col mio amor mi strinse?
Se fessero i mortai quel, ch' in ciel fanno,
Io potrei giudicar, che 'l ver mi finse,
Che 'l sogno, ch'al mio amor stretta m'avolse,
I futuri Himenei dimostrar volse.

Ma poi che non è lecito à mortali,
Che co'l fratel la donna s'accompagni,
Voglion dir forse i miei venuti mali,
Che di già fan, ch' io mi lamenti, e lagni.
E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
Perche di maggior pianto il volto io bagni.
E m'han fatto goder di tanta gioia,
Perche priva di lei senta più noia.

Quanto è miglior de la terrena legge
Quella, che serva la celeste corte,
Che per quel, che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d'ogni sorte.
Volle quel Dio, che l'universo regge,
De la sorella propria esser consorte.
Fe sposa Opi Saturno, e l'Oceano
S'unì con Teti, e pur l'era germano.

Ma che cerco io dal ciel prendere esempio?
Non son fra 'l cielo, e noi le ragion pari.
Non dobbiam venerar nel divin tempio

L'opre de gli alti Dei su i loro altari.
Ma à voler fare un' atto infame, et empio,
Da quel, che fan gli Dei, già non s' impari.
Che dar non ponno i nostri animi erranti
Ragion de lor misterij eterni, e santi.

Io vò per ogni via scacciar dal core
Questo nefando, e scelerato affetto.
Ó se far no'l potrò, cresca il dolore,
E de l'aura vital privi il mio petto.
Che senza biasmo mio, senza disnore
Quando sarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l'ostro, e 'l cinabro
Darà gli ultimi baci al morto labro.

Hor sù poniam, ch' io discacciar non voglia
Dal petto il folle amor, che 'l punge, e fiede;
Convien, che in un voler cada la voglia
Di due, se vuole Amor la sua mercede.
Come farà il desio, ch' à ciò m' invoglia,
C'habbia l'amato mio la stessa fede ?
Parrà à me giusto, e 'l pregherò, che m'ame,

Nefando à lui, ne vorrà farsi infame.

Son saria però il primo, il quale osasse

Nel letto entrar de la sorella propria.

Si dice pur, che Macareo v'entrasse,

E ch'ella del suo amor le fesse copia.

E s'anchor Bibli il suo fratel tentasse,

Forse di se non li farebbe inopia.

Ma stolta, che vado io cercando essempli,

Che son da ognun tenuti infami, et empi?

Fuggan pur via da me gl' infami ardori,

E s'armi il cor di voglie honeste, e sante,

E dando essilio à dishonesti amori,

S'ami come fratel, non come amante.

Ben potrei haver pietà de suoi dolori,

S'havesse egli il mio amor bramato avante.

E bene il core haveria troppo empio, e fello

Chi lasciasse perire il suo fratello.

Hor se non saria honesto, ch' io soffrissi

Di veder consumare il mio germano;

Perche, s'io l'amor mio gli scoprissi,
Non dovrebbe ei ver me mostrarsi humano?
Meglio saria per me, se farlo ardissi,
Ch'io medesma il mio amor gli fessi piano.
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, se palesi un mal, che tanto importa.

Ma vò parlargli, e seguane che vuole,
E dirgli, che 'l suo amor sol bramo, e pregio.
Ma potrà mai la nipote del Sole
Macchiar la luce sua di si gran fregio ?
Chi ti darà la voce, e le parole
Da indurre à tanta infamia il sangue regio?
Non vedi tu, ch'ei si pregiato, e raro
Havrà rispetto al suo sangue si chiaro?

Non però di pieta sarà si ignudo,
C'habbia à lasciar morir la sua sorella,
Che sa ben, che non vale elmo, ne scudo
Contra l'empie d'amore arme, e quadrella.
Se non potrà mostrare il colpo crudo
La debil voce, e timida favella;

Pregherò tutta humil la penna, e 'l foglio,
Che scoprano in mio nome il mio cordoglio.

Quest'ultimo parer, che la consiglia,
Vince la dubbia innamorata mente.
Lascia le piume à un tratto, e 'l manto piglia,
E se l'ammanta intorno solamente.
E senza ornare il bel crine, e le ciglia,
La seta, il panno, l'or, la guancia, e 'l dente,
Spinta dal grande ardor, che la consuma,
Prende una man l'acciar, l'altra la piuma.

Dove ha da scriver commoda s'asside,
E la manca appoggiata alza la penna,
La destra fa, che 'l ferro la divide
Nel mezzo de la gola, ù l'occhio accenna.
In forma d'obilisco la recide,
E poi che l' ha ben rasa la cotenna,
Sù l'unghia manca grossa il dital prende,
Dove co'l ferro poi la spunta, e fende.

Nel vaso, ov'è l' inchiostro, indi la tinge,

E havendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gombiti appoggia, e 'l foglio pingge,
E in varij modi accoppia gli elementi.
Le sillabe, che unite insieme stringe,
Dimostran le parole, e i loro accenti,
E come il suo concetto ha in un congiunto,
Non manca del suo segno, e del suo punto.

È ver, che 'l cassa poi, che non le piace,
E raccoglie à discorrer l' intelletto.
Come ha pensato alquanto, e si compiace,
Spiega nel foglio il suo novo concetto.
Non molto stà, che 'l novo anchor le spiace,
E qualche altro pensier fa dubbio il petto.
D'un vergognoso ardir ha il volto acceso,
E 'l pugno scrive, trema, e stà sospeso.

Ella stessa non sà quel, che si vuole,
Ne forma può trovar, che non la mute,
La carta ne le sue prime parole
Cosi parlò con voci aperte, e mute.
Se ben scrivendo tua sorella suole

Mandarti da principio la salute.
Poi il nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece una, che t'ama.

Poi che più cose ell'have aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro, e cinque volte,
E quattro, e cinque volte aggiunge, e rade.
Poi la riscrive in note aperte, e sciolte.
E quel, ch'aggiunse, in tal sententia cade;
Non ha per hor salute, onde ti scriva,
Ch'ogni salute sua da te deriva.

Piacesse al ciel, che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi,
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome à palesarsi.
Hor s'haver non può luogo il mio desio;
Se i versi miei son del mio nome scarsi,
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E c' ha fondato in te tutta la spene.

Ella è colei, che t' ama, e c' ha scolpita
Nel cor l' imagin tua divina, e bella.
Ella è, che t' ama più de la sua vita,
D' amor più caldo assai, che di sorella.
E ben mostrai, c' havea l' alma ferita
Al volto smorto, al pianto, e à la favella.
E i tanti baci, e le parole tante
Non fur già di sorella, ma d' amante.

E ben, ch' io mi sentissi accesa l' alma,
E strugger dentro il già ferito core;
Con la virtù già mia pudica, et alma
Pugnai per discacciar si fatto ardore:
Ma al fine amor ne riportò la palma,
Che posson troppo in noi l' arme d' Amore.
Pur te' l dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più, ch' io potei.

Fei più, che far non puote una fanciulla
Contra il colpo d' Amor possente, e crudo,
Ma quel poter, ch' ogni potenza annulla,
Più forte hebbe il suo stral, ch' io lo mio scudo.

E la gratia, ch' io vò, non saria nulla,
Se tu 'l il mio cor veder potessi ignudo.
Ch' à la bontà vedresti ivi dipinta,
Che contra il mio voler mi chiamo vinta.

Con quel timore, et humiltà, che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro, e mortale,
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute à tanto male.
Sol la beltà, che in te contemplo, e veggio,
Sanar può il cor da l' amoroso strale.
Eleggi tu, che in te sta la virtute,
Che mi può dar la morte, e la salute.

Colei non t' è nemica, che desia,
Che 'l prego, che ti manda, approvi, e lodi.
Ma brama per congiunta, che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi.
Sappiano i vecchi la ragion più pia,
Che vuol, che santo amor gli sposi annodi.
Ma non vuol l' età nostra altro consiglio
Se non quel, che ne dà Venere, e 'l figlio.

Cerchino i vecchi il lecito, e l' ingiusto,
Qual via s' ha da tener, qual da fuggire.
Ma l'anno più possente, e più robusto
Al dolcissimo Amor deve obedire.
Il vecchio poi che l'alma ha inferma, e'l busto,
Quel, che più far non può, vieta co'l dire.
Che sappiam noi, ch' Amor sia il santo, ò l'empio?
Seguiam pur de gli Dei l'eterno esempio.

Forse, che noi dovremo haver sospetto
Del padre, de' congiunti, e de l'honore?
Tu vedi quel, che ne l'altrui cospetto
N'è lecito di far senza rossore.
Sol ne manca il dolcissimo diletto,
Che dà il più dolce pregio, c'habbia Amore.
E 'l piacer, che n'havrem, soave, e certo
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
Son nulla senza il lor più dolce frutto.
Sol ne manca quel bene, onde Amor sole

Render, chi 'l puote haver, beato in tutto.

Deh veramente scesa alma dal Sole,

Habbi pietà d'un core arso, e distrutto.

Ne creder, che 'l suo amor ti confessasse,

Se 'l forte ultimo ardor non lo sforzasse.

Quel ben, c' ha posto in te l'alma natura

Per bear qualche donna amata, e bella,

Di che prender maggior dovrebbe cura,

Che di bear la sua cara sorella?

Quel ben, c' ha in se la giovinil figura

Di questa accesa, e misera donzella,

Se dè beare un bel semblante humano,

Chi meglio dè bear, che 'l suo germano?

S' à l'eta giovanile havrai riguardo

Del bel sangue del Sole illustre, e regio,

E se nel volto mio terrai lo sguardo,

Vedrai, ch'io non son donna da dispregio.

E se vuoi dir, che s' io sfavillo, et ardo,

Vien per lo bel, ch'è in te di maggior pregio,

Non è però si vil la mia bellezza,

Che non v'habbi à trovar gioia, e dolcezza.

Deh non chiudiamo à quel gran ben le porte,

Che di due la beltà può dare à dui;

E se possiam bear la nostra sorte,

Non ci curiam bear la sorte altrui.

Deh non ti far cagion de la mia morte,

Che non t' habbi à doler poi di colui

Che scriverà. Sta Bibli in questo avello

Da l'empio core uccisa del fratello.

Poi c'hebbe pieno il foglio in ogni parte,

E la sua volontà contata intera,

Piegò l' infami, e dolorose carte;

E con la gemma poi segnò la cera.

Trova un ministro, e diceli in disparte,

(Il volto vergognosa, e la maniera)

Tò porta questa al mio, ma al fin non giunge,

E dopo tempo assai, fratel, v'aggiunge.

Mentre la carta al suo ministro porge,

Ei non la prende à tempo, e cade in terra.

Come cader la misera la scorge,
Prende augurio entro al cor di nova guerra.
Il ministro s' inchina, indi risorge
Co'l foglio, che l'error nefando serra.
Ritrova Cauno, e 'l rende irato, e mesto
Co'l verso, che vorria l'infame incesto.

Il pudico fratel da l' ira vinto,
Letto, ch'egli ha l' indegno, e rio cordoglio,
Di rabbia, e ardore il bel viso dipinto,
Straccia, e via getta in mille parti il foglio,
E quel miser ministro havrebbe estinto,
Se l'honor non tenea l'acceso orgoglio.
Pur per coprir l'error de la sorella
Al ministro di lei cosi favella.

Fuggi malvagio, e rio da la mia vista,
Osi con tanto error venirmi avanti?
E di, ch'io la farò dolente, e trista,
E che la pena havrà de l'altre erranti,
Se quel, ch'ella ha perduto non racquista,
E poco le varran le scuse, e i pianti.

Timido ei fugge, e tien, che 'l suo disdegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

Hor mentre ella si veste, e 'l crine adorna,
Et à lo specchio tien la fronte opposta,
E per mostrarsi à lui più bella, e adorna
Fà, ch'ogni gemma sua sia ben disposta:
Il servo, che portò la carta, torna,
E le rapporta la crudel risposta,
E come egli stracciò le notte impresse,
E quel, che disse à lui, che le dicesse.

Come ode Bibli le repulse, e l'onte,
E c' ha compreso ben quel, ch'ei dett'have,
Si sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta, e vien di gielo, e pave.
Dona comiato al servo, e fa, ch'un fonte
Di lagrime il bel viso, e 'l sen le lave.
Come la mente poi torna, e respira,
Torna anchora il furor, l'ardore, e l'ira.

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore

Con lo spirto vital l'aere percote,
E fa sonar la debil voce fuore
In queste meste, e dolorose note.
Meritamente sprezza egli il mio amore,
Temeraria, ch'io fui, perche fei note
Quelle fiamme impudiche, e scelerate,
Che nel mio cor dovea tener celate.

Troppo fui presta, misera, à far pieno
Di tanto errore il foglio infame, et empio.
Dovea prima, ch'aprir l'acceso seno,
Con qualche finto altrui tentarlo esempio.
Pria, ch'allentare à la mia vela il freno,
S'amava in mar fuggir l'ultimo scempio,
Pensar dovea con più d'uno argomento
Al camin dubbio, à la stagione, e al vento.

Non posso hor più fuggir l'ira, e l'orgoglio
Del vento empio, e del mar l'ultimo sdegno.
Hor à percoter vò nel duro scoglio,
Non ho più in mio poter la vela, e 'l legno.
Ó folle amore, ò scelerato foglio,

Come scopristi altrui pensier si indegno?

Ó non prudente, e scelerata mano,

Come ardisti un' amor notar si insano?

Da i tristi augurij, oime, mi fu disdetto,

S'havessi havuto il senno in poter mio,

Di compiacer à lo sfrenato affetto,

Di palesar l' illecito desio.

Dovea pure à l'augurio haver rispetto,

Cader vedendo il foglio ingiusto, e rio,

E dovea sceglier più felice giorno

Per trarlo à l'amoroso mio soggiorno.

Non dovea far giamai vedere impressa

La mente mia ne l'odiose carte,

Dovea la mente mia scoprire io stessa

In qualche luogo commodo in disparte.

Che da soverchio amor l'alma mia oppressa

Veduto havria da l'onde, c'havrei sparte.

E da sospiri, e da la vista esterna

Veduta à pieno havria la fiamma interna.

Potea molto più dir la mia favella
Di quel, che cominciò lo scritto carne,
E s'al mio amore havea l'alma rubella,
Potea in aiuto mio movere altr'arme.
Potea abbracciar la gola amata, e bella,
E s'egli volea pur da se scacciarme,
Potea atterrarmi à suoi piè tramortita,
Et impetrare à i morti spirti aita.

Havrei provato ogni sorte opportuna,
Mostrata à me da l'amorosa speme,
E se pur no'l moveano ad una ad una,
Mosso forse l'havriano unite insieme.
Ma forse colpa v' ha l'aspra fortuna,
Forse, ch'altro pensier l'alma hor gli preme,
Ne aspettar seppe il mio messo indiscreto,
C'havesse il cor più libero, e più lieto.

Questo è quel, ch'à me nocque, e ch'à lui spiacque,
Che fu il ministro mio male avertito,
E gli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch' egli hebbe l'animo impedito.

Che però d'una tigre egli non nacque,
La madre d'un leon non l' ha nutrito,
Non però mostra il suo nobil semblante
Haver di ferro il cor, ne di diamante.

Ma vò, che resti ad ogni modo vinto.
Vò di novo con lui tentar la sorte,
E mentre l'alma il cor non lascia estinto,
Io vò seco pugnar costante, e forte.
Poi che 'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vò l'impresa seguir fin' à la morte.
Non dovea cominciar, ne 'l core aprire,
Ma poi che cominciai, convien seguire.

Che se ben lascierò la ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual' era,
Li farà ogn'hor ver me la mente accesa
L'alma, ch'in me vedrà non casta, e intera.
E ne sarò schernita, e vilipesa
Come inhonesta, instabile, e leggiera.
Terrà, ch'altro in suo luogo habbia tentato,
E sia con fraude giunta al voto amato.

Non crederà, che quel possente Dio,
Che con sì ardente fiamma arde il mio petto,
Quel caldo habbia creato in me desio,
Che m' ha fatto scoprir l' ingiusto affetto:
Ma ch' à l' amor cedessi iniquo, e rio,
Vinta da la lussuria, e dal diletto.
E quel, che non potei già haver da lui,
Con fraude, ogn' hor, ch' io vò, l' habbia d' altrui.

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quello error, che fa l' alma impudica.
Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica.
E se ben hora il cor se' n duole, e pente,
L' alma in tutto però non ho pudica,
Ne mai d' error si dirà in tutto sciolta
L' anima, che peccò sol' una volta.

E scrissi, e dimandai di far l' incesto,
Se possa far, che putta ei non mi chiami.
In tutto è violato il core onesto,

E anchor che più non pecchi, io sono infame.

Meglio è, ch' io provi lui far dishonesto,

E ripregar, che m' accarezze, e m' ame.

Ch' io non havrò à temer la sua rampogna,

Se parte anch'egli havrà ne la vergogna.

È pochissimo error quel, ch' à far resta,

Grandissimo è l'acquisto, s'io 'l commovo.

Ó donna insana, e che discordia è questa,

Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trovo?

Ti penti de l' illecita richiesta,

E pur ti piace ritentar di novo.

Solo il ritrova, e move il flebil metro,

E mille volte è ributtata indietro.

Quando il fratel la vede in tutto insana,

Fuggendo al sangue proprio fare oltraggio,

Lascia insieme la patria, e la germana,

Poi che 'l pensier di lei non può far saggio.

Da lei secretamente s'allontana,

E ferma al fine in Caria il suo viaggio.

E fonda per fuggir l'incesto indegno

Lontan da lei nova cittate, e regno.

Quando più Bibli il suo fratel non vede,

E de la sua partita à pieno intende,

Ne la camera sua secreta riede,

E dà fuor quel dolor, ch' entro l'offende.

Straccia l'aureo capello, e 'l petto fiede,

E muta più, che può, lo strido rende.

Che non è anchor si fuor de l' intelletto,

Che scoprir voglia altrui l' infame affetto.

Più ch'ella puote, affrena il grido, e 'l pianto,

Ma pensa ben partir secretamente,

Come il ciel mostri lo stellato manto,

E seguir lui fra la straniera gente.

E pianger per le selve, e strider tanto,

Che sfoghi à pien la dolorosa mente.

Pur mentre è il giorno, il suo dolor raffrena,

Che teme i ceppi, ò i ferri, ò maggior pena.

Come col nero vel la notte adombra

Il nostro almo hemisperio de la terra,

E che 'l sonno à mortali il senso ingombra,
Mentre dan posa à la diurna guerra;
Di se la donna il patrio albergo sgombra,
E sola, e muta v`a fuor de la terra.
E allontanata in solitario lido
Da luogo à le querele, al pianto, e al grido.

Per la via dubbia va la notte tutta
In tutto fuor de' suoi regij costumi,
E stride, e passa misera, e distrutta
Per selve, e per ombrosi hispidi dumi.
E come da la via varia è condotta,
Hor guazza, hor sopra i ponti passa i fiumi.
E per quel, c'hebbe del fratello avviso,
Tien sempre al mezzo d`i voltato il viso.

Ben conosce ella à le stelle diverse,
Che cerca in ciel, qual sia la parte australe.
Ma poi che l'avo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fe batter l'ale,
Dal Sole entro à le selve si coperse
Sempre stridendo il suo dolore, e male,

E se 'l digiun l' assal, le frutte acerbe
Le danno il cibo, e le radici, e l' herbe.

Più ch' ella può da gli huomini s' asconde,
Sol si palesa à qualche pastorella,
À le dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange, e favella.
Straccia con ambe man le chiome bionde,
E dopo il petto misero flagella.
Ben veggon tutti à gl' atti, al volto, e al panno,
Ch' ella è gran donna, e soffre un grand' affanno.

La cercan consolar, le fanno honore,
Le danno il cibo, e 'l rustico conforto.
Di palesar l' amor già dubbio ha il core,
Acciò ch' ogn' una al suo fratel dia torto.
Pur si raffrena, e dove il suo dolore
La guida, va tosto, che 'l giorno è morto.
E passa il fiume, e scorre il monte, e 'l piano,
Ver dove trovar crede il suo germano.

Patisce dal digiuno, e perde il sonno,

E 'l dolor sempre in lei si fa più intenso.
Tal, che le membra afflitte andar non ponno,
Come comanda, e vuol l'ardore immenso.
Tanto, che 'l senno al fin non è più donno
De la ragion, ma si da in preda al senso.
E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
L'ardor de la sua mente empia, e nefanda.

Stride, e chiama il fratello ingiusto, et empio,
E chiede, e vuol, ch'ogn'un le dia ragione.
E fa stupir del suo nefando esempio
Le Bubaside nuore, e le matrone.
L'intelletto perduto, e 'l duro scempio
Ben mover à pietà può le persone.
Ma il non concesso amor le da tal fregio,
Che se ben n' han pietà, l'hanno in dispregio.

Con quel furor, che le baccanti vanno
Di pampino, e di frondi ornate, e d'hasta,
Quand'honor fanno à Bacco ogni terz'anno,
E la mente han dal vin corrotta, e guasta;
Stridendo ella ne v'è carca d'affanno

Senza la mente haver saggia, ne casta.
E scopre con quei modi il suo dolore,
Che si conviene à chi del senno è fuore.

Già l'armigero Lelega lasciato,
E la Caria s'havea dietro à le spalle,
Crago havea in Licia, e Limire passato
Di Xanto anchor la fruttuosa valle;
E co'l piè proprio il suo mortal portato
Havea per aspro, e faticoso calle,
Fin dove la Chimera fa quel monte,
C' ha di leon la mostruosa fronte.

Passato il monte, che 'l supremo aspetto
Ha d'un crudel leon, che 'l foco spira,
E c' ha di capra il pel, c' ha sotto al petto,
E d'un crudo dragon la coda agira;
Si dà fuor de le selve al verde letto
Dal camin stanca, dal dolor, da l' ira;
E ben, che dia riposo al carnal manto,
Non per questo può darlo al duolo, e al pianto.

Cercar l'accorte Naiade sovente
Di tor l'afflitto corpo à l'herbe, e à fiori,
E dar conforto à la stordita mente,
E pio rimedio à i desiati amori.
Giace ella muta, stupida, e dolente,
E gli occhi un rio perpetuo spargon fuori;
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S' irrigan del suo pianto i fiori, e l'herba.

Le Naiade, vedendo in tutto privo
Di forza il corpo suo languido, e stanco,
Per fare il nome eternamente vivo,
Dov'ella stese il travagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso rivo
D'onde abondar, che mai non venner manco,
Sopposero al suo pianto una gran vena
D'onde, che fosse ogni hor fertile, e piena.

Qual de la scorza incisa esce la pece,
Qual de la terra gravida li bitume,
Qual l'onda, che già neve il verno fece,
L'Austro co'l caldo Sol fonde, e consume:

Tal la misera Bibli si disfece,
E 'l pianto co'l sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle valli
Con puri irriga, e liquidi cristalli.

La fama de l' ingiusto, et empio affetto,
Onde Bibli fratel tentato havea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che 'l sorso al Licieo rustico rendea,
Tutto maravigliar fe il mondo, eccetto
La donna, e l'huom de l' isola Diteta.
Per più ragioni il bel regno di Creta
Maraviglia di lei non hebbe, ò pieta.

La prima fu, ch'ogn'un sapea del regno
L'odio, ch' al padre havea, l'alto motore.
E tenean certo, che 'l celeste sdegno
Havesse infuso in lei l' ingiusto ardore.
Ne men n'hebbe pietà per l'atto indegno,
Che fe Mileto contra il lor Signore,
Che vedendolo infermo, s'era armato
Per torre il regno al suo proprio cognato.

L'altra ragion, che non diè meraviglia
À l'isola Dittea, che sotto il monte,
C' ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse assisa, e trasformata in fonte,
Fu, ch' in una plebea casa, e famiglia
Donna senza cangiar l'humana fronte
Sforzò nel regno stesso la natura,
Come piacque à la Dea, che n'ebbe cura.

Hor se'l fonte Bibleo novo, e fecondo
À tutto il mondo meraviglia porse,
Eccetto à Creta, fu, che tutto il mondo
Non vide quel, che Creta sola scorse.
Per isgravar tre donne d'un gran pondo
Iside à tempo apparve, e le soccorse:
La qual fe si gran dono à una fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

Vivea nel territorio allhor di Festo
De la plebe un buon' huom nomato Litto.
Fù d' incolpata vita, accorto, e honesto,

Ma far per povertà volle un delitto.
Hor quanto fu incolpevole nel resto,
Tanto questo à gran biasmo gli fu scritto,
Poi che quel mal co'l tempo venne in luce,
Al qual la povertà volle esse duce.

Vedendo grave à la sua moglie il fianco
Con questo suon l'orecchie le percote,
Due voti io bramo: un faccia il tuo sen franco
Senza sentir le dolorose note;
L'altro è, che 'l parto tuo non habbia manco
Quel don, che 'l pel donar suole à le gote.
E come il terzo lustro habbia fornito
Sia buon per prender moglie, e non marito.

Tu sai di quanto peso è una citella,
Quanto la povertà ne da tormento.
Hor se pur vuol la sorte iniqua, e fella,
Che 'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami, pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume suo del lume spento.
E giunto à questo segno il parlar frange,

E chi parla, e chi ascolta, il dannar, e piange.

Prega allhor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in si misera speme,
Che senza dare à la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme.
Stà l'huom nel suo parer costante, e forte,
E mentre il vuol ridir, piangono insieme.
Prega ella, che 'l suo mal vede vicino,
L'Egittia Dea del suo favor divino.

Mentre la mezza notte à cader mena
Le prime stelle apparse in oriente,
E 'l sonno à gli animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende, altri non sente;
La donna vinta da l'acerba pena
Al sonno diè l'affaticata mente.
E vide, ch'al suo letto Iside apparve,
Ó se pur non la vide, almen le parve.

De gli ornamenti regij ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere, e sante:

Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
L'ornan la fronte, e 'l suo nobil sembiante.
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia à lei star sempre avante.
V'è Bubasti la Dea, v'è quel bue santo
Api, c'ha cosi vario, e bello il manto.

V'è quel, ch'a labro suol tenere il dito,
Che mostra altrui, che pian l'aura respiri.
V' ha anchor gli usati sistri, e v' ha il marito,
Il non à pien giamai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro rito
Non vuol, che senza lei s'osservi, e miri,
Hor à la mente sua qual fosse desta
La Dea con questo suon si manifesta.

Ó Teletusa mia devota, e fida,
Da parte poni ogni timore, e noia,
Ne ti curar farti al marito infida,
Quale il parto si sia, non far, che muoia.
Son Dea, ch'à chi nel mio poter confida,
Aiuto soglio ogn'hor portare, e gioia.

Ne d'haver ti dorrai l'altare ornato
Di lume, incenso, e mirra à un Nume ingrato.

Detto c'ebbe così la Dea, dispense,
E 'l sonno lasciò lei libera, e viva.
E tal fu la pietà, che 'l petto l'arse,
Che lasciata di se la piuma priva,
Piegate le ginocchia ov'ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diva,
Che quel, c' ha il sogno à lei mostrato, approvi,
E al mal, che non vuol far, rimedio trovi.

Trova sua confidente una ostitrice,
E à pien del suo pensier la rende accorta,
Che servia anchor col latte di nutrice,
E lei vuol sola al letto arbitra, e scorta.
Crescon le doglie, e al giorno almo, e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta.
Figlia si trova, e la nutrice mente,
E fa creder, ch'è maschio al suo parente.

Il padre su'l altar fa batter l'ale

Al foco, e poi da l'avo Ifi l'appella.
La madre è lieta, poi che il nome è tale,
Che si conviene à l' huomo, e à la donzella.
Ifi la madre sua propria, e carnale
Lascia, et ha da la balia la mammella.
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutri, ch'aman la culla.

Con pia fraude vetar l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E già nel mese il qual precede al Maggio
Dal dì, che 'l suo natal diede Ifi al giorno,
Tredici volte il pin, l'abete, e 'l faggio
Havean di nove chiome il capo adorno,
Et ei nel volto, ù fer le gratie il nido,
Havea Venere impressa, e 'l suo Cupido.

Pinga un'imagin Zeusi, un'altra Apelle;
E sian Venere vergine, e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle,
E non manchi al lor corpo altro, che 'l viso:
Se l'aria à lor daran, che fer le stelle

Piover sopra costei dal paradiso,
Ognun dirà Narciso, e Citherea
Altro viso, che quel non vi volea.

Da poi, ch'è l'uso human la Dea Sicana,
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal di, che la sembianza alma, et humana
Il mondo allegro fe de la sua vista,
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta, e trista,
Mentre le dice allegro il core, e 'l ciglio,
C'ha dato moglie à lei, che crede un figlio.

Ho dice, al figliuol nostro hoggi trovata
Una sposa leggiadra, accorta, e honesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile, e modesta.
È questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate à tutti è manifesta.
Sì c' habbi l'occhio à quel, che si richiede,
Che tosto eseguirem la data fede.

L'afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia.
Che teme, ch'è scoprir s'abbia il secreto,
Ch'ascoso stà sotto mentita spoglia.
Pur con giudicio subito, e discreto
Dice, ch'alquanto anchor pensar vi voglia.
Che 'l figlio è delicato, e desioso,
E 'n troppo verde età vuol farlo sposo.

Stassi nel suo parer costante Litto,
E vanne in tanto, ove il negotio il chiama,
E lascia la moglier co'l core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende, e trama.
E ricorda à la Dea santa d' Egitto
Quel, che già le promise, e quel, che brama,
E co'l ginocchio humil, co'l cor intenso,
Dona il foco à l'altar co'l sacro incenso.

Ifi, se ben sapea, ch'era donzella,
Non restava però d'arder d'amore
De la promessa à lei sposa novella,
E molto pria comune era l'ardore.

Era ciascuna à meraviglia bella,
Et ambe eran d'età su'l più bel fiore.
E da primi anni conversando insieme,
Reciproco l'amore era, e la speme.

Ifi mentre finge d'esser fanciullo,
À più d'una donzella accese il petto.
E l'ultimo bramar seco trastullo,
Quel, che può dare amor maggior diletto.
Et Ifi il lor desio non rendea nullo
Co'l mostrarsi contrara al loro affetto,
Ma solea con parer ben finto, e saggio
Lascivo riscontrar raggio, con raggio.

Hor mentre per mostrar, che la sua gonna,
Che porta, come gli huomini, non mente;
Rende lascivo il guardo à quella donna,
Che del suo amor conosce essere ardente;
Passa per gli occhi al core, e vi s' indonna
L' imagine d' Iante alma, e lucente.
E può si d'una vergine il sembante,
Ch'una rende di se vergine amante.

Quel voler finger l'huom co'l tempo havea
Ne l'imagination potuto tanto,
Che ingannò anchor se stessa; e le pareo
D'esser quel, che mostrava il viril manto.
Hor mentre, che d'amore ogn'una ardea,
Odon, che i padri il matrimonio santo
Giurato han per lor due su'l libro pio,
E fa crescer l'ardor d'ambe, e 'l desio.

Pari eran de l'angelica presenza,
Quanto à l'etate, ogn'una era fanciulla,
E pari anchor ne la benevolenza,
Da che le membra lor lasciar la culla.
Ma fur dispari ne la confidenza,
Ch'una molta n'havea, ma l'altra nulla.
Del par le strinse l'amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambe ad un modo.

Si confidava ben la bella Iante
Ne la guerra d'amor lieta, e gioiosa
Di star al par del suo diletto amante,

E fare à pien l'officio de la sposa.
Ma l'altra, à cui quell'arma più importante
Mancava, che suol l'huom tenere ascosa;
Non havea fè ne l'amoroso invito,
Di fare à pien l'officio del marito.

E pur ardea di lei si caldamente,
Havea si acceso il cor d' unirsi à lei,
Che 'l più caldo garzon, forte, e possente,
Ch'uscisse mai de' regni Citherei,
Bramati non havria con più fervente
Ardore, e sete i promessi Himenei.
Poi vedendo il suo errore, e 'l suo difetto
Solea sfogare il cor con questo affetto.

Che fo, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso, e novo ardore ?
À che folle desio la mente intendo ?
Perche seguo io si manifesto errore ?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Co'l manto tinto altrui, me con l'amore.
Che 'l cor, che in una vergine si tiene,

Fonda in un'altra vergine la spene.

Deh sommi Dei de la celeste corte
Senza haver l'occhio à miei commessi errori,
Fatemi, prego, gratia de la morte,
E date fine à miei nefandi ardori.
Ó se per darla à le tartare porte
Non volete da me l'alma trar fuori,
Datemi un'altra pena, e anchor che dura,
Contra l'uso non sia de la Natura.

Se 'l toro contra il toro alza le corna,
Per la femina il maschio il cozzo attacca;
Ma la vacca non mai la vacca scorna
Per acquistar l'amor d'un'altra vacca.
Per una agnella amabile, et adorna
Il monton al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giamai la lor sorella
Per guadagnar l'amor d'un'altra agnella.

L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
E poi la 'nvita à l'amoroso gioco.

Rende à l'amata il bel colombo il guardo,

E dati i baci al lor desio dan loco.

Sente il delfin da l'amoroso dardo

In mezzo à tanto mar l'ardor del foco,

Lo stesso ardor la sua consorte preme,

E al fin del lor amor godonsi insieme.

Non so in terra trovar, ne in mar, ne in cielo,

Che femina di femina s'accenda.

Una non v'è, che l'amoroso zelo

Tutto à piacer al maschio non intenda.

Sol io di donna un bel corporeo velo

Bramo, che del suo amor lieta mi renda.

Sol' io vorrei l'ardente mio desio

Sfogar con donna, e pur son donna anch'io.

Piacesse à gli alti Dei, ch' io fossi nulla,

Ch'oltre, ch' io fuggirei tanto tormento,

Non si diria, ch' in Candia ogni fanciulla

À mostruoso amor drizza il suo intento.

La figlia di quel Dio, c'ebbe la culla

Da l' isola di Delo, amò l'armento.

Per eterno disnor d'esto paese
L'amor folle d'un bue l'alma l'accese.

Ma pur men folle amor la figlia strinse
Del Sol, poi che nel maschio hebbe il pensiero;
Che 'l fabro al meno à lei la vacca finse,
E con tant'arte ascose al toro il vero,
Ch'à l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
E fè, ch'ella il suo amor conobbe intero.
E potè almen sotto il mentito panno
Far' adultero il bue co'l Greco inganno.

Ma inceri pur di novo egli le piume,
E 'l temerario vol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito,
Potrà mai del suo ingegno il raro acume
Di femina, ch' io son, farmi marito?
Potrà mai l'arte sua con ogni cura
Far forza al gran poter de la natura?

Potrà mai l'arte sua, s'una è donzella,

Farla un fanciullo ? e te far maschio lante?

Deh stolta homai la mente à te rappella,

E d'amor natural renditi amante.

Scaccia da te l'ardor, che ti flagella,

Non voler nel tuo male esser costante;

Ma te medesma à te propria confessa,

E se fai cieco altrui, non far te stessa.

Non dè saggio pensier fondar l'amore

Dove convien, che 'l fin sia ingiusto, e nullo.

E se donzella sei, fa vago il core

Di qualche innamorato, e bel fanciullo.

Che con santo Himeneo sfoga l'ardore,

Con quel, che più gli sposi aman trastullo,

E mentre anchor non hai l'amato bene,

Nutrito almen l'amor sia da la spene.

I dolci baci, e i cari abbracciamenti,

Che del maggior piacer contentan dui,

Ti toglie il fatto in se, non de parenti

L'asperità, non la custodia altrui.

Non del marito accorto i lumi intenti

Ti privan di quel ben, ch'ei vuol per lui.

Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,

E lo stesso diletto attende, e brama.

Vuol meco il padre, il socero, e la sposa,

E 'l mio voler d'ogni volere è donno,

Ne la fiamma sfogar posso amorosa,

Facciano huomini, e Dei quel, che far ponno.

Ne à tanto mal son mai per haver posa,

S'al fin non l' ho dal sempiterno sonno.

Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,

Che non può torle il duol se non la morte.

Che giova à me, se la virtù celeste

Comparte tante gratie al voler mio ?

Che ? se 'l benegno socero Teleste

Vuol co'l padre di me quel, che voglio io?

Che? se le belle membra amate, e honeste

Son pronte à compiacer il mio desio ?

Se la natura mi rispinge, e sforza,

C' ha d'ogni altro favor più spirto, e forza.

Ecco vicino il desiabil giorno
Che da novelli sposi è sì bramato,
N'aspetta il letto nuziale adorno
Per darne il ben, ch'amor può dar più grato.
Pronta ella attende il coniugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di se beato.
Starem nel letto, havrem le voglie pronte;
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli sposi aman veder l'ardenti stelle,
Tosto, che l'alba desiata arriva,
Per godersi le membra amate, e belle,
Chi de l'amato suo, chi de la diva.
Sol io, misera me, non son di quelle,
C'habbia l'aria à bramar del giorno priva.
Ma pregherò, che 'l Sol più tempo aggiorni,
Perche da me medesima io non mi scorni.

Ch'oltre, che 'l finger mio sarà scoperto,
Non serverà la fè, c'hor mi mantiene,
C'hor, che ne spera l'amoroso merto,
M'ama, e desia d'unirsi à tanto bene.

Ma se l'inganno mio le sarà certo,
Non fonderà più in me l'amata spene.
Ne vorran le sue gratie alme, e divine
Amar senza speranza, e senza fine.

Pronuba Giuno, e voi sacri Himenei,
À che fin concorrete al nostro invito,
Poi che sposo io non son per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe à marito?
Ó superna pietà, superni Dei,
Porgete aita al mio duolo infinito.
E se rimedio i miei desir non hanno,
Fate cadere in me l'ultimo danno.

Con questi, et altri assai gridi, e lamenti
Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
Sfogava l'una sposa i suoi tormenti:
L'altra era ne l'amor calda altrettanto;
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato, e santo;
Che non sapendo il mal, ch'è l'altra preme,
L'amor pascea con la creduta speme.

Sol dello Dio doleasi illustre, e biondo,
Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
Biasimava poi la Dea, ch'adombra il mondo,
Che troppo pigra già rotando intorno.
Et attendea quel dì grato, e giocondo,
Che con lo sposo far dovea soggiorno.
E chiamava Homeneo con quello affetto,
Che si richiede à tanto almo diletto.

Ma se la bella Iante il Sole accusa,
Che troppo tardo al fin del giorno giunge;
L'incolpa la dolente Teletusa,
Che troppo i suoi cavalli affretta, e punge:
E cerca tuttavia novella scusa,
Che l'aiuti à menar le nozze lunge.
Finge hor, che'l finto maschio alcun mal punga,
Hor con augurij, e sogni il tempo allunga.

Ma già gli augurij, i sogni, e 'l corpo afflitto,
Et ogni altra materia di bugia
Tutta havea consumata, e 'l dì prescritto

Esser dovea ne l'alba, che venia.
Ricorre al tempio à l'alma Dea d' Egitto,
Et ha la mesta figlia in compagnia,
E chinata il ginocchio, e sparsa il crine,
Cosi prega le menti alte, e divine.

Ó santa Dea del Paritonio lido
Amica, e de la torre alta di Faro,
E del bel regno, ov' ha quel fiume il nido,
Che v`a per sette bocche à farsi amaro;
Tu sai quanto ver te lo spirto ha fido,
Tu, che l' interno cor vedi si chiaro,
Se 'l male è giunto à me dal tuo consiglio,
Provedi à me d'aiuto, e al finto figlio.

Quando per tua piet`a ti concedesti
Con questi suoni in sogno al mio pensiero,
Conobbi queste insegne, e queste vesti,
E le lucide corna, e 'l cane altero,
La spiga, e l'oro, e 'l serpe, e tutti questi
Numi, che 'l tuo poter mostrano intero.
E al mio marito incauto il lume tolsi,

E le tue sante note eseguir volsi.

Costei, ch'innanzi à te la luce gode,

Per lo consiglio tuo spira, e favella,

Se punita io non son de la mia frode,

Vien da la tua ver me propitia stella.

Hor questa, che ti rende honore, e lode,

Salva dal mal, che l'ange, e la flagella.

Tu la salvasti già, salvala anchora,

Ne voler, ch' io per obedirti mora.

Qui pose fine à suoi preghi devoti

La madre ver la Dea non senza pianto.

E in segno, che seguir doveano i voti,

Tremò del sacro altare il marmo santo.

Lasciar gli stupefatti sacerdoti

De sacri carmi il glorioso canto.

Tremar del tempio le gran porte, e i palchi,

E 'l suon dier fuora i sistri, e gli oricalchi.

L'argento, ond'ha la Dea la testa adorna,

De la Luna imitar volle l'esempio,

E venner luminose ambe le corna,
E 'l lume lor mandar per tutto il tempio.
La madre à la magion non certa torna
Del tutto di fuggir l'occulto scempio.
Pur dell'augurio buon l'alma ha più lieta,
E spera più ne la divina pieta.

Ifi segue la madre, e 'l passo molto
Move maggior del solito costume,
Et è più grande alquanto, e non ha il volto
Tanta delicatezza, e tanto lume.
Et ogni membro suo più forte, e sciolto
Sente, e volge à la madre il motto, e 'l lume.
Et ode, come il suo parlar mosso have,
La voce più robusta, e men soave.

La madre la sonora ode favella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E vi trova quel ben, che la donzella
Suol ritrovar nella viril favilla.
La fronte sua, ch'è l'huom parria men bella,
À lei par più felice, e più tranquilla.

E mentre il guarda ben dal sommo al fondo,
Men pien ha 'l petto, e 'l crin corto, e men biondo,

Mentre stupiscon, lor l'orecchie fiede
Un suon, che vien da l'aere in queste note.

Non vi rallegri il cor timida fede,
Ma l'opre sante mie rendete note.

Come vero fanciullo esser si vede
Ifi, v`a con parole alme, e devote
Al tempio con la madre, e la nutrice,
E paga il voto, e 'l suo miracol dice.

Palesa `a sacerdoti il suo don fido,
E pon l'asse `a l'altar co'l carne scritto.

Nel tempio il sacerdote alza co'l grido
Il raro don, che f`e la Dea d'Egitto.

La fama and`o co'l vol di lido, in lido,
E mosse tutta l'isola `a quel dritto.

E d'ogn'intorno il mondo anchor vi mosse,
E v`oller, che quel d`i solenne fosse.

Intanto suona `a Litto un' altro carne,

Dove in disparte à l'opra intende agreste.
Non mover dice più timido l'arme,
Ne l'alme, che 'l tuo sangue incarna, e veste;
Fà, che à soffrir la povertà ben t'arme,
Ne diffidar de la pietà celeste.
Loda de la tua moglie il santo zelo,
Co'l gran favor, che l' ha fatt' hoggi il cielo.

Attonito il buon' huom del pio consiglio,
Che parla à lui da la superna parte,
China il ginocchio, alza la mano, e 'l ciglio,
E rende gratia al cielo, e poi si parte.
Nel tempio poi, dov'è la moglie, e 'l figlio,
Ode il divin favor parte per parte.
E mentre ogn'un la Dea loda co'l canto,
Pentito, e chin la loda egli col pianto.

L'altro mattin dopo il solenne giorno
Havea già il Sole il mondo al mondo aperto,
Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
Ch' à l'amor dar dovean l'ultimo merto
Tosto, che 'l carro suo di stelle adorno

La notte havesse à gli huomini scoperto:
E pregaro Himeneo, Venere, e Giuno
D'ogni favor più proprio, e più opportuno.

Giunone, et Himeneo con Citherea
Lasciar quel giorno il mondo de le stelle,
E fè risplender l'una, e l'altra Dea
Con Himeneo le più chiare facelle.
Nel letto, che lo sposo usar solea,
Fer d'ambi entrar le membra ignude, e belle.
E co'l favor de l'alme elette, e sante,
Ifi godè fatt'huom la bella Iante.

Libro Decimo

Dato c'hanno à gli sposi ogni favore
Giunone, e Citherea con Himeneo,
Giunon lasciò la Dea madre d'Amore,
E de la vista sua lieto il ciel feo.
Ma gli altri due, tirati dal candore
Del verso felicissimo d'Orfeo,
Lasciar di ritornare al regno santo
Per udir la sua Lira, e 'l suo bel canto.

Orfeo d'Apollo, e di Calliope nacque,
Del padre de' poeti, e d'una Musa,
E dal favor de tai parenti giacque
Ne la bell'alma sua tal gratia infusa.
Talmente anchor lo sparser di quell'acque,
Ch'uscir del sangue alato di Medusa,
Che nel cantare i gesti de gli Heroi
Più degno huom non fu mai prima, ne poi.

Hebbe dal padre poi quel cavo legno,
Che 'l padre dal nipote hebbe d'Atlante.

Dal padre apprese il tuon, la chiave, e 'l segno,
Che fa, che con prudenza il nervo cante.

Et ei, che si felice hebbe l' ingegno,
Sì ben serbò le sue parole sante,
Che mosse à udire il suon concorde à carmi
Gli huomini, e gli animai, le piante, e marmi.

Quel legno appoggia à la mammella manca,
Che si felice il suon figura, e rende;
Opra la destra assicurata, e franca,
Che l'arco unito à nervi hor poggia, hor scende.
Le corde l'altra man premer non manca,
Ma con la destra, e l'arco à pien s'intende.
Et ei, secondo à lui mostrò già il Sole,
V'accorda à tempo i versi, e le parole.

Non fa, che 'l verso serva al canto, e al suono,
Ma ben, ch'al verso il canto, e 'l suon risponda,
Ne vuol, che 'l gorgheggiar soave, e buono
L'accento, e la parola al verso asconda.
Ne men, che d' Helicon il santo dono
Con suon troppo possente si confonda.

Ma mentre ferma il canto, e che respira,
Fa con più alto suon sentir la Lira.

Hor mentre egli ama in Tracia una donzella
Del più possente amor detta Euridice,
E co' l' possente suo suono, e favella
Fà, ch' ella al caldo amor suo non disdice:
Con Giuno, et Himeneo Venere appella,
Che 'l novo nodo lor rendan felice.
Nulla può di Giunon mover la mente,
Che mal di quelle nozze augura, e sente.

Ma la madre dolcissima d' Amore
Non seppe contraddire al dolce canto.
V' andò seco Himeneo, ma 'l suo favore
Non fè segno di gioia, ma di pianto.
Venere accese in lor del par l' ardore,
Ne so, se sposi mai s' amasser tanto.
Ma mentre, ch' Himeneo legar gli volse,
Con gran difficoltà la lingua sciolse.

La face accesa anchor, che in man vi tenne,

Non potè far giamai, ch'alzasse il lume,
Stridendo al fumo fe batter le penne,
Come l'avesse alcun sparsa co'l fiume.
Ma peggio augurio diè quel, ch'ivi avvenne,
Quando la sposa entrò pria ne le piume,
Ch'improvviso soffiò nel lume un vento,
E restò il foco suo del tutto spento.

Ne passar molti dì, che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto.
Andando un dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente à caso il piede pose,
Che stava in molti giri avvolto, e stretto.
La piagò il serpe à un tratto nel tallone,
E fè passarla al regno di Plutone.

Poi che 'l consorte suo nel mondo aperto
Hebbe assai pianto il suo perduto bene,
E vide non poter trarne alcun merto,
Poi che 'l regno infernal l'asconde, e tiene:
Pensò d'andar nel mondo atro, e coperto

Da le spoglie oscurissime terrene.

E se n'andò per la Tenarea porta

À respirar ne l'aria oscura, e morta.

Per lo popol ne v'è, ch'è ignudo, e scarco

Del suo mortale incenerito pondo,

E dopo molti passi arriva al varco,

Dove siede Pluton nel maggior fondo.

Quivi accordando à versi i nervi, e l'arco,

Disse. Ó voi Dei del più fondato mondo

Non punite per hor l'umano orgoglio,

Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

Così pij trovi voi verso il mio canto,

Come nel verso mio non è bugia;

Non vengo io per far guerra à Radamanto,

Ne per veder come l'inferno stia;

Non per rubare à la città del pianto

Cerbero, e darlo à l'alta patria mia:

Ma vengo per haver la mia consorte,

Che sopra innanzi al tempo hebbe la morte.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra.
Ovunque alluma il Sol co'l suo splendore,
Contra ogni core Amor vince la guerra.
E se i libri non son bugiardi, e rei,
Amor legò anchor voi tartarei Dei.

Vi prego per l' imperio, che tenete
Sopra le trapassate, e misere ombre,
Per queste sepulture atre, e secrete,
Da la luce del mondo ignude, e sgombre;
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta pieta il cor v'ingombre;
Che lasci l'amor mio l'averno lago,
E viva il tempo à lei tolto dal drago.

Tutto si debbe à voi l'humano ingegno,
Tardi, ò per tempo ogn'un quà giù discende.
Tutti n'acceleriam solo ad un segno,
Quest'è l'ultimo albergo, che n'attende.

Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe human riceve, e prende.
L'alto vostro poter basso, et inferno
Terrà di tutti noi lo scettro eterno.

E questa sposa anchor, c'hoggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
Verrà à render tributo al vostro seggio,
À star ne' vostri regni ombrosi, e scuri.
Con quella riverenza, e honor, che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'uso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Si ch'io possa dar requie à tanto affanno.

E se 'l fato non vuol, ch'ella ritorni
À goder meco l'aura aperta, e viva,
Gli ascritti à lei da la natura giorni,
Onde il serpe, e 'l velen la rendè priva:
Non vò, che per celest'occhi il Sol più aggiorni,
Non vò partir da la tartarea riva.
Se ridar non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma, e la morte.

Spiega con tal pietate il suo concetto,
E 'l suon con tal dolcezza v'accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui se'n duole, e lagna.
Ogni alma essangue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il volto bagna.
Tantalo per udire alza la fronte,
E sprezza il faggitivo arbore, e 'l fonte.

L'eterno d' Ission giro, e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, et ode.
Per lo canto ascoltar l'avidò augello
À l' infelice Titio il cor non rode.
Lasciando ogni Belide il suo crivello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode.
Sisifo ascolta affaticato, e lasso,
Assiso sopra il suo volubil sasso.

Ogni Furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi, e 'l manto.
E potè tanto il suo cantar, che tolse

À gli occhi de l'Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge, che 'l divin poeta
Non meno ha il pianto in lui mosso, e la pieta.

La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento.
Pluton, c'ha il cor commosso, e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol, ch'un carne sì raro, e sì gradito
De l' infernal favor torni contento.
Et è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commove, e sforza.

Chiama colei Pluton, che stava anchora
Fra l'ombre nove, e al suo sposo la rende,
Con legge tal, che fin, che non è fuora
Del regno, dove il dì mai non risplende,
Gli occhi non volga indietro in ver la nuora
D' Apollo, se là sù goderla intende:
Ma che 'l fato la dannà al nero fiume,

S'ei volta per l'inferno adietro il lume.

Per uno stretto calle, alpestro, et erto
Orfeo si drizza, e lei co'l carne invita,
Che seco à rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi vicini al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò de la ferita,
Che tarde à lei facea mover le piante,
Secondo ei vide andarla à Pluto avante.

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non dovea per l'aere tetro,
Senza punto obedir l' infernal Duce,
Volle veder s'era restata in dietro.
Subito à Stige il fato la conduce,
Et ei comincia il doloroso metro;
Volle abbracciarla cupido, e l'avinse
Più volte, e sempre l'aere avolse, e strinse.

Nulla si duol de la seconda morte
La donna, ch'à l'inferno la richiama.

Ne giusto è, che si doglia d'un consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira, et ama.

Hor come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama.

Disse l'estremo Vale al centro intesa
Si lunge, che da lui fu à pena intesa.

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
Pria quando il piè dal serpe hebbe piagato,
Poi quando ei volse à lei lo sguardo, e 'l passo,
Di quel, che strascinar vide legato
Cerbero per lo mondo, e venne un sasso:
Che 'l veder fare al Can trifauce forza
Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel, ch'Oleno già venne, e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie havea,
Che 'l corpo immarmorar, perder la mente
Ne l'altera montagna humida Idea.

Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella,
Per dare à se, et altrui forma novella.

Com'ei ritorna in se, drizza la fronte
Un'altra volta à la tartarea sede,
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Ne pose mai ne l'altra ripa il piede.
Ei canta, e suona, e fa d'ogni occhio un fonte,
Ne quella, che vorria, può havere mercede.
Può ben mover co'l suon l'inferno à pieta,
Ma non racquistar lei, che 'l fato il vieta.

Più giorni à quelle ripe egli si tenne
Pregando ogn'ora il passator del porto;
Ne Cerere, ò Lieo giamai sovenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poi ch'à l'ultimo prego egli pervenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
E detto de l'inferno il male estremo
Al monte Rodopeo pervenne, et Hemo.

Dal Pesce nel Monton tre volte ascese

Per dar la primavera Apollo al mondo,
Dal dì, che lasciò il basso aereo paese,
E ritornossi à l'aere almo, e giocondo:
Ne mai beltà di donna intanto il prese,
Ne volle à l'Himeneo passar secondo.
Arse di lui più d'una, e 'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, ne unir si volse.

Prima, perch'egli fu molto infelice
Ne la prima consorte à cui s'avinse:
Dapoi, perchè promise ad Euridice,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai faria felice
Con la beltà, ch'Apollo in lui dipinse.
Hebbe le spose tutte à sdegno, e noia,
E la venerea lor dolcezza, e gioia.

Molte per le bellezze uniche, e sole,
C'hebbe da sì bel Dio, da tanta madre,
Desiderar da lui diletto, e prole
De l' istesse bellezze alme, e leggiadre.
Molte altre da le belle alte parole

Vinte, che già placar l' inferne squadre,
Per haver prole, in quel fondar la speme,
Che sì dolce tessea le note insieme.

Ma le voglie ver tutte hebbe rubelle,
Per quella fè, ch' à la consorte diede.
Ch' egli altramente (perche le donzelle
Soglion del primo ben far qualche fede)
Una amata n' havria de le più belle,
Per alzar l' alma à la superna sede,
Per darsi à la bellezza eterna, et alma,
E la prima cagion goder con l' alma.

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D' alzarsi à le bellezze alte, e beate.
E, perche mentre l' huom con gli anni ascende,
Nel più bel fior de la sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può à la prima alzare alma beltate;
Fece de gli occhi suoi scala, et obbietto
De l' huomo il giovinil più vago aspetto.

E così à la moglier la fè mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fè stima.
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo à l'alta cagion prima.
Onde fece dapoi batter le penne
À la sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che stà raccolto
Ne l'huom mentre ha anchor molle, e dubbio il volto.

E fu cagion, che in Tracia il germe humano
Prese ad amar ne l'huom l'eta più acerba.
In cima d'un bel colle era ml bel piano
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'herba;
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
D'ogni pianta la terra ivi era sgombra,
E 'l poeta divin non v'havea l'ombra.

Ma come à dolci nervi il canto accorda,
E l'arco in sù, e 'n giù fere, e camina;
E de la grave, e de l'acuta corda
Sentir fa l'harmonia dolce, e divina;

D'esser la selva stabile si scorda,
Ogni arbor per udir l'orecchie inchina.
Si spinge à poco à poco il bosco avante,
E verso il dolce suon move le piante.

La Quercia spatiosa, e 'l Cerro altero,
Co'l Rovero al bel suon drizza la fronte.
La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e 'l Pero,
E le sorelle selve di Fetonte.

L'arbor, che 'l fior suo virginale intero
Salvò da lui, ch' alluma ogni orizzonte,
Diede al bel suon l'orecchie illustri, e caste,
Co'l frassino superbo, utile à l'haste.

Portaro anchora il Platano, e l'Abete
Con l'Elce à quel camin l'altera fronde.
Il Salce, che patir non può la sete,
Ch'ama di star co'l Loto appresso à l'onde;
L'Acero, ne le cui parti secrete
Tanti diversi, e bei colori asconde,
Co'l sempre verde Bosso, e co'l Mirico
V'andaro, e dopo Mirto, il Gelso, e 'l Fico.

L'Hedera flessuosa, e 'l molle Acanto,
La pretiosa vite, e l'Olmo, e l'Orno,
E la Palma, il cui ramo altero, e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno,
Corsero à dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno.
Vi corse anchor co'l crin levato, et hirto
Il Pin, che fu pur dianzi humano spirto.

Ati un fanciullo Frigio accese il petto
À Cibebe, à la madre de gli Dei.
E poi che venne al coniugal diletto,
Che 'l fin dolce d'amor gusto con lei:
Gli fu da l'alma Dea più volte detto,
Non goder mai connubij altri, che i miei,
Se 'l mio sdegno fuggir brami, e 'l tuo danno,
Non fare à l'amor mio furtivo inganno.

Promise il bel garzon su la sua fede
Di non venir con altra al dolce invito:
Ma Sangarida ninfa un giorno vede

Un volto sì giocondo, e sì gradito;
Dopo infinite offerte al fin gli chiede
Quel, che bramar si suol più dal marito.
Rompe ei la fede à la celeste madre,
E gode le sue membra alme, e leggiadre.

Subito assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
E fa, che l'implacabile Megera
De lo Stigio furor sparge l'ingegno
D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera.
Cerca egli furioso il Frigio regno;
Vinto al fin da la doglia insana, e fera
Priva co'l crudo acciar se di quel bene,
Onde l'humana specie si mantiene.

Come s'è fatto Eunucho, il furor cresce,
Si getta giù d'un monte, e non s'atterra,
Che la Dea, che 'l cader vede, e gl'incresce,
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
In tanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s'allunga ogn'hor più verso la terra,
Dove una sol radice al suol s'apprende,

Che dritta sino à Stige si distende.

Come vede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde, et hirsuta fà l'alta cervice,
E lascia in terra un Pin l'amato busto,
Il quale al canto, e al suon dolce, e felice
Di quel, che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E vicino al bel suon fermò le piante.

V'andò il funebre anchora alto Cipresso,
Che in forma di obilisco ha l'alta cima,
C'hoggi è una pianta, e fu un fanciullo anch'esso
E cangiò il volto human non molto prima.
Fù Ciparisso à Cea dal ciel concesso
Si bel, quant'altri mai godè quel clima.
E fu grato à quel Dio, che l'ombre arretra,
Ch'opra sì bene hor l'arco, hora la cetra.

Un cervo già ne l'isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramoso corno,

Sacro à la bella Driada, à la Napea,
À cui la detta patria era soggiorno.
E la montana, e la silvestre Dea
Gli havean d'un bel monile il collo adorno,
Gli ornar l'orecchie anchor di perle, e d'oro
Con raro, e sottilissimo lavoro.

D'un bel gemmato cor gli ornar la fronte,
Da bei legami d'or sospeso, e stretto.
Ne sol correa sicuro il piano, e 'l monte,
Ma gia per la città senza sospetto.
Solea prender da ogn'uno il cibo, e 'l fonte;
Ogn'un potea palpargli il collo, e 'l petto.
Al cenno di ciascun solea gir presso,
Et ad ogni stranier creder se stesso.

Ma più di tutti gli altri era à te grato
Leggiadro Ciparisso adorno, e bello.
Tu 'l menavi hora al fonte, et hora al prato,
Et hora al cibo human nel patrio ostello.
Tu di fiori, e ghirlande il volto ornato
Talhora al tergo suo premevi il vello:

Tu fatto cavalier sopra il suo dorso
Con fren di seta à lui reggevi il corso.

Nel tempo era, che 'l Sole al Cancro ardea
Co'l più cocente ardor le curve braccia,
E l'ombra de le cose à punto havea
Dritto à Settentrion volta la faccia;
E 'l cervo al fresco à l'ombra si giacea,
E 'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quando ad un alto faggio alzando il lume,
Vi scorse un grande augel posar le piume.

L'arco allentato curva, e 'l nervo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra.
Lo strale incocca, e poi prende la mira
Là 've fra l'ali sue l'augel si serra.
Fà poi, che 'l pugno manco al cielo aspira,
E 'l destro tira il nervo in ver la terra.
Vola à ferir l'ambizioso telo,
Fugge l'augel, v'è il dardo irato al cielo.

Co'l moto violento la saetta

Và tanto verso il ciel, che non si vede.

Il moto natural poi giù l'affretta

À quietar ne la terrena sede:

E dove l'ombra il miser cervo alletta,

Cade con furia à piombo, e in parte il fiede,

Che 'l misero mortal ne geme, e langue,

E in breve manda l'alma co'l sangue.

Tosto, che Ciparisso il dardo scorge

Cader su'l miser cervo, aspro, e mortale,

E de la morte subita s'accorge,

C'ha dato al viver suo l'iniquo strale;

In preda al pianto misero si porge,

Et à le strida al ciel fa batter l'ale.

Febo il consola, e prova, ch'un vil danno

Non merta tanto duol, ne tanto affanno.

Pur ogni suo argomento, ogni conforto,

È scarsa medicina al duolo interno.

Piange abbracciando spesso il corpo morto,

Poi manda questi preghi al ciel superno.

Poi ch'io fei co'l mio strale al cervo torto,

Fa Re del cielo il mio lamento eterno.

Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,

E fan, ch'egli alza al ciel l'horrida chioma.

Con la radice al suolo il piè s'apprende,

E 'l busto tondo vien dritto, et acuto.

Altissima la cima al cielo ascende,

Co'l sempre verde crin folto, et hirsuto.

Tosto, che 'l biondo Dio gli occhi v'intende

Gli da piangendo l'ultimo saluto.

Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,

Essendo ogn'hor presente al duolo, e al pianto.

Orfeo co'l dolce verso unico, e solo

Fà, che 'l luogo, ove egli è, tutto s'inselva.

Lascia ogni arbor, che l'ode il proprio suolo,

E fa vicino à lui crescer la selva.

Ogni celeste augel vi ferma il volo,

Vi corre con l'armento ogni empia belva.

E 'l sasso, e 'l fonte, e 'l cielo, e gli elementi

Stanno al suo dolce suon quieti, et intenti.

Come in mezzo al concilio de le piante,
De' sassi, e de le fiere esser si mira:
Raccordar vuol pria, che di novo cante,
La distemperata homai querula lira.
Stà con l'orecchia attenta, e vigilante,
E questo nervo, e quel percuote, e tira,
Fin che prometton far l'usata prova,
Pur ch'egli i diti, e l'arco à tempo mova.

Con queste note poi comparte il verso,
Che danno al luogo suo l'accento, e 'l piede.
Rendi del tuo valor Calliope asperso
Lo spirto, che 'l tuo chiostro almo mi diede;
E cominciam dal Re, che l'universo
Co'l suo favor divin temprà, e possiede.
Ch'amò quel bel, ch'è l'huom nel volto alloggia
Mentre à la gioventute aspira, e poggia.

Contra i giganti già l'ira, e la guerra
Cantai del sempiterno alto motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore.

Hor più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più lieve lira il vuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso,
C'ha l'huom ne' primi dì, ch' esser può sposo.

Bramo cantare anchor l'empie donzelle,
C'hebbber d'amore ingiusto accesa l'alma
E de le pene varie atroci, e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.

Hor dal motor principio de le stelle
Dò, che lasciò la patria eterna, et alma,
Per la beltà, che in Ganimede scorse
Mentre un giorno à la Frigia il lume porse.

La Dea, che la più bella età governa,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re, che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino.

Hor mentre in un convito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo, e divino,
Le viene à sdruciolare un piede, e cade,
E quel nettar celeste empie le strade.

E, perche ella era in habito succinta,
Ne la zona contraria in tutto al gielo,
E di seta sottil varia, e dipinta
S'havea coperto il bel corporeo velo;
Da l'aura la gonnella alzata, e vinta
Mostrò le sue vergogne à tutto il cielo.
E de l'alme che stan nel santo regno,
Mosse i giovani à riso, i vecchi à sdegno.

Subito l'alto Dio dispon la mente
À far, che 'l vino à lui più non dispense,
Ne vuol, che donna incauta, e negligente
Mostri spettacol tale à le sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente,
Dove fra le bellezze humane immensa
Ne vede una atta à star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede à lei.

Era in Frigia un garzon bello, et adorno
Troio si nomò il padre, ei Ganimede,
Ch'Ida solea girar sovente intorno

Dietro affrettando à varie belve il piede.
Hor mentre ei dà la caccia al cervo un giorno,
L'occhio del Re del ciel cupido il vede;
Et havea l'eta sua vaga, et illustre
Finito à punto il numero trilustre.

Si trovò allhor, che Giove havrebbe eletto
D'essere in quello stante altri, che Giove,
Per appressarsi al suo divino aspetto,
Per rapir le bellezze uniche, e nove.
Già trasformar fra se dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il pugne, e move.
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi folgori atterra.

Subito le grand'ale in aere stese,
E co i mentiti vanni à terra venne.
Con gl'incurvati artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel battè le penne,
Come il vecchio custode, e ogn' altro intese
Gli occhi nel forte augel, che in aria il tenne,
Co'l grido in vano al ciel alzò le mani,

Et abbaiaro à l'aria indarno i cani.

Passa il rettor del ciel gli Etherei calli

E 'l garzon Frigio entro al suo regno accoglie.

Poi di portargli il nappo il grado dalli,

Et à la nuora sua tal grado toglie.

À mensa egli del vino empie i cristalli

Non senza duol de la celeste moglie.

Pur non biasma il marito, e per l'honore

Non mostra il giel, che le costringe il core.

E tè figliuol leggiadro d'Amiclante

Nel cielo havrebbe posto il padre mio,

Se non t'havesse tolto al mondo avante

Al tempo il tuo destin mortale, e rio.

Ma se eterno non sei fra l'alme sante,

Non ti ponno i mortai porre in oblio.

Che come il pesce aquoso ha il Sol lasciato,

Rinasci un fior purpureo, et orni il prato.

Si raro, e bel fanciullo era Hiacinto,

Quant'altri fosse mai cantati in carmi.

Ne più vago il pennel l'havria dipinto,
Ne fatto lo scarpel più bello in marmi.
Et oltre à questo havea l'animo accinto
À gli studi pacifici, et à l'armi;
E ne'l corpo, e ne l'alma havea ogni parte,
Che Venere può dar, Minerva, e Marte.

Nel trarre il pal del ferro, il dardo, e 'l disco,
Ogn'un de l'età sua seco perdea.
Nel salto, e ne la lotta, e in ogni risco,
Più forza, e più saper d'ogni altro havea.
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se no'l vincea)
Di quel, che nel convito alto, e divino
Portar suol nel diamante à Giove il vino.

Nel conversare affabile, e soave,
Sciogliea con tal modestia la favella,
Che cosa più gioconda, ne più grave
Non vide mai la mia paterna stella.
E ben segno ne fe, poi che la chiave
Fidò de la sua luce adorna, e bella

À l'hore, e volle, ch'elle il solar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone, e l'Austro.

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
D'Apollo il periglioso alto viaggio,
E ciascuna di loro havea vigore
Di guidar per un'hora il solar raggio.
Il freno ad altra poi dava, e l'ardore
Co'l nervo, onde à gli augei far suole oltraggio:
E mentre dava l'una il censo al giorno,
L'altre se'n gian volando al carro intorno.

Hor come il padre mio da l'alto scorge
Un fanciullo si nobile, e si bello,
La diurna facella à l'Hore porge,
E scende à lui vicin per me' vedello.
Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge,
Che 'l tempo bramaria passar con ello,
E cortese ver lui si mostra, e rende,
E fa, che 'l suo parlar giocondo intende.

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,

Tanto gli par più bello, e più giocondo,
Loda il divin suo spirto, ammira il viso,
Stupisce del parlar dolce, e facondo.
E lascia dal suo preside diviso
Quel tempio, ch'egli ha in Delfo in mezzo al mondo.
Tanto l'alletta il volto, e 'l bel costume
Di quel, per cui lasciato ha 'l carro, e 'l lume.

Cerca co'l bel garzon d'Eurota il lito,
Et ovunque s'invia, gli è sempre appresso,
E danno intrambidui nel nobil sito
Di Sparta à gli animai la caccia spesso.
Del suo bel lume il mio padre invaghito
Si scorda totalmente di se stesso.
Porta le reti, e tiene i cani al varco,
Et usa indegnamente il plettro, e l'arco.

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
Dove il meridian fendea la sfera;
Dico il meridian, ch'era in quel punto
Nel qual co'l bel fanciul lo Dio biond'era,
E che 'l medesmo spatio il giorno à punto

Era lontan da l'alba, e da la sera;
Ó notando se'n gian godendo l'onde,
Ó godean l'aura à l'ombra de le fronde.

Poi ver la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol co'l cibo à l'huom render conforto,
Tal volta il piombo, e 'l disco alzavan tanto,
Che faceano à le nubi oltraggio, e torto.
Talhor con la racchetta, over co'l guanto
Palle di cuoio battean per lor diporto
Fin che l'hora venia, che con le cene
Brama di ristorar l'avare vene.

Un gioco da racchetta havea Hiacinto
Di ben pensata, e commoda grandezza.
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza.
Di dentro il muro à nero era dipinto,
Dal basso fondo à la suprema altezza.
Da due sol lati il suo tetto havea giusto,
L'un largo, e corto, e l'altro lungo, e angusto.

Sendo lo Dio ne lo steccato un giorno,
Per far co'l disco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dè il loco.
Vince il mortale, et ei s'elegge il corno
Del mandator, vantaggio à lui non poco.
Poi manda falso à l'avertito Nume,
E la palla, ove v`a, segue co'l lume.

Lo Dio la palla con giudizio attende,
E se la pu` investir prima, che cada,
Con l'accorta racchetta à lui la rende,
Ma l'avversario à lei rompe la strada.
Tanto, c'hor l'uno, hor l'altro il cuoio offende,
E fa, ch'ogni hor sopra la corda vada.
Fin ch'un fa il fallo, `ò in modo il tondo scaccia
Ch'`a forza in terra fa segnar la caccia.

Con gran giudizio l'uno, e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e 'l loco chiede.
E l'occhio esperto, ch'al vantaggio aspira,
Obediente fa la mano, e 'l piede.

Hor fà, che cresce innanzi, hor si ritira
Con leggiadria, dove il bisogno vede.
E l'uno, e l'altro v'è si bene instrutto,
Che par, che non si mova, et è per tutto.

Fermato c'han due segni, cangian lato,
E secondo che stan presso, ò lontano,
Così batton co'l fil duro, e intrecciato
La travagliata palla hor forte, hor piano.
Quel, c'ha disavvantaggio, è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano,
Ma quel, c'ha ne la caccia alcun vantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

Havean giocato tanto, che vicino
Era d'ogn'uno, ò 'l perdere, ò la palma:
Et era il pegno tal, che l'huom divino
Più tosto eletto havria di perder l'alma:
Et era giunto il dì, che 'l fier destino
Dovea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'haver la spoglia in quel duello opima.

L'ultimo gioco hor v`a ne la partita,
Chi 'l vincer`a, n'avr`a l'honore, e 'l pegno:
E gi`a se perde il giovane `e finita,
Un sol per lui non vantaggioso segno.
Tanto ch'ogn'un di lor cauto s'aita,
Adopra il pi`e, la man, l'occhio, e l'ingegno.
Lo Dio se vien la palla, in furia dalle;
L'altro pian pian, perch`e lontan s'avalle.

Hor, mentre l'uno, e l'altro studia, e vede,
Che l'avversario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla, e gir superba, et empia.
Mentre il garzon vi v`a, gli manca un piede,
E nel cader, ferir sente la tempia
Dal disco empio, e crudel, che correa in fretta
`A far del suo gran stratio la vendetta.

Come l'acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il volto almo, e giocondo;
Vien smorto anch'egli, aiuto in van gli porge,

Ch'ei non si può più dir di questo mondo.
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
Che 'l collo regger più non può il suo pondo,
Anzi mentre egli l'alza, e 'l tien sospeso,
Inchina il volto, ove il trasporta il peso.

Come s'alcun nel passeggiar per l'horto
Al papavero à caso il fusto offende,
Viene in breve il suo fior pallido, e smorto,
E ver la pianta sua s'inchina, e pende:
Così il garzon ferito, e mezzo morto
Al gran dolor, che 'l domina, s'arrende.
Il qual su'l più bel fior morendo langue,
Dipinto il suo color di morte, e sangue.

Vorria pur aiutarlo ei, che l'offese,
E pone in opra in van lo studio, e l'herba,
Perche la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba.
Pur con ogni opra pia grato, e cortese
Tutto il tempo, che puote, in vita il serba.
E poi che l'arte sua più non vi puote,

Sfoga l'interno duol con queste note.

Tu muori, ò mio dolcissimo Hiacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t'ha su'l fior de' più begli anni estinto,
E de l'età prescritta à l'huom fraudato.
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte, e 'l mio peccato.
Nel sangue, che 'l bel volto irriga, e verga,
Il mio dolore, e 'l mio delitto alberga.

Convien, ch'al pugno mio crudel si scriva
La tua infelice accelerata morte:
La destra mia la tua bell'alma ha priva
Del corpo, che s'havea fatto consorte.
La colpa è mia: quel mal da me deriva,
Ch'à dolci lumi tuoi chius' hà le porte.
Se colpa si può dir d'un fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E de la vita mia render te donno.

Ó almen potessi anch' io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Hor poi, che i fati l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai, ne la mia lingua
Mai non verrà, che 'l tuo nome s'estingua.

Quando la lira mia sarà tentata
Da l'impeciato crin, che sta sù l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' versi di colui, che ti fe incarco.
Ne mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Ne sarà il verso mio ristretto, e parco,
Ma con le canne liberali, e pronte,
Darà il miglior liquor, c'habbia il suo fonte.

E s'io co'l suon de l'arbore, e co'l canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto un fiore il mio seguirai pianto
Con quel, che scritto fia ne la tua foglia.
Quel tempo verrà anchor, che 'l carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia

Quel forte Aiace, e 'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, e 'l mio delitto.

Mentre con queste note aperte, e vere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra,
S'allargan le pareti oscure, e nere,
E fan, che 'l gioco un gran giardin rassembra.
Fanno à le mura l'edere spalliere,
Già su l'herba ha il garzon l'estinte membra.
Le travi, e i travicelli insieme uniti
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

La rete, ch'è traverso era sospesa,
Sopra la qual dovea passar la palla,
Simile à quella vien, che 'l ragno ha tesa,
Per prendervi la mosca, ò la farfalla.
La terra, c'havea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingravida del sangue il proprio chiostro,
Poi parturisce un fior di minio, e d'ostro.

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso

Tutto entra in quel bel fior simile al giglio,
Ma resta in questo sol da lui diviso,
Ch'egli è candido fior, questo è vermiglio.
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China verso il bel fior la mano, e 'l ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e vive
Il dolor di Hiacinto, e 'l suo descrive.

Scrisse, hia, nel fior de la novella pianta,
Nota, ch'è lagrimevole, e funesta.
Non se'n vergogna Sparta, anzi se'n vanta,
Ch'ogni anno la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta,
E 'l nome di Hiacinthia anchor le resta,
Dove nel rinovar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si vanta, e gloria.

De lo splendor, ch'è l'huom nel volto alberga,
Quando à sentir comincia il primo amore,
Che fa, che l'alma, e l' intelletto s'erga
À la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque sovente una leggiadra verga,

Che partorì qualche mirabil fiore;
E gloriar del bel fanciul fè il loco
Materno, e ne fa fè Hiacinto, e Croco.

Ma quando voi chiedeste altere piante,
Che chinate al mio dir l' avida fronda,
Come di Cipro l' isola si vante
D'haver là, dove di metallo abonda,
Prodotte quelle, che spregiar le sante
Leggi de la lor Dea bella gioconda,
Propetide nomate da parenti,
À voi risponderia con questi accenti.

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa de la nova pianta unica, e bella,
D'haver vestito del semblante humano
La schiera, che Propetida s'appella.
E se amate, ch'io faccia aperto, e piano
Con più distesa, et utile favella,
Come di lor mi glorij, e mi compiaccia,
Queste vere parole udir vi piaccia.

Io mi soglio lodar, non altramente
D'haver vestito il volto humano à loro,
Di quel, ch'io fò de la Cerasta gente,
C'havea cornuto il capo, come il toro.
E sì perversa, et empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo choro,
Spargean sopra l'altar santo, e divino
Il sangue del non cauto peregrino.

Ogn'un, c'havesse visto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al loro hostello,
Creduto havria, che quivi ucciso, et arso
Havessero monton, capro, ò vitello.
Che d'ogni peregrin quivi comparso
Facean sopra l'altar strage, e macello.
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria volea.

Ma poi mossa à pietà del suo bel nido
Disse, che colpa n' ha la patria terra?
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin manda sotterra;

Meglio è dar bando lor da questo lido,
Ó mandar sopra lor l'ultima guerra,
Ó dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando, e de la morte.

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella si acerba;
Che fà, che l'huom à peggior forma cede,
Se ben non gli dà bando, e 'n vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curvate corna empia, e superba;
E dice, è ben, ch'anchor cornuta reste.
E fà, ch'ognun d'un bue prende la veste.

Si che de le Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
Che 'l celeste favor disprezzar tanto,
Che se ben vider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
Ma ben l'inique, incredule, et oscene
N'hebbber da lei le meritate pene.

Sdegnata l'alma Dea le fe si stolte,
Che de la lor beltà superbe, e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo avvolte,
Prima ignude mostrar le membra humane:
Poi rendè lor la mente, e in se raccolte
Restar per lo stupor di novo insane.
E poi che lo stupor vide si intenso,
Le fe stupidi sassi, e fuor del senso.

Hor questo havrebbe l' isola risposto
À voi, cui volgo il mio fedele avviso;
Volendo dir, che 'l bel, che stà riposto
Nel volto di Hiacinto, e di Narciso,
Novo fiore, et honor nel mondo ha posto;
Ma quel bel, che le donne hanno nel viso,
Ha seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro, che danno.

È forse poco mal, se l'huom dispone
À viver l'età sua senza consorte ?
Ne cadder molti in questa opinione,

Vedendo una impudentia di tal sorte.
Fra quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta piuttosto havria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste
Le vide andare infami, e dishoneste.

Scultor Pigmalione era eccellente,
Se bene in Cipro havea la regia sede.
Hor come vide quell'atto impudente,
Non potè ne le donne haver più fede.
E scacciato Himeneo da la sua mente,
À la sua gran virtù si volse, e diede.
E fe statue sì degne, e con tant'arte,
Che fè stupire il mondo in ogni parte.

Gran gloria è di quel Re, ch'oltre al governo
Ha di qualche virtù l'animo acceso.
Non dico già, c'habbia il suo officio à scherno,
E che ponga in oblio lo scettro, e 'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data audienza, e 'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s' à l'otio non intende,

Ma in essercitio degno il tempo spende.

Nel tempio de la moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni avante,
Da dotta fatta, e risoluta mano
Di dente in un composto d'Elefante.
Il cui raro artificio, e più c'humano
Mostrava d'una vergine il semblante,
E potè tanto in lei l'humana cura,
Che fu da l'arte vinta la natura.

Stupir vedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun, ch' ivi venia d'ogni altro regno,
De la rara beltà, de lo splendore
Di quel bel simulacro illustre, e degno,
Ad un'altra impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel segno.
Per far la fama sua volar più chiara,
Ei far pensò una vergine più rara.

E volendo avanzar quella immortale
Opra, che tutto 'l mondo unica appella,

Vi pose tanto studio, e la fè tale,
Che non si vide mai cosa più bella.
Ne solamente potea dirsi eguale
À l'altra sì mirabile donzella;
Ma fatto il paragon, stupir fe ogni alma,
E da tutti la nova hebbe la palma.

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudizio d'ogni huom più saggio, e intero,
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al Re, ma dice il vero;
L'occhio poi fiso à contemplarla porge,
E loda, e ammira il suo bel magistero,
Poi la fa por nel suo proprio ricetta,
Per farla à gli occhi suoi più spesso obbietto.

Non può gli occhi levar di quella imago,
Che vergine si degna rappresenta,
E de la sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto 'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro, e vago,
Che par, c'habbia lo spirito, e, che senta;

E ch'ami alzare il volto, ò 'l ciglio almeno,
Ma 'l virginal timor la tenga in freno.

Dentro vi stà talmente ascosa l'arte,
Che l'ha per viva ogni occhio, che la mira.

Et ei le và cercando à parte à parte,
E men che trova l'arte, più l'ammira.

Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore, e ne sospira,
E mentre a l'alme vive il suo cor nega,
Morta, e finta bellezza il suo cor lega.

Mentre viva gli par, tende la mano,
E vuol co'l dito esperienza farne,
E come habbia à sentir, tocca pian piano,
Ché non le vuol far livida la carne.

E se ben non gli par poi corpo humano,
Non però vuol certo giudicio darne.

La bacia, le favella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

Le fa mille carezze, e le da lode,

Stà però sol, ne vuole esser veduto;
E di palparla, e di adornarla gode,
Sol v'entra, s'ei gli accenna, un fido muto.
Un muto, che non parla, e, che non ode,
Ma ben servente accorto, et aveduto.
E quando il Re gli accenna, che stia cheto,
Non palesa co'l cenno il suo secreto.

Le porta di quei don vaghi, e gentili,
Che sogliono esser grati à le donzelle,
Piccioli augelli, e fiori, ambre, e monili,
E conche, e pietre pretiose, e belle.
Di gemme i diti schietti orna, e sottili,
E le cangia ogni dì gonne novelle.
Di perla oriental l'orna l'orecchia,
E poi nel volto suo s'affisa, e specchia.

Miratola poi ben fiso, et intento,
E datole ogni lode alta, e gioiosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento.
Se ben pensai di viver senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento

D'una donna si bella, e gratiosa,
Qual'è l'eburnea tua bellezza, e spoglia,
Cangierei per tuo amor pensiero, e voglia.

Che quando già fermai ne la mia mente
Di non voler compagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno, et impudente,
Ch'io vidi far nel mio regal cospetto.
Ma l'alma vista tua casta, e prudente
Promette honor, bontà, pace, e diletto.
Promette il volto tuo grato, e giocondo
Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno.
Te vò compagna far de la mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto, che splendor fa l'eterna corte
Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
La pon, qual fosse viva, e spegne il lume.

Così nel letto suo locolla, e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Fin che quel dì sempre honorato venne,
Ch'unir fa il regno Ciprio d'ogn' intorno,
Con pompa à venerar ricca, e solenne
Nel tempio santo alteramente adorno
La Dea, ch'in Cipro tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato havea cader l'aspra percossa,
E in varij luoghi ucciso il bianco toro,
Il sangue fatto havea la terra rossa.
E su gli altari sacri al santo choro
Il foco alta la fiamma havea già mossa,
Et in honor de' sempiterni Dei
Facea salir al ciel gli odor Sabei.

Quando Pigmalion devoto, e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio,
Ver la Dea mosse il taciturno grido;
Habbi pietà del mio tropp'aspro scempio,

E d'una sposa il mio letto fa nido,
Che da l'avorio mio prenda l'esempio,
(Non osò dir, la statua eburnea aviva)
Si ch'io la goda poi consorte, e viva.

La Dea, che lieta à le sue feste apparse,
Spiegato ch'al suo voto egli hebbe il velo,
Fè, che tre volte in aere una fiamma arse,
Et inalzar l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio à lui, che non fien scarse
Le man veneree al suo pietoso zelo.
Torna ei del buono augurio à casa lieto
Per goder l'amor suo chiuso, e secreto.

Se bene è anchor di giorno, entra nel letto,
E spera, et ha l'amato avorio à canto.
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Prova di novo, e con maggior diletto
Men duro, e più carnal le sente il manto:
E mentre bene anchor creder no'l puote,
Sente, che 'l petto il polso alza, e percuote.

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ogn'hor più trattabile, e men salda:
Cosi premendola ei, cangia natura
La statua, e vien più morbida, e più calda.
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e prova,
Tanto, che viva al fin la scorge, e trova.

Move allhor lieto il Re l' alte parole,
Ringratia la sua Dea con santa mente:
E mentre viva anchor bacciar la vuole,
La vergine vien rossa, e no'l consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il Sole,
E la stanza apparata, e risplendente.
E co'l dì, che mai più non vide avante,
Vede nel letto star l' acceso amante.

Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
E v'è con Himeneo la Cipria Dea.
Nove volte rifè Delia le corna,

Dal dì solenne, e pio di Citherea,
Quand'ella mandò fuor bella, et adorna
La prole, che nel sen matura havea.
Pafo il figliuol nomar, ch'al giorno venne,
Da cui tal nome poi l'isola ottenne.

Di Pafo nacque Cinira; e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin' al passar del suo viver secondo.
Ó desir empio, ò fato scelerato,
Ó mal del regno uscito atro, e profondo.
Da me padri, e fanciulli, ite lontano,
E fuggite il mio canto empio, e profano.

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto, ch'hor quest'aere sveglia, e fiede,
Gustate l'harmonia, che vi diletta,
Ma non prestate à lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l'aspra vendetta
Crediate anchor del radicato piede.
Benche duro mi par, che 'l Tracio clima

Creda quel, c'hor per dire è la mia rima.

Ó quanto il nostro regno io lodo, e beo,

E m'allegro con lui, poi ch'è discosto

Da quel, che generò spirto si reo,

E da quel, dove fu in un tronco posto.

Il regno felicissimo Sabeo

Sia pur ricco d'amomo, incenso, e costo.

Ho poca invidia al suo stato felice,

Poi che pianta si ria fa radice.

Di Cinira già Mirra nacque, e crebbe;

E de le donne amabili, e leggiadre

Di quell'età la palma à lei si debbe;

Ma il dirò pur, l'amor l'arse del padre.

E bramò haver di lui la prole, e l'ebbe,

E fu del suo figliuol sorella, e madre.

Ó scelerata putta, e qual facella

Accese entro al tuo cor fiamma si fella?

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali

Da si nefando, e furioso affetto;

E nega, che fra gli huomini mortali
Facesse il fuoco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesifone, Megera, overo Aletto;
E con la face iniqua de l'inferno
T'accese di tal foco il core interno.

Quel, che porta odio al padre, un grand'errore
Commette, e appresso ognun di biasmo è degno:
Ma s'una n'arde di lascivo amore,
Infame merta ogni castigo, e sdegno.
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t'aman sposa haver nel lor bel regno;
Non vò levar de gli huomini nessuno,
Eleggi quel, che vuoi, sol ne lascia uno.

Se ben l'accesa figlia aperto approva,
Ch'è troppo osceno, e rio l'ardor, che sente;
Non però può, se ben si sforza, e prova,
De l'ingiusto desio sgravar la mente.
Lassa (dicea) che fiamma iniqua, e nova
M'accende de l'amor del mio parente?

Perche l'amor non lascio infame, e fello,
E non amo un più giovane, e più bello?

Ma qual sarà più bel, se 'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr'huom più bello, e adorno?
Deh sommi Dei, si indegno affetto, e rio
Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno.
Deh paterna pietà, spegni il desio,
Ch'enorme, e non fedel fa in me soggiorno.
S'enorme è quel desio, che 'l padre brama
Veder maggior d'ogni huom, perchè più l'ama.

E se ben bramo haverne quel contento,
Che si suol trar da l'amoroso invito;
Che vi sia dentro error già non consento
Dapoi, che 'l natural seguio appetito.
E bene è natural, se ne l'armento
La figlia al padre suo si fa marito.
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura, e bella.

La figlia del montone, e del cavallo

Si sente havere il sen grave del seme,
Del quale ella già nacque: e 'l veltro, e 'l gallo
À le proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'hà per fallo,
Se 'l naturale amor gli lega insieme;
Ond'è, ch'è error ne l'huom, che meglio intende,
S'al natural desio cede, e s'arrende ?

Felice ogni animal, cui vien permesso
D'sar la natural lor propria legge,
Poi che 'l nemico popol di se stesso
Con maligni decreti no'l corregge.
Quel, che da la natura vien concesso
À gli augelli, à gli armenti, et à le gregge,
Di torsi à modo lor marito, e moglie,
Da l'odiose leggi à l'huom si toglie.

Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura.
Si congiungon le figlie co' parenti ,
E non fan torto al don de la natura.
Quanto son più di noi saggi, e prudenti

À non si por da lor legge si dura,
Che fa il connubio lor, ch' à noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pieta.

Misera mè, perchè non venni al mondo
In quella parte, ove non è contesa
La copula à la vergine, secondo
Le persuade à far la voglia accesa.
Hor s'io non vengo al fin dolce, e giocondo,
Dal loco, e da la sorte io sono offesa.
Ó folle, quale è il fin, che speri, e brami,
Scaccia pur via da te le voglie infami.

D'essere amato è veramente degno,
Ma come padre, e d'amor santo, e pio.
E s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Hor poi, ch'egli il mortal diemmi, e l'ingegno,
Per esser mio, far più no'l posso mio.
Di lui (s'ei d'altrui fosse) havrei ben copia,
Ma l'abondanza in me genera inopia.

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore;
Ma l' illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core.
Che se tutte le gratie in lui fan nido,
Vuol, ch'ogni dì contempli il suo splendore,
Ch'io parli, tocchi, e baci il caro amante,
Poi che non mi stà ben sperar più avante.

Come sperar più avante, empia donzella?
Che desiderio è il tuo? non pensi, come
S'adempì la tua mente ingiusta, e fella ?
Confonderai co'l parentato il nome?
Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far de la tua madre?
E innamorata adultera del padre?

Non vuoi temer le Dee crinite, e truci
De' serpi, che lasciato han già l'inferno.
E con le faci, e con le crude luci
Veggon l'indegno tuo furore interno.

Gli essempli santi altrui prendi per duci,
Mentre anchor senza errore è il corpo esterno.
E non volere il natural desio
Macchiar con un contento ingiusto, e rio.

Horsu poniam, che tu vogli macchiarlo,
E far l'error; la cosa in se te'l vieta.
Ch'egli, che sà il dover, vorrà servarlo,
Rispetto havendo à la paterna pieta.
Ó s'io potessi à miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non havrei da portare invidia altrui,
Se 'l medesimo furor prendesse lui.

Cinira intanto ricco di partiti
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
Là dove scritti havea molti mariti,
C'havean la sua beltà lodata, e vista.
Le dice, che si giunga, e si mariti,
E che contenti l'animo, e la vista.
Tace ella, et alza gli occhi al padre intanto,
Indi ardendo gl'inchina, e piove il pianto.

Che l'abbia, il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto.
L'asciuga il viso, e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenta il volto.
Poi di quel, ch'ameria, marito chiede.
Dice ella, un n'amerei, che in se raccolto
Havesse in tutti i merti, e pregi suoi
L'alto regio splendor, c'havete voi.

Cinira allhor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode.
Con queste note pie dapoi l'essorta.
Se brami haver nel mondo eterna lode,
Tal riverentia sempre al padre porta,
E lascia, ch'à lo sposo egli t'annode;
C'havendo l'occhio à tua santa honestade
Sposo non ti darà, che non t'aggrade.

Quando sente parlar l'empia donzella
Della santa honestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame, e fella,

E gli empî ardori suoi nefandi, e sciocchi.

Il padre, ch'abbassar la luce bella

Vede, tien, che vergogna il cor le tocchi:

Et infinita gioia entro al cor piglia,

D'haver si santa, e si lodata figlia.

Le stelle prima apparse in oriente

Eran di già salite à mezzo il cielo,

E 'l sonno possedeo l'humana mente

Havendo à tutti gli occhi opposto il velo.

Vegghiava sol la vergine imprudente

Desta dal duol del furioso zelo;

Che brama, e teme, e di tentare agogna,

Ne sa trovar, che far per la vergogna.

Qual se la quercia annosa altera, e grossa

Ferita il piè da gl'inimici ferri,

Prima, che senta l'ultima percossa,

Stà in dubbio da qual parte i rami atterri;

Temon la grave sua ruina, e possa

Quei, c'ha d'intorno à lei propinqui cerri;

Al fin da quella parte, ond'ha piu pondo,

Lascia cader l'altera cima al fondo:

Tale il ferito cor de la fanciulla

Hor spiega ver la tema, hor ver la speme,

Et hora il rio pensiero, hor l'altro annulla,

E questo, e quel la sua ruina teme.

Conchiude al fin, che ogni altra strada è nulla

Per salvar se da le sue pene estreme,

Se non la morte, e su l'ultima clade

Al fine il dubbio cor ruina, e cade.

Disposta di morir prende la cinta,

Indi il misero collo intorno allaccia,

E sopra un seggio da la furia spinta

Monta, e verso d'un legno alza le braccia.

Hor mentre render vuol la trave avinta,

La propinqua nutrice il sonno scaccia,

Ch'ode Cinira, Vale, ahi cruda sorte

Intendi hor la cagion de la mia morte.

Dorme vicino à lei la balia accorta,

Tal, ch'udendo il romor dal letto sorge:

Ma poi che l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge;
Vien la guancia senil più trista, e smorta;
Pur saggia à tempo à lei soccorso porge.
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e chier, che mal l'annoi.

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia, e fere, e duol; ma grida piano,
E cerca qual dolor la fè sì stolta,
Che dovesse tor l'alma al corpo humano.
Si stà muta la vergine, et ascolta,
E guarda in terra, e duolsi de la mano,
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo.

Stà la vecchia ostinata, e la fanciulla:
L'una non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol; ma non la piega.
Le dice; Figlia, ogni sospetto annulla,
Et à chi ti diè il latte, il fatto spiega.

Volge ella il lume altrove, e non la guarda,
E la risposta à lei nega, e ritarda.

Soggiunge la nutrice, il duol confida,
Che ti fa in sì vil pregio haver la vita,
Che non sol ti sarà secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita.
Ne puoi trovar la più sicura guida
Di quella madre pia, che t'ha nutrita;
Non sento l'età mia però sì lenta,
Che non ti possa anchor render contenta.

Se furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'herba, e con l'incanto.
S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel co'l sacrificio santo;
Sia qual si voglia il morbo, io non rifiuto
Di darti fido aviso, e certo aiuto.

Salvo il regno veggiam, salvo l'honore

Da la malvagia sorte, e da nemici;
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra à Mirra i suoi pianti infelici;
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

Sospition la vecchia anchor non prende
Del grande error, che in lei cagiona il male;
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso ha il cor da l'amoroso strale.
E da prudente l'animo l'accende
À confessare il colpo aspro, e mortale:
E poi che il volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto co'l vel, ma non gliel toglie.

Da poi le torna à dir; Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor de l'amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand' io tolsi la cinta al collo, e al bosco:

Hor poi che 'l braccio mio non giunse tardo,
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò, ch'anchor godrai l'amata speme.

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia,
Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accenda:
Però nomarmi il giovane ti piaccia,
E lascia dopo, ch' io cura ne prenda.
Ch'à tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza, che 'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

Si fugge (à fin, che 'l suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume; e 'l pianto, che l'abonda,
Co'l viso volto in giù versa su'l letto.
La vecchia la molesta, che risponda,
Et ella dice; Ó torna al tuo ricetto,
Ó non cercar, perch'io la morte brame,
Perchè quel, che tu cerchi è vitio infame.

Trema al capo senil la chioma bianca
Tosto, che sente infami esser gli affanni,
E l'una, e l'altra man debile, e stanca
Tende, che per l'horror trema, e per gli anni;
Chiede aiuto à le stelle, e poi non manca
Di ripregar, che spiani i propri danni,
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa à lei lasci la cura.

Hor la prega, hor minaccia, accio che vinta
Da l'un de due paesi il dubbio core.
E dice, che dira di quella cinta,
Con cui si volea tor l'aspro dolore;
Com'ella gliela vide al collo avinta,
E che ciò fu per dishonesto ardore:
Ma che si sforzerà (se 'l ver le dice)
Di farla à suo poter lieta, e felice.

Leva ella il capo, e mentre à dir si sforza,
Di pianto bagna à la nutrice il seno.
Tre volte per parlare usa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno.

Ma poi, che un poco il gran timore ammorza,
S'asconde gli occhi, e rompe al dire il freno.

Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode si pregiato, e bel consorte,

Come à fatica à questo punto venne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto:

Poi nel volto à la balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch' à la nutrice altro s' accenne,
Da le parole sue conosce, quanto
Profanamente il suo desio post' have,
E trema, e 'l bianco pel s' arriccìa, e pave.

E per torle dal cor l' infame affetto,
Le fè veder l' error del suo pensiero.
Pur tor no'l posso (disse ella) dal petto,
Se bene il tuo parlar conosco vero.
Ó ch' io seco godrò felice il letto,
Ó darò l' alma al regno afflitto, e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto.

Non vò, che la beltà si tosto muoia,
Ch' io scorgo ne le tue membra leggiadre;
Vivi pur, tu godrai, (non ti dar noia)
L' amor del tuo (ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioia,
Che nel generar te gustò tua madre.
Et acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia à se co'l giuramento fede.

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
Ch' al mondo apporta il più pregiato seme.
Dove à l' altar più de l' usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Dovean liete portar candide panno
Le spighe, ch' allegrar fer prima l' anno.

Dovea l' illustre Dio, ch' al lume è scorta,
Mostrarsi nove volte in oriente,
E dovea lasciar l' aria oscura, e morta

Notti altrettante ascoso in occidente
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse de la Dea santa, e clemente.
E in tanto il letto, e l' amoroso invito
Fuggir dovean del cupido marito.

Fra l' altre madri, che l' officio santo
Seguian de l' alma Dea devota, e fida,
Gia la moglie del Re co'l più bel manto,
Come di tutte lor regina, e guida.
E 'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro à le piume vedovo s'annida,
E porge occasione à la nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

Dice una sera al Re caldo dal vino,
Per quel, ch'ella conobbe à la favella;
Che la felicità del suo domino
Vuol porgli in braccio una gentil donzella:
E certo sia, ch' in tutto il suo domino
Non fu veduta mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,

Ma non si vuol lasciar vedere al lume.

Che 'l nobil sangue, e 'l timor de parenti,

E la vergogna virginal la tiene.

Ma che non guardi à questo, e la contenti,

Ne privi il letto suo di tanto bene;

Che vedrà anchora i bei lumi lucenti,

Come sicura sia de la sua spene;

C'habbia in principio il fin d'amore in prezzo,

E serbi à contentar gli occhi da sezzo.

Poi per meglio disporlo, afferma, come

Ella è de le più nobili del regno.

Loda i begli occhi, il volto, e l'auree chiome,

I costumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno.

Dice di tutto il ver, sol mente il nome.

Cerca saper il Re fin' à qual segno

L'età giunge, e l'altezza; ella l'assembra

Del tutto à Mirra à gli anni, et à le membra.

In mente al Re l'età tenera torna,

Quando nel suo fiorir n'arse più d'una,

E gode haver la vista anchor sì adorna,
Che sopra ogni altra sia grata à qualch'una.
Hor poi, che la consorte non soggiorna
Seco, vuole abbracciar questa fortuna,
E dice à lei, che la fanciulla guidi
Tosto, che 'l sonno ogn'un nel letto annidi.

Parla la cauta vecchia al Re, che dica,
Ch'è tutte l'hore à lei s'apran le porte;
Che vuol poter condur la nova amica
Quando le torna ben fuor de la corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che se vederla il Re volea per sorte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del letto real da le prim' ire.

La vecchia in uno error crudele, e pia
Trova con lieto cor la mesta figlia,
E dice; Havrà il tuo cor quel, che desia,
Se questa notte al mio parer s'appiglia.
La fraude scopre à lei pietosa, e ria,
E rallegrare il cor falle, e le ciglia;

Ma non però del tutto ha lieto il petto,
Dal grave error turbato, e dal sospetto.

Del cerchio il quarto havea fatto Boote
Da l' hora, che fè scuro l' orizzonte;
E de la notte le stellate ruote
Già possedeau la sommità del monte;
Lo Dio, che da travagli ne riscuote,
À gli animai fea riposar la fronte,
E stando l' alme lor mute et oppresse,
Le stelle risplendean solo à se stesse:

Quando l' infame vergine si spinse
Verso la sceleraggine proposta.
Fuggì la Luna splendida, et estinse
La luce con la mano al volto opposta.
Tanto nefando, e novo error costrinse
À fuggirsi ogni stella, e star nascosta.
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fè del foco suo mancare il cielo.

Ma prima tu coprìsti Icaro il viso

Con Erigone tua, che in ciel riluce,
Per la pietà, ch'ella hebbe al padre ucciso,
Ne ardiste à tanto error volger la luce.
Tre volte inciampò il piede, e dielle aviso
Di non seguir l'ardor, che la conduce;
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che dovesse tornarsi al proprio nido.

Ma faccian pur gli augurij quel, che sanno,
Non lascia di seguir l'infame scorta;
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta,
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor camin per l'aria morta.
À l'uscio son di già, ch'entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

Tosto, ch'appresso al letto esser si sente,
Trova, che ne l'andar le trema il piede;
Fugge il colore acceso, e 'l sangue ardente
S'incentra dove il cor dubbioso siede.
E tanto più del mal si duole, e pente,

Quanto à l'error più presso esser si vede;
Già brama differirlo à un'altra volta,
E dar non conosciuta à dietro volta.

Hor mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
À far l'error più strenua, e più gagliarda.
La porge al letto scelerato, e dice
Senz'esser ne l'amor punto bugiarda;
Ecco colei, che brama il tuo diletto,
Co'l maggior, che si può, carnale affetto.

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne,
E 'l timor, e 'l tremor, che 'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor vuol, che s'incarne.
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesimo, onde già nacque,
Haver l'ingordo sen grave à lei piacque.

E, perche in tali abbracciamenti avviene,
Che con sommo piacer l'un l'altro nome
Diletta anima mia, dolce mio bene,
Havendo ei grigie, e bionde ella le chiome:
Perche quel dolce, e scelerato bene
Si nominasse co'l suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

Gravida al fin l' incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno à mortai chiude le ciglia,
E pon ne l'altra notte à sensi il freno,
Per raddoppiar l'eccesso il camin piglia,
E di novo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi co'l padre à l'amoroso Marte,
E co'l secondo error da lui si parte.

Non le basta il secondo, e vi v'è tante
Volte, ch'al Re di Cipro in pensier cade,
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.

Tosto, ch' à lui rivien la figlia errante,
E c' ha goduto la sua verde etade,
Si leva, et apre un studio, ove sospesa
Lunga una corda havea lasciata accesa.

La figlia, che levare il padre sente,
E per aprir un'uscio oprar la chiave,
Si getta intorno il panno immantinate,
Che di quel, che seguì, sospetta, e pave.
Và pian pian ver lo studio, e vi pon mente,
E vede, che la corda in man pres'ave,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

Tosto prende il camin verso la porta,
E 'l ferro sprigionar vuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta.
Et ella à tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Co' l vento Mirra, e poi dassi à fuggire.
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei vide la sua figlia, e 'l suo peccato.

Poi ch'è la lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato à la vendetta.
Discaccia in tutto la paterna pieta,
E ver la spada ardente il piede affretta.
Intanto per la notte atra, e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta.
Và con la balia à l'uscio de la corte,
E fa co'l contrasegno aprir le porte.

Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l'aere brun come ferir la figlia.
Fa ver l'accesa corda andare il piede
E la cera di novo, e 'l solfo piglia.
Co'l lume acceso un'altra volta riede
Dove lasciolla, e nel girar le ciglia
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la ratta sua fuga s'accorge.

Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato, e fello,
Che ritrovar la crede in qualche canto,

Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia à travestirsi intanto
S'era fuggita in un secreto hostello.
Quindi poi giro al porto, e sopra un legno
Montar, ch'allhor ne gia nel Tirio regno.

Con un Favonio in poppa il buon naviglio
Solca l'ondoso mar verso levante,
Portando seco al volontario essiglio
La dolorosa, e scelerata amante.
Com'è smontata su l'arena, il ciglio
Ver l'Arabico sen volge, e le piante;
Ne passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro, e infelice.

Per la felice Arabia il camin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna;
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna.
E già dal dì, che 'l padre in braccio prese,
Cominciava à veder la nona Luna;
E ne l'andar sentia venirsi meno,

Per lo peso, c'havea l'infame seno.

Le fè veder la nona Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea,
Et essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ogn'un lasciate havea;
Quand'ella al regno pio di stelle adorno
Alzò la luce addolorata, e rea;
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queste note.

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
À chi l'error confessa, e se ne pente,
Vi prego per la vostra alma bontate,
Che vi fa star nel regno alto, e lucente;
Poi ch'io l'error non nego, e voi mirate,
Quanto seco se'n duol l'amara mente;
Perch'io non nocchia altrui, fate, che scorta
Fra genti io mai non sia viva, ne morta.

Non ricuso il supplicio, ma sia tale,
Ch'à me vergogna, e altrui non porti danno.

Può far, s'io vivo, ogni alma intesa al male
Lo stesso co'l mio essemplio al padre inganno.
Vergogna havrò nel regno atro, e mortale
De l'altre ombre men rie, che quivi stanno.
Deh nascondete il mio nefando torto,
Per sempre al mondo vivo, e al mondo morto.

Mutatemi il supplicio, ch'io ne merto,
Toglietemi à la vita, et à la morte.
Perch'io non porga essemplio al mondo aperto
Altrui di fare error di si ria sorte.
E, perchè dentro à l' infernal deserto
Non m'habbia à vergognar de l'ombre morte,
Private l'alme del mio infame aspetto
Vive, ò morte, che sian, c'han l' intelletto.

À chi l'error confessa, e se ne duole,
E chiede gratia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel, che desta, suol farlo degno.
À pena ha dette l'ultime parole,
Che si sente le piante haver di legno.

Ogni fessa unghia obliqua al suol s'afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

Si forman le due gambe un tronco duro,
Da l' osso la durezza il legno toglie.
Son le medolle anchor quel, che già furo,
E quelle entro al suo centro il tronco accoglie.
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose spoglie.
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

S'indura fuor la delicata pelle,
Perche ogni parte à l'arbore risponda.
Il grave seno, e l'altre membra belle
Una scorza odorifera circonda.
Già chiuse havea le gravide mammelle,
Et aspirava à l'aurea chioma bionda,
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo ivi s'ascose.

Se bene il volto human da lei dispense,

Lagrime anchora, e versa in gocce il pianto.

L'odor, che quella età grato in lei sparse,

Nel succo trapassò del novo manto.

Vi passò anchor la ria lussuria, ond'arse,

E ne' venerei assalti oprar può tanto,

Che s'ogni poco alcun ne temprà, e prende,

Ad ogni infame amor parato il rende.

L'arbore, e 'l pianto anchor riserba il nome,

Che prima havea la scelerata amante.

Mentre, ch'ella cangiò l'humane chiome

Dormian d'intorno à lei tutte le piante;

E si maravigliar ne l'alba, come

Si vider nato il novo arbore avante;

E render gratie à sempiterni Dei,

Ch'arricchì di tal don gli odor Sabei.

Il mal concetto infante intanto havea

Molto ingrossato al novo arbore il seno,

E già maturo in ogni membro ardea

D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno.

Ne però ritrovar la via sapea,

Che la scorza il tenea per tutto in freno.
Ogni arbore stupia, che v'era inteso,
Ch'un tronco tanto avesse il ventre teso.

Mancavan le parole al duolo estremo,
E 'l parto uscir volea troppo importuno,
Ne potea mandar preghi al ciel supremo,
Ne chiamare in favor Lucina, e Giuno.
Il sen far non dimen bramava scemo,
E tor l' infante al chiostro ascoso, e bruno.
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto havendo i rami afflitti, e molli.

Da se la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume,
E disse ogni parola, che convenne,
Per far, ch'uscisse il novo figlio al lume.
L'arbor la gratia desiata ottenne,
Poi che 'l favor de l'opportuno Nume
Fece tanto à la scorza aprire il velo,
Che vivo fè veder l' infante al cielo.

Ben maggior lo stupore ogni arbore have,
Vedendo un tronco partorire un figlio,
Che si credean, che 'l sen tirato, e grave
Dovesse mandar fuor più d'un vinciglio.
Come spuntar de la materna trave
Si vede, e quasi fuor d'ogni periglio,
Mentre la Dea l'accoglie, e stringe al petto,
D'herbe, e di fior le fan le Ninfe un letto.

Con le materne gocce il figlio s'unse,
Poi diero il latte à suo primo vagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse,
Ogni anno più crescea bello, et ardito.
Ma quando à quella età leggiadra giunse,
Ch'invoglia quasi altrui d'esser marito;
Havea tanto splendor nel volto impresso,
Che 'l giudicava ogn'un Cupido istesso.

Togli à Cupido la faretra, e l'ale;
Ó l'ale, e l'arco anchor dona à costui:
E posti al paragon, dimanda, quale
Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui.

Vedendo ogn'un la lor bellezza eguale
Dirà; Gli Dei d'Amore hoggi son dui.
Si vaga in somma hebbe la vista, e lieta,
Che star l'Invidia fè stupita, e cheta,

Ne la bellezza poi se stesso vinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Hor mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu fra 'l terzo, e 'l quarto al mezzo giunto:
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogni occhio, che'l mirò, d'amor fu punto.
D'ogni donzella il cor fè desioso
D'haverlo per amante, ò per isposo.

La Ninfa, che nutrillo, il rendè accorto,
Com'ei dal Re di Cipro era disceso:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse, ch'ella nel sen portò il suo peso.
Poi confortollo à gire al Ciprio porto,
Pria che l'amor Sabeo l'havesse acceso.
Adon (così il nomar) lodò il disegno,
Et andò per passare al Ciprio regno.

Pur dianzi il Re di Cipro era passato
Da questa vita al suo viver secondo,
Dico quel Re, che de la figlia dato
Havea sì pretioso parto al mondo:
E stava in gran romor tutto il Senato
Nel trovar degno alcun del regal pondo.
Ne stupor fia, s'era in discordia ogn'uno,
Che del sangue real non v'era alcuno.

Hor come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cinira al governo,
Ogn'un nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e 'l bello aer paterno.
Ragioni opposte à lui furon diverse,
E molti il nominar di sangue esterno.
Quei, ch'esser volean Re, gridar, ma in vano,
Ch' in pochi dì lo scettro egli hebbe in mano.

La discordia de gli altri, e 'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello, e di tal merto,

Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fer (se bene egli era figliuolo incerto
Del Re pur dianzi à lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Et accettato come regio figlio.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra havea co'l padre.
Che in quel furor il Re fè manifesto
Lo inganno, ch'ella usò per farsi madre.
Tal che s'appone il regno al ver, ch'à questo
Re dato novo à le Ciprigne squadre,
Secondo approva la sua vista bella,
Sia padre l'avo, e madre la sorella.

È ver, ch'ogn'un di creder si fingea,
Che del sangue regal ei fosse uscito,
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame, e proibito.
Tutte le donne in Cipro prese havea;
Altra il bramava amante, altra marito:
Al fin accese anchor la Dea del loco,

E vendicò de la sua madre il foco.

Havendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza, e 'l bacia, e in alto il tolle,
Un de gli aurati strali esce del nido,
E 'l bel sen fere delicato, e molle,
Ond'egli hebbe già il latte amato, e fido.
Hor mentre, ch'ad amar la Dea s'accende,
Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

Era venuto in quelle parti à caccia
Quel Re, ch'à Marte poi si fè rivale:
E coraggioso allhor seguia la traccia
D'un alto, crudo, e intrepido Cinghiale.
À punto ella in quel tempo il vide in faccia,
Che 'l petto le ferì l'aurato strale.
Fere il Cinghiale intanto Adon co'l dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere co'l guardo.

Come conosce à lo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea de la lor terra;

Lascia, che sia da gli altri il verre ucciso,

Et à piè de la Dea fido s'atterra.

Tosto, ch'ella da gli altri esser diviso

Lo scorge, seco in una nube il serra.

Poi levar fallo, e scopre il cor secreto,

E fallo co'l dir suo stupito, e lieto.

Dovrei saper quel ben, ch'al mondo apporta

L'Amor, ch'unisce altrui, s'io son sua madre.

Sì che s'al generare ei solo è scorta,

D'ogni cosa creata Amore è padre.

Hor se mentre ad amare Amore essorta,

Fà nascer tante cose alme, e leggiadre:

Ogn'un, ch'al voto suo non è secondo,

In quel, che à lui s'avien, distrugge il mondo.

Amore altro non è, ch'un bel desio

D'effigie, che l'amante approva bella,

Che vede lei de lo splendor di Dio

Un raggio haver ne l'una, e l'altra stella:

E per goder quel ben, pon se in oblio,

E fa di tal beltà l'anima ancella.

E se risponde à lui l'obbietto amato,
L'un gode, e l'altro un ben santo, e beato.

Ne sol godon due spiriti quel bene,
Che da l'Amor reciproco deriva;
Ma il mondo gode il frutto, che ne viene,
Ch'altra simil beltà forma, et aviva.
Dunque ami ogn'un lo Dio, che le mantiene,
Che serba ogni beltà perpetuo viva.
Poi che mentre in due cor regna una cura,
Giovan con lor diletto à la natura.

Ma il ben, nel quale il mondo non ha parte,
E che no'l può goder più d'una coppia,
È ch'ogni core il suo valor comparte,
Et ogn'un de' lor due l'anima ha doppia.
Che mentre l'anima mia da me si parte,
L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne moro io, ma tu ch'amarmi intendi,
Dandomi l'anima tua, la mia mi rendi.

Che dappoi, che 'l mio cor l'anima ti diede,

E c'hor ne l'alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio Amore haver mercede,
E vuoi dare al mio cor l'alma tua stessa:
Dapoi che lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l'alma mia già unita in essa.
Ne però resti tu de l'alma privo,
Ch' io con la mia la tua rendo, e t'avivo.

Ó veramente avventurata morte,
Onde l'amante ottien doppia la vita.
L'una quando l'amata apre le porte
À l'alma, ch'à l'amante have rapita;
Che vive fuor di se, con miglior sorte,
Dapoi ch' à l'alma desiata è unita:
Poi da l'amata un'altra vita prende,
Quando per l'alma sua due glie ne rende.

Ó gran lode d'Amor, poi che si giova,
Ch'altrui raddoppia la virtù de l'alma:
La qual mentre in due cor se stessa trova,
Viene à regger di due la carnal salma.
Quindi d'unire i corpi Amore approva,

E dansi à l'altra gioia unica, et alma,
E mentre ogn'un si gode il suo thesoro,
Ornan con lor dolcezza il mondo, e loro.

Si che dolce Amor mio, poi che quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L'alma ha tirata à se dal mio coraggio,
Et in me morta, in te cerca la luce:
Per gire al tuo cor pio fa, che 'l passaggio
Non sia negato à lei da la tua luce,
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima volta.

E non ti paia in questo acquistar poco,
Se tu raddoppi à l'anima la forza.
Poi per mostrarti grato à quel gran foco
Di vero Amor, ch' ad amar te mi sforza;
Fa, che l'anima tua cangi il suo loco,
E venga à regger la carnal mia scorza.
Ch' io con tranquillo stato almo, e giocondo,
Il viver mio da te trarrò secondo.

Così vivremo un'anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura.
Varrà ciascun di noi per due subbietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi verremo à gli ultimi dilette,
Che fan ricco il thesor de la natura.
E l'amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

E ben dei dare il cambio à l'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida.
Che se no'l fai, ti mostri innanzi à Dio
Sacrileco, ladrone, et homicida.
Che ben fa sacrilegio infame, e rio
Chi l'alma offende sacra, eterna, e fida.
Ben vero ladro, e micidial diviene,
Chi toglie l'alma al corpo, à l'alma il bene.

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto à se distrugge, e sface.
Ma già non mostra il tuo gentil semblante,
D'esser ribello à l'amorosa pace:

Ch'al lampeggiar de le tue luci sante
M'accorgo, che la mia beltà ti piace.
E preso sei da l'amoroso ardore
De la Dea de le gratie, e de l'Amore.

Conosco, al lume pio, ch' incontri meco,
Ch'un'anima mi dai, l'altra mi rendi;
Tal, ch'io dentro al tuo cor mi trovo teco,
E tu dentro al mio sen vivi, et intendi.
Deh poi, ch'ogn'un di noi due spirti ha seco,
Poi che l'anima tua non mi contendi,
Uniam quel corpo, ch'è diviso in dui,
E con nostro piacer gioviamo altrui.

Nel fin di questo dir l'abbraccia, e stringe,
E 'l nettar sugge à le vermiglie rose.
Poi su'l vario color, che 'l suol dipinge,
Gli dice, e mostra, che s'assida, e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note, e vergognose
Mostrando riverentia, e vero affetto
Scoprì dolce, et humil l'acceso petto.

Ben conosco io, che l' amoroso fine
Con somma gioia il mondo informa, e veste:
Ma noi dobbiam con le ginocchie chine
Venerare una Dea santa, e celeste.
Ne degno è d'abbracciar l'alme divine
Un, che possiede la terrena veste.
Pur se ben d'obedirvi ardo, e pavento,
Vò compiacendo à voi far me contento.

Vorrei potervi offrir l'havere, e 'l regno;
Ma come il posso far, se 'l regno è vostro?
Io ministro di voi ne sono indegno,
E sol d'honorar voi gl' insegno, e mostro.
Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
Prendete il lume interno, e 'l carnal chiostro.
À me di me nulla riserbo, à voi
Dono quest'alma, e tutti i pregi suoi.

Su l'herba egli, e la Dea s'asside, e stende,
Per darsi ad ogni ben, che più amor prezza:
E quel diletto l'un de l'altro prende,

Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Fin che possiedon l'ultima dolcezza.
Tornan più volte à l'amoroso Marte,
E l'un da l'altro al fin lieto si parte.

L'innamorata madre di Cupido,
Abbraccia l'amor suo la notte, e 'l giorno.
Come può haverlo in solitario nido,
L'invita à l'amoroso almo soggiorno.
Abbandona Citera, e Pafo, e Gnido,
Per darsi in braccio al Re bello, et adorno.
Per la beltà d'un bel corporeo velo,
Pone in oblio le patrie, e i tempij, e 'l cielo.

À tutti gli altri cacciator s'asconde,
Si mostra solo à lui lasciva, e bella.
Al vago manto, et à le chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia novella.
Dapoi v'è seco à l'ombra de le fronde,
Mentre è più calda la diurna stella:
E 'l bacia mille volte, e 'l mira, e l'ode,

E con piacer di lui se'l sugge, e gode.

Poi di seguirlo in caccia si compiace,

Ne l'habito succinto di Diana,

Cacciando l'animal molle, e fugace,

Ma non la belva spaventosa, e strana.

L'orso, e 'l leone, et ogni fiera audace

Fa co'l poter divin star ne la tana:

Gli fa slongar da luoghi, ov'essi vanno,

Perch'al suo bello Adon non faccian danno.

Si dovea far nel regno eterno, e pio

In honor di quel Dio, che tutto move,

Un superbo trionfo; et ogni Dio

Trovar doveasi adorno innanzi à Giove:

Se bene il ciel la Dea post' ha in oblio,

Forz'è, ch'à questa festa si ritrove.

Hor pria che torni al regno alto, e felice,

Co'l l'ultimo dì gli parla, e dice.

Poi che d'andare al regno de le stelle

La trionfal del ciel pompa mi sforza,

Per salvar le tue membra amate, e belle
Da la ferina, e ria superbia, e forza,
Di non cacciar le fere horrende, e felle,
Che nocer ponno à la corporea scorza,
Ti prego, t' ammonisco, e ti consiglio,
Ne vogli esser altier con tuo periglio.

Persegui i caprij, e le fugaci dame,
Mostrati ne le lepri ardito, e forte:
Ma fuggi i denti, e la rabbiosa fame
Del lupo, e l' unghie orsine acute, e torte.
Deh dolce anima mia serva lo stame
De la tua vita à piú matura morte.
L' ardir contra l' ardir non è sicuro,
Ma spesso priva altrui del ben futuro.

La verde età, l' aspetto almo, e giocondo,
Che suol mover per se l' humana gente,
Non move il ferin lume, et iracundo,
Ne la malvagia lor natura, e mente.
Sprezza il leone ogni animal del mondo,
Il folgore il cinghial porta nel dente.

Contra alcuno animal desir non t'arme,
Che de l'unghia, e del dente oprar può l'arme.

Ma più d'ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel, che più crudo altrui fa danno, e rugge,
Che già sprezzò la madre de gli Dei.
Non sol, perche gli armenti empio distrugge,
Ma per i vitij suoi nefandi, e rei.
E prima, che d'ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vò contar quest'odio donde nasca.

Sediamo à l'ombra qui di questo faggio,
Ch'ond'è, ch'odio il Leon, ti vò scoprire.
S'asside Adon, che 'l non inteso oltraggio,
Ch'à Cibeles si fè, brama d'udire.
Pongli ella il capo in seno, et alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia à dire.
E d'interposti baci, mentre dice,
L'avida bocca sua rende felice.

Sentito hai forse dir d'una Atalanta,

C'hebbe nel corso si veloce il piede,
Che d'huom non ritrovò si presta pianta,
Che non perdesse il corso, e la mercede.
À quel dotto huom, che questa istoria canta,
Si dè prestare, Adon, sicura fede.
Ch' io v'era, e dubbia son nel mio discorso,
Se più ne la beltà valse, ò nel corso.

Costei volle saper da Temi un giorno,
Se bene era per lei prender marito.
Guarda (disse la Dea) che n'havrai scorno;
Fuggi pur sempre il coniugale invito.
Ne'l fuggirai, ch'un d'ogni gratia adorno
Te n' han gli eterni fati stabilito.
Ma per far seco un torto ad una Diva,
Mancherai di te stessa essendo viva.

Caccia ella sbigottita da la sorte,
Hor la fugace, hor la feroce belva.
E per vivere ogn'hor senza consorte
La città lascia, et habita la selva.
Ma de la sua bellezza ogni huom di sorte

Arde, che per mirar segue, e s' inselva.
E questi, e quei da l' amorse voglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie.

Per torsi da le spalle un tanto peso
Al fin con questi accenti aprì le labbia.
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e vintomi non habbia.
Ma s' alcun perderà, vò, che sia preso,
E renda l' alma à la tartarea rabbia.
Sua sposa mi farà, s' havrà la palma,
Ma se perderà me, perd' anche l' alma.

Se ben mostrò d' ogni pietà rubella
La superba Atalanta haver la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella
Più de la legge sua poco clemente.
E se ben superò leggiadra, e snella
Più d' un disposto giovane, e possente,
E fegli dare à l' ultimo riposo,
À correr sempre havea con novo sposo.

Chi primo comparia, prima era scritto,
E venia prima à la dannosa prova.
Tal, ch' ogni giorno al regno atro, et afflitto
Sforzata era à mandar qualche alma nova.
Hor mentre havere anchora il piede invitto
Non senza sua superbia si ritrova;
Hippomene compar leggiadro, e bello
Per veder lei co'l piè veloce, e snello.

Può star (dicea) che 'l suo splendor sia tanto,
Ch' abbagli tanto altrui l'human consiglio,
Che per haver più lei, ch'un'altra à canto,
L'huom voglia esporsi à l'ultimo periglio ?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel, che sentito ha dir, co'l proprio ciglio.
Vien la fanciulla, e 'l corpo ha mezzo ignudo
E mostra il petto bello, e 'l pensier crudo.

Com'egli vede il suo divin semblante,
E 'l fianco, e 'l sen, riman di stupor morto;
Ne men de gli altri ne diviene amante,
E con parlar si scusa alto, et accorto.

Son le sue gratie veramente tante,
Ch' io veggio ben, ch' io vi ripresi à torto:
Perdon con humil core à tutti chieggio,
Che 'l premio non havea visto, c'hor veggio.

Loda il volto divin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d'huom, sì pian si stende;
Loda l'almo splendor purgato, e netto,
Che quasi un Sol ne l'occhio suo risplende.
Intanto sente in lui crescer l'affetto,
E quanto più la loda, più s'accende;
Già brama, che di lei corra ogn'un meno,
E d'amore, e d'invidia ha colmo il seno.

Deh (disse poi) perche anchor io non tento
Ó d'acquistarla, ò di lasciar la vita ?
Qual' huom nel mondo mai fu sì contento,
S'acquisto una beltà tanto gradita ?
Più bene è in lei, che l'ultimo tormento
Non ha di mal. Gli audaci il cielo aita.
Intanto ecco un, che vien più, che può forte,
Per guadagnar la vergine, ò la morte.

La vergine Atalanta anch'ella affretta
Con tal velocità l'invitto piede,
Ch'è par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede.
Se bene il corso al giovane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede;
E tanto più che 'l corso, che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Gratia infinita in ogni parte dalle.
L'ale, ch'ha ne' contorni, alza, e le fasce,
C'ha di sotto al ginocchio, e volar falle.
Il biondo, e sottil crin forz' è, che lasce
Veder mentre alza il vol l'eburnee spalle.
Il candor de le carni alquanto acceso
Un purpureo color più bello ha preso.

Come s'al muro candido di latte
Un teso vel purpureo asconde il cielo,
L'aer, che sopra lui fere, e combatte,

Pinge nel bianco il bel color del velo:
Tal co'l candore in lei l'ardor combatte,
E l'ostro adombra il bel color del gielo.
Vince intanto la vergine, e di palma
S'orna, e corona, e toglie al vinto l'alma.

Se ben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come à molti anchor fè prima,
Pur vuol tentare Hippomene la sorte,
Che già più lei, che la sua vita stima.
E in questa opinion costante, e forte
Attende, che la donna ogni altro opprima:
Che mandi à regni lagrimosi, e bui
Quei, che fur posti in lista innanzi à lui.

Ne viene intanto Hippomene al mio tempio,
E dice. Ó santa Dea, madre d'Amore,
Poi ch'è piaciuto al tuo figliuol l'esempio
Di questa donna imprimermi nel core;
Non voler, che 'l coltello ingiusto, et empio
Accorti à la mia vita i giorni, e l'hore.
Ma fa la gamba mia tanto spedita,

Ch' à gli altri scritti poi salvi la vita.

Da me, che tutto Amore ho il volto, e 'l seno,

Gratia à devoti miei mai non si niega,

Anzi con volto lieto, almo, e sereno

Così contento Hippomene, che priega.

Nel mio campo Ciprigno Damaseno

D'un puro, e forbit' or la chioma spiega

Un' arbor, che 'l suo lume à molti asconde,

E d'oro i frutti, i rami have, e le fronde.

De frutti d'or, che quell' arbor produce,

Mi ritrovai tre pomi havere in mano,

E dissi à lui. Quest' or, che qui riluce,

Può far goderti il bel semblante humano.

À quel, che debbe far, gli apro la luce,

E fò, che vegga manifesto, e piano,

Che s'un ne rota in terra, e fa l' incanto,

In ogni giro vien grosso altrettanto.

Poi fo d'ogn'un di lor sì picciol pomo,

Che tutti in una man gli asconde, e serra.

Trov' egli la donzella, c'havea domo
Ogni scritt'huom ne la cursoria guerra:
Le dice. Ó bella vergine, ch'ogni huomo,
Ch'osa correr con te mandi sotterra;
Qui vengo anch' io per farmi ò sposo teco,
Ó per andar con gli altri al regno cieco.

T'approvo ben, che grand'honor t'apporta
Contra di tanti illustri haver la palma:
Ma se la volontà, che ti trasporta
À fare essangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per haver men robusto il piede, e l'alma,
D'haver vinto me sol più gloria havrai,
Che di tutti i trofei, ch'acquistati hai.

E se vorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo veloce piede io passi avante,
Per haver l'alma, e 'l piè di te più forte;
Sposa pur di buon cor si fido amante,
Che 'l vincitor, che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri, e sante.

Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque,
Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque.

Si che la stella mia lieta, e benigna
M'ha fatto pronepote di Nettuno.
Ne da la sua la mia virtù traligna,
D'ogni atto dishonesto io son digiuno.
Ó che la sorte mia cruda, e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
Ó che mi voglia il ciel far lieto il core,
Meco acquistar non puoi se non honore.

Mentre, che 'l bel figliuol con questi accenti
L'interna volontà fa manifesta;
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E ne la mente già dubbiosa resta,
S'ella ami havere i piè di lui più lenti,
Ó per haver vittoria andar più presta.
Si stà sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto.

Qual Dio, nemico à la beltà, consiglia

Si leggiadro fanciullo à correr meco ?

Accio che ne le sue lucenti ciglia

Debbia il lume del dì rimaner cieco?

Hor qual sarà quella spietata figlia,

Che voglia tal beltà far perir seco ?

Tanto valor però meco io non porto,

Che debbia salvar me co'l costui torto.

Sia maledetto il mio destin, che vole

Ch'io debbia haver dal matrimonio danno;

Perchè potria si generosa prole

Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno.

Hor se le sue bellezze uniche, e sole

Al mio ferino cor pietà non fanno;

La sua tenera età, felice, e lieta

Ad ogni duro cor dovria far pieta.

E più, che vien dal gran Signor de l'onde,

Di questo in quello insino al terzo seme;

E più, ch'al sangue il suo valor risponde,

Poi che la morte sua punto non teme;

E più, che le sue luci alme, e gioconde

Fondano in me la più beata speme;
E potrò à lui veder troncar lo stame,
S'è ver, che tanto vaglia, e tanto m'ame ?

Deh gentil cavalier mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste, et empie,
Et à più grato amor te stesso dona.
Che 'l ciel di tanti pregi, e gratie t'empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona.
Donna non puoi trovar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma, perchè tanta homai mi prendo cura
Di lui, se 'l mio consiglio ei non intende?
Poi ch'al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi à lui tanti ne rende.
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se 'l tedio de la vita il cor gli offende.
Dunque havrà quei per me l'età fornita,
Che sol per viver meco ama la vita?

Dunque ei per premio havrà di tanto amore

Da me spietata, e dolorosa morte ?

Per volermi illustrar co'l suo splendore,

Io chiuder debbo al suo splendor le porte ?

S'io vinco, e scocco in lui l'ultimo horrore,

Non fia chi porti invidia à la mia sorte.

Ma l'haver morto un volto sì giocondo

L'odio m'acquisterà di tutto il mondo.

Ma qual colpa è la mia? s' io l'ammonisco,

Ne vuol lasciar la perigliosa impresa ?

Piacesse pur à lui fuggir tal rischio,

Che da me tal beltà non fora offesa.

Hor, poi che preso à l'amoroso visco

La mente ha troppo stolta, e troppo accesa,

Piacesse à la divina alta mercede,

C'havesse più di me veloce il piede.

Egli ha pure il soave aere nel viso,

Ó quanto è dolce, e grata la sua vista;

Piacesse pure à l'alto paradiso,

Che non m'havesse mai per suo ben vista.

Di vita è degno, e non d'essere ucciso,
E se la sorte mia malvagia, e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu già mai felice tanto?

Rozza nel primo amor la bella figlia
Ama, ne sà d'amar; pensa, e s'aggira:
Ne' dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato arde, e sospira.
Di novo, che non corra, ella il consiglia:
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi à la corda ad agguagliarsi vanno,
Là, dove per lanciarsi attenti stanno.

Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine, e 'l garzon s'aventa al corso.
Il grido de la turba alto rimbomba
Porgendo ogn'uno à l'huom core, e soccorso.
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Hippomene le piante opra, e 'l discorso;
E sì leggiero ogn'un si spinge avante,
Ch'asciutte condurrian su'l mar le piante.

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso havrian su la spigata biada,
Senza far punto risentir l'ariste.
Ogn'un fa core al giovane, che vada,
Perche la moglie, e non la morte acquiste,
Hora Hippomene è tempo, hora t'aita,
C'havrai la sposa, e salverai la vita.

È dubbio chi di lor più s'allegrasse,
Ó la vergine, ò l'huom de le parole:
Che voglion, ch'è la donna avanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole.
Ó quante volte haver le piante lasse
Mostrò per non gli tor si tosto il Sole;
Al fin non senza suo tormento, e doglia
À dietro se'l lasciò contra sua voglia.

Già il respirare era affannato, e stanco
D'Hippomene, e la meta era anchor lunge,
Gittando un pomo d'or dal lato manco

L' incanto fa, che 'l peso à l'oro aggiunge.
La donna, che lo spirito ha più franco,
Si piega à l' ingrossato pomo, e 'l giunge,
E quanto sente in man più grave il peso,
Tanto più si rallegra haverlo preso.

Mentre ella andò da l'avaritia vinta
À tor fuor del camin quel bel thesoro,
La prole di Nettuno innanzi spinta
À dietro si lasciò la donna, e l'oro.
Ma l'altra, che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfale alloro,
Ver dove corre il giovane rivolta,
S'affretta per passarlo un'altra volta.

Gli spettatori fan plauso, e coraggio
Al giovane, e in favore ha tutto il mondo.
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E 'l fa di novo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altro or, ch'accresce rotolando il pondo.
Come l'avara femina il riguarda,

Si piega à torlo, e 'l suo camin ritarda.

Mentre il bello or la vergine à se tira
Con la sua bella, e pretiosa vista,
Il bel garzon, ch' à la vittoria aspira,
La lascia à dietro, e gran vantaggio acquista.
Ella di novo il passa: ei fa, che mira
L' altro oro, onde la mano era provista,
Dubbia al terzo don gli occhi ella volse,
Ma tal gli diei splendor, che fei, che 'l tolse.

Com' ha la palla in man fo, che s' aggiunga
Gravezza à l' or, perchè sia più impedita.
Hor per non esser' io più pigra, e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fo, ch' ei pria de la donna al segno giunga,
E salvo à lui la compromessa vita.
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie,
E in premio ottien la desiata moglie.

Io fui, che con l' aiuto, e co' l consiglio
Il temerario giovane salvai

Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
E ben dovea, chino il ginocchio e 'l ciglio,
Non obliar tal beneficio mai,
Ma render gratie al mio poter immenso
Co'l far su l'altar mio fumar l'incenso.

Le ginocchia non mai chinò, ne 'l lume,
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato.
Mancò de le parole, e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soave, e grato.
Perche non sprezzì dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
Gli accendo d'uno ardor nefando, et empio,
E dò con danno loro à gli altri esempio.

Andando per i boschi ombrosi un giorno
De la possente madre de gli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto, et adorno,
Che per voto Echion fondò per lei.
S'era novanta gradi, andando intorno,
Scostato il Sol da regni Nabatei,

Tanto che l'ora calda, e 'l lor piè lasso
Fer, che posar li dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E ne la donna sua tien fiso il guardo,
Fo, che Cupido in quel momento il fiede
Co'l piu ferin libidinoso dardo:

Tal che in disparte la consorte chiede,
Dove il lume del giorno è men gagliardo,
E fra divini altari, e simulacri
Fa torto co'l suo obbrobrio à marmi sacri.

Quivi ogni Idolo pio gli occhi rivolse,
Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
La madre Berecinthia in dubbio tolse,
Se dovea dargli al regno infame, e cieco.
Pur dar si poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel vivesser seco.
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

Horrido, spaventoso, e altier fa il volto

La donna, e l'huom nel rinovato aspetto.
Ma il pel de l'huom si fa più lungo, e folto
Per tutta la cervice insino al petto.
Come un rampino il dito in giro volto
S'arma d'una unghia d'un crudele effetto.
Ne l'agitar la polverosa coda
Mostra quant' ira, e sdegno il cor gli roda.

In vece de la solita favella
Si senton dar l'horrendo empio ruggito,
Più di pietà la donna ha il cor rubella,
Più forza, e più coraggio have il marito.
In vece de la corte adorna, e bella,
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe, che tirar leoni il suo bel carro.

Si che non gir, dove tal belva rugge,
Poi che le forze, e l' ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge,
Ma per voler pagnar volta la fronte.
Non far, che l'animal, che 'l sangue sugge,

Spenga le tue bellezze illustri, e conte;
Ne per voler mostrar le pruove tue,
Che 'l tuo soverchio ardir dia danno à due.

Con questo affetuoso avertimento
Ti lascio, e per un tempo al ciel m' invio,
Fin che faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio.
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni, e vanno al regno eterno, e pio,
E fanno allegro il Ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d' Amore.

Al Re, partita lei, venne in pensiero
Di riveder la patria, ove già nacque:
Che dove fu privato cavaliere,
Di farsi riveder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa, che 'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque,
Per terra poi ver l' Austro il camin prende
Ver dove tanto odor la terra rende.

Fu nel passar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto;
Che 'l Re del loco, affabile, et humano
Volle honorare un Re di tanto merto.
E, perchè ogni animal diverso, e strano
Stanza in quel monte faticoso, et erto,
Volle, ch' Adone il Re grato, e cortese
Gustasse ancho il cacciar del suo paese.

Non seppe contraddir il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore invito,
Il qual alquanti dì grato, e benigno
Gli fe goder le caccie del suo sito.
Intanto il Nume horribile, e sanguigno
Havea l'amor di Venere sentito,
E come Dio disposto à la vendetta
Contra il misero Adone il passo affretta.

Hor mentre Adon per lo difficil monte
Co'l Re cortese à suoi piaceri intende;
Marte cangiando la divina fronte
D'un superbo cinghiale il volto prende.

Per darlo à l'alta ripa di Caronte
Contra d'Adone il verre il corso stende.
Con lo spiedo ei l'attende ardito, e forte;
Che vuol del capo ornar le regie porte.

Havea tutto d'acciaio armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo,
Tal, che fu il tergo assicurato, e franco
Percosso in van dal tridentato telo.
Ma ben fè il verre Adon pallido à bianco,
Ché gli squarciò co'l dente il carnal velo;
Gli fè il sangue abondar da larga vena,
E render l'aura estrema in su l'arena.

Lo Dio de l'arme à la celeste parte
Torna à guidar la sua maligna stella.
Venere, che non sà, che 'l crudo Marte
L'imagin tolta al mondo habbia più bella;
Per dover gir dal regno alto si parte
Dove l'amor d'Adon qua giù l'appella;
E battendo alta in aere anchor le piume,
Volse al monte Libano à caso il lume.

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto,
Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
Ch'anchor chi colui sia, non ha ben scorto:
Ma quando il vede appresso, il crine afferra,
Et à le proprie sue carni fa torto.
Poi contra il fato aperto il cor non saggio,
Aggiunse al primo dir quest'altro oltraggio.

Se bene havete fati ingiusti, et empi
La terra, e me d'Adon renduta priva;
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viva.
De la sua morte ogni anno i mesti essemi
Faran, che 'l nome suo perpetuo viva;
Il mondo imiterà con rito santo
Co'l suo infortunio il mio lamento, e pianto.

Tu fiume, anchor, che cosi limpido esci
De le concavità di questo monte,
Che co'l tuo humore il costui sangue meschi,

Onde hoggi vai con sanguinosa fronte;
Questo di gloria al tuo splendore accresci,
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte;
E fa, ch'ogni anno il dì, che restò essangue,
La splendid' onda tua corra di sangue.

Appresso un fiume, ch'esce di quei sassi
Lasciò l'alma d'Adon l'humane some.
E sempre, che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno,
Che v'è la pompa sua solenne intorno.

L'afflitta Citherea dappoi le ciglia
Da l'acque volse à la sanguigna polve.
Terra del sangue di colui vermiglia
(Disse), che in pianto i miei lumi risolve,
Forma del sangue un'altra maraviglia,
E mentre intorno al mondo il ciel si volve,
Ricorda à l'huom con novo illustre fiore

D'Adon lo sparso sangue, e 'l mio dolore.

Dapoi che fu à Proserpina permesso,

Quando ritrovò Minta con Plutone,

Di far menta di lei, malgrado d'esso,

Per torsi ogni gelosa opinione,

Ond'è, ch'è Citherea non fia concesso

Di far un fior del suo diletto Adone?

Di foglie tanto accese, e sì superbe,

Che faccia invidia à tutti i fior de l'herbe?

Tutto di nettar santo, et odorato

Del suo gradito Adone il sangue sparse,

Il qual da interno spirito infiammato

Si vide in forma sferica gonfiarse.

Così lo spirto suol ne l'acqua entrato

In una palla lucida formarse,

Ne molto andò, che 'l rosso, e picciol tondo

S'aperse in un bel fior grato, e giocondo.

Purpureo al fior del melagran rassembra,

Ma l'uso suo può dirsi illustre, e corto.

E con la brevità, c'ha in se, rimembra,
Come l'human splendor vien tosto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode hhoggi poco il campo, e l'horto:
Che 'l vento, che 'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

Libro Undecimo

Mentre con sì soave, e dolce canto
Le selve, e le ferine menti move
L'altissimo Poeta, e fà, che 'l pianto
Spesso da gli occhi lor trabocca e piove;
Ecco servando il rito allegro, e santo
Del lieto Dio Theban, figliuol di Giove,
Veggon le Tracie nuore, ove la lira
Le piante, i sassi, e i bruti alletta, e tira.

Nel sacro à punto, et honorato giorno,
Che fanno honore à l'inventor del vino,
Trovossi Orfeo tirare à se d'intorno
La fera, il sasso, il fonte, il cerro, e 'l pino.
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il misterio alto, e divino,
Voltò l'occhio dal mostro insano, e losco
Una, dov'era nato il novo bosco.

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Facea sorda venir la terra, e l'aria,

Disse tal meraviglia, e fè, ch'ogn'una
Vorse gli occhi à la selva ombrosa, e varia.
E come piacque à la fatal fortuna,
Al Poeta divin fera, e contraria,
D'ire à vedere à l'insensate piacque,
Come quivi in un giorno il bosco nacque.

Subito, che la prima arriva, e vede
Colui, c'ha nel cantar tanta dolcezza;
Con questo dir l'orecchie à l'altre fiede.
Ecco quel, che le donne odia, e disprezza.
Non ascoltiam, sorelle quel, che chiede
Quest'empia lingua à darne infamia avezza,
Ma prenda dal mio colpo ogni altra esempio;
Che brama tor dal mondo un cor tant'empio.

Com' ha cosi parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato, e crudo,
Ma nel volare il pampino, e le foglie
Fanno al divino Orfeo riparo, e scudo.
Tal, che se ben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo.

Da questa un'altra impara, e china à basso
La mano, e per tirar prende un gran sasso.

Orfeo tanto era al suono, e al canto intento
Che non senti l' insolito romore.

Hor mentre il sasso va fendendo il vento

Per donare ad Orfeo noia, e dolore;

La Lira ode accoppiata al dolce accento,

E pon fin da se stesso al suo furore.

Si china il sasso à piè del dolce suono,

Come de l'error suo chiegga perdono.

Ma cresce ogni hor la temeraria guerra

De l' insolente orgoglio bacchanale.

Questa una gleba, e quella un sasso afferra,

Poi fa, che contra Orfeo dispieghin l'ale.

Ben fatto ei loro havria cadere in terra

L'orgoglio co'l suo canto alto, e immortale;

Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi

Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

Molte vedendo star le belve attratte,

Et haver à quel suon perduta l'alma,
Le fer prigioni, e l'ubriache, e matte
Del theatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco comincian già le pietre tratte
À far sanguigna à lui la carnal salma,
Che d'ogn'intorno à lui le donne stanno,
E fangli à più potere oltraggio, e danno.

Come s'osa talhor l'augel notturno
Mostrarsi mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contra lui corre diurno,
E fagli più, che puote oltraggio, e scorno:
Cosi contra il nipote di Saturno
Van l'insensate à fargli un cerchio intorno,
E mentre il canto ei pur move, e la cetra,
Hora il tirso il percuote, hora la pietra.

Lanciato, c'han l'impampinato telo,
Ch'ad uso non dovea servir tant'empio,
Per fargli l'alma uscir del mortal velo,
Per dare à gli altri suoi seguaci essemio;
Cercan altre arme, e ben propitio il cielo

Hebber per far di lui l'ultimo scempio.

Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,

C'haveano atti à ferir molti stomenti.

Altri la vanga oprare, altri la zappa,

Secondo il vario fin, c'havea ciascuno.

Hor come fuor del bosco, ù s'ara, e zappa,

Il muliebre stuol giunge importuno;

Ogni pastor da la lor furia scappa,

E lascia ogni stomento più opportuno.

Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,

E lascian l'opra, il gregge, il ferro, e 'l legno.

Tolte le scuri, e gli altri hastati ferri,

E flagellati, e posti in fuga i buoi,

Ritornan dove fra cipressi, e cerri,

Orfeo s'aiuta in van co' versi suoi.

Forz'è, ch'à tanti stratij al fin s'atterri

Il gran scrittor de' gesti de gli Heroi.

Per quella bocca, ò Dei, l'alma gli uscio,

Che mosse il brutto, il sasso, il bosco, e 'l rio.

Dapoi c'hebbèr commesso il sacrilegio
Le spietate baccanti infami, et ebre,
E potè più d'un canto così egregio
Lo sdegno incomparabil muliebre,
Le selve, che i tuoi versi hebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre.
Le dure Selci, à cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte, e 'l dolce canto.

Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e diero à l'aria il flebil verso.
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E 'l corpo ornar del manto oscuro, e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diverso,
Gettò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte, e divine.

Nel bel regno di Tracia il fonte, e 'l fiume,
Che gustò le sue voci alte, e gioconde,
Fer pianger tanto il doloroso lume,
Ch'in maggior copia al mar fer correr l'onde.

Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandato il corpo del poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua anchor senz'anima respira,
Et accoppia co'l suon le voci estreme:
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe anchor s'accorda.

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide un serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò verso Orfeo co'l crudo morso,
E già leccava il crudo, e horribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

À vendicar contra le donne Orfeo
Non vuol' il padre pio rivolger gli occhi,
C'havendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'è lui questa vendetta tocchi.
Ma non vuol già, che 'l serpe ingiusto, e reo
Il volto del figliuol co'l morso imbocchi,
Anzi una nova spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, et infelice,
E riconobbe ciò, che allhor vi scorse,
Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar, lo sguardo porse
À la moglie dolcissima Euridice,
Dove abbracciolla, et hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,

E sangue fer ne' suoi misterij santi,
Havean mandato al regno di Cocito,
Non però un' huom de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom si divin, che mentre visse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

Le donne inique Tracie, c'hebbber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Da l'altre pie, che non vi tenner mano.
I diti poi de' piè tutti comparte
In diverse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
Gliè di poter rubarsi à tesi inganni:
Cosi il piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigarsi intende,

Tanto più la radice al suol s'apprende.

E mentre ogni Baccante cerca, e mira,

Dove sia l'unghia ascosa, il dito, e 'l piede,

Ch'ambi gli stinchi in un congiunge, e gira,

À poco à poco un'altra scorza vede.

Scorgendo poi, ch'ogni hor più alto aspira

L'arbore, ad ambe mani il petto fiede,

E trova, mentre in van sfoga lo sdegno,

Che fere in vece de la carne il legno.

S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde,

Fin ch'ogni donna un' arbor fassi intero.

Altra in un faggio, altra in un pin s'asconde,

Altra in un' ampia quercia, altra in un pero;

Altre sterili piante, altre feconde,

Come più piacque al lor Signore altero.

Cangiate fanno à la silvestre belva

Di nove piante in Tracia un'altra selva.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta

Sol contra le consorti, che peccaro,

Tirar da tigri fe la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin, d'ogni fanciullo.

Passa presso à Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne v' verso Pattolo,
Ch'anchor d'arena d'or non correa il letto;
Poi v' verso il vinifero Timolo.
Quivi del monte il vin dolce, e perfetto
F'è, ch'è dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi à bere,
E poi co'l fiasco in man diessi à giacere.

Non vuol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin, ch'alquanto del vin la testa sgrave,
Ma benche d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorto l'have.
Non può far forza à lor modi insolenti
Da gli anni il miser vecchio, e dal vin grave;

E così coronato, e trionfante
L'appresentaro al Re Mida davante.

Mida, à cui prima il buon poeta Orfeo,
Co'l sacerdote Eumolpo havea mostrato
Le cerimonie sante di Lio,
E sopra tutto il suo regio apparato;
Conobbe il nutridor di Tioneo,
E l' accettò con volto allegro, e grato;
Lieto il ritenne à far seco soggiorno
Fin che 'l dì novo il Sol passò d'un giorno.

L'undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era à far noto à l'altre stelle,
Che 'l più chiaro splendor, che nacque in Delo,
Venìa per disfar l'ombre oscure, e felle.
E per fuggir s'havean già posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle,
Quando il re Mida à Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lio co'l suo trionfo altero, e santo

Già senza havere il suo contento integro,
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E trova Bacco in Lidia, e 'l rende allegro.
Come si vide il suo ministro à canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, et egro;
Ringratia il Re, che gli ha colui condotto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re, s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento;
Di quante io posso far gratie diverse,
Se n'ami alcuna haver, di il tuo talento,
Allegro Mida allhor le labra aperse,
E per nocivo ben formò l'accento;
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto, quel ch'io tocco, oro si faccia.

Lo Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'una gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'avaritia ad un mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,

Ver le superne parti il volo sciolse.

Allegro il Re di Frigia un' arbor trova,
Che vuol di si gran don veder la prova.

D'un'Elce bassa un picciol ramo schianta,
Perde la verga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Tal, che 'l metallo ha in mano, e non la pietra.
Poi toccando una gleba anchor l'incanta,
E la fa splendor d'or, dov'era tetra.
Svelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Lieto d'un' arbuscello un pomo prende,
E mentre, che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende,
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si voglia legno il dito stende,
Fa crescer al troncon la luce, e 'l peso.
La man si lava, e l'onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l'aurea pioggia.

À pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze,
Pensa acquistar l'ocaso, e l'oriente,
Certo d'haver tant'or, che glie n'avanze,
Come fa poi, che 'l cibo s'appresenta,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze.
Subito, che la man s'accosta à l'esca,
Opra, ch'à lei la luce, e 'l peso cresca.

Se brama haver del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'avida bocca,
Subito che l'ha in man, vede oro farne;
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasforman in or, come gl'imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da l'or gravezza, e lume.

Poi c' ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'auttor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:

Et ecco assembla al più ricco metallo
Il vino, e l'acqua, e 'l cristallin lavoro;
Vien d'oro il vetro, e 'l vin cangia natura,
E pria vien liquido or, dapoi s'indura.

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il vitto,
E ricco insieme, e povero si vede,
Del novo male attonito, et afflitto
Odia già il don, che 'l buon Lieo gli diede;
E confessando à Bacco il suo delitto,
Perdono à lui con questa voce chiede.
Toglimi ò Dio di Thebe à quello inganno,
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che dà il tuo dono.
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo haver mendico sono.
Peccai per avaritia, e me ne pento,
E con ogni umiltà chieggo perdono;
Fa, che quel dono in me per sempre muoia,
Che quanto più mi giova, più m'annoia.

Dolce Lio non men del suo liquore,
Poi che l'error, che fece, al Re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo favore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona una voce in aria, ove il Signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi verso il monte,
Fin che trovi l'origine del fonte.

Quivi, dov'esce il fonte à l'aria viva,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo à l'acque,
E laverai quella virtù nociva,
Che già d'havere in don da me ti piacque.
Com'ei vi giunge, pose in su la riva
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume; e 'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e 'l letto.

Et hor dal seme de l' antica vena
Tien la stessa virtù la terra, e 'l fiume.
Risplende d'or la pretiosa arena,

Stà l'oro in ogni gleba, il peso, e 'l lume.
Dapoi che potè il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume,
Si diè, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selva, il monte, e 'l campo.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selva, il monte, e 'l pian l'alletta.
Con lo Dio de' pastori il tempo passa,
Che 'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolidà, e bassa,
E per nocergli anchora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un' altro danno, e sarà tosto.

Dove il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno.
Et osa dir (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa anchora innanzi al santo

Dio di quel Monte il dotto Apollo al canto.

Timolo arbitro eletto ai novi versi

Per poter meglio udir l'orecchie sgombra

Da le ghirlande d'arbori diversi,

E fa, che sol la quercia il crin gl'ingombra.

Dove con leggiadria posson vedersi

Pender le ghiande, e far à le tempie ombra.

Con maestade in questa forma assiso,

Ch'egli è pronto ad udir, dà loro avviso.

Lo spirto Pane à la siringa aviva,

E poi fa, che la voce il verso esprime.

Ogni montana, ogni silvestre Diva

Applaude con prudentia à le sue rime.

Sol quel, che diede à la Pattola riva

La vena, onde il ricco or si forma, e 'mprime,

Scoglie più ardito à la sua lingua il nodo,

E 'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte,

Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.

La lira allhor de l'eloquentia il fonte
Appoggia à la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde allor del monte d'Helicon;
E come al citharedo si richiede
L'orna un manto purpureo insino al piede.

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde à la soave lira,
E tien ne' circostanti il lume intento,
E vede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice à lo Dio del gregge, e de l'armento.
Se bene il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

La sententia del monte ogn'uno approva,
Ogn'un co'l ciglio, e con la lingua applaude,
Che 'l dir d'Apollo più diletta, e mova,
Anchor che quel di Pan mertì gran laude.
Fra tanti un sol giudicio si ritrova,
Che tal parer chiama ignorantia, e fraude:

Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il suon habbia, e la rima.

Conobbe allhor lo Dio dotto, e giocondo,
Che in quel, c'havea di Frigia il regio manto,
Era perduto il dir dolce, e facondo,
E 'l gran don d' Helicon ornato, e santo.
E, perche possa poi vedere il mondo
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo à se il chiama, e poi fa, che si specchie,
E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge à l'intelletto le parole,
E che move l'orecchie, e, che le tende,
E c'ha ferine quelle parvi sole;
Sopra il deforme capo un velo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch'ei vuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,

Forma d'un velo subito una fascia,
Poi fa, ch'un servo il suo volere intenda,
E d'eseguirlo à lui la cura lascia.
Ei fa, ch'un fabro gli lavori, e venda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Una corona d'or superba, e quale
Si vede hoggi la mitra esser reale.

Cosi mostrò, ch'al Re si convenia
D'ornar la testa di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'asinità d'alcun di loro.
Ó che gran mitra, Musa, vi vorria
Per coprire hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane
Disprezzan Febo, e fanno honore à Pane.

Secrete alcuni di l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma palesarle à quel pur gli conviene,
Che vuol, che 'l lungo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,

Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l'aura à la sua gola.

Promette il servo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener fra se le risa,
Mentre l'orecchie anchor lava, et inonda.
Por da qualche novella, ch'ei divisa,
Finge di trarre il riso, ond'egli abonda:
Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia,
Se non palesa il duol, che 'l suo Re stroppia.

Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro à se stesso il servo asconde, e serra.
Ma come più non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Una fossa in un campo à far si pose,
E cavata che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie à lei, c'havea vedute.

Mormora in quella fossa, più che puote,
L'orecchie, che 'l suo Re nascoste serba;
E con veraci, e mostruose note
L'interna cura alquanto disacerba.
Copre poi co'l terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia à spuntar l'herba.
S'ingravidò la terra di quei versi,
E fronde parturì, che calme fersi.

Cresce la canna à poco à poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di vento, e quando spira,
Manda del padre fuor la voce pura,
E dice. Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal' opre.

La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che da la canna suona,
Et ha (mentre ad udir si ferma intento)
Stupor di quel, che 'l calamo ragiona,

Ride, e fa la sampogna, e dalle il vento,
Et ode dir, che sotto à la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si stà nascosta un' asinina cresta.

L'uno il palesa à l'altro, e fan, che vede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna,
Che dice al Re, che 'l lor regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e vergogna.
Ó misero quel principe, che crede
Di fuggir del suo vitio la rampogna.
Che come un sallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore un calamo, che canta.
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che 'l vitio fa saper, che in lui s'ammanta.
Tal, che 'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e vanta,
E son cantati i suoi vitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

Come s'è vendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
Là dove il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
À la superba Troia alte le mura,
Per farla più tremenda, e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare à quella impresa effetto,
E che 'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'onde à questa impresa invita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo à quel lavoro
Per ottener dal Re si gran thesoro.

Fatto il pensiero tiransi in disparte,
E quivi di lor man fanno un modello,
Che 'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte

Mai non vide il più forte, ne 'l più bello.

V'era il sito di Troia à parte à parte,

E 'l muro, e 'l torrion fatto à pennello.

La scarpa, il fosso, la cortina, e 'l fianco

Esser non convenia ne più, ne manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,

E s'offerser voler prender l' impresa,

E di far l'artificio anchor più degno

Ne l'opra, che sarà lunga, e distesa.

Piace al Re l'arte, e dà la fe per pegno,

Poi che s'è convenuto de la spesa,

Che come l'edificio havran fornito,

Darà lor d'oro un numero infinito.

Con tanta cura il formator del giorno

Co'l Re del mare à la bell'opra intese,

Che in breve Troia fu cinta d'intorno

Da si superbe mura, e bene intese,

Che non potè l'invidia alzare il corno

Con le biasmanti, invidiose offese.

Innanzi al Re stupita ella si tacque,

Et anche al Re la lor superbia piacque.

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei movono il piede,
Per impetrare il convenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede.
Il Re, che 'l giuramento have in dispregio,
Per usurpare à se la lor mercede,
Nega di dover lor tal somma d'oro,
E giura falso, e spregia il cielo, e loro.

E che de l'opra, c'han prestato à l'opra,
Han come gli altri havuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ogn'un diria, ch'ei non mentisse il vero.
Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
Da l'onde sue tutto il Troian sentiero,
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E converte la terra in forma d'onda.

Quante ricchezze ha 'l piano, e fertil campo
Di Troia, biade, vino, armenti, e gregge,

Trovar non ponno à tanta furia scampo;
Cede ogni cosa à lui, che nel mar regge.
Apollo anchor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia un'altra pena elegge,
Corrompe l'humido aere, e stempra in guisa,
Che resta da la peste ogni alma uccisa.

Punto da tanti danni il Re s'invia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami da la peste infame, e ria
Troia salvare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Hesione esposta sia
Ad un mostro marin tremendo, et empio,
Convien, l'oracol disse. e su lo scoglio
Fe porla con d'ogn'un pianto, e cordoglio.

Mentre stava legata al duro sasso,
Venne à passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la nave, e 'l passo
Quando si bella vergine la vide;
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide.

E poi ch'al padre il suo parlar converse,
Con questa legge lei salvar s'offerse.

Se tu vuoi darmi, ond'io possa haver prole,
Quattro di quei cavalli arditi, e snelli,
Che de la razza sua già ti die il Sole,
Figli de presti suoi volanti augelli:
Salverò le bellezze uniche, e sole
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette, e giura. Hercole viene
Co'l mostro in prova, e la vittoria ottiene.

Ma come chiede i veloci cavalli,
Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dalli,
Ch'al gran rettor del mar diede, e del giorno.
Sdegnato il forte, e invitto Alcide falli
Da gran militia por l'assedio intorno,
E prende le superbe, e nove mura
De la città due volte empia, e pergiura.

Tra i capitani poi giusto comparte

De la vittoria i premij, e gli alti honori,
Riguardo havendo à chi nel fero Marte
Dato havea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre à mille publici favori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel volto
Esser dovea dal mostro al mondo tolto.

Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa havea consorte,
Qual ei, scendea dal Re del sommo choro.
Ma Peleo suo fratel, v'ebbe più sorte,
Ch'ottenne d'una il trionfale alloro,
Che non fu mortal vergine, ma Dea,
E tal, che 'l maggior Dio d'amor n'ardea.

Sposo è di Theti Dea sublime, et alma
Peleo: ne meno ad alterezza il move
D'haver con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per avo Giove.
À molti vien d'haver la carnal salma

(Dicea) dal Re, che tutto intende, e move;

Ma goder d'una Dea l'amore, e 'l bene,

Hoggi ad un sol mortal fra tutti avviene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne,

Bramando il maggior Dio l'amor di lei,

Udì, che Proteo un giorno à dir le venne.

Dà Theti orecchie alquanto à detti miei.

Tal fama un giorno batterà le penne

D'un figlio incomparabil ,c'haver dei,

Che in tutte l'opre illustri, alte, e leggiadre

Fia senza paragon maggior del padre.

Si che prendi da me questo consiglio,

Homai l'amor tuo contenta altrui,

E con l'honor di si gradito figlio

Accresci novi honori à pregi tui.

Giove, ch'ode il parlar, fugge il periglio

Di generar chi sia maggior di lui:

Ne vuol, che 'l suo figliuol sia di tal pondo,

Che di Giove maggior dia legge al mondo.

Ma, perche 'l figlio, à cui già si prefisse,
Che più del padre haver dovesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò à se Peleo il suo nipote, e disse.
De la figlia di Nereo accendi il core,
Invitala à la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non amava però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch' uscir suol dal marito.
Anzi contra d'amor schiva, e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso invito.
E, perche come à la sua buona stella
Piacque, dal fato à lei fu stabilito,
Che potesse occupar varij sembianti,
Con nove forme ogni hor fuggia gli amanti.

Sta su'l mar ne l'Emonia un sito adorno,
Che porge un grato, e commodo diporto,
Dove due promontorij alzano il corno,
Dentro à cui si ripara un stagno morto.

E così bene è chiuso d'ogn' intorno,
Che saria con più fondo un nobil porto;
Ma l'acque, che continuo il mar vi mena,
Bastan sole à coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario, et ermo
À guisa d'un teatro un bosco ascende,
Dove in un tufo assai tenace, e fermo
Un' antro à piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende,
Di forma tal, che la natura, e l'arte
Son dubbij chi di lor v'abbia più parte.

Pur l'artificio par, ch'avanzi alquanto.
Quivi mentre era il Sole alto ver l'Austro,
Che per lo cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechinar col plaustro,
Premendo ad un delfin squamoso il manto,
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Dove l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal volta il lume.

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi à la sua luce,
Intento Peleo à l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e 'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
Dapoi che 'l prego il suo fin non ottiene.
D'uscirgli ella di man si prova, e sforza,
Poi si forma un augello: ei l'augel tiene.
D'un arbore ella allhor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d' intorno al troncon getta le braccia,
E co'l medesimo amor l'arbore abbraccia.

Per torsi al fine à l' importuno amante
L'arbore via da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il sembiante

Mostra volere à lui piagar le membra.
Deh non voltare à lei, Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belva, e l'antro, ov'ella nacque,
Poi se'n v'è per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar divino,
E fattovi arder sù l'odore, e 'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccian, che 'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Himeneo la santa legge.
A la devota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna à lei nipote altier di Giove:
E come entro à lo speco ha il lume spento,
Che in lei l'onde di Lete il sonno piove,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Ne dubitar de le sue forme nove.
Se vuol con mille volti uscir d'impaccio,

Siasi quel, che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai fin, che non prende

Il primo suo di Dea verace aspetto.

Detto così lo Dio, che 'l fato intende,

Asconde in mezzo à l'acque il volto, e 'l petto.

Lo Dio, che 'l maggior lume al mondo rende,

Vicino, era à l'Hesperio suo ricetto;

E godea Theti già nel fin del giorno

Co'l volto vero il proprio ermo soggiorno:

Peleo ne l'antro desioso arriva,

E lei, che dorme, un'altra volta cinge.

Come il sonno la lascia, e si ravviva,

Di mille varie forme si dipinge.

Mai del laccio la man Peleo non priva,

Tanto ch'è palesarsi la costringe.

Come le membra sue legate sente,

Più le parole, e 'l volto à lui non mente.

Piangendo dice, Non m'havresti vinta,

Senza il favor d'alcun celeste Dio.

Ei con le braccia lei tenendo avinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce à consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille volte, e mille,
E le fa grave il sen del grande Achille.

Potea sopra ogn' altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte, e per tal figlio;
Se non havesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poi c' hebbe ucciso Foco gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo essiglio.
Onde con pochi misero, e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedeo,
E in volto limano, amabile, e facondo
Quieto, e senza guerra ivi reggea:
E ben nel volto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendeo.

È ver, ch'allhor dissimile à se stesso
Era, e gran duolo havea nel volto impresso.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Dove ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio à quei da saggio porge,
C'havea con lui per guardia de gli armenti.
Poi che 'l nostro destino, empio ne scorge,
À la mercè de le straniere genti;
Fate co'l gregge qui cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato, entro à le porte
De la città ne v' co'l proprio piede.
Poi che gli fu permesso, entro à la corte
Passar fin dove il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte
Co'l ramo, che dimostra amore, e fede,
Appresentato al Re, noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'essiglio la cagion mentita

Disse, ch'essendo al padre in ira alquanto,
Havea fatto pensier passar la vita
Sotto il governo suo benigno, e santo:
E come da la sua gratia infinita
Havea sicura fè d'ottener tanto,
C'havrebbe in corte loco, over nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con vero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

E poi che mostrò il volto, e 'l core aperto,
E satisfè con l'accoglienza à pieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno.
Se 'l regno mio la plebe senza merto

Con volto à se raccoglie almo, e sereno;
D'un chiaro huom, che farà per mille prove,
Che sia, come son' io, nipote à Giove ?

D'ogn'uno è il regno mio rifugio, e nido,
Hor, che sarà d'un mio caro congiunto ?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vuol l'amor, ch' à venir qui t' ha punto.
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel, che fa per tè, sicuro prendi.

Ciò che qui scorgi mio, prendi pur tutto,
Volesse Dio, che meglio vi scorgessi.
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti, e spessi.
Signor (disse Peleo vedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d'huom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

Non può (rispose il Re) l'humana forza
Trovar rimedio à miei perpetui danni.
L'augel, che tanti augei spaventa, e sforza,
Che batte sì veloce in aere i vanni,
Già si stava in viril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni;
Poi l'aspetto viril perdè primiero,
Per farmi ogni hor vestir lugubre, e nero.

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch'ei di quel bel lume adorno,
Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
À dar co'l suo splendor principio al giorno.
Nacque di quello ardor lucido, e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo,
E ne l'alba è più tardo à porsi il velo.

Fu mio fratello, e quanto à me la pace
Piacque di conservar ne la mia terra,
Tanto ei feroce, e piu d'ogni altro audace
Più d'ogn'altro essercitio amò la guerra.

Et hoggi anchora augel forte, et rapace
Con l'unghie ogni altro augel feroce afferra;
Se ben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel Chione, una figlia
Di spirito, e di volto unica nacque:
Che fece ogni huom stupir di maraviglia;
Tutti n'arse d'amore, à tutti piacque.
Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì, che ne la culla giacque,
Tre lustri havea co'l suo girare eterno
Fatto à mortai sentir la state, e 'l verno.

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio
À caso ver costei volse la fronte,
E in lui d'amor destar novo desio
L'uniche sue bellezze altere, e conte.
Di Giove il nuntio anchor gli occhi v'aprio
Tornando à caso dal Cellenio monte;
E come l'occhio cupido v'intese,
Non men del biondo Dio di lei s'accese.

Come con gli occhi il ciel notturni scopra
De ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ovunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti.
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni, e santi;
Ma dalle , come sola esser l' intende,
Co' serpi il sonno, e grave il sen le rende.

Tosto che vede in ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad una vecchia il volto fura,
Ch' esser custodia à lei solea tal volta.
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra à goder l'usate piume,
Da cui prendea l'esempio, e 'l buon costume.

Ma poi che rimaner fè il sonno morto
Lo spirito, che solea lei tener viva,
Co'l suo volto primier l'amante accorto

Gode il bramato amor de la sua Diva.
Come l'ha dato l'ultimo conforto,
E scopertosi quel, che 'l giorno avviva,
Lascia l'amato volto almo, e giocondo,
Poi nel ciel torna à dar la luce al mondo.

Per nove segni il Sol girando intorno
Havea su'l carro il suo splendor condotto,
E de l'andate Lune il nono corno
Havea renduto al sen maturo il frutto:
Quando veder fe Chione un figlio al giorno
Simile ne le astutie al padre in tutto.
Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
No'l fer degenerar punto dal padre.

La dotta, e soavissima favella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero:
E intanto con la man fugace, e fella
De l' or lasciava altrui scarco, e leggiero.
E, perche la sua prole fu gemella,
Oltre à colui, ch' era nemico al vero,
Ch' Autolico nomar del biondo Dio

Un figlio più felice al mondo uscìo.

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea sì caro, e sì soave il canto,
C'havrebbe intenerito un cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pietà, e 'l pianto.
Chi troppo alto favore, e gratia impetra
Da l'anime del regno eletto, e santo,
Talhor di tal superbia accende il core,
Ch' ogni havuto favor torna in dolore.

Che giova haver due Numi havuti amanti?
Che giova haver di lor gemella prole?
Che havere un padre il più forte fra quanti
Forti vide giamai girando il Sole ?
Che d'haver tratti i bei corporei manti
Da quel, che regge l'universa mole ?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Tal volta, e, per ver dir nocque à costei.

Poi che la sua beltà, via più che humana,
Accesi hebbe due Dei di tanto merto,

Di se medesma gloriosa, e vana
L'interno orgoglio suo veder fe aperto.
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea più d'uno error palese, e certo,
E volea con l'altrui mostrar dispregio,
Ch'ella un sembiante havea di maggior pregio.

La Dea sdegnata il nervo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo stral co'l segno accorda:
Fin ch'esser l'arco un mezzo tondo mira,
E come una piramide la corda;
La destra poi, dov'ha sempre la mira
L'occhio, lascia volar la freccia ingorda;
L'arco almen curvo fin torna prescritto,
E 'l nervo perde l'angolo, e vien dritto.

La freccia v'è ver Chione empia, e superba,
E la peccante lingua à lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma à doler, ma scior non può le note.
Macchiando del suo sangue i fiori, e l'herba,
Pone à giacer l'impallidite gote;

E furo i fiori, e l'herba il regio letto,
Dove l'aura vital spirò dal petto.

Miser quanta sentij pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole.
Volli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma cosi m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreria men duolo una donzella.

Ma poi, che in mezzo ai foco arder la vede,
Per l'intenso dolor confuso, e cieco,
Fà quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, et arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede;
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

Si come il bue talhor corre lontano,

Che tutte insanguinate habbia le spoglie
Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che vuol satiar su lui l'ingorde voglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le novelle interne doglie.
Che più de l'huom corresse allhor mi parve,
E l'ale avesse à piè, si tosto sparve.

Ver la cima del monte il passo affretta
Tanto, ch'al giogo più sublime arriva,
Dove con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma à la tartarea riva:
Ma 'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma anchor priva;
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa, ch'in altra forma ei gode il lume.

Forma molto minor l'alata scorza,
Curva l'artiglio, e 'l rostro empio diviene,
E serba anchor più grande animo, e forza,
Ch'al picciol corpo suo non si conviene.
Sparviero ogn' altro augello affronta, e sforza

E di rapina il suo mortal mantiene.
E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol, che in me si scorge.

Mentre racconta à Peleo il Re Ceice,
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Un gentil'huom del Re s'accosta, e dice;
Com'è giù ne la corte un huom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio, e infelice
Haver da dire al suo signor Peleo.
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda, che 'l plebeo venga introdotto.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito, e veloce,
Senzi haver l'occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo, alza la voce.
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, et atroce.
Quindi ogn'un vede, al grido, et à l'affanno,
Che brama di contar presto un gran danno.

Di ferro ò Peleo, ò Peleo, e d'ardimento
À fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch' io getti le parole al vento,
Ma dovunque io m'invio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'hasta,
E soccorriamo al mal, che ne contrasta.

Lo stupefatto Re con Peleo vole,
Che colui, che custodia era à gli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo novo infortunio rappresenti.
Dice egli; Era arrivato al punto il Sole,
Ch'à piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giuvenche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estivi ardori.

Quel bue sopra l'arena aquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un' altro sol mostra la fronte.

Una folta foresta alta, e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte;
La selva nel suo centro un tempio chiude,
Dov'entra il mare, e forma una palude.

Per oro, ò per colonne alte, e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero;
Ma bene è sacro à le Nereide, e al padre,
S'un pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio Hemispero,
Fur nulla à par d'un lupo altero, et empio,
Ch'uscì non so del bosco, ò pur del tempio.

In quanto à me del tempio il credo uscito,
Come de' marin Dei sferza, e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito
Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello.
Però che non saria di fare ardito
Fra tanti huomini, e can tanto macello.
Ch'un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti huomini, e can gli fan risposta.

L'aura tutto è velen, che spira il petto;
Qual folgor ciò, che incontra, arde, e consuma,
Di spuma, e sangue ha 'l volto, e 'l pelo infetto;
De l'occhio il foco brucia, ovunque alluma;
È fame, e rabbia il suo vorace affetto;
Ma per quel, ch' io ne senta, e ne presuma,
Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
Non cercan co'l mangiar nutrir la fame.

L'esca, che 'l può nutrir, posta in oblio,
Solo à ferir l'armento, e 'l gregge intende;
E come appicca il dente ingiusto, e rio,
No'l suol lasciar, se in terra il bue non stende.
Per castigar l'ingordo suo desio
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende:
Ma, perche siam di lui men liberi, e forti,
Molti lasciati n' ho piagati, e morti.

È la palude, e 'l mar tutto homai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m'attempo.
Veghiamo à l'armi pur per farlo essangue,

Ne dispensiam ne le parole il tempo;
Che per lo bue, ch'anchor vivendo langue,
Noi giungerem per aventura à tempo;
Prendiam pur l'arme, e andiamo insieme uniti,
Per far, che 'l bue, ch'anchor vive, s'aiti.

Havea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il grave peso
Infinito al suo cor portava affanno:
Che vedea ben, che 'l lupo, il quale offeso
L'armento havea co'l dente empio, e tiranno,
E 'l guasto gregge, e l'infelice essiglio,
Da la Ninfa nascea priva del figlio.

Discorse, che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contra l'armento suo mandò la morte.
Comanda il Re, che la sua gente armata
La massa corra à far fuor de le porte,
Che per assicurar la sua contrada

Vuol contra il mostro anch'ei stringer la spada.

Hor mentre à ragunar la gente, e l'arme
S'ode la voce, il timpano, e la tromba,
E comanda, ch'ogn'un s'unisca, e s'arme,
Contra chi dà tant'huomini à la tomba;
Et ogni suono, e bellicoso carne
Per la cittade alto rimbomba;
Alcione la Reina ode, e le pesa,
Che 'l Re s'accinga anchora à questa impresa.

Ne la medesma forma, in cui trovosse
Non bene acconcia anchor la bionda chioma,
Fuor de la stanza sua secreta mosse
Per gire al Re la sua terrena soma.
E 'l pregò, ch'à non gir contento fosse,
Dove tanti animai la belva doma.
À fin, che 'l general del regno pianto,
Non vesta per due morti il nero manto.

Poi c'ebbe Peleo alquanto havuto il core,
Dubbio disse à la donna alta, e reale.

Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch' io non vò riparar con l'arme al male.
E tu benigno Re fa, che 'l furore
Cessi de l'huom nel Lupo empio, e fatale;
Però ch' in vece à me convien de l'arme
Placar gli Dei del mar co'l santo carne.

Siede sopra una rocca un'alta torre,
Che scopre intorno à molte miglia il mare,
Là sù cerca Peleo la pianta porre;
Che quivi il santo officio intende fare.
Montati veggon l'animal, che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare.
Dove fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch'al toro nulla val l'ardire, e 'l corno.

Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia humili, e chine;
Psamate (disse) Dea cerulea, et alma,
Deh vogli à tanta strage homai por fine.
De l'error, che già fei, pentita ho l'alma,
Contra l'humane leggi, e le divine;

E con quella humiltà, che posso, e deggio,
À la tua maestà mercede io chieggio.

Nulla à quel prego Psamate si move,
Ne il ciel, ne il mar, ne l'aere ne fa segno.
Ben chiaro scorge il nipote di Giove,
Che d'esser essaudito, ei non è degno.
Ma con preghiere raddoppiate, e nove
Theti, che anch'ella è Dea del salso regno,
Rompendo in humil voce la favella,
Ottenne questo don da la sorella.

Come il prego di Theti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
Come fa sopra l'acqua vite à punto,
Che da la superficie ha l'esca, e 'l loco.
Torta, e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo à poco à poco,
Lascia poi tanto basso il mare in flutto,
Che gli occhi il suo splendor perdon del tutto.

Visto dal mare il foco al ciel salito

Theti ver la sorella alzato il grido,
Sicura, che 'l suo prego habbia essaudito,
Co'l cor le rende gratie humile, e fido.
Gli occhi dapoi co'l cor santo, e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido,
E veggon, dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

Non molto poi, mentre aventarsi intende
Ad un vitello candido, e maturo,
Scorgon, che 'l piede arresta, e, che no'l prende,
E fassi bianco il suo colore oscuro.
Tanto, che facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di Lupo un sasso duro;
Che 'l color mostra, e 'l non mutar del passo,
Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrificio santo
Ne' campi, dove ha fatto il Lupo il danno,
Che mostra haver lontan di marmo il manto.
Trovato vera pietra, splendor fanno

Il foco su l'altar co'l sacro canto,
Ridendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice.
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E v'è sbandito misero, e infelice.

Pur de Magneti il Re benigno, e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice;
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal grave error de la fraterna morte.

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empì portenti,
Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
Ond'ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, dove i suoi veraci accenti
Contentan l'huom, che prega humile, e chino
Di quel, ch'ama saper del suo destino.

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dov'egli il fato anchor dicea futuro,
Ma la guerra crudel del Re Forbante,
Non lasciava il camino esser sicuro.
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar co'l cor devoto, e puro;
Se ben dovea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

Ma come ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio;
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spaventata, e dal periglio.
Correr sente il tremor per l'ossa, e 'l gelo,
Pallida il volto, e lagrimosa il ciglio;
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e 'l pianto sciolse.

Al fin palesa à lui l'afflitta mente,
Benche la trista, e timida favella
Dal pianto, e dal sospir rotta è sovente,
Secondo che 'l dolor l'ange, e flagella.

Qual colpo, ohime dicea, qual mal consente,
Che già ver me la mente habbi ribella ?
Qual' ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte ?

Misera me, dov'è quel tempo gito,
Che non solevi mai lasciarmi un punto ?
Misera, già di me sei fastidito ?
Già puoi da l'amor mio viver disgiunto ?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito,
Che t'havea da principio il petto punto?
Quel ben, che mi volesti, hai già dimesso,
E m'ami haver da lunge, e non da presso.

Se fosse almeno il tuo camin per terra,
Se ben ne sentirei non men dolore,
Pur non havrei de la spietata guerra
De l'implacabil mar noia, e timore.
L'empia vista del mare è, che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore.
Pur dianzi con questi occhi portar vidi
Pezzi di rotte navi à nostri lidi.

Ho letto spesso anchor su bianchi marmi,
Ultimo albergo à le terrene some,
Che quel, che discriveano i sacri carmi,
Non havea nel sepolcro altro, che 'l nome:
Perche del mar l' irreparabili armi
Havean le membra sue sommerse, e dome;
Ne creder meno i venti haver rubelli,
Perche il lor Re per genero t'appelli.

Come son sprigionati in aere i venti,
È tutto in poter lor la terra, e 'l mare,
Ne 'l padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare.
Fanno uscir de le nubi i fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare.
Sendo fanciulla ben gli conobbi io
Ne la scura prigion del padre mio.

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin più d'esser temuti.
Hor quando à me non vaglia il prego, e 'l pianto,

Ne possa oprar, che 'l tuo parer si muti,
Ti prego per quel nodo amato, e santo,
Orde amor ne legò, che non rifiuti,
Ch' io venga appresso al mio dolce consorte,
Si che parte habbia anch' io ne la sua sorte.

Ch'almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch' anchor non noce, e non minaccia.
S'io stò, parrammi ogn' hor, che 'l salso regno
Sdegnata contra te mostri la faccia.

Là dove forse il tuo felice legno
Il vento in poppa havrà, nel mar bonaccia;
Sarà fra noi comune il danno, e 'l bene,
Ne temerò del mal, fin che non viene.

Il Re, che 'l pianto, e 'l grande amore intende,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Se ben non cede al prego, e non s'arrende,
Forz'è, che stilli anch'ei da gli occhi il fiume.
E, perche fiamma uguale il cor gli accende,
Prega, che più per lui non si consume.
Le dice la cagion, perche si parte,

Ne vuol, che nel periglio, ella habbia parte.

Ogni ragion di maggior forza trova,

Per far coraggio al suo timido petto.

Ma non però la misera l'approva,

Ne può farla sicura dal sospetto.

Di punto in punto il suo pianto rinnova,

E mostra à mille segni il grande affetto.

Con questa voce al fin grata, et accorta

Alquanto l'acquieta, e la conforta.

Ogni tardanza al mio pensier fa danno;

Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,

Ch'è la paterna stella il lume danno,

Che mi vedrai star dentro al patrio muro,

Pria, che Delia due volte il nero panno

Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro.

Sarò (se 'l ciel vorrà) nel patrio seno,

Pria che due volte il tondo ella habbia pieno.

Dato che l' ha di subito ritorno

In quanto al buon voler sicura speme,

Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E v`a, dove l`attende la trireme.
Com`ella fuor de l`uno, e l`altro corno
Del porto vede il mar, ch`ondeggia, e freme,
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno `a pi`e del suo marito fido.

Presaga del suo mal la donna cade,
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d`affettuosa caritade
Spruzza, per farla risentir, la fronte.
Tosto, ch`ella ha lo spirto in libertade,
Il lume `a le bellezze amate, e conte
Alza, e di novo lagrimando il prega:
E `l Re con gran piet`a piangendo il nega.

Si diero al fin gli abbracciamenti estremi,
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno.
Forz`e, ch`Alcione un`altra volta tremi,
E mandi `a terra il suo mortal sostegno.

Tien poi, come s'avviva, il lume intento
Dove anchor la galea v`a senza vento.

Dal porto solcan via l'humil bonaccia
Gli schiavi, c'havea il Re fra mille eletti,
E con l'ignude, e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti.
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ogn'hor via pi`u lontan da patrij tetti.
Nel tempo istesso ogn'uno il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l'onda.

Mentre v`a il legno anchor vicino al lido,
E discernere anchor possono il volto,
Ella riguarda il suo marito fido,
Che ne la poppa `a lei tien l'occhio volto.
Risponde quindi, e quindi il cenno, e 'l grido:
Ma poi che di conoscersi `e lor tolto,
Se ben pi`u non si parla, e non s'accenna,
Ei d`a l'occhio `a la terra, ella `a l'antenna.

Tosto, che fuor del porto esser si mira

Il comito, e spirare il vento sente,
Altissime le corna à l'arbor tira,
Da poi, che 'l vento, e l'onda gliel consente.
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato, e lucido oriente.
E tanto innanzi il pingge il carco velo,
Ch'altro non veggon più, che 'l mare, e 'l cielo.

Come à la vela sventurata il lume
De l'infelice Alcione più non giunge,
À trovar v'è le sue vedove piume,
Dove maggior dolor la 'ngombra, e punge.
Che 'l letto, e 'l loco, dove per costume
Con Himeneo la sposa si congiunge,
Rimembra à lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

Ne l'ora, che 'l figliuol d' Hipperione
(Mentre à coprir si va) raddoppia l'ombra,
E fa, che la fanciulla di Titone
La notte da gli Antipodi disgombra,
Vien fuor superbo contra l'Aquilone

L'Austro, et appresso l' Euro il cielo ingombra:

E fan con frequentissime procelle

Superbo alzare il mar fin à le stelle.

Il buon padron, che 'l mar biancheggiar vede

Ne l' hora, ch' à mortai la notte torna,

E che la rabbia, che contraria fiede,

Dal suo primiero intento il pin distorna;

Poi che 'l fischio non val, co' l grido chiede,

Ch' abbassi l' artimon l' altere corna;

Che con vela minor si prenda il vento,

Per haver men sospetto, e men tormento.

Ma l' onda, la procella, il vento, e 'l tuono

Non lascia di chi regge udire il grido:

Pare ogn' un volontario, ov' egli è buono,

Cerca d' assicurare il comun nido.

À remi alcun, ch' anchor distesi sono,

Dentro un albergo dar cerca più fido.

Dal mar altri assicura i lati, e 'l centro,

Che se i nemici han fuor, non gli habbian dentro.

Altri di dare à l'arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il governo,
E mentre dubbij, e senza legge vanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'horribil verno.
La terra già lo Dio, che temprà l'anno,
Havea lasciato un tenebroso inferno,
E i venti più feroci d'ogn' intorno
Fean più superbo à l'onde alzare il corno.

Ei medesmo non sa dove habbia il core
Quel, che gli ufficij, e gli ordini comparte.
Facciasi quel, che vuol, commette errore,
Tanto è 'l travaglio suo maggior de l'arte.
Pur pensa per men mal l'ondoso horrore
Scorrendo andar ver la Tracense parte.
Ne può quindi da scogli essere offeso,
Che tien d'andar fra Sciro, et Aloneso.

Co'l grido l'huom, con lo stridor la corda,
Co'l fremer l'alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma, e sorda,
Oltre al romor, che fà la pioggia, e 'l gielo.

Con tanto horrore, e stratio il tuon s'accorda,
Che porta seco in giù l'ethereo telo.
À romper l'onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nemi, e 'l ciel d'un'altra pioggia.

Forma una valle sì profonda, e scura
Il mar fra l'una, e l'altra onda, che sorge;
Che mentre in aere il breve lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge.
Giunge la valle, ù la tartarea cura
Mille pene diverse à l'ombre porge.
La spuma è luminosa in cima al monte,
La valle è il nero stagno di Caronte.

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Hor pargli in cima à l'alpe andare à volo,
E guardando à l'ingiù vedere il regno
De le perpetue lagrime, e del duolo.
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo.
Il combattuto pin geme, e risuona,
Qual se l'ariete, e 'l disco il muro intuona.

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l'hasta, che l'offende:
Chi v`a contra il legno il mare altiero,
E contra ogn'un, che di salvarlo intende.
Co'l mare in lega il vento aquoso, e nero
Più forza à l'onda incrudelita rende.
Mostra ella al pin co'l suo montar tanto alto,
Che 'l vuol per forza havere, e per assalto.

Già tolta ha il mar la pece, e l'atra veste,
La qual le congiunture al legno asconde,
E le fessure già molte, e funeste
Donano il passo à le mortifere onde.
Legenti sbigottite esperte, e preste,
Accio che il lor navilio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ogn'uno
Far riparo al suo assalto, empio, e importuno.

Aperto Noto de la veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia, e tanto gielo,
Che voi direste trasformato in nembo

Cader tutto nel mar l'ethereo cielo.
Ben veggon quei, che'l pin porta nel grembo,
Che l'alma è per lasciare il carnal velo,
Che ponno à tanto oltraggio, à tanto assedio
Con gran difficoltà trovar rimedio.

Non è men grave la gonfiata vela
Dal mare, e da la pioggia, che dal vento.
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela,
Porge al notturno horror più gran spavento.
Pur da nembi il balen talhor si svela,
E fa lor lume, e fugge in un momento.
In mille luoghi ha già l'ondoso torto
Sdruscito il legno vivo, e tolto il morto.

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar via il mar, che sotto in copia abonda,
E che per via gittarla ogn'un s'adopra,
Superba, quanto puo, vien dentro un'onda;
E porta in mar colui, ch'intento à l'opra
Tiene il portello, e lui co'l legno affonda.
Altero il mar per la nova apertura,

Assalta la città dentro à le mura.

Qual se talhor da fochi, et da tormenti
La battuta cortina à terra cade,
Fra mille un de più fieri combattenti
Spronato da l'honor, che 'l persuade,
Entra in disnor de le nemiche genti
Per l'erta, e nova via ne la cittade ,
La qual face il sospetto, e 'l duol maggiore,
Da poi, ch'ella i nemici ha dentro, e fuore:

Cosi dapoi ch'un' onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl' infelici;
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dapoi che dentro, e fuore hanno i nemici.
Sicuri, che gli affondi il salso regno,
Piangono altri parenti , altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Che 'l funerale officio hebbe à la morte.

À qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particular suole haver fede,

E dicendo ver lui versi devoti
Tende le braccia al ciel, se ben no'l vede.
Altri piange i fratelli, altri nepoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti grave, e vedova il prim'anno.

Ma quel, c'ha sempre in bocca il Re Ceice,
È de la dolce sua consorte il nome.
Gli par vederla misera, e infelice
Graffiarsi il volto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia, sovente dice,
Qual vita fia la tua? qual fato? come
Ver giudizio farai dopo alcun giorno,
Che m'habbia il crudo mar tolto il ritorno?

Pur se ben una sol nomina, e chiama,
S'allegra, che 'l navilio non la serra.
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso, e la marina guerra,

Che non ha più per ritrovar consiglio
Dove voltar per salutarla il ciglio.

L'arti si veggon già mancar del tutto,
Perduta in ogni parte hanno la speme:
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Et aiutar le lor fortune estreme;
Se n'entra altero il crudo, e horribil flutto,
E co'l turbin del vento urtano insieme
Ne l'arbor, che tenea già l'artimone,
E 'l danno al mar, c'è tolto anch'il timone.

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
È fesso in mille parti il legno, e rotto,
E i cunei invola il mar tutti, e la stoppa.
À questo estremo il comito ridotto,
Dapoi ch'indarno il legno si rintoppa,
Cerca co'l Re dentro à lo schifo, entrare,
Ma pure allhora il mar l'ha dato al mare.

Qual se Tifeo, Parnasso, ò maggior pondo

Prendesse su le spalle, e 'l desse al mare;
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare:
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poi che lo stare à galla gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse.
Che dier lo spirto al regno oscuro, e cieco,
Anchor ch'alcuno à l'aere il capo alzasse.
Tiensi il comito à un legno, e 'l Re, ch'è seco,
Si tien su'l mar su la medesim'asse.
E mentre l'onda anchora il serba in vita,
Chiede al socero, e al padre in vano aita.

Ma più di tutti in bocca ha la consorte
Mentre può respirar lo stanco petto.
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Si ch'almen possa haver dopo la morte

Da mano amica entro al sepolcro il letto.

E co'l superbo mormorar de l'onde

Il bel nome d'Alcione anchor confonde.

In questo un nero nuvolo apre il passo

Ad una frequentissima procella,

La qual con furia ruinando à basso

In modo il miser Re fere, e flagella,

Ch'al fin s'arrende indebilito, e lasso,

Et orba lascia la paterna stella.

La qual poi che lasciar non potea il cielo,

Di nemi oppose al suo bel lume un velo.

Il comito più forte, e più sicuro

Ne al mal, ne à la procella non s'arrende.

Il nembo passa intanto iniquo, e scuro,

Et ei su l'asse al suo sostegno intende.

Come ver l'alba il mar si fa men duro,

Si vede appresso un'isola, e la prende.

L'isola d'Aloneso il piede afferra,

E gode di toccar l'amata terra.

Tal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato comito conforto:
Dove cantò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e 'l lodò tanto,
Che da gli occhi d'ogn'un fuor trasse il pianto.

Ma che giova al nocchiero haver salvato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dapoi che vuole il suo perverso fato,
Che dal mar debbia haver l'ultimo danno ?
Per gire à dire era su'l mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno;
Ne s'udì mai quel, che del legno avvenne,
Tal che ne l'onde ogn'un sommerso il tenne.

Nel regio, intanto Alcione, alto soggiorno,
À cui tanto infortunio è anchor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno.
E, perche 'l tempo suo sia ben disposto,

Per ambi i manti fà, ch'al suo ritorno
Vuol, ch'ornin meglio il lor mortal composto.
E mentre l'occhio essercita, e la mano,
Si promette un ritorno amato, e vano.

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar su'l sacro foco:
Che faccian tornar salvo il suo consorte,
Ch'altra no'l tiri à l'amoroso gioco.
Fra i preghi, ch'ella fea di varia sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea haver loco.
Ma più d'ogni altro à Giuno ha il prego inteso
Posto l'odor Sabeo su'l bosco acceso.

Ogni dì mille volte il camin prende
Verso Giunone, e porge il prego, e 'l lume.
Pregata esser la Dea più non intende
Per chi mandata ha l'alma à nero fiume.
Onde con queste note à gire accende
La fida nuntia sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume privo,
E morto il fa parer, se bene è vivo.

Iri verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talhor del senso donno;
E dì, ch'è l'infelice Alcione il vero
Scopra, mentr'ei la domina co'l sonno
Come il marito al regno afflitto, e nero,
È giunto, e i preghi suoi giovar non ponno;
Ch'è lei de sogni suoi mandi qualch'uno,
Quel, che per questo affar fia più opportuno.

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra 'l ciel supremo, e l'orizzonte
Formando in un balen l'arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s'asconde à piè d'un monte:
Dove ne l'humido aere, e senza luce
À dar posa à se stesso il Sonno induce.

Ó nasca, ò stia pur' alto il Re di Delo,
Ó sia verso il finir del suo viaggio;
Quivi à lui sempre opponsi oscuro un velo,

Che non lascia, che faccia al Sonno oltraggio.

U' ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,

Ch'ei non vi può mai penetrar co'l raggio.

Quivi 'l cristato augel non fa dimora,

Che suol co'l canto suo chiamar l'Aurora.

Per far la guardia al solitario hostello

Mai pon vi latra il can mordace, e fido.

Non v'è quel tanto in Roma amato augello,

Che 'l Campidoglio già salvò co'l grido.

No'l toro altero, e non l'humile agnello,

Un mugghiando, un belando alza lo strido.

Non s'ode mormorar l'humano accento,

Ne 'l bosco fremer fà la pioggia, ò 'l vento.

Quivi 'l ciel da romor mai non s'offende:

Tutte le cose stan sopite, e chete.

Quivi ogni spirto al suo riposo intende,

Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lethe;

Il qual fra selci mormorando scende,

E invita il dolce Sonno à la quiete.

Fioriscon l'herbe intorno d'ogni sorte,

Che i sensi danno à la non vera morte.

Lo sfondilio non v'è, ne 'l peucedano;

Ma il solatro, e 'l papavero v'abonda,

Con l'herbe, onde la Notte empie la mano,

Per trar dal seme il sonno, ò da la fronda.

E poi che vede il Sol da noi lontano,

E ch'ella il nero ciel volge, e circonda,

Porge quel succo à l'otioso Dio,

Perche 'l notturno in noi cagioni oblio.

L'entrata non v'ha porta, e non si serra,

Perche girando il cardine non strida.

Si siede l'Otio accidioso in terra,

Ch'à vergognoso fin se stesso guida.

Al Nume, à cui la Notte i sensi atterra,

La Pigritia dovea, ch'ivi s'annida,

Una ghirlanda far di più colori,

E gia per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta, e rabbuffata il crine

Si move verso il fiore inferma, e tarda:

Con gran difficoltà par che s'inchine;
E come stà per corlo, anchor ritarda:
Come bramasse non venirne à fine
Si gratta il capo, e poi sbadiglia, e guarda:
E se ben sà, ch'al fine ella il dè torre,
Tutto quel, che far può, fa per no'l corre.

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, dove il Sonno giace:
Non ha in memoria altrui, ne men se stesso;
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta, e tace.
Fa la scorta il Silentio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace:
E per non far romor mentre anda, e riede,
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

Di nera lana, ò di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai vestir si trova.
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che su le spine il passo mova.
Co'l cenno la favella à l'huomo incanta,
E fa, ch'accenni: et ei, se vuol, l'approva.

Co'l cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

In mezzo à l'antro stà fondato il letto:
D'hebeno oscuro il legno è, che 'l sostiene.
Ciò, ch'ivi à gli occhi altrui si porge obbietto,
Dal medesimo color la spoglia ottiene.
I Sogni, ch' à l'human fosco intelletto
Si mostran mentre il Sonno oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

Tosto, che 'l muto Dio la nuntia scorge,
Co'l cenno parla à lei sopra la porta.
Ella à l'incontro anchor co'l cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch' importa.
Com'egli del voler divin s'accorge,
La fa passar ne l'aria oscura, e morta:
Ma con la luce sua, com'entro arriva,
La fa tutta venir lucida, e viva.

Per tutto i Sogni à lei la strada fanno,

Che passi, ove lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro, e cinque volte il chiama, e scuote.
Tosto, che 'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silentio più che puote.
Di scuoter ella, e di chiamar non resta,
Tanto, ch' à gran fatica al fine il desta.

Con gran difficoltà lo Dio s'arrende
Al grido, ch' à destarsi il persuade;
Sul letto assiso si distorce, e stende,
E chiede sbadigliando, che l' accade.
La Dea comincia, e mentre à dire intende,
Su' l petto ei tuttavia co' l mento cade.
Ella lo scuote, e come avien, che 'l tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

Sul braccio al fin s' appoggia, et apre il lume,
E la Dea conosciuta apre l'accento.
Ó riposo del mondo, ò d' ogni Nume
Più placido, più queto, e più contento;
Ó Dio, che con le tue tranquille piume

Togli il diurno à gli huomini tormento;
Fa, ch'un de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
Ver la città, ch'Alcide fe in Tessaglia.

E dì, ch'à l' infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago,
Come il naufragio anelò del suo consorte,
E come s'annegò nel salso lago.

La maggior Dea de la celeste corte,
Ch'ella ne sappia il vero, il core ha vago.

La Dea si parte al fin di queste note,
Però che 'l sonno più soffrir non puote.

Per l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuntia al regno eletto.

Fra tutto il falso popolo, che serra
De' propij figli il Sonno entro al suo tetto,
Un nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l' humano aspetto,
Et oltre al volto accompagnar vi suole
L'habito, il gesto, e 'l suon de le parole.

Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura, e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Hor' in orso, hora in lupo, hora in serpente:
Talhor d'astore, ò grue prende la forma,
Hor di chi porta à Giove il telo ardente;
Icelo ne la parte eterna, e bella,
Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

Altri v'è poi, che si fa sasso, ò trave,
Seta, lana, coton, metallo, ò fonte.
Di ciò, che v'è, che l'anima non have,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte.
Con le sembianze quegli hor liete, hor prave
Inganna le persone illustri, e conte:
Questi hor con mesta, hor con tranquilla vista
Soglion render la plebe hor lieta, hor trista.

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno.
Poi che le membra sue vestir si ponno,
Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.

Se 'l fa venire avanti, indi il fa donno
De la proposta volontà di Giuno.
Vinto dapoì dal mormorar de l'onde,
Per darsi à la quiete il capo asconde.

Batte Morfeo verso l'Etea pendice
Per l'atro horror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa, et infelice
Con quel, ch' apportar vuol naufragio, e male,
La sventurata moglie di Ceice:
E giunge in breve à la città reale,
Dove le penne, e 'l proprio volto lassa,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

Senza il regio splendore haver nel volto,
Ma del color d'un, che senz' alma sia,
Dove lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del Re pudica, e pia,
Senza haver d'alcun panno il corpo involto ,
Sperso di vero mar Morfeo s'invia,
Piovendo il mento, e 'l crin l'onde su'l petto,
Si rappresenta à lei vicino al letto.

Con queste note poi gridando forte
Scopre il naufragio suo piovendo il pianto.
Ó sventurata, e misera consorte
Rivolgi gli occhi al tuo marito alquanto.
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto,
Ch' io ti rassembri un' altro. hor odi, come
Sommerse il mar le mie terrene some.

Questa sembianza, ove hora il lume intendi,
In tutto è da la carne ignuda, e sgombra;
E che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne nò, ma stringerai sol l'ombra.
In vano i voti tuoi spendesti, e spendi,
Vana di me speranza il cor t'ingombra.
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Che 'l suo spirto ha lasciato il carnal nido.

Dapoi che 'l primo dì ne venne manco,
Venne un vento crudel da mezzo giorno,
Che fece al flutto incrudelito, e bianco

Superbo contra il legno alzare il corno.
E renduto che l'ebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, et à noi l'ultimo scorno.
Ben ti chiamai, ma il mar crudele, e rio
Scacciò co'l nome tuo lo spirto mio.

Autor dubbio non è quel, che te'l dice,
Non è romor di quel, che 'l vulgo crede;
Questi è il tuo caro, e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Hor sorgi, e dammi il tuo pianto infelice,
Si ch'io non vada à la tartarea sede
Senza havere il funebre officio santo,
Senza haver da la moglie il duolo, e 'l pianto.

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco favella,
Che quando ben veduto non l'havesse,
L'havrebbe conosciuto à la favella.
Mostrò, che qualche lagrima piovesse
Per la pietà di lei vedova, e bella;
Volendo poi seccar l'humor, che piove

Co'1 gesto di Ceice il pugno move.

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e '1 grido,

E stende fuor del letto ambe le braccia,

Per abbracciar lo sposo amato, e fido,

E trova in vece sua, che l'ombra abbraccia.

Deh dove lasci il tuo vedovo nido;

Che teco venga anch'io, cor mio, ti piaccia.

Tal che la voce sua, di Morfeo l'ombra

Detto cosi dal senso il sonno sgombra.

E, perche al replicato alto lamento

Havean portato i suoi ministri il lume,

Per veder se vi sia, pon l'occhio intento

Piovendo da begli occhi in copia il fiume.

Come no'1 trova poi, cresce il tormento,

E fuor del regio suo gentil costume

Alza le strida al cielo, e senza fine

Percote il volto, e '1 petto, e straccia il crine.

La misera nutrice, che s'accorge,

Come l'afflitta Alcione si percote,

E che l'orecchie à lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella da le parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le cresse gote;
Pur tanto poi la stimula, et essorta,
Ch' al fin questa risposta ne riporta.

Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
Ch' Alcione io più non son, non son più nulla,
Che la cagion de miei novelli affanni
In tutto l'esser mio sface, et annulla.
Ahi quanto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti, e la culla;
Piacesse à Dio, che 'l succo del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto veleno.

In questo dire, alza la voce, e piange,
E più di pria si batte, e 'l crin disface.
Ne men la vecchia il crin canuto frange,
Ne meno al crespo volto oltraggio face.
Qual (dice) novo mal t'affligge, et ange?
Qual guerra à disturbar vien la tua pace?

Qual ti fa desiar fato, empio, e rio
D'haver tratto il velen dal petto mio?

S'io fossi in quella età morta (risponde)

Quando i primi alimenti hebbi da vui,
Non pioverei da trist'occhi tant'onde,
Ne il mio lagrimerei co'l fato altrui.

Sappi, che 'l mare il mio Ceice asconde,
Sappi, che 'l suo naufragio io so da lui;
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto, e la favella.

Quando se'n volle andar, ver lui mi spinsi,

E l'abbracciai per ritenerlo meco:

Ma l'ombra in vece del suo corpo strinsi,

Però ch'ei non havea la carne seco.

Del figlio di quel Dio sol l'ombra avinsi,

Il qual resta ne l'alba ultimo cieco.

Dubbio non ho, che l'ombra, che m'apparse,

Fu di colui, che 'l cor mi prese, et arse.

Questo è ben ver, che 'l solito splendore

Ei non havea, ma il volto atro, e dimesso,
Piovendo il mento, e 'l crin continuo humore
Lo scorsi stare in questo loco istesso.
Chinar fa intanto l'allumato ardore,
E cerca, se v' ha il piè vestigio impresso,
Se l'onda, che piovea la chioma, e 'l mento,
Havea bagnato à sorte il pavimento.

Misera me, che l'animo indovino
Il tuo miser naufragio mi predisse.
E ti sforzò lo tuo crudel destino
À far, che 'l prego mio non si seguisse.
Sofferto havessi almen, che su'l tuo pino
La sventurata Alcione anchor venisse.
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Ne havrei priva di te passato un punto.

Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
Per lo infinito mar l'onda importuna;
Et io son senza te misera morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta

Resti la luce mia per sempre bruna;
Che s'io volessi anchor l'aura spirare,
Più crudo in me il pensier saria, che 'l mare.

Non mi convien pagnar costante, e forte
Per superar la doglia aspra, e mortale,
Che n'havrei mille in vece d'una morte,
Et ella à fin porria meta al mio male.
Vò far la mia compagna à la tua sorte,
Venir vò al fin del mio corso fatale;
S'uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen saremo di fuor ne' carmi.

Non potrò ne la medesima fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen vorrò co'l nome il nome.
Mentre dice così, dà la percossa
Al volto, e al petto, e poi straccia le chiome.
Fa noto anchor il duol, che in lei fa nido,
Hor l'ardente sospiro, hor l'alto strido.

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
Con voce santa, e pia di consolarla,
E che non creda d'essere infelice
Per quel, che 'l sogno à lei dimostra, e parla.
Che quasi sempre ei la menzogna dice,
Ne però co'l dir lor posson ritrarla
Da quel, che in sogno à lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

L'Aurora già splendea lucente, e bella,
E per fuggir le sante alme del cielo
Il paragon de la diurna stella
Tutte havean posto à la lor luce il velo,
E mossi havean gli augei la lor favella
Per salutare il bel Signor di Delo,
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

Mentre quivi dimora, e che rimembra,
Ei fe snodare il lin da questa sponda,
Al legno qui diè l'infelici membra,
Pur qui perdei la sua vista gioconda;

Un non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto da l'onda.
Non sa che sia, ma alquanto, al porto spinto
Vede esser dal naufragio un huomo estinto.

E mossa dal naufragio à novo pianto
Tende ver lui le mani, e'l grido scioglie.
Ó misero mortal, che 'l carnal manto
Cedesti à le marine ingorde voglie,
Ben provo in me (se l'hai) misero quanto
Dee lagrimar la sua scontenta moglie.
Deh pria, che 'l sappia, se no'l sa per sorte,
Le doni per pietate il ciel la morte.

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l' infelice più lo scorge,
Tanto le fa lo spirto più smarrito
La vista, che 'l cadavero le porge.
Già meglio il vede, e più parle il marito,
Quanto più ver l'arena il corpo sorge.
Veduto al fine il suo marito fido
Tende le mani à lui con questo grido.

À questo modo, ò misero Ceice,
Torni per non mancar de la tua fede,
Per far palese al mio stato infelice
Quant'hai del mio languir doglia, e mercede.
Mentre così la sventurata dice,
Giungere al morto un picciol legno vede,
Che, come il vide di lontan, si mosse,
Per veder se potean trovar chi fosse.

Sicuro un' alto, e grosso muro rende
Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,
Al capo, che più in fuor su'l mar si stende,
Vicino era arrivato il corpo morto.
Su'l muro in un momento Alcione ascende,
Bramosa di veder se 'l vero ha scorto,
Al muro, e al corpo subito pervenne,
Che le diè nel montarvi il ciel le penne.

Preso in tanto l'havean dentro à la barca
Quei, che s'eran ver lui spinti su'l legno,
E mostrar lor, com'era il lor Monarcha,

Gli anelli, il volto, e 'l drappo illustre, e degno.

Di molta carne in tanto Alcione scarca

Vola per l'aria sopra il salso regno,

Radendo il mar d' ogni conforto priva,

À l'infelice suo marito arriva.

Alcione piange, e sente il novo accento,

Che da la nova bocca in aria vola,

Esser pien di querela, e di lamento,

Se ben non può formar più la parola.

Con le nov'ale abbraccia il corpo spento,

E da le morte labra il bacio invola.

Ó miracol del ciel, tosto, che 'l rostro

Il bacia, à lui ravviva il carnal chiostro.

Tutti, che veggon come il suo consorte

Baciato vien da la cangiata moglie,

Stupiti stanno, e più, quand'ei le porte

Aprè del lume, e se dal sonno scioglie.

Ecco cangia in un punto anch'egli sorte,

Et in un breve corpo si raccoglie.

Vestito anch'ei da pinte, e varie piume

Lo stesso in amar lei serba costume.

Radendo vanno insieme il mare, e 'l lido,

Nel lor felice amor compagni eterni,

Pendente sopra il mar formano il nido,

Ne' più tranquilli, e più beati verni.

Eolo à nepoti suoi propitio, e fido

Ogni suo vento fa, che s' incaverni

Ne' sette dì, che forma il nido, e l'uova,

E ne' sett' altri dì, ch' Alcione cova.

Fa imprigionare allhora Eolo ogni vento

À fin, che 'l soffio lor non turbi il mare,

À fin, che poi del mar l'alto tormento

Non perturbi à l' Alcioni il generare.

Allhora ogni nocchier lieto, e contento

Sicuro può verso il suo fine andare;

Perche in quei giorni il vento non s' adira,

Ma in tutto tace, over dolce aura spira.

Ogn'un, che vide questa meraviglia,

Altri su'l legno, et altri intorno al porto,

Per ringraziare il cielo alza le ciglia,
C'habbia donata l'alma al lor Re morto,
E ch'in Ceice, e ne l'Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto:
E in tanto il novo, c'han vestito aspetto,
D'infinito stupor lor empie il petto.

Fra gli altri sopra il porto allhor si tenne
Un vecchio, che stupir vedendo ogni alma,
C'havesser cosi subito di penne
Vestito Alcione, e 'l Re la carnal salma,
Disse. Ogn'un, che sapesse quel, ch'avenne
À l'augel, che vi mostra hor la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E in questo dir fe lor vedere un Mergo.

Aprite pure à stupor novo il lume,
Ch'io vò contar del Mergo onde discende,
E come d'huomo anch'ei vestì le piume,
E perche à l'annegarsi ei tanto intende.
Dardano fu figliuol del maggior Nume,
Da lui l'alma Erittonio, e 'l corpo prende;

Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
Padre d'Assarco, d'Ilo, e Ganimede.

D'Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l'ultimo Re di Troia nacque.
Hor quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde cosi spesso sotto l'acque,
Uscì di Priamo, à cui nel patrio monte
Detta Alissitoe una Amadriada piacque;
E sottoposta à l'amorose some
N'ebbe quel Mergo, ch'Essaco hebbe nome.

Si che quel, che v`a in là, marino augello,
Benche nascesse di diversa madre,
Fu del fortissimo Hettore fratello,
Però ch'ambi da Giove ebbero il padre.
Ne forse havria nel martial flagello,
Fatto men mal ne le nemiche squadre,
Se non l'havesse il fato al padre tolto,
E 'n troppo verde età cangiato il volto.

Questi havea le città tutte in dispregio,

Lo splendor de gl'illustri, e de la corte,
E 'l ricco havea lasciato albergo regio
Per darsi à più tranquilla, e lieta sorte.
La selva, e l'arte havea rustica in pregio,
Ch'à l'empia ambition chiuggon le porte:
E visto rare volte era fra suoi
In cerchio star fra gli honorati heroi.

Ma se ben rozza l'arte hebbe, e 'l pensiero,
Non hebbe ne l'amar rustico il petto:
Ma da gentile, e nobil cavaliere
Aperse il core à l'amoroso affetto.
Per lo Cebrinio un dì giva sentiero
Prendendo da la caccia il suo diletto,
Et Eperia una Dea detta per nome
Vide, ch'al Sol tendea le bionde chiome.

Tosto, ch' ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re de le delitie, e de l'amore.
Non è verso la Ninfa à correr tardo

Per isfogar con lei l'acceso core.
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol cerva via fuggir dal Lupo.

Qual l'anitra, se lunge è da lo stagno
Dove sole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopraggiunta da l'augel grifagno,
Più co'l fuggir, che puote, à lui si fura:
Tal mentre à l'amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge, e per non farsi moglie,
Più che può, con la fuga à lui si toglie.

Mentre la tema à lei, l'amore à lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d'ambedui,
Co'l piè la bella Ninfa un serpe offende.
Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
Co'l velenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e in un baleno
Imprime ne la piaga il suo veleno.

La fuga con la vita à un tratto manca,
Tal fu il veleno del viperin serpente.
Ei, che cader la vede essangue, e bianca,
E mira il mal del velenoso dente,
Alza la voce affaticata, e stanca
Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
Ben stato è il primo amor misero mio,
C'ha tal dat'alma ai sempiterno oblio.

D'haver, misero me, mi doglio, e pento
Corso per farti premio à la mia fede;
Ma non credea, che l'ultimo tormento
Del nostro amor dovesse esser mercede.
Due siam, c'habbiamo il tuo bel lume spento,
Co'l suo veleno il serpe, io co'l mio piede,
Bench' io, che ti fei dar le piante al corso,
Fui più crudele assai, che non fu 'l morso.

Ben era il vincer mio di sommo pregio,
Ma molto più valea vivo il tuo lume.
Dunque s'io fui cagion, ch'un tanto egregio
Splendor mandasse l'alma al nero fiume,

Voglio quest'alma mia, che più non pregio,

Render vassalla del tartareo Nume.

Che l'ombra tua ne la più bassa corte

Qualche conforto havrà de la mia morte.

Poi che su'l volto essangue hebbe assai pianto,

E dato al morto labro il bacio estremo,

Condusse sopra un scoglio il carnal manto,

E in mar del sasso il fe cader supremo.

Ma non soffrì di Theti il Nume santo,

Che restasse il suo cor de l'alma scemo;

Ma come sopra l'onde à nuoto ei venne,

Ascose il corpo suo fra mille penne.

La piuma al corpo suo la morte toglie,

Ne tener sotto al mar gli lascia il petto;

Si sdegna il cavalier, che l'altrui voglie

Faccian, ch'egli stia vivo al suo dispetto;

E per dar fine à le sue interne doglie

Ripon sott'acqua il trasformato aspetto;

L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde,

E tenta senza fin morire ne l'onde.

Gli fa la piuma haver pallida, e smorta

L'amore, e di colei l'iniquo fato.

Molto lunge dal petto il capo porta;

Come l'anitra ha 'l petto ampio, et enfiato;

Quasi coda non ha; la coscia ha corta;

Gli è solamente il mar propitio, e grato.

E perche tenta haver sott'acqua albergo,

Dal sommergersi suo vien detto Mergo.

Libro Duodecimo

Ciò, che contò il buon vecchio, al figlio avvenne
Del saggio Priamo Imperator Troiano.
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
C'havesse trasformato il volto humano;
Però con cerimonia al Tempio venne,
E su'l sepolcro suo superbo, e vano,
Dov'era solo il nome, e ricchi marmi,
Fè cantare i funebri, e santi carmi.

Volle al funebre officio Hettorre il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente.
Paride sol mancò, che la consorte
Havea rubata al Re di Sparta absente,
E ne veniva ver le Troiane porte
Su'l regno, ch'obedir suole al tridente.
Hor mentre a lei cangiar fà sposo, e loco,
Mena à la patria sua la guerra, e 'l foco.

Che come il Re di Sparta il furto intese,
Per l'atto, e per l'amor fatto iracondo,

Per racquistarla, e vendicar l'offese,
Unì tutta la Grecia, e mezzo il mondo,
E poi con mille navi il camin prese
Per lo regno del sale alto, e profondo.
Ne saria stato à vendicarsi lento,
Se l'havesse sofferto il mare, e 'l vento.

Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che 'l vento irato, ch'è contrario à l'orza,
Contra il muro Troian non vuol, che passe.
À far risplender la cerrina scorza
Supra l'altar di Giove ogni alma dasse,
Per provar se l' incenso, il prego, e 'l lume
Può placar gli empì venti, e 'l maggior Nume.

À pena ha posto il sacerdote santo
L'ostia sopra l'altar ricco, et adorno,
Ch'un lungo serpe appar, dorato il manto,
Ch'un platano, che v'è, cinge d'intorno.
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Ch' ad otto augelli fa l'ultimo scorno.

C' havean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fegli cibo al dente ingordo, e crudo.

La madre, che vedea l'ingiusto dente
Smembrare à dolci figli il carnal panno,
Volava intorno à l'avidò serpente,
Per ripararvi, intorno anzi al suo danno.
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Ne potendo volare usò l'inganno,
Aventò à tempo il capo ingiusto, e fello,
E satiò il corpo suo del nono augello.

Quivi era Menelao, quel Re Spartano,
Ch' intendea racquistar la sua consorte;
Quivi Agamennone era il suo germano,
Che capo eletto havean de la choorte;
Achille, Ulisse, et ogni capitano,
Che venne à favorir la Greca corte.
E ciaschedun di lor si stupefece
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

Ma quel, che fa le cerimonie sante

Nel campo Greco haruspice, e indovino,

(Parlo del venerabile Calcante)

Dichiarò loro il fin di quel destino.

I nove augei, che 'l serpe à voi davante

Condusse al fin del lor mortal camino,

Mostran, che, come il tempo havrà nov'anni

Mangiati, Troia havrà gli ultimi danni.

Si che rendete gratie al cielo eterno,

Fuor rallegrate il volto, e dentro il core,

Se ben convien, che passi il nono verno,

Pria che si possa haver l'ultimo honore.

Mentre il Profeta parla, il manto esterno

Veggon del serpe altier cangiar colore.

Giove per più sicuro augurio darne,

Fece di marmo à lui venir la carne.

Ma se ben dice il novo alto portento,

Che vinceran passato il nono Autunno,

Non però cessa la tempesta, e 'l vento,

Non si placa però Nereo, e Portunno.

Credon molti, che san, che 'l fondamento

Hebbe l'altera Troia da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera, e dura,
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

Ma 'l buon Calcante quel, che sà, non tace,
De la cagion de l'horride tempeste.
Se voi volete haver da l'onde pace,
(Dice à le Greche coronate teste)
La Dea, cui d'habitar la selva piace,
Convien, che pria da voi placata reste;
Delia placar si dè co'l colui sangue,
Che fe il cervo di lei restare essangue.

Agamennone havea pochi anni avante
Un cervo di Diana à caso morto.
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giamai partir del porto.
Il Re, che per la voce di Calcante
Quel, che vorria l'Oracol, ha ben scorto,
Crede per ben comune à chi 'l consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

Potè più il Re, che la pietate, e 'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse.

Fra quanti havea ne le Pelasghe squadre
Pensò, ch'Ulisse sol dispor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto specie di ben, ch'à lui la desse.
L'accorto cavalier giunge à Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

Con gran piacer de la Cecropia corte
Quel Re, che voi sposò molti anni pria,
Prudente Donna, ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D'un cavaliere, il più bello, il più forte,
Il più prudente, c'hoggi al mondo sia.
Per eterna di voi letitia, e posa
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

Il grande Achille è quel, c'haverla intende.
E, perche l'indugiar pentir no'l faccia,
Vuol, ch'io la meni al campo, ov'ei l'attende,
Si che la sposi, e poi seco si giaccia.

Lettere, e contrasegni in questo prende,
E fede acquista à la mentita faccia.
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede,
E l'infelice figlia al guerrier cede.

Lor fida compagnia la madre porse,
Restar volle al governo ella del regno.
Tosto, che 'l padre misero la scorse,
Su l' infelice altare arder fè il legno.
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno.
Piange il ministro, e dalla à l'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

Mossa Delia à pietà, che 'l foco splenda
Per ardere una vergine si bella,
Fà, ch'una oscura nube in terra scenda,
Si che copra l'altare, e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il camin prenda
In guisa tal, ch'alcun non può vedella.
La guidò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo Tempio divino.

Dentro à la nube una cerva fu posta
In luogo suo da la triforme Diva,
La qual poi che la nube fu deposta,
E vista fu da la cohorte Argiva,
Vedendo, che colei, ch'al foco espota
Havean, non apparia morta, ne viva,
Tenner, che la sorella di Minerva
L'havesse trasformata in quella cerva.

Che per lo cervo già dal padre ucciso
Volesses quella cerva in ricompensa.
I Greci ringratiar con fido aviso
De la selvaggia Dea la possa immensa.
La ringratiar, ch'à lei cangiasse il viso
Per involarla à l'empia fiamma accensa,
E più, che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

Come quieto il mar veggono, il vento
Mille navi, e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto, e al tradimento

Del fratel di colui, che si fe Mergo.
E in breve d'arme adorni, e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigij i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi, e smorti,
E rallegrare Hettor con gli altri forti.

Un' altissimo luogo è in mezzo al mondo,
C'ha per confin la terra, il mare, e 'l cielo,
Che vede quei del regno alto, e giocondo,
E quei, ch'unita han l'alma al carnal velo.
Fra quei, che lo Dio scorge illustre, e biondo
Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo,
Non può alcun dar si mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole.

La Fama s'ha quest'alto luogo eletto,
E ne la maggior cima ha la sua corte.
Forato ha in mille luoghi il muro, e 'l tetto,
V'ha mille ampie fenestre, e mille porte.
Quindi han mill'aure il passo entro al ricetto,
Da cui sono à la Dea le voci scorte.
Da tutte le città, sian pur remote,

Tutte ivi scorte son l'humane note.

È di metallo schietto ogni sua parte,

La scala, il tetto, il pavimento, e 'l muro.

Diverse conche fabricate ad arte

Vi stan di bronzo risonante, e duro:

Le quai quel suon, che da mortai si parte,

Ridicon tutto naturale, e puro.

Come vien la parola, se ben mente,

Da mille voci replicar si sente.

Non v'è silentio mai, non v'è quiete,

Se ben mai non vi s'ode alto lo strido:

Ma s'odon mormorar voci secrete

Di taciturno in taciturno grido.

Come l'onde del mar mormoran chete

Ad un, che molto sia lontan dal lido:

Come mormora il tuon quieto, e piano,

Se Giove tuona in aria à noi lontano.

La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende

Quel, che ragiona il mondo di se stessa.

La plebe ne la corte attenta apprende
La favella d'altrui muta, e sommessa.
Tosto, ch'un nobil ne la corte scende,
Con vari accorti modi ogn'un s'appressa.
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E 'l rende co'l suo dir turbato, ò lieto.

À cenni, al volto d'ambi, ò lieto, ò tristo,
La plebe s'indovina quel, ch'ei dice;
E più alcun saggio, c'havea già previsto
Un successo malvagio, over felice.
Quel, che già il sà da qualche amico, è visto,
Il qual fa sì, che 'l ver non gli disdice.
D'uno in un' altro il muto grido giunge,
Fin che 'l sà ogn'uno, e ogn'un sempre v'aggiunge.

Ogn'un fa spacci, ogn'un fogli impacchetta,
Per terra altri s'invia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caval per non star troppo:
E, perch'altri no'l passi, il fante affretta,
Che par, ch'in troppe cose dia d'intoppo;

Promette, e dona largo à la sua guida,
Accio che corra via veloce, e fida.

Altri spaccia per mar fusta, ò fregata,
Et aviso ne dà, dove gl' importa.

Ma molto prima à darne aviso è stata
À grandi Heroi l'imperatrice accorta.

La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
Un de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

Stan, fatto c'han lo spaccio, entro à la corte

Attenti per haver qualche altro aviso.

Finge alcun con maniere, e note accorte

Qualche falso successo à l'improvviso;

Et à qualch'un, ch'à lui dà fede à sorte,

Fà rallegrare, ò impallidire il viso.

Altri senza invention quel, ch'ode, spande;

Ma in quanto al fatto il fa sempre più grande.

Seco il non vero, e temerario Errore

Con la Credulità di stare elesse.
V'è la vana Speranza, e 'l van Timore,
Che fatti ha ciechi il lor proprio interesse.
Vi stà il dubbio Susurro, e senza auttore,
Che non si seppe mai di cui nascesse.
Fa nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogn' intorno.

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d'ogni folgor più veloce il piede;
Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede.
Stia come vuol, senza voltarsi à tergo,
Ciò, che s'adopra d'ogn' intorno, vede.
Che 'l corpo ben disposto ha pien di piume,
Et ha sotto ogni penna ascoso un lume.

Per altrettante orecchie ogni hora attente
Ode ciò, che nel mondo si ragiona.
E fa, che ciò che vede, e ciò che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì, e di notte in levante, e in ponente,

Se 'l caso è d' importanza, v' in persona.

Per lo mondo ne v' senz'esser vista,

E più, ch' innanzi v', più forza acquista.

Mesce co'l vero il falso, e anchor talvolta

Ciò, che ragiona, è una menzogna espressa;

E non cessa giamai d' andare in volta,

Fin ch' empie tutto il mondo di se stessa.

Ritorna à la sua rocca, e vede, e ascolta,

Ne del sonno ha giamai la luce oppressa.

Poi ciò, che si fa in cielo, in mare, e in terra,

Fà mormorare anchor terra per terra.

Hor questa Dea, che la città spaventa

Quando infelicità per sorte apporta,

Horribil più, che mai si rappresenta

Con gran susurro à la Troiana porta.

E la gran turba ad ascoltare intenta

Rende del mal, che la minaccia, accorta,

Come l'armata Greca s'incamina

Per dare à Troia l'ultima ruina.

Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
Perche non prenda il popolo terrore,
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Se ben dentro di se turbato ha il core.
Dà il peso generale al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore.
E tutti i Re vicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco.

Il popolo minor, ch'ama la pace,
Teme, che non può haverne altro, che danno.
Ma il forte Hettorre, et ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettargli stanno.
Brama provar, come sia forte Aiace
Co'l suo cugin, che si famosi vanno.
Già brama Hettorre (e pargli ogn' hora mille)
Di far contrasto al gran valor d'Achille.

Quel, che 'l maggior castel guarda su l'onde,
Già de l'armata Achea dà più d'un segno.
Mostra varie bandiere, e varie fronde,
E 'l numero distinto d'ogni legno.

Già la tromba, e 'l tamburo il ciel confonde,
E invita in Troia ogni guerrier più degno,
Che comparisca à fare à Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra.

San bene il saggio Enea co'l forte Hettorre,
Ch'essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran vetar, ne torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito.
Pur mentre il piede in terra vorran porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel vantaggio
Più, ch'à Greci si può, danno, et oltraggio.

Mentre i ferì Troiani armati il petto
Cercan fuor de la terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie, ch'anchor son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obbietto,
Libecchio con tal forza in aria freme,
Che pria, che 'l forte Hettor co' suoi sia in punto,
È più d'un legno Greco al lito giunto.

Come il superbo Hettor sà, che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la cavalleria si spinge avante,
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena.
Comanda anchor, ch'ogni ammassato fante
Vada contra la gente di Micena,
Per fare à lor nel dismontare inciampo
Pria, che faccian più grosso in terra il campo.

Protesilao fu il primo à porre il piede
Su'l lido, e fe verace il fatal carme,
Ch'à Greci già questa risposta diede,
Colui, che porrà prima il piede, e l'arme,
Nel lito, c'hoggi il Re Troian possiede,
Convien, che pria de l'alma si disarmi.
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cavallo ascende.

Un gran squadron di cavalieri, e fanti
Pria, che giungesse Hettor, calcar la terra.
Non vuole Hettor, che 'l campo Acheo si vanti

D'havere havuto il lito senza guerra.
Protesilao venir lo scorge avanti,
E con soverchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Hettor si spinge armato,
Per adempir la profetia del fato.

Pongon poi più vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e valore.
Il colpo questi, e quei segna à la testa,
Ma l'un la morte n' ha, l'altro l'honore.
Il capo perforato al Greco resta,
E cade in terra, e batte il fianco, e more.
Fa Hettor vedere à Greci con lor danno,
Con che sorte di gente à pugnare hanno.

Ogni altro cavalier pugna, e contrasta,
Ogni guerrier Troian trova il suo Greco.
E tutto fa per che la spada, ò l'hasta
Renda il nemico suo per sempre cieco.
E mentre hor questi, hor quei vince, e sovrasta,
Mandan mill'alme al tenebroso speco.
Fere il campo Troian con più coraggio,

Perc' ha dal lato suo capo, e vantaggio.

Ma in molte parti già smontan su'l lido,
Che non ponno i Troiani esser per tutto.
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol, che fu in terra pria condotto.
Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè su'l lito asciutto,
E per far paragon de le sue prove
Verso il campo Troiano il campo move.

Da l'altro lato era smontato Aiace,
E n'havea fatto scender mille, e mille.
Sta in mezzo, e saper cerca Hettorre audace
Da qual de' colli sia smontato Achille.
Ma 'l fato per quel dì non gli compiace,
E no'l vuol à le sue mostrar pupille:
Vuol, che quel dì combatta il suo destino
Con Achille non già, ma co'l cugino.

Dal destro corno Hettorre ardito, e franco
S'oppon con molti fanti, e cavalieri.

Ma dove ha preso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Hettor non valea manco,
E diè tante alme à regni afflitti, e neri
Quel dì pria, ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe ogn'un, che 'l vide.

Trasse dal sangue già del Re de l'acque
Le membra, ch'egli havea robuste, e belle.
E di fare à lui gratia al padre piacque
C'havesse inviolabile la pelle.
Fin' al presente dì dal dì, che nacque,
Trovossi in mille guerre acerbe, e felle;
E ogni huom, ch'egli ferì, restar fe essangue,
Ne alcun giamai da lui puotè trar sangue.

Mentre va contra Aiace il forte Hettorre,
E Cigno contra il figlio di Peleo,
Da quella arena Enea non si vuol torre
Dove Protesilao l'alma rendeo.
Anzi ivi tutti i suoi vuol contraporre
À quel, che scender cerca, orgoglio Acheo.

E fa scoccare à un tratto à mille l'arco
Contra ogn'un, ch' occupar cerca quel varco.

Non può soffrir l'irato Diomede,
Che l'essercito suo scenda sì tardo;
Prende in mano un stendardo, e lancia il piede,
E salta dentro al mar fiero, e gagliardo.
Ne l'acqua insino al petto esser si vede,
Pur volge contra Enea l'irato sguardo.
E quanto altri giamai fiero, et ardito
Va contra mille strali, e contra il lito.

Mill'altri dopo lui saltan ne l'onde,
Ma prima ogn'un la picca al fondo appunta.
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E de l'haste à gli Achei mostra la punta.
Stà in loco, che da gli archi, e da le fionde
De legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l'arena prieme,
Con forse mille picche unite insieme.

Enea, che non havea cavallaria,

C' Hettor seguìro, e 'l figlio di Nettuno,
Dismonta, et entra ne la fantaria,
E fa nel primo fil core à ciascuno.
Gli archi Troiani intendon tuttavia
À mandar Greci al regno afflitto, e bruno.
Enea va con vantaggio à Greci adosso
Prima, che 'l campo lor venga più grosso.

Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'hasta,
E l' impeto Troiano affronta, e fere.
Hor mentre in questa parte si contrasta,
Fan Cigno e Achille altrove urtar le schiere.
Hettorre in quella pugna anchor sovrasta,
Dov'ha spiegate Aiace le bandiere.
Sovrasta il Troian campo in ogni loco,
Che 'l Greco è male armato, infuso, e poco.

Sopra un cavallo Achille era montato
Fortissimo, e leggier, nomato Xanto.
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto.
Ben di forbito acciar si trova armato,

Ma non ha la sua lancia Pelia à canto.

Hor poi che chi l'havea, giunto non era,

Ne tolse una ordinaria, e più leggiera.

Sprona contra i Troiani empio, et altero:

Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.

Ferisce ogn'un di lor sotto il cimiero,

Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno.

D'ambi il cerro volò presto, e leggiero

In mille scheggie al regno alto, e benigno.

Rotta la lancia, alcun di lor non bada,

Ma vuole il saggio anchor far de la spada.

Ben stupido restò l'altero Achille,

Quando cader no'l vide al primo in terra.

Ch'in cento imprese havea con mille, e mille

Co'l suo primo ferir vinta la guerra.

Subito fa, che in aria arda, e sfaville

La spada, che dal fianco irato afferra

À fin ch'ella habbia ad oscurargli il Sole,

Ma move pria ver lui queste parole.

Feroce cavalier, ch'è quel, c'ho visto,
Porti l'honor del buon campo Troiano,
Pria, ch' io ti mandi al regno oscuro, e tristo
Co'l ferro, che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te, qual padre attristo,
S'io ti fo l'alma ignuda, e 'l corpo vano,
Dimmi, se tu sei Cigno, ò vero Hettore,
S'è Priamo, ò al Re del mar ti vengo à torre.

Non ti sdegnar, che ti fia honore eterno,
Che solo il grande Achille habbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l'ombra ignuda tua passare à Pluto.
Tu sol potrai vantarti entro à l'inferno,
Ch'al primo scontro mio non sei caduto.
Dove farai stupir mill'altri forti,
Che son là giù, ch'al primo scontro ho morti.

Ben conosco io propitia la mia sorte,
Rispose allhor la prole di Nettuno,
Poi che 'l guerrier del campo Acheo più forte
Cerca di darmi al regno afflitto, e bruno.

Però che quando havrò da te la morte,
L'havrò da quel guerrier, che vince ogn'uno.
Ma s'al regno io dò te scuro, e profondo,
Sarò di qua il prim'huom, c'habbia hoggi il mondo.

Son Cigno figlio al Re, che co'l tridente
Nel grande imperio suo dà legge à l'acque:
Ma ben è tempo homai, che 'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque.
In questo ogn'un di lor fiero, et possente
Parlò co'l ferro, e con la lingua tacque.
E mentre un pugno intende al crudo assalto,
Move l'altro il cavallo al passo, e al salto.

S'odon le botte lor si spesse, e crude,
Che par, ch'una fucina ivi martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l' include,
E che 'l voglion domar quattro martelli.
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti, e belli.
Ó taglino il braccial, l'elmo, ò l'usbergo,
Non ponno il sangue mai trar del suo albergo.

Mentre il feroce Acheo si maraviglia,
E fiso l'occhio tien ne la sua spada,
Che non la scorge anchora esser vermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, maraviglia,
Che dal mio corpo il sangue anchor non cada,
Che come al padre mio piacque, et al fato,
Se bene ho il corpo ignudo, io sono armato.

Quest'elmo, et quest'usbergo, e questo scudo,
Che, come vedi, ne la guerra io porto:
Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto,
Che quando ancora io combattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, ò morto.
L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

D'imitar cerco in questo il fero Marte,
Che veste anch'ei per ornamento il ferro,
Non perc'habbia timor, che in qualche parte

La spada il punga, over l'armato cerro.
Cagion n'è il fato, e non la forza, ò l'arte,
Se 'l sangue anchor dentro à le vene io serro.
Che s' à me una Nereide non fu madre,
Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

Hor s'io del sangue mio ti sono avaro,
Più liberal tu non fai meco effetto.
Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Ben che sia di gran tempra, il corsaletto.
Trapassa dopo il ferro il cuoio, e 'l panno,
Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato Achille anch'ei tira una punta,
La qual fere il grosso elmo, e passa avante,
À fin che sia da lei la carne punta,
Si che del fato suo più non si vante.
Ma come fu la spada al volto giunta,
Parve, che percotesse in un diamante.
Fuor' ei la tira, e l'appresenta al ciglio,

E trova, che 'l suo acciar non è vermiglio.

Come s'adira il toro, s'esser crede
in parte vendicato del suo scorno,
C'ha balzato una maschera, e s'avede
D'haver di paglia un' huom tolto su'l corno:
Tal s'adira l'Acheo, ch'aperto vede,
Ch'ogni suo colpo in van gli spende intorno;
Guarda, se 'l ferro è guasto più da presso,
E gli trova la punta, e 'l taglio istesso.

Dunque è la destra mia quella, che manca,
(Disse fra se) c'ha più debil natura?
Dunque non è la destra ardita, e franca,
Che già distrusse le Lirnesie mura?
Non quella man, che l'onda illustre, e bianca
Fe di Caico già sanguigna, e scura,
Che fe di sangue à Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Thebe ?

Sei pur la man, che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide.

Hor chi t'ha in questo dì le forze tolte?
Ond' è, che 'l ferro mio più non recide?
Le luci ad un Nemetè Licio volte,
Ch'in favor de Troiani i Greci uccide:
Con quanta forza può, dagli un roverso,
E tutto il busto suo taglia à traverso.

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra,
Anchor che fosse tutto armato, e forte;
Fa pur la spada mia l'usata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte.
Con questa spada, che 'l mio pugno serra,
Ho dato hor hora à quel guerrier la morte.
Con questa istessa hor ferirò costui,
Dio faccia, che 'l medesimo avvenga à lui.

Con questo dir pien d'ira, e di dispetto
Un fendente crudel su Cigno avvalla,
Oppone egli lo scudo, e 'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla,
Fin à la carne fa l'istesso effetto,
Ma quivi ogni disegno al taglio falla.

Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro, e uscir vermiglio.

Ma bene indarno fe le ciglia liete
Che 'l sangue, onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemetè,
Dal cavaliere, à cui la morte porse.
Per darlo al fine à l'ultima quiete,
Poi ch'è più segni del suo error s'accorse,
Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, et opra.

Non resta Cigno di ferire intanto
À fin che 'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente, et empia.
L'altro, c'havea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, à lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
Et ogni colpo suo drizza à la testa.

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero,

E tutto l'elmo fracassato, e rotto.
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto.
Innanzi à gli occhi ha l'aere oscuro, e nero,
Tutto in poter del forte Acheo ridotto.
L'irato vincitor segue la guerra,
Ne resta di ferir, che 'l vede in terra.

Perche non possa poi, se si risente
Un cavalier si valoroso, e ardito
Far rosso il suol de la Pelasga gente,
E vetar lor di dismontar su'l lito,
Discende da cavallo immantimente,
E dove giace anchor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con più forza, che può, stringe la gola,
Tanto, che toglie quella strada à l'alma,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
Al fin con questo modo à lui la palma

De la vittoria il forte Achille invola.

Cerca poi trargli il vincitor Acheo

L'arme, perpetua à lui gloria, e trofeo.

Ma tosto, ch'apre l'arme, intende il lume

Quivi entro, volar fuor vede un' augello.

Spiega lontan da lui le bianche piume,

Grande, ben fatto, à maraviglia bello:

Il Re, che tributario have ogni fiume,

Volle, ch'entrasse in quel corpo novello.

Hor le cagnate sue terrene some

Non ritengon di prima altro, che 'l nome.

Rimontò su'l destriero il buon Pelide

Tosto, che fu dal primo impaccio tolto,

Poi volse al campo suo le luci, e vide,

Che i Frigij l'havean rotto, e in fuga volto.

Entra nel campo adverso, e fere, e uccide,

E fa di novo à suoi mostrare il volto:

Chiamar fa intanto il maggior capitano

Co'l suono al gran stendardo ogni Troiano.

Vedendo apertamente il forte Hettorre,
Che più non potea lor vetare il lito,
Perche lontan n'era venuto à porre
In terra il piede un numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz'essere impedito;
E fatto havendo ritirare Aiace,
Chiama i suoi per quel dì tutti à la pace.

Enea si ritirò, c'havea costretto
(Fatto havendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede à ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare, appresso al suo naviglio;
Ma fe l'armata Achea si crudo effetto
Con gli archi contra i Frigij, e contra il figlio
Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
Di ritrarsi lontan da tante offese.

S'unisce con Hettor, dal quale intende,
Ch'è ben tornare homai dentro à le mura,
Ch'ogni Troiano è stanco; e se non prende
Riposo, offende troppo la natura.

E poi da tanti lati il Greco scende,
Che potrà più, che la Troiana cura.
E non de fare à l' inimico oltraggio
Un, che s'offender vuol, non ha vantaggio.

Achille, che qual saggio capitano
Ha sol per fin, che 'l Greco acquisti il lido,
Lascia tornar l'essercito Troiano
Dentro di Troia al più sicuro nido.
Che sà, che l'arme, e la nemica mano
D'Hettorre, e del fratello di Cupido
Dapoi, che si saran serrati in Troia,
À chi scender vorran, non daran noia.

Ogni Troian ne la città si serra,
I Greci dismontar, poi s'accamparo.
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Hor mentre il Frigio altier guarda la terra,
E 'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giunge il festivo dì, nel quale osserva
Achille il sacrificio di Minerva.

Poi ch'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio, e pio con la bipenne,
E ver la patria pia di stelle adorna
Fe il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor, che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'holocausto al ciel si tenne,
N'andaro, essendo il giorno già finito,
I Greci Duci al pubblico convito.

Poi che di Bacco il don pregiato, e santo
La sete, e ogni altra cura à Greci tolse,
Concorde de la cetra al dolce canto
Il citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con gravità di quanto
Avenne allhor, che dismontar si volse,
E la virtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior, ch'à lor si porse.

Lodaro il gran valore à parte à parte,
Non sol de lor guerrier, ma de' nemici;
La fortezza de l'un, de l'altro l'arte,

Di tutti il pregio onde son più felici.

Disser quanto vantaggio ha, chi comparte

Secondo è d'huopo gli ordini, e gli uffici.

Ma ch'altro mai direbbe Achille altrui?

Chi d'altro parlerebbe innanzi à lui?

Ma bene à par d'ogni altro fu lodato,

Che difendesse la Troiana terra,

Il gran figliuol del Re del mar fatato,

Che fe si rare prove in quella guerra

Senza giamai potere esser piagato

Dal più fort' huom, c'havesse allhor la terra.

Lodar poi quel, ch'al fin trovò la strada

D'usar seco la mazza, e non la spada.

Mentre stupor di quel prende ogni Argivo,

Cui mandò Achille à l'ombre oscure, e felle,

Che non potea restar del sangue privo,

Per la virtù de la fatata pelle:

Nestor, che di dugento anni era vivo,

Et havea visto molte cose belle,

Aprì con queste note il suo concetto,

E lor di più stupor fe colmo il petto.

Nel vostro tempo sol se n'è visto uno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno, figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al regno di Cocito:
Ma mentre in me quel pel fu vago, e bruno,
C'hor di color di neve s'è vestito,
Un ne vidi io sentir mille percosse,
Senza che 'l corpo mai ferito fosse.

Costui nacque in Thessaglia Perrebeo,
E giunto à l'età sua più verde, e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Però che da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel, che dice l'ultima favella,
E fe, che 'l prego à lui mosse ogni Duce,
Che quest'altro stupor desse à la luce.

Ma sopra ogn'altro Duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte, e grate,

Verso colui, che due secoli vide,
E ch'allora vivea la terza etate,
Ó vecchio, à cui si largo il cielo arride
L'età lunga, e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la novità di questo mostro?

Dinne Ceneo chi fosse, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro viso;
Conta à qual Dio di farli gratia piacque,
Che 'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra te'l mostrò, chi fè, che giacque
Morto, s'ei fu però d'alcuno ucciso.
Mov'ei con gravitate il tardo accento,
E fa con questa voce ogn'un contento.

Benche l'antica età, debile, e tarda
Al vostro sia contraria, e mio desio,
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in oblio:
Pur quando la mia mente entro riguarda
Ne l'arca, dove stà l'erario mio,

Essempi senza fine anchor vi trova
Di quei, che l'età mia vide più nova.

E ben convien, ch'una copia infinita
V'abbia di cose fatte, udite, e viste,
C' ho visto già dal dì, ch' io venni in vita,
Dugento volte rinovar l'ariste.

Vivo hor la terza età, che l'alma invita
À lasciar queste membra afflitte, e triste.
E da che gli anni il consentir, trovarmi
Sempre cercai fra i cavalieri, e l'armi.

Fra le più belle imagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Ne più maravigliosa, ne più bella,
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d'huom, dov'era di donzella.
Hor poi, ch'al prego vostro il mio cor cede,
Prestate à la mia lingua orecchia, e fede.

Bellissima una vergine in Tessaglia

Nacque d'Elato, nominata Cena.
Ne sò dir, se in beltà tant'oggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Helena.
Gl'illustri Heroi di Ciperà, e Farsaglia
Seco bramar la coniugal catena;
S'offerser del tuo stato, invitto Achille,
Gli sposi, e d'ogn' intorno à mille à mille.

E forse anchora il tuo padre Peleo
Vinto da le bellezze alme, e leggiadre,
Havria bramato il suo dolce Himeneo,
Ma sposa forse havea fatto tua madre.
D'alcun di lor costei conto non feo,
Ne volle per suo mezzo alcun far padre;
Che destinato havea fin' à la morte
Vivere in castità senza consorte.

Ma 'l Re del mar la vede un dì su'l lido,
E se n'accende, e fa, che non osserva,
Come pensò co'l pensier casto, e fido,
La legge di Diana, e di Minerva.
E ben ch'ella contendà, et alzi il grido,

D'Amore, e del suo fin la rende serva.

In ricompensa poi dice, ch'elegga,

E la gratia, che vuol, palesi, e chiegga.

Poi c'ebbe l' infelice un pezzo pianto,

Disse con modi vergognosi, e accorti;

L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,

Che vuol, ch'anche gran premio io ne riporti.

Perche altri far non mai possa altrettanto,

Rendi le membra mie robuste, e forti;

Fa, che viril l'aspetto habbia, e la gonna,

Si ch' io per l'avenir non sia più donna.

Quel suon, che diè di lei l'ultimo accento,

Non fu sì delicato, e sì soave;

Ma qual fosse huom venuta, in un momento

La voce risonò robusta, e grave.

Il Re del mare à compiacerle intento,

Com'ella il suo desio scoperto gli have,

La fa maggior, le dà viril l'aspetto,

Le fa più corto il crin, men grosso il petto.

E come Re magnanimo, e prestante,
Che dà più liberal, ch'altri non chiede,
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Un'altra à lei maggior donò mercede;
À par d'ogni fortissimo diamante
La pelle gl' indurò dal capo, al piede.
Per maggior beneficio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai no'l potesse.

Dapoi detto Ceneo lieto si parte,
Et ogni cura al viril studio intende.
Per tutto appare, ovunque il fero Marte
Fa, che fra le falange si contende.
Hor mentre v'è cercando in ogni parte
Del mondo, ove la guerra il mondo offende,
Il figlio d'Issione empio, et audace,
La bella Hippodamia sua sposa face.

Già in ordine ogni mensa era, e 'l convito,
E vi fumavan sopra le vivande:
Dov'era corso al liberale invito
Ogni propinquo principe più grande.

La vergine sedea presso al marito,
Dotata di bellezze alte, e mirande.
Et io, ch'anchora ad honorar gli venni,
Fra i più honorati luoghi il luogo ottenni.

Furvi i Centauri anchor, che solo il padre
Comune con lo sposo hebber novello,
Che finser con le menti inique, e ladre
D'honorar l' Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l'habito più splendido, e più bello
Sedeano tutti à luoghi stabiliti,
Divisi fra Centauri, e fra Lapiti.

Su l'altar nuttial fuma l' incenso,
Con Himene Himeneo chi canta accoppia,
E del popol, che v'è vario, et immenso,
Lo strepito, e 'l romor nel ciel raddoppia.
Ogn'un tien ne' due sposi il lume intenso,
Auguria ogn'un, che fia felice coppia.
Ma 'l gran mal, che seguì poco più tardo,
Fè l'augurio d'ogn'un restar bugiardo.

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fè il convito Peritoo in un bel prato,
Che i dossi, ov'hanno i cavallini velli,
Havrian soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
Carchi di frutti alteramente ornato.
Sola una entrata havean con poco muro,
La spina intorno, e 'l fosso il fea sicuro.

Hor come Bacco, e 'l suo liquor divino
Fà udir con maggior suon l'humana voce;
E che non sol l'amor, ma anchora il vino
Il lume de Centauri inebria, e coce;
Dato c'have il segnal, prende il camino
Il più crudo Centauro, e più feroce
Verso la sposa, e à forza indi la prende,
E ponla su la groppa, e 'l corso stende.

Ciascuno à quella, à cui vuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caval la porta.
I primi involatori in uno instante

Corrono à insignorirsi de la porta.
Manda il grido à le parti eterne, e sante
Ogni donna, che v'è pallida, e smorta.
Noi ci opponiamo à l'opre empie, e nefande,
E versiam giù le mense, e le vivande.

Non comporta Teseo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito.
Ma, in quel, ch'ei vuol porla su'l dosso, il giunge,
E gliela toglie, e rendela al marito.
Con queste aspre parole intanto il punge;
Tu dunque traditor sei tanto ardito,
Ch'in vita mia rubar Peritoo intendi,
Ne scorgi, che in un' huom due spirti offendi?

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allhor da lor può star sicura.
Noi seguitiamo intanto il fero Marte
Co'l popol, che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca à parte à parte
Con gli occhi, ove la pugna sia più dura.
E scorge più d'ogni altro Eurito forte,

Che, soccorrendo i suoi, dà i nostri à morte.

Mentre v'è contro Eurito, à caso vede
Un vaso pien di vin grande, e capace,
Dallo in poter del pugno destro, e 'l piede
Move ver lui, che conturbò la pace;
L'aventa, e in modo il volto human gli fiede,
Che tutto il capo in pezzi gli disface.
Cade il cervello, il sangue, e 'l vino insieme,
Poi cade anch'egli, e dà le scosse estreme.

Maggior, che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
Perche d'uscire il fier biforme pugna,
Con quella donna in groppa, c'ha rubata.
Tosto la spada Teseo, e 'l manto impugnata,
E, perche lor la fuga sia vetata,
Co'l favor de Lapiti opra di sorte,
Ch'ivi guadagna, e fa serrar le porte.

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trovar, se non la spada à lato,

Che fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun più del costume armato.
Già molti morti miseri, e infelici
Tutto sanguigno havean renduto il prato;
Che per tutto confusa era la guerra,
Ovunque d'ogn' intorno il fosso il serra.

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
E infiniti nemici hanno d' intorno.
Tanto, che quivi i rei Centauri danno
L'alme Lapite al basso atro soggiorno.
Molti Lapiti altrove à pochi fanno
Centauri, c'han fra lor, l'ultimo scorno.
Tal, che si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede, e 'l vantaggio.

Chi si trova senz'arme, un vaso prende,
De quai quivi hanno un numero infinito,
E l'huom con tal materia offeso rende,
Che per giovare à l'huom, venne al convito.
Per tutto arme arme risonar s'intende,
Tutto è sangue hoggimai l'herboso sito.

Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già servir Lieo) per servir Marte.

Un candelier sopra l'altare acceso
Con tutte due le man prende un Centauro,
E l'alza verso Calidonte inteso,
Come si fa, s'un vuol ferire un tauro.
Lasciando poi su lui cadere il peso
Toglie al suo corpo il suo maggior thesauro.
Gli fa il gran candelier pesante, e truce
Le tenebre acquistar, perder la luce.

À vendicare il morto Calidonte,
Un Pelate Pelleo tosto si diede,
Et al sicario rio ruppe la fronte
Con d'una mensa d'acero, un gran piede.
E in quel, ch'ei l'alma sua manda à Caronte,
Esser presso à l'altar Grineo si vede:
(Biforme anch'egli) e ben, che grave il senta,
L'alza, e contra i Lapiti empio l'aventa.

Percuote con furor la sacra pietra

Il miser Broteano, et Orione,
E di questo, e di quello il sasso impetra
L'anima essangue al regno di Plutone.
Essadio, che restare ignuda, e tetra
D'ambi conobbe la carnal prigionie,
Disse. Non morrà già senza vendetta,
Se l'homicida il mio tormento aspetta.

Vede in un pino affisse un par di corna
Di cervo, forse poste ivi per voto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dalle in preda al violente moto.
Volan le corna, ove Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncar à Cloto.
Talmente entrar due rami entro à suoi lumi,
Che più l'altar non tolse à santi Numi.

De gli occhi parte in su le corna resta,
In su la barba un'altra parte cade,
Ne molto stà, che la sanguigna testa
S'atterra, e vien al fin de la sua etade.
Di quà, di là la gente morta resta

Da legni, da le pietre, e da le spade.
Fanno in diversi luoghi, e questi, e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

Reto, un Centauro, un tizzo acceso prende,
Che pareva quasi una mezzana trave:
L'alza à due mani, e poi fa, che discende
Sopra Carasso ingiurioso, e grave.
Nel capo il fere, e 'l suo capello accende
Con la vampa, che lucida anchor v'have;
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
Come d'Agosto fa, s'arde la stoppia.

Come talhor, se 'l fabro il ferro acceso,
Dov'ha nel cavo sasso il fonte, affonda,
Vien, che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda:
Così fu il sangue, e 'l crin fremer inteso,
Co'l foco, che 'l suo capo arde, e circonda.
Scuote egli il capo, e porge al foco aiuto,
Dove torlo intendea dal crine hirsuto.

Vede un pezzo di marmo à caso in terra,
Soverchio peso à la sua debil forza;
Si china irato, e con le man l'afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza.
E dove à l'hoste suo crede far guerra,
Ad un suo grand'amico il giorno ammorza,
Che non giungendo, ù brama, il grave pondo,
Comete, ch'è de suoi, priva del mondo.

Tosto, che Reto il suo nemico vede,
C'have un de suoi per debilezza morto,
Ride, e gli dice. Hor qual ragion richiede,
Che tu dia morte à tuoi, s'io ti fo torto?
Io prego il ciel, ch'ogni altro, che ne fiede,
Si mostri à par di te fero, et accorto.
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fa senz'alma à lui cadere il busto.

Ne v'ha, morto c'ha lui, dove Driante
Ristretto con Evagro, e con Corito
Si fanno i mostri rei cadere avante,
Altri del tutto morto, altri ferito.

Alza lo stizzo Reto alto, e pesante,
Perch' uccida un garzon soverchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo à fiori il rende.

Gran gloria (disse allhor da l'ira vinto
Evagro verso il rio sicario volto)
D'haver sì bel garzon pugnando estinto,
Ch'è pena i primi peli havea nel volto.
Ma questo ferro anchor macchiato, e tinto
Del sangue rio, ch'è tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo essangue, e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

Mentre ei move la spada, e la favella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E ne la bocca aperta la facella
Percote, e la parola à lui disdice.
Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
Che rende l'alma al regno empio, e infelice,
Contra Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario à due primi have il successo.

Non molto prima inteso il gran romore
Ne la cittade il popol tutto corse
Con arme di più sorti à dar favore
À suoi Lapiti, ove il bisogno scorse.
Fra quai Driante di più forza, e core
Al biforme furor venne ad opporse:
Corse con una face al fiero Marte,
Ch'un foco eterno havea formato ad arte.

Fu à pena Evagro dal Centauro ucciso,
Ch'ei ver Driante co'l tizzon si volse.
Ma appresentogli il buon Lapita al viso
L'empia facella, e ne la barba il colse.
Il foco, che 'l percosse à l' improvviso,
Tanta noia gli diè, che in fuga il volse.
In fuga seco anchor voltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, et Abante.

Astilo anchor la sua salute al piede
Fidò, che fra Centauri era profeta:
Il qual consiglio à suoi fratelli diede

Secondo à lui predisse il lor pianeta,
D'abbandonar le desiate prede,
S'haver volean di lor medesmi pieta.
Che 'l fato non volea dare al Centauro
Di quella pugna la corona, e 'l lauro.

Fuggendo l'indovin vede anchor Nesso,
Che fugge di Driante il braccio, e l'arme,
E spinto à quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carne.
Non è al Lapito hoggi dal ciel permesso,
Che 'l corpo tuo de l'anima disarmo;
Per quel, che l'arte mia già ne prevede,
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

Si ch'è Driante homai volgi la fronte,
E non ti sbigottir di pugnar seco:
Che non può darti al regno d'Acheronte,
Poi ch'Hercol ti dè far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte,
E manda l'alme al più profondo speco;
À Licida, et Arneo quell'alma fura,

Che la biforme lor sostien figura.

Manda mill'alme à la tartarea tomba,

E quinci, e quindi si combatte, e more:

E l'arme, il grido, il timpano, e la tromba

Empie il ciel di tumulto, e di romore.

Non però con tal forza alto rimbomba,

Che desti ad Affinate il lume, e 'l core.

Dorm'ei sì ben, che 'l gran romor, c' ha intorno,

Non può far, che racquisti il senso, e 'l giorno.

Piacque à questo Centauro tanto il vino,

Che ne fa satio l'uno, e l'altro fianco.

Poi su l'herba giacea co'l capo chino,

Senza pensieri addormentato, e stanco.

Vede Forbante, che 'l liquor divino

Di Bacco il fa del senso infermo, e manco,

E che lo Dio talmente ama Thebano,

Che dorme, e tien anchor la coppa in mano.

I diti al laccio accomoda del dardo,

E 'l mal pensier con queste note schiude.

Io vò, che 'l vin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral se 'n vola via fero, e gagliardo,
E giunge, e fora à lui le carni ignude.
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor co'l sangue il mosto.

Talmente era costui del senso privo,
Che non sentì la sua seconda morte.
Poi che costui fu tolto al mondo vivo,
Vidi abbracciar Petreo superbo, e forte,
(Per riportarne il trionfale ulivo,
E per far noi de la tartarea corte,
Per trarlo à noi) fuor di misura un cerro,
Che n'uccida co'l peso, e non co'l ferro.

Mentre il cerro levar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch'è molti havean la mostruosa scorza
Fatta di giel con fero, e horribil Marte.
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l'alma si parte;

E con l'hasta, onde à lui trafora il petto,
Fa cader co'l caval l'humano aspetto.

La virtù di Peritoo è, che fa l'alma
Di Lico à l'altra vita far tragitto.

La virtù, che Peritoo ha ne la palma,
Dà il miser Cromi al regno atro, et afflitto.
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
De i due più valorosi Helopo, e Ditto,
Lancia ad Helopo un'hasta altera, et empia,
E fora lui da l'una à l'altra tempia.

Poi tutto à un tempo il figlio d' Issione
La spada impugna, e move à Ditto guerra,
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l'alma anchor mandar non vuol sotterra.
Ma incauto nel fuggir cade d'un monte,
E dà mal grado suo l'alma à Caronte.

Tal del cader fu del Centauro il peso,

Che fe schiantare il ceppo d'un grosso orno.
Ecco Phereo ne vien di rabbia acceso,
Per fare à chi 'l ferì lo stesso scorno.
E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
À tempo il buon Teseo si move al corso,
Et à l'amico suo porge soccorso.

Mentre per aventar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontra, e una gran stanga abbassa
Per rompergli il disegno il figlio d'Etra.
Gli rompe ambe le braccia, e fa, che lassa
Cadere à piedi suoi la grossa pietra.
Poi contra Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

Contra Nidimmo poi, ch'appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cavallino, e 'l viril busto.
Poi fa passar Licote ove risiede

Il giudice infernal severo, e giusto:
Perche l'alma condanni ingiusta, e fella
Per quella, che rubar volea, donzella.

In Hippaso, in Rofeo la dura trave
Fa rimanere il vital lume spento.
E manda l'alme loro ingiuste, e prave
À sottoporsi à l' infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non pave,
Vuol vendicare il suo biforme armento:
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non più de suoi fratei infelice,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin da le radici.
Al fin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l'aventa contra i suoi nemici.
Teseo da l'arbor si ritira, e osserva
Ciò, che in quel punto à lui dice Minerva.

Ma non per questo in van l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantorre atterra,
E fatte in tutto à lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch'allhor perdè l'humane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra.
Il vinto Re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d'amore, e fede.

Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
Contra l'empio uccisor drizza lo sguardo.
Non molto andrai de la vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo.
Sentendosi il Centauro atto, e leggiero,
Saltò per ischivarlo, ma fu tardo,
Che 'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che più leggier battè le penne.

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l'afferra, e fuori il tira.
E mentre al sangue irato il guardo intende,
Uscito senza il ferro il legno mira.

L'ira, e 'l dolor talmente il mostro accende,
Che solamente à la vendetta aspira,
E quel, che lui ferì, carica, e preme,
À fin che primo arrivi à l'hore estreme.

Co'l legno, che senza arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso, e crudo.
Peleo se bene armata have la testa,
Vuol, che rompa quell'hasta in su lo scudo.
Hor mentre il mostro altier fere, e tempesta,
À lui percuote Peleo il petto ignudo,
E con la spalla toglie il sangue ingiusto
Al petto cavallino, et al viril busto.

Al fine in tante parti il punse, e colse,
Che se'l vide cader morto davante.
E poi che l'alma à Ifinoo, e à Dani tolse,
Verso Hile, e Flegeron drizzò le piante.
Uccisi quei, ver Dorila si volse,
Che feria con un dente d'Elefante,
E per lo molto popol, c' havea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto, e 'l viso.

Io, che 'l veggo si fero, e si possente,
Non manco di soccorso al fido amico;
Gli avento contra un dardo immantinate,
E intanto, Guarda, ò Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, ò 'l mio ferro, ò 'l tuo dente,
E qual de i due più noce al suo nemico.
Ei, che tardi di ciò s'accorge in vano,
Per difender la fronte oppon la mano;

Che 'l dardo con la man la fronte passa.
Hor mentre ei sconficcarlo intende, e stride,
Peleo, che gliè vicin, fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere, et uccide.
Tal, che fa, che per forza il capo abbassa
L'alma, che da due corpi si divide;
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serva al pronepote di Saturno.

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l'alma à la tartarea sede.
Tutte le gratie in te facean soggiorno,

Eri tutto splendor dal capo al piede.
Pur contra chi rubar ti volse al giorno,
Poco tanta beltà favor ti diede.
Non oprò l'età tua, ne 'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

Era il suo volto si leggiadro, e bello,
Ch'un de' nuntij pareva del sommo choro.
È ver, c'havea già messo il primo vello,
Ravvolto alquanto, e del color de l'oro.
Tanta proportion mai lo scarpello
Non diede mai nel suo più bel lavoro
Ne'l far la statua d'Hercole, ò di Marte,
Quanta n'havea il suo busto in ogni parte.

Da il capo, e 'l collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore, e Polluce.
Macchiato à mosche nere ha il pel leardo,
E come un vivo argento arde, e riluce.
Atto, e leggier, come se fosse un pardo,
Dove più brama il suo mortal, conduce.
Tonda ha la groppa, il petto ha largo, e grosso,

E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

Molte bramato havean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle.
Al fin sol una il trasse al dolce invito,
Che 'l primo loco havea fra le più belle.
D'Hilonome il bel volto almo, e gradito,
D'Hilonome le due lucenti stelle
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che 'l fecer prima amante, e poi consorte.

Costei con la beltà, co'l dolce affetto,
Con fargli servitù fe si, che 'l prese;
E tanto più, che 'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ogn'hor più adorno rese.
Fatto de gli occhi suoi lo specchio obbietto,
Le chiome del color de l'oro accese.
Si pettinava, e dopo in varij modi
Più belle le rendea con trecchie, e nodi.

Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore,
Ch'al sen porgeva gratia, et ornamento:

Nel far ghirlande il vario, e bel colore
Con mirabil tessea compartimento.
Se ne fea poi con tal giudicio honore,
Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
E per star ben pulita, havea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

Solea portare ornato il busto altero
De le più vaghe, e pretiose pelli.
Hor vestia l'armellino, hora il cerviero
Con varij adornamenti, e tutti belli.
Insieme con amor fedele, e vero
Hor cacciavan co' veltri, hor con gli augelli.
Gian sempre insieme, e allhor feri, et arditi
Insieme combattean contra i Lapiti.

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Un dardo in furia vien dal lato manco,
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E 'l fa in terra cader pallido, e bianco.
Come s'accorge Hilonome del danno,
E ch'è lo sposo suo l'ardir vien manco,

Il cura, et ogni officio usa più fido,
Perche non lasci l'alma il carnal nido.

Ma come l'infelice il vede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fà sentir fin' al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene.

Distinto io non potei sentir l'accento,
Che facea fede altrui de le sue pene;
Che 'l romor, che produr la guerra suole,
Fè, ch'udir non potei le sue parole.

Poi che 'l suo pianto vano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diviso,
Quel dardo proprio in se stessa contorse,
C'havea pur dianzi il suo marito ucciso:
E cadde, e intorno à lui le braccia porse,
Baciollo, et accostò viso con viso;
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto.

Innanzi à gli occhi anchor di veder parmi

Feocome, ch'un ceppo havea afferrato;
Un tronco havea sospeso in vece d'armi,
Ch'à pena quattro buoi l'havrian tirato.
Io 'l guardo, e come veggo il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato.
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriva,
E in men d'un balenar de l'alma il priva.

Gli schiaccia in modo il capo il grave peso,
Ch'à perder l'alma il misero costringe;
Gli occhi, la bocca, et ogni loco offeso
Fuor co'l sangue il cervel per forza spinge;
Come si vede uscir il latte appreso
Fra i molti giunchi, ove s'assoda, e stringe.
L'homicida crudel, che morto il vede,
Per privarlo de l'arme affretta il piede.

Io, c'havea sempre in lui le luci intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata, et un fendente
L'arme salvai del morto cavaliere.
Sa bene il padre tuo, ch'era presente,

S'io dico in questa parte, Achille, il vero.

À Tonio, e Theleboa poi tolsi il lume,

E fei passarli al sotterraneo fiume.

Portava il primo un biforcato legno,

E no'l solea giamai menare in fallo.

Co' dardi l'altro del tartareo regno

Hor questo, hor quel guerrier rendea vassallo.

Costui mi ferì il collo; eccovi il segno,

Che ne fa fede, ecco Peleo, che sallo.

Allhora era il mio tempo, allhora io feci,

Allhor dovean condurmi à Troia i Greci.

Se vinto allhora io non havessi Hettorre,

Gli sarei stato al par co'l ferro in mano,

Bench'egli era fanciullo, ò sceso à torre

Non era forse anchora il volto humano.

Hor la mia vecchia età, ch'al suo fin corre,

Mi fa combatter debile, e mal sano.

Come vedete, à tale io son venuto,

Che co'l consiglio sol vi porgo aiuto.

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto hebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo involò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma.
Nesseo fu anchor dal tridentato telo
Ucciso del fortissimo Cimelo.

E tu Mopso gentil, qua giù volesti
Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte,
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu anchor co' rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odite al fin togliesti
Quelle virtù, che l'anima comparte.
Gli unì il tuo dardo co'l palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'ultimo accento.

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'è incontrar superbo il venne,
N'havea già fatti andar cinque à Cocito.

Co' nomi in mente il numero si tenne,
Ma il modo m'è de la memoria uscito,
Stifelo, Bromo, Antimaco, et Helimo,
Diè con Pirammo al regno afflitto, et imo.

Ben mi sovien del modo, che Ceneo
Tenne nel fare essangue al sesto il busto.
Gli venne incontra il Centauro Latreo,
Un'huom di mezza età forte, e robusto.
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Haleso havea col suo ferrato fusto.
E per correr piu franco à farne scorno,
Era de l'arme sue fattosi adorno.

Ó Cena (dice à lui) nata donzella,
E s'huomo hor sei, tu sai per qual mercede,
Deh spoglia l'arme, e vesti una gonnella,
Secondo il femminile uso richiede:
E lascia à l'huom la pugna acerba, e fella,
Che salvi il suo thesor da l'altrui prede:
E tu sedendo torna al primiero uso,
E spoglia la conocchia, e vesti il fuso.

Mentre il Centauro glorioso, e vano
Colui, che donna fu, scherne, e riprende,
Ceneo, ch'anchora alquanto era lontano,
Il fianco con un dardo al mostro offende.

Latreo tosto ver lui co'l ferro in mano
Le zampe cavalline al corso stende:
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira una punta.

Come balza la grandine su'l tetto,
Qual l'enfiato pallon balza su marmi,
Cosi indietro balzar fa senza effetto
La fronte giovinil del mostro l'armi.
Ei, che 'l novo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da sacri carmi,
La punta incolpa, e di provar gli aggrada,
Se meglio il serva il taglio de la spada.

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia,
Ma indietro il ferro suo ribalza, e viene,

E percote la carne, e non la taglia.
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia;
Ceneo l'acciar vittorioso, e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco.

Movendo poi la vincitrice palma
In su, e in giù per la piagata vita,
Per far fuggir del doppio albergo l'alma,
Nove ferite fa ne la ferita.

E non restò, che de l'humana salma
Vide l'alma del tutto esser uscita.
Fatto c'ebbe Latreo de l'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide adosso.

Tutto il bimembre campo empio, e feroce
Corre sopra Ceneo forte, e gagliardo.
E per più spaventarlo alzan la voce,
E ver lui drizzan l'arme, il piede, e 'l guardo.
E da tutte le parti ogn'un li noce,
Chi 'l fere con la spada é chi co'l dardo.
Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,

Senza intaccar la sua fatata pelle.

Ogn'un, quanto più può, si meraviglia,
Che da tante persone un' huom s'offenda,
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna anchor non si comprenda.
Monico al fin le man volge, e le ciglia
À gli altri, e grida, e fa, ch'ogn'un l'intenda.
Ó biasmo eterno, ò infamia di noi tutti,
Ch' un campo siam da un sol vinti, e distrutti.

Un, ch'à gran pena è d'huom, ne dona à morte,
Pur dianzi il vidi in gonne femminili,
Ben ch'egli hoggi è ver' huomo ardito, e forte,
À l'opre, ch'egli fà strenue, e virili.
Noi donne siamo, e habbiam cangiato sorte,
À l'opre, che facciam meschine, e vili.
Egli è quel, che noi fummo, à quel, ch' io veggio,
Noi siam quel, ch'egli fu, femine, e peggio.

Che giova à noi, se grande oltre misura
Noi possediam questa terrena scorza?

Che giova à noi, s' à noi l' alma Natura
Doppie le membra fe, doppia la forza?
Poi che mezzo huomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge, e sforza.
Non credo più, che siam, com' io credea,
D'Ission figli, e de l' etherea Dea.

Può star, che noi siam figli d'Issione,
C' hebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Ch' osò ne la celeste alta Giunone,
Di fondare il suo amor, la sua speranza?
S' un, che non sò, se sia donna, ò garzone,
Tanto d'ardire, e di poter n' avanza?
Deh ravviviamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi, che fummo, anc' hoggi siamo.

Dapoi ch' anchora invioiabil stassi,
Dapoi che in van con l' arme habbiam conteso,
À tor qualch' opra grave ogn' un s' abbassi
Accio che sia da la gravezza offeso.
Spogliamo i monti d' arbori, e di sassi,
Veggiam di soffogarlo sotto il peso.

Poi che l'arme non giovano, co'l pondo
Purghiam di questo Hermafrodito il mondo.

Un' arbor, ch'era in terra, annoso, e grave,
Gli aventa in questo dir superbo, et empio.

Tosto tutto lo stuol, che due corpi have,
Cerca imitar del suo fratel l'esempio.

Altri prende un gran sasso, altri una trave,
E corre à far di lui l'ultimo scempio,
Tanto, ch'al fin d'ogni soccorso privo,
Fu dal bimembre stuol sepolto vivo.

Ei pur si move, e scuote, et usa ogni opra
Per torsi sopra il peso, che 'l sotterra:
Ma in van vi s'affatica, in van s'adopra,
Che troppo abonda il peso à fargli guerra.
Pur fa il monte tremar talhor, c'ha sopra,
Come talhor, se 'l vento, ch'è sotterra,
Cerca uscir fuor del sotterraneo albergo,
Fa tremar à gran monti il fianco, e 'l tergo.

Fu in dubbio allhor ciò, che di Ceneo avvenne,

E quasi ogn'un di noi giudicio diede,
Che per lo troppo peso, ch'ei sostenne,
Fosse de l'alma sua l'inferno herede.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide un' augel ver la superna sede,
Tanto veloce, coraggioso, e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello.

Mopso vistol volar pria dolcemente
Intorno al campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi, e con la mente,
E disse, acceso il cor d'ardente zelo.
Salve splendor de la Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'altro velo,
Già fra gli huomini invitto, et hor co'l volo
Fra gli etherei viventi unico, e solo.

L'auttorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ogn'un diè piena fede à ciò, ch'ei disse.
Tenne ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegro, che non morisse.
Ben di torlo ardevamo à tanto male,

Teseo, Peritoo, et io, mentre anchor visse.

Ma ne fu dal pugnar la via impedita,

Non senza gran periglio de la vita.

Se ben sapemmo poi non esser morto,

Ma haver fra gli altri augelli il primo honore,

Ne demmo à vendicar sì fatto torto,

À disfogar l'incrudelito core.

Ogn'un, che non fuggì, mandammo al porto

Del regno de le strida, e del dolore:

Pur la fuga qualch'un ne fe sicuro,

Qualch'un la notte, e 'l ciel, che venne oscuro.

Mentre contò Nestor l'abbattimento,

Che fu fra i mostri, e le Lapite squadre,

Tlepolemo figliuol, stè molto intento,

D'Hercole, al quale Astiochea fu madre,

Sperando ogn' hora udir qualche ardimento,

Qualche prova notabile del padre,

Saputo havendo da lo stesso Alcide

Ciò, che contra i Centauri ei fece, e vide.

E volto ver Nestor gli disse. Dove
Lasci il forte figliuol del maggior Dio?
Deh come hai tu le maraviglie, e prove,
Che fece Hercole allhor, poste in oblio?
Sò ben, ch' à te quell'opre non son nove,
Che fe contra i Centauri il padre mio.
Però che 'l mondo tiene, e tutti sanno,
C'hebbber dal forte Alcide il maggior danno.

Non potè allhor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio, e disse, à lui rivolto.
Deh perche à sparger m'hai, misero, indutto
Innanzi à tanti Heroi di pianto il volto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e 'l lutto,
Che m'havea di memoria il tempo tolto?
Perche vuoi, ch'io ti dica, oltre à miei guai
L'odio, ch'al padre tuo sempre portai ?

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel, che dici.
Cosi il potesse à te negar Nestorre,
Che malvolentier loda i suoi nemici.

Polidamante anchora, e il forte Hettorre
Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parliam però con quella gloria
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene, et Eli, e 'l mio paterno loco.
Et oltre, che disfè tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco:
Per non voler contar d'ogn'un, che rese
Morto, che vi saria da dir non poco:
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

Dodici già nascemmo di Neleo
À sopportar quà giù la state, e 'l verno,
Dodici da me in fuor passar ne feo
Hercol, dal mondo vivo, al morto inferno.
Fu d'undici homicidij Alcide reo,
Che del mio stesso uscir sangue paterno.
Hor fa giudicio tu, s'io feci errore
À tacer, se l' ho in odio, il suo valore.

Ma quel fratel mi dà più noia à l'alma,
Che nomar Periclimeno, un guerriero,
Ch'in tutte l'altre imprese hebbe la palma,
Contra ogni più famoso cavaliere.
Costui potea cangiar l'humana salma,
Secondo più aggradava al suo pensiero.
Hebbe tanto favor dal Re de l'acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

In più d'un crudel mostro horrendo, e strano
Si cangia il fratel mio l'humana veste.
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far, che 'l padre tuo senz'alma reste,
Si fa l'augel, che porta al Re soprano
Ne l'unghia torta il folgore celeste.
Poi l'unghie, il rostro, il volo, e 'l saggio avviso
Straccian tutto à tuo padre il dorso, e 'l viso.

Mentre una volta al ciel batte le penne,
Per scender poi più rapido à ferire,
Hercol sempre incoccato il dardo tenne,

Fin che 'l vide finito di salire:
Ma tosto, che ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al ciel fe gire.
Scontra il telo l'augello, e à punto il punge
Dove l'ascella al dosso si congiunge.

La piaga de l'augel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il nervo offeso,
Che del moto, e del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel ciel sospeso,
Talche vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso,
E nel cadere il misero dal cielo,
Mortale un' altro colpo hebbe dal telo.

L'augel piagato al mal soccorrer volse,
Et afferrar co'l rostro il crudo dardo,
Hor mentre à quella parte egli rivolse,
Per imboccar lo strale, il collo, e 'l guardo:
La cocca de la freccia in terra colse,
E spinse il ferro in sù crudo, e gagliardo,
Passò la punta à l'infelice il collo,

E gli fè in terra dar l'ultimo crollo.

Hor lascio à te medesimo far giudicio,

Se come già dicesti, tanto errai,

Se contra ogni dover mancai d'officio,

Quando le lodi d'Hercole io lasciai.

Che s'al mio sangue tal fe pregiudicio,

Vorrei di lui non ricordarmi mai.

Ne creder, che tant'odio il cor m'accenda,

Che la vendetta mia più là si stenda.

Vendica il sangue suo spento Nestorre

Sol co'l non far le lodi Herculee note.

Ama te come figlio, e, se t'occorre,

Promettiti di lui ciò, ch'egli puote.

Qui volle il vecchio accorto il punto porre

À le sue grate, e ben disposte note,

E poiche 'l vin sezzaio venne, e 'l confetto,

Rinovate le guardie, andar nel letto.

Si duole intanto il doloroso padre

Di Cigno, ch'un figliuol si forte, e bello

Habbia le membra sue forti, e leggiadre
In un timido, e vil cangiato augello.
Vedendo poi, ch'è le Troiane squadre
Danno Achille ogni dì porta novello,
Diventa ogn'hor più crudo, e più maligno
Contra chi gli fè far di Cigno un Cigno.

Ma pure à la vendetta egli non viene,
Ne vuol su lui mandar l'ultimo danno.
E quando del valor suo gli soviene,
Tempra, più ch'egli può l'interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo, che tiene
Sopra l'ucciso Hettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Subito trova il gran Rettor del giorno,
E dice. Ó de la luce unico Dio,
Ó d'ogni altro figliuol più bello, e adorno,
Di Giove, e più gradito entro al cor mio,
Oime, che teme haver l'ultimo scorno
Quel muro, che già tu facesti, et io;

Oime, che tosto vuol l'Argiva guerra
Le tue fatiche, e mie mandar per terra.

Perche tanto t'affliggi, e ti tormenti,
C'habbia à cader de l'Asia il grande impero?
Perche più piangi tanti huomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è, che muovi i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso cavaliere?
Per quello Hettorre, à cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
C'ha la nostra città del tutto oppressa?
Quel crudel' huom, che tanta gente uccide,
Che non n'uccide più la guerra istessa?
Deh trova Apollo homai l'arme tue fide,
Con l'arco invito tuo ver lui t'appressa,
E con lo stral più certo, e più sicuro
Distruggi il distruttur del nostro muro.

Se qualche occasion venisse à sorte,

Onde à creder s'havesse al salso regno,
Gli vorrei far conoscer quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno.
E per donarlo à la tartarea corte
Non saria d'huopo il tuo ferrato legno.
Hor poich'ei non si crede al fuso sale,
Supplisci, ove manco io, tu co'l tuo strale.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men voglia.
Fa scender tosto un nuvolo dal cielo,
E fanne al suo splendor novella spoglia.
Poi vola via co'l più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira, e la doglia:
Giunge in un volo al Troian campo, e vede
Pari, c'hor questo, hor quel con l'arco fiede.

Solo à lui si palesa, indi il riprende,
Che sa male eseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poi che la plebe sol segue, e saetta.
Và (dice) dove Achille i nostri offende,

E tira contra lui la tua saetta.

Gli mostra intanto, ove il cugin d' Aiace

Tutto il campo Troian distrugge, e sface.

Gli dona un de suoi strali, e gli ricorda,

Ch'egli fece ad Hettor l'estremo incarco.

Pari da l'ira acceso il dardo incorda,

Poi fa il legno venir talmente carco,

Che pare una piramide la corda,

E mezzo cerchio à punto assembla l'arco.

Dà nel volare Apollo al dardo aita,

E fa passare Achille à l'altra vita.

Hor te, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,

Che fosse allhor fra noi più fiero, e forte,

Un'huomo effeminato, e molle ha estinto,

Involator de l'Attica consorte.

Se da feminil mano essere spinto

Dovevi pure al regno de la morte,

T'era più honor, che l'Amazonia guerra

Facesse il corpo tuo venir di terra.

Quel gran terror del buon campo Troiano,
Muro, et honor de la Pelasga gente,
Già consumato havea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida, et ardente.
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò quell'alma dura, e risplendente,
Che 'l glorioso Achille in cener volse,
Diè l'arme al busto, à l'arme il busto tolse.

Altro di si grand'huomo hor non appare,
Che polve di si poco, e debil pondo,
Ch'ogni più debil man la può portare,
E tutta la capisce un picciol tondo.
Pur vive, e 'l nome suo non può mancare;
Vola la fama sua per tutto il mondo.
La gloria sua, che eternamente vive,
Spatio à tant'huomo egual ben si prescribe.

L'arme, ch'ogni hor nel martial flagello
Solean cercando andar battaglie, e risse,
Talmente oprar, se ben restar senz'ello,
Che quasi fer, ch'à l'arme si venisse.

E fecer quasi à singolar duello
Venire il fiero Aiace, e 'l saggio Ulisse.
Per l'arme à l'arme quasi un dì si venne,
Per quel, che nel Senato Acheo s'ottenne.

Conchiuso fu dal publico Senato,
Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio,
Render quel cavalier dovesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio;
Colui, che più valore havea mostrato
Per favorir l'universal collegio;
E si pregò da ogn'un l'Imperadore,
C'havesse à giudicar di tanto honore.

Tempo à pensarvi il Re dubbioso tolse,
Per non errar co'l subito consiglio.
Indi à fare spiar l'animo volse,
À chi le desse il popular bisbiglio.
La voce popular la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon, molt' altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Ulisse, che del campo Acheo gran parte
Si vede haver, ch' à tanto honore il chiama,
Tien mezzi occulti, e accorti, e con grand' arte
Cerca ottener dal Re quel, che più brama.
Aiace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il Re tien, che più merte
Quell' arme havere il figlio di Laerte.

Menelao, Diomede, e ogn' un, ch' intende
Dov' è rivolto il popolar discorso,
Non osa dir di se, che non intende
Di contraporsi al publico concorso.
Ogn' un del campo al Re l' orecchie offende,
E conta ciò, che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch' ascolta, e tace,
Altri in favor d' Ulisse, altri d' Aiace.

Il Re, prudente, e di giudizio intero,
Per far, ch' alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l' uno, e l' altro cavaliere

Dal saggio concistoro Attico inteso.

Indi, gli Heroi del Greco illustre impero

Fatti chiamare, à lor dà tutto il peso,

Di far giudicio universale, e certo

Qual de due cavalier sia più di merto.

Libro Terzodecimo

Posto à seder nel seggio alto, e reale
L'Imperador de' Greci illustri regni,
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Principi più degni.
Poi per sapere, à cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudicio assegni,
Concorse ogn'un ne l'habito più adorno,
E fece a' Greci Heroi corona intorno.

Su'l palco, visto questo, Aiace ascende,
Che sopra il vulgo humil molt'alto sorge.
E come gli occhi irati intorno intende,
E che ciascun ver lui rivolto scorge,
Secondo l'ira impatiente il rende,
Mentre à le navi Achee lo sguardo porge,
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido.

Può stare ò sommi Dei, che in questo loco
Fra Ulisse, e me tal causa habbia à trattarsi

Innanzi à questi legni, ch' io dal foco
D'Hettor salvai, che non restar tutt'arsi ?
Deh parlate per me voi navi un poco
Contra chi pensa al mio merto agguagliarsi:
Voi pur vedeste allhor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto, e chi il difese.

Benche se riguardiam con sana mente
Quanto il facondo dir d' Ulisse importe,
Si governò da saggio, e da prudente,
À non si porre à rischio de la morte.
Ch'è meglio co'l dir finto, et eloquente
Pugnar, che con la man feroce, e forte.
E se l'armata avesse Hettor disfatta,
Con le parole ei poi l'havria rifatta.

Tal che per mal de l'avversaria terra
Io fei bene à pugnare, egli à fuggire:
Poi che 'l favor del ciel, che in noi si serra,
Fa, ch'altri val co'l fare, altri co'l dire.
Poi che quant' io ne la feroce guerra
Voglio per far difesa, e per ferire,

Tanto val' ei co'l dir terso, et ornato,
Secondo ch' à ciascun diede il suo fato.

Hor voi prudenti Heroi giudicio fate,
Chi deve ne la gloria haver più parte,
Ó quel che nelle fiere empie giornate
S' oppone invitto al periglioso Marte;
Ó quel, che con parole alte, et ornate
Quel, che s' havrebbe à far, dice in disparte.
Restava ogni navilio arso, e disperso,
Se 'l difendeva anch' io co'l parlar terso.

E poi, ch'ei per le sue mirande prove
L' arme del forte Achille havere intende,
Fate, ch'egli vi conte, e quando, e dove,
Poi ch'ei di notte ascoso ogn'hor contende.
So ben, che l'opre mie non vi son nove,
Che le fo mentre il sol nel ciel risplende.
E di ciò, ch' io mai fei per vostro scampo,
Mi fu ogn'hor testimonio tutto il campo.

Non me d'huopo narrarvi, e farvi aperte

Quell'opre, che i vostri occhi hanno vedute.

Conti Ulisse le sue, che son men certe,

Poi che le fa di notte ascose, e mute.

La notte farà fè, se l'arme ei merte,

À cui fatto hà veder la sua virtute.

Ma s'io più di lui merti andarne adorno,

Me 'n sarà testimonio il mondo, e 'l giorno.

Confesso ben, che 'l premio è grande, ch' io

Bramo, ch'al merto mio da voi si renda:

Ma mi par, che dia macchia à l'honor mio,

Ch'Ulisse anchor lo stesso premio attenda.

Locato ho bassamente il mio desio,

S'è ver, ch'ei con ragione à questo intenda.

E se ben premio io senza pare il tegno,

E poco à me, s'Ulisse è di lui degno.

Che gloria haver bramato esser mi puote

Quel dono à me, se bene immenso parmi,

C'ha bramato un, che sol con finte note

Contende, ov'io soglio pugnar con l'armi?

Ma bene il premio, ch'ei desia, riscuote,

Anchor ch'io vinca, e di quel ferro m'armi;
Si vanterà, ch'ei sol nel campo Greco
Nel premio, e nel valor concorse meco.

Quando à voi fosse dubbio il mio valore,
Se quel, che voi co' proprij occhi vedeste,
Posto haveste in oblio, per lo splendore
Del sangue mio quell'arme à dar m'havreste:
Quel Telamon di cosi invitto core
Mi diè già l'alma, e la terrena veste,
Co'l cui favor già Troia Alcide prese,
E con la nave Argiva in Colco scese.

Di quel fier Telamone io sono herede,
Da cui fu vinto già Laomedonte.
Ei d'Eaco uscì, che giudice risiede
Nel formidabil regno d'Acheronte.
Eaco dal Re, c'ha in ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante de l'humana fronte:
Et io (se 'l Re de l'universa mole
Non mente) hor son da lui la terza prole.

Non vò però, che 'l mio splendor natio
Alcuna in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesimo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone.
Nacque del sangue Achille, onde nacqui io,
Ei di Peleo, et io di Telamone.
E quel forte Peleo, che 'l diede al mondo,
Fu del grand'avo mio figliuol secondo.

S' à Telamon Peleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto, e divino;
Se l'arme vi chied'io, che fe Vulcano,
L'heredità desio del mio cugino.

Ma se 'l sangue Sisifio empio, e profano
Scorse Ulisse al mortale aspro camino:
E bene à furti, et à gl' inganni il mostra,
Che s' hà à mischiar con la progenie nostra:

À me dunque quell'arme han da negarsi,
E s' hanno al mio avversario à dar più tosto,
Perch' io fra l'arme Achee prima comparsi,
Per obedire à voi pronto, e disposto ?

Vi par forse, c'hor primo habbia ad armarsi

Ei, che per non s'armar si stè nascosto?

Lui dunque di quel don farete degno,

Che per non seguir voi menti l'ingegno?

Ben mi sovien ch'al cominciar la guerra

Ei per la gran viltà stolto si finse,

E di sal seminò l'arata terra,

Ma Palamede al fin d'astutia il vinse.

E così contra la Troiana terra

Con gli altri Achei malvolentier si spinse.

Hor faccian prima lui quell'arme adorno,

Ch'ultimo, quando è d'huopo, ha l'arme intorno.

Et io, che primo ogn'hor corro al romore,

À farmi obbietto al martial flagello,

Fia ben, che con mio biasmo, e dishonore

Senza l'arme mi stia del mio fratello.

Deh fosse stato vero il suo furore,

Si che fosse restato al patrio hostello:

Ó fossi stato almen da noi creduto,

Si ch'ei non fosse in Frigia mai venuto.

Che l' infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato,
Sol, senza cura, e con mortal periglio,
Come parve ad Ulisse empio, et ingrato.
Hor have Filottete in Lenno essiglio
Da chi dovea ver lui mostrarsi grato.
Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
Che denno à Troia far l'ultimo incarco.

Ben vi sovien, che 'l fato à noi predisse,
Che Troia non havria l'ultime offese,
Se contra lei quell'arco non ferisse,
C'Hercol fe vincitor di tante imprese.
Hor Filottete al ragionar d' Ulisse,
Che l'arco Herculeo havea, pronto si rese.
Poi fe, che si lasciò ferito, e solo
Non senza universal disnore, e duolo.

Il misero hor ne' boschi, e ne lo speco
Mena la vita sua dolente, e trista,
E move i sassi à pieta, e duolsi seco

D'haver la fronte mai d'Ulisse vista.
Ch'ove aiutar vorrebbe al campo Greco,
L'esca al digiuno suo cacciando acquista.
Ch'ove aventar lo stral vorria ver Troia,
Fà, che 'l brutto, e l'augello in caccia muoia.

Così deserto entro à un paese esterno
Prega al crudele Ulisse ogni gran danno.
Prega, ch'estinguer voglia il Re superno
L'autor de la calunnia, e de l'inganno.
Pur non ha dato anchor l'alma à l'inferno,
Si mantien vivo anchor nel carnal panno.
Che se in campo seguia l'Itaco Duce,
Fea perdere ancho à lui l'aura, e la luce.

Si come fece al miser Palamede,
Ben per lui, se restava in quel deserto.
Felice lui, s'havea piagato il piede,
Che godrebbe hoggi anch'egli il giorno aperto.
Il falso Ulisse à lui calunnia diede,
(Per havere il suo inganno à voi scoperto)
Ch'avisava il re Priamo, e vi fea torto,

E 'l fe da traditor rimaner morto.

Creder vi fe, che l'innocente avesse
Havuto da nemici un gran thesoro,
À fin che 'l Re Troian da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro.
E perche facilmente si credesse,
Fe ne le tende sue scoprir molt'oro.
Ve 'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente à Troia guerra.

Sapete pur, che voi vi restringeste,
Quando Ulisse affermò questo per vero.
Ne con tutto il suo dir creder poteste
In si gentil guerrier si rio pensiero.
Ma persuasi al fin cercar faceste
Nel padiglion del miser cavaliere.
Là dove si trovò quell'or riposto,
Ch'Ulisse poco pria v'havea nascosto.

E così un' huom leal, saggio, e innocente
Passò con questo biasmo à l'altra vita

Per la calunnia iniqua, e fraudolente,
Che quel, c'hor chiede l'arme, havea mentita.
Ch'anchor saria de la corporea gente,
Anchor darebbe al nostro campo aita.
E quando pur perduto avesse il giorno,
Perduto non l'havria con tanto scorno.

Hor questo è quel grand'util, che s'attende
Da quel, che di Laerte si fa figlio.
Che de' miglior guerrier privi ne rende,
Chi co'l farlo morir, chi con l'essiglio.
Vedete voi medesmi, ov'egli impende
La sua si rara astutia, e 'l suo consiglio;
In farvi danno, in far banditi, ò morti
I cavalier fra noi più fidi, e forti.

E se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio de la sua persona,
Se bene Ulisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Ulisse, e l'abbandona.
Diomede, e Nestor ben potrà far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona.

Dica l'amico suo, s' io son bugiardo,
Che l'appellò, con suo dolor, codardo.

Vede un giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubator d'Helena,
Hor mentre del furor teme d' Ettore,
E per la troppa età stà in piedi à pena,
Chiama Ulisse in aiuto, à lui ricorre,
Che salvi al corpo suo la debil lena.
Ma il valoroso Ulisse per suo scampo,
Abbandonò Nestor, le squadre, e 'l campo.

Sà ben, s'è ver quel, che Nestor difese,
E che disse di questo à Ulisse oltraggio.
Questi sono i trofei, queste l'imprese
Di questo sì prudente Itaco, e saggio;
Ch' oltre, che per le vie, c'havete intese,
Ne toglie ogn' huom di spirto, e di coraggio:
Un' huom di tanto senno oppresso scorge,
E gli può dare aiuto, e non gliel porge.

Ma il Ciel, per farlo del suo errore accorto,

Fè dal periglio istesso opprimer lui.
Et ecco, s'altri non l'aiuta, è morto
Ulisse, ch'aiutar non volle altrui.
Dunque s'un lascia lui, non gli fa torto,
Poi ch'egli à se diè legge, esempio à nui.
Ferito, e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno à lui più fido.

V'accorro, e 'l veggo impallidito, e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte.
Io pongo à rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo à la barbara cohorte.
E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
Tengo uno scontro impetuoso, e forte.
Tanto, che co'l valor di questa palma
Al timid'huom salvai la timid'alma.

Se non conosci anchor misero, e cieco
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di novo à quel periglio meco,
Nel medesimo modo, ch'io t'ho posto.
E mentre è tutto in rotta il campo Greco,

Sotto lo scudo mio statti nascosto.
E quivi di valor meco contendi,
Quivi dì le ragion, c'hor dire intendi.

Dapoi, che da la schiera armata, e folta
Salvai colui, che qui vuol starmi al pari,
À cui le piaghe havean la forza tolta
Da poter contrastar co' suoi contrari;
Con la gamba fuggir libera, e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro à ripari.
Dove con riso ogn'un concorse à dire,
Ch'era infermo à pugnar, non à fuggire.

Ecco nel campo un giorno il forte Hettorre,
Ch'ogn'un del campo Acheo dona à la morte;
Ne solo à Ulisse il giel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi più forte:
Io (come il mondo sà) mi vado à opporre,
E chiuggo in tutto al suo desir le porte.
E mentre ei crede haver vinta la guerra,
Gli avento un grosso marmo, e 'l getto in terra.

Hettor nel campo un'altra volta venne,
Sfidando à singular battaglia ogn'uno.
Dove la prece vostra il voto ottenne,
Che me, via più d'ogn'un, stimò opportuno.
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Fin che divenne l'aere oscuro, e bruno.
Ho con Hettor da solo à sol conteso,
Senza restar però vinto, ne preso,

Venir superbi ecco i Troiani un giorno,
E seco han Giove, Apollo, il ferro, e 'l foco.
Dov'era allhor co'l suo parlare adorno
Ulisse fuor del bellicoso gioco?
La speme io del comun salvai ritorno,
Difesi queste navi, e questo loco.
Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l'alma,
E mille ne salvai con questa palma.

Si che benigni Heroi, prestanti, e degni
Fate, che in ricompensa habbia quell'armi.
E s'io vi diè tant'oro, e tanti legni,
Datemi tanto acciar, ch' io possa armarmi.

Per conquistare à voi gli esterni regni,
Per poter meglio in favor vostro oprarmi,
Le chieggo, e per poter via più sicuro
Farvi à queste galee riparo, e muro.

E s' à me stesse ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro, e di quell'oro,
Trarran l'arme più honor dal cavaliere,
Che 'l cavalier non è per trar da loro.
Quell'elmo chiede Aiace, e quel cimiero,
Che di palma ogni dì l'orni, e d'alloro.
Può far senz'elmo Aiace, e senza scudo,
C' ha il core armato, anchor che fosse ignudo.

Hor comparisca Ulisse, e si dia vanto,
Ch'egli ha il fratel d' Hettorre Heleno preso,
Et involato il simulacro santo
Di Pallade, e Dolone ucciso, e Rheso.
Vi par, ch'al paragon possan di quanto
Fin hor del mio valore havete inteso,
Star le meschine sue prove, che furo
Fatte mentre egli il ciel vide più scuro.

Ne s'arrischiò giamai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star me' coperto.
Sempre d'andar con Diomede elesse,
Tal ch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
Hor quando al tribunal vostro paresse
Di donar l'arme à cosi debil merto,
Partitele per mezzo, e Diomede
Ne la parte miglior succeda herede.

Perche vuol di quell'arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz'arme à fin conduce?
Se in vece de la spada usa l'inganno ?
Se col le frode altrui toglie la luce?
Non vede ei, che le gemme, che le fanno
Risplender tanto, e l'or, che vi riluce,
Paleseran, che Ulisse ivi si chiude,
Ne potrà usar le frodi infami, e crude ?

Potrà quell'elmo grave adamantino,
Che si temprò nel regno atro, e profondo,
Portare Ulisse mai, che 'l mio cugino

Portò, che 'l più fort' huomo era del mondo ?

Potrà il suo braccio debole, e meschino

Un frassimo arrestar di tanto pondo ?

L'hasta arrestar, che in mille imprese, e mille

Fe gir di tante palme altero Achille?

Deh, perche vuoi gravare il braccio manco

D'un così greve, e smisurato scudo?

Che ti farà sì debole, e sì stanco,

Che saria me' per te d'essere ignudo.

Potresti almen fuggir sicuro, e franco

Nel fatto d'arme periglioso, e crudo.

Sai pur, che se lo stuol Frigio ne preme,

Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

E se per sorte lui rendete armato

De l'arme, che temprò l'inferno, e Pluto;

Gli fate un don, perche ne sia spogliato,

E non, perche ne sia via più temuto.

Ma s'andrà di quell'arme Aiace ornato,

Come à l'insegne sue fia conosciuto,

Havran per quel, che n'han più volte visto,

Altro à pensar, ch' à far de l' arme acquisto.

E poi lo scudo tuo, l' elmo, e 'l cimiero
Sì raro è al martial furor condotto,
Che, come puoi vedere, è tutto intero,
Ne luogo v' ha, che sia percosso, ò rotto.
Ma il mio, che in ogni scontro acerbo, e fero
Cerca salvar colui, ch' asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E novo successore agogna, e chiede.

Ma dir tante parole indegno parme,
Dove l' opra può far, che 'l ver risplenda.
Mandinsi in mezzo à gl' inimici l' arme,
E quivi si disputi, e si contenda.
Di senno, e di valor, quivi ogn' un s' arme,
Contra ogn' un, che le vuol l' acquisti, e prenda.
E quel, che le riporta ove hora sono,
Come huom di più valor, l' ottenga in dono.

Aiace al suo parlar fin dato havea,
E s' era al mormorio del vulgo scorto,

Che 'l Greco tribunal dar non potea
Se non al cavalier d'Ithaca, torto.
E però d'ascoltarlo ogn'uno ardea,
Che sapean quanto era facondo, e accorto.
Hor come si mostrò, tutto il consiglio
Tese intento ver lui l'orecchie, e 'l ciglio.

Poi che tenuti alquanto i lumi intenti
Hebbe con gravità chinati à terra,
Gli alzò benigni, à quei Duci prudenti,
Che davan legge à la Pelasga guerra.
Poi con soave suon, con grati accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra.
E mentre usa artificio in ogni parte,
Tien con grande artificio ascosa l'arte.

Prudenti Heroi, s'al mio desire, e al vostro
Pietoso corrisposto avesse il fato,
Dubbio hoggi non saria nel campo nostro,
Chi di quell'arme andar dovesse armato.
Ch'anchor godresti Achille il carnal chiostro,
E tu de le tue insegne andresti ornato:

Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
De la presenza tua godremo noi.

Hor poi che piacque al fato eterno, e santo
Di por lo spirto tuo fra gli altri Divi
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te devoti Argivi.
D'un bianco vel fe in questo à gli occhi un manto,
Quasi stillasser lagrimosi rivi;
Et asciugati ben gli occhi, e le gote,
Queste co'l primo dir congiunse note.

À chi daretè voi l'arme d'Achille,
Che più nel ver le merti di colui,
Che sol nel campo Acheo fra mille, e mille
Seppe Achille trovar per darlo à vui?
Che s'ei concesse à le vostre pupille,
Che contra il Re Troian vedesser lui,
Soverchio guiderdon però non parme,
S'ei, che tant'huom vi diede, ottien quell'arme.

Ne mi par che giovar debbia ad Aiace,

S'egli ha l'ingegno, e'l dir men pronto, e vivo.

Ne dee nocere à me, se più vivace

Mi fe di spirto il Re superno, e divo.

Non nocchia à me quel don, che mi compiace

Il ciel, se giova tanto al campo Argivo.

E s' ingegno, ò facundia in me si trova,

Manchi d'invidia à me, poi ch'a voi giova.

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,

Che gli ha di qualche don gli spirti impressi:

Però che gli avi illustri, e ciò, che viene

D'altrui, non paion proprij di noi stessi.

Ma poi, ch' Aiace à voi prova, e sostiene,

Che per gli avi dal cielo à lui concessi

Merta quell'arme haver; mostrarvi intendo,

Che tanti gradi anch' ei da Giove scendo.

Come ogn'un sà, Laerte è 'l padre mio,

Laerte fu del forte Arcesio figlio.

Arcesio prole fu del maggior Dio,

Ne alcun di questi hebbe dal padre essiglio.

E per la madre anchor sappiate, ch' io

Scendo dal Re de l' immortal consiglio.

Autolico à mia madre il carnal velo

Formò, che figlio al nuntio fu del cielo.

Ma non mi vaglia già, se ben mia madre,

Da maggior nobiltà trasse il parente;

Ne men l'arme mi dia, l'esser mio padre

Del sangue del fratel stato innocente;

Vagliami il ben, ch'è le Spartane squadre

Fei co'l valor del corpo, e de la mente.

Quel, che fe più per lo Spartano impero,

Fate di quelle insegne andare altero.

Se l'arme s' han da dare al proprio herede,

À quel, ch'al forte Achille è più congiunto;

La parte mia già si ritira, e cede,

Che molti gradi io son da lui disgiunto:

Ma stolto Aiace è ben, se d'esser crede

Il successor più prossimo al defunto;

Perche se ben d'Achille egli è cugino,

Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

Succeda Pirro, e 'l suo padre Peleo,
Se s'ha quel pregio à dar per questa via.
Facciasi pur solcare il mare Egeo,
E si mandin quell'arme à Sciro, ò à Phthia.
E Teucro anchor lo stesso al campo Acheo,
Che d'Achille è cugin, chieder potria;
No'l fa però, che sà, che 'l più pregiato
Le de ottener da l'Attico Senato.

Hor poi che piace à la Pelasga corte
Di dar quell'opra illustre di Vulcano
À quel di noi, che più prudente, e forte
Ha fatto maggior danno al Re Troiano:
Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre, ch' io fei di mano in mano,
Se le parole havrò però si pronte,
Che possan far, che tutte io le racconti.

Poi che la madre Theti hebbe previsto,
Ch'è Troia il suo figliuol dovea morire,
Perche com' huom da noi non fosse visto
À guisa di donzella il fe vestire.

E per fuggir quel fato acerbo, e tristo,
Appresso il Re di Sciro il fe nutrire:
Et ingannò con l'habito fallace
Ogni Argivo guerrier, fra gli altri Aiace.

Ma perche il Re Troian l'ultimo danno
Non potea haver senza il valor d'Achille,
Anch' io mentendo la persona, e 'l panno,
Cercai per le cittadi, e per le ville.
Scopersi al fin l'inganno con l'inganno,
Poi che feci à le sue veder pupille
Fra l'altra merce muliebre, e vile
L'arme, che 'l cor potean mover virile.

In forma di mercante errando andai
Con veli, et altre merci da donzelle:
È ver, ch'anchor de l'arme io vi mischiai,
Lame di varie forme, e tutte belle.
In Sciro al fine Achille io ritrovai,
Ma non con le sue debite gonnelle.
À le figlie del Re fea compagnia,
Che volean mercantar la merce mia.

Preser le figlie allhor di Licomede

La conocchia, il dital, la cuffia, e 'l velo.

Ma come gli occhi à l'arme Achille diede,

Prese una man lo scudo, e l'altra il telo.

Perche non vai (gli dissi) ù ti richiede

Il gran favor, che t' ha promesso il cielo?

Non sai, che la viltà di queste spoglie,

Mille, con biasmo tuo, trofei ti toglie?

Per la via de la gloria, e de l'honore

D'unirsi al campo Acheo gli accesi l'alma,

Tanto ch'io fui cagion, che 'l suo valore

Fè morta à tanti Heroi la carnal salma.

Hor se ricchi vi fei del suo favore,

Da me riconoscete ogni sua palma.

Io vinsi Telefon con la sua mano,

Quando un colpo il ferì, l'altro il fe sano.

Se Thebe, Chrise, e Lesbo ei pose in terra;

Se la città Lirnesia fu distrutta;

Se à Cilla, à Siro, à Tenedo fe guerra;

Dite pur, che d' Ulisse opra fu tutta.

Io vi diè quel, che Hettor fe andar sotterra,

C' ha tanta gente Argiva al fin condotta.

Se 'l coraggioso Hettor senz' alma giace,

Ne son stat' io cagione, e non Aiace.

Quell' arme, ond' io trovai quel cavaliere,

Che vincer fevvi, à darmi io vi conforto.

E s' io sol per giovare al vostro impero,

Glìe le diè per condurlo al Frigio porto;

Se ne 'l fei gir, mentre che visse, altero;

Rendetemele almeno hor che gliè morto.

S' io vi diè l' arme, e lui; ben giusto parme

Che s' ho perduto lui, non perda l' arme.

Poi che il dolor d' un sol, che la consorte

Havea perduta, ogni cor Greco prese,

E contra il Re de la Troiana corte

Ad armar mille navi i Greci accese,

Sapete ben, che l' Attica cohorte

Nel gran porto d' Aulide un tempo attese.

Però che 'l vento, à noi crudo avversario

Tutto quel tempo ò fu nullo, ò contrario.

Risponde il fato. Se la vostra mente

È di veder la region Troiana,

La figlia d'Agamennone innocente

À l'altar de la Dea si dia Silvana.

L'imperator Miceno non consente

Di dar la figlia al foco di Diana;

S' adira contra il fato, e contra il cielo,

Ne 'l suo sangue à la Dea vuol dar di Delo.

Per provvedere al comun danno io fui,

Ch'al gran padre di lei fui sempre appresso,

E fei, che per gradire à tutti vui,

Del proprio sangue suo privò se stesso.

Difficil causa ottenni allhor da lui:

Fede di questo à me faccia solo esso:

Che se ben come Re darla dovea,

Il padre era nel Re, cui più premea.

Gli mostro il grande honor, che gli havea fatto

Tutta la Grecia à farlo imperadore:

De la cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetuo del suo sangue onta, e disnore;
E come egli è obligato al suo riscatto:
E poi che tante navi have in favore,
L'honor compensi, e vendichi l'oltraggio
Facendo al ciel del proprio sangue omaggio.

Poi fui mandato à ritrovar la madre,
Là dove i preghi usar non mi convenne
Che non havria ceduto, come il padre,
Basta, che l'arte mia da lei l'ottenne,
E fu cagion, che le Spartane squadre
Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
Che s' Aiace vi gia per quel, c'ho scorto,
Staremmo tutt' anchor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al Re Troian dentro al suo muro,
C'havea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio, per stare ei più sicuro.
Dove co'l modo à pien, che debbe usarsi,
Da me le Greche voglie esposte furo.

Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa, e 'l suo cospetto.

Esclamai contra Paride, e di tanto
Castigo il fei parer degno, e di pena:
Poi fatto verso il Re dolce altrettanto
Ridomandai con tai ragioni Helena,
Che 'l Re con Antenor, che gli era à canto
Indussi à darla al regno di Micena.
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre, e comportar no'l volse.

E tu sai Menelao, ch'eri allhor meco,
Che Pari, e tutti quei, c'havea d' intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar quasi la man per farne scorno.
Hor tu puoi far qui fede al campo Greco,
Se corremmo periglio ambi quel giorno.
E 'l suo valor co'l mio costui misura,
Che non vide mai Troia entro à le mura.

Lungo sarà, s' io vò' tutte l'imprese

Contar, ch'io feci in così lunga guerra.
Si sà, che fatte le prime contese,
Quando ne' primi dì smontammo in terra
Si mise il Re Troian su le difese,
Ne fece uscire i suoi mai de la terra,
Se non talhor di notte ascosamente,
Se introdur volle ò vittovaglia, ò gente.

Hor mentre stette l'uno, e l'altro regno
Senza venire al Marte aperto, e crudo;
Tu, che invece de l'alte, e de l'ingegno
Sai sol la spada usar, l'hasta, e lo scudo,
Qual'atto festi generoso, e degno
Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
Che se dimandi à me di quel, ch'io feci
Giovai per mille, e mille mezzi à Greci.

Mille pratiche occulte ogni hora io tenni
D'haver qualche castello, ò qualche porta,
Al fin fra tante d'una à fin ne venni,
Che la distruttion di Troia importa.
Di vittovaglie il campo ogni hor mantenni,

L'ordine io diedi, io lor feci la scorta.
Fei far più forti, e feci il porto franco,
E diei forma a' ripari, al fosso, e al fianco.

À molti cavalier diedi conforto,
Che stanchi homai da così lungo tedio,
Volean pur ritornarsi al patrio porto
Senza attendere il fin di tanto assedio,
Ma con speranze certe, e modo accorto
Per fargli rimaner trovai rimedio.
Mostrai d'armarsi il modo, e in più d'un lato
Dal campo, quando occorre, io fui mandato.

Il nostro Re per obedire à Giove
Da un sogno vano impaurito, e cieco
Persuade à l'essercito, e si move
Per voler ritornarsi al lito Greco.
Il farne Giove autor ciascun commove
À lasciar tanto assedio, e fuggir seco.
Deh no 'l comporti Aiace, ogn'un richiame,
E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

Perche i Greci guerrieri ei non ritiene
Con l'arme i più plebei , gli altri co'l grido?
Perche non mostra lor, che non è bene
Dar fede à un sogno obbrobrioso, e infido?
Che non ricorda lor, ch'Argo, et Athene
Tornando senza Helena al patrio lido,
Gli havrà per insensati, e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan si tardi,

Non erano però si grandi imprese
Ad un, che 'l suo valor fa tanto egregio.
Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il pretesto van del sogno regio?
Forse, ch'allhora il Re provare intese,
Chi l'animo havea vile, e chi di pregio.
Se à sorte ne provò, ben vide aperto,
Chi fosse di noi due di maggior merto.

Ben vide te fuggire, e 'l vidi anch' io,
E per l'honor comun n' hebbi vergogna.
Può stare io dissi allhor dentro al cor mio,
Ch'ei cosi facil creda ad un, che sogna ?

Ben vide me, ch'ogni altro, che fuggio,
Biasmai con ogni sorte di rampogna.
E mentre, che 'l mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l'antenne.

Deh, perche al vostro honor tal fate torto
(Io replicai) dopo si lungo affanno ?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim' anno ?
State, che Troia è presa, il tempo è corto,
Che dee dal fato haver l'ultimo danno.
Mi fe il dolor facondo, e fei, che 'l figlio
D'Atreo vi fe chiamar tutti al consiglio.

Ma non per questo Aiace hebbe ardimento
D'aprir le labra, e 'l lor biasmar ritorno.
E pur Thersite non hebbe spavento
Biasmare il Re con ogni infamia, e scorno.
Come ogn'un per udir star veggo intento,
Mi levo, e tanto fo lo stesso giorno,
Che contra Troia ogn'un di novo accendo.
E 'l perduto valore al campo rendo.

Voi sapete, s'è vero, e s'io sostenni,
Che 'l Re Troian si superasse pria;
Hor da quel tempo, ch'io dal campo ottenni,
Che non tornasse à la magion natia,
Poi che lui, che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fe, può dirsi mia;
E ciò, ch'ei fece contra il Re Troiano,
Dite pur, che 'l feci io con la sua mano.

Quando propose un giorno il buon Nestorre,
Ch'à riconoscer si mandasse alcuno,
Dove havea posto il campo il forte Hettorre
Mentre la notte havea l'aere più bruno;
Fu eletto Diomede: ei volle torre
Seco un compagno: allhor s'offerse ogn'uno:
Ogni guerier mostrò di haver desio
D'esser con lui, fra gli altri Aiace, et io.

Il nostro Re prudente allhor concesse
L'election di un solo à Diomede,
Con questo, ch' alcun conto ei non tenesse

Di chi per oro, ò nobiltà precede.
Ma ch' à giudizio suo quello eleggesse,
Nel quale havea maggior speranza, e fede.
Et ei, ch' è di tal senno, e tal valore,
Fra mille, e mille à me fe questo honore.

Se Diomede è buon, saggio, e verace,
Del valor nostro ei la sentenza disse
Allhor, che lasciò star da parte Aiace,
E volle per compagno havere Ulisse.
Hor chi sceglie mai te di quei, che face
Andare il Re ne le più dubbie risse?
D'esser compagno io pur tal volta impetro,
Ma donde vien, ch' ogn' hor tu resti indietro?

Senza stimar di mezza notte andai
De nemici, ò del tempo alcun periglio.
Dove il Frigio Dolon per via trovai,
Che 'l Greco anch' ei spiar volea consiglio.
Conosciuto ch' io l' hebbi , in modo oprai,
Che diede à l' alma sua dal corpo essiglio.
Ma pria, che 'l fessi star per sempre cheto,

Gli fei scoprìr di Troia ogni secreto.

Quando, per riconoscer, prese l'arme
Dolon le nostre fosse, e in campo venne,
D'Achille (com'ei poi venne à contarme)
I cavalli co'l carro in premio ottenne.
Dunque vorrete voi quel don negarme,
Che questa mano allhor salvo mantenne ?
Dunque havrà l'arme Aiace, e non colui,
Che salvò forse l'arme, il carro, e lui ?

Riconosciuto havea già tutto, e inteso,
Potea de l'honor mio tornar contento;
Ma tutto al ben comun disposto, e inteso
Maggior per voi mostrar volli ardimento.
Ne le superbe tende entrai di Rheso,
E tolsi à lui co' suoi l'aura, e l'accento;
E poi che i suoi cavalli, e 'l carro io tolsi ,
Co'l debito trionfo à noi rivolsi.

Ma che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte sua già ruppi insegna.

D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal vel tolsi più degna.
Io mandai Cromio, Alcandro, Halio, e Neomone
Dove l'inferral Dio comanda, e regna.
Tutti gli uccisi suoi guerrier più forti,
Voi sapete, s'è vero, e quanto importi.

Un'altra volta il buon Chersidamante,
Co'l feroce Toone à morte diedi.
E di quei, benche Charope hebbe avante,
Fei da quel giorno in quà goder gli heredi.
Poi verso d'Eunomon volsi le piante,
E senz'alma me 'l fei cadere à piedi.
Fei di molt'altri anchor le forze dome,
Ch'eran guerrier privati, e senza nome.

Mandai molt'alme al tenebroso regno,
Come sapete voi sì ben, com'io:
Ma mi costò, che l'inimico sdegno
Volle il sangue veder del petto mio.
E quando no 'l credeste, eccovi il segno.
(Et in questo parlar la veste aprio)

Di qui (dapoi soggiunse) il sangue aspergo,
Mostro à nemici il petto, e non il tergo.

Ma non vi potrà già nel decim'anno
Aiace dimostrar, che in questa guerra,
Havesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparse la terra.
Facciasi innanzi anch'egli, et apra il panno,
S'alcuna cicatrice asconde, e serra.
E s'alcun vorrà dir, ch'ei sia fatato,
Difendan me quell'arme, Aiace il fato.

Confesso ben, che contra il forte Hettorre
S'oppose per salvar le nostre navi.
Ma se vuol tutta à se tal gloria torre,
Mi par, che l'honor vostro in tutto aggravi.
Quant'altri anchor se stessi andaro à opporre
Al forte Hettor con l'arrestati travi ?
Patroclo fe quel dì con l'arme altrui
Contra il campo Troian non men di lui.

Non ho sì strano, e sì maligno il core,

Ch'al merito d'altrui voglia far torto.
Ma non dia tanto Aiace al suo valore,
Che resti il pregio altrui del tutto morto.
Ne solo egli si dà tutto l'honore
D'haver contra i Troian difeso il porto:
Ma vuol nel raccontar cert'altre prove,
Tutto l'honor, ch'esser dovria di nove.

S'innalza insino al Ciel, che col più forte
Figliuol del Re Troian venne à duello;
E pure ei sa, ch'à la medesima sorte
S' espose Ulisse, e 'l Re co'l suo fratello.
Nove guerrier de la Pelasga corte
Fur, che bramar ne lo steccato havello.
E s'ei fu quel, che vi pugnò, fu' il caso,
Che uscir fe il nome suo prima del vaso.

Hor dimmi tu, che ti fai tanto fiero,
Perche da solo à sol già combattesti
Con si famoso, e forte cavaliere,
Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
Tu te ne vai di tal duello altero,

Ne di sangue una goccia à lui togliești.
Non dee vantarsi un' huom prudente, e saggio
Di pugna, ove non hebbe alcun vantaggio.

Miser, ch'ogni hor tanto dolor m'assale,
Che sforza à lagrimar le mie pupille,
Che di quel tempo à me sovien nel quale
Cadde il muro de Greci, io dico Achille,
Che 'l pianto, il duol, la tema, e ogni altro male
Non poter tormi, ch' io fra mille, e mille
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E no'l portassi entro al suo proprio albergo.

Su questo dosso mio, su questo dosso
(Come ogni cavalier fede può farne)
Un corpo cosi grande, e cosi grosso
Portai nel campo Acheo con tutte l'arme.
Hor com'ei potrà più dir, ch'io non posso
(Come detto hà) di tanto peso armarme?
S'io portai non sol l'arme innanzi à vui
Del figlio di Peleo, ma l'arme é e lui ?

Certo che Theti fe fare à Vulcano
Per tanto figlio un scudo cosi degno,
Dove la terra, l'aere, e l'oceano
Pinse, e co'l foco ogni celeste segno:
Perche dovesse poi venire in mano
D'un' huom senza dottrina, e senza impegno.
Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
Se in quel, che v'è dipinto, non penetra?

L'Hiade con le Pleiade vi furo
Dal fabro impresse del Rettor superno.
Vi stà freddo, e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ov'ha più forza il verno.
V'è l'armato Orion, c'horrendo, e scuro
Suol l'aere, e 'l mar talhor far un' inferno.
Con tutto questo Aiace anchor contende,
E vuol quell'arme haver, che non intende.

Con che giudicio, ò Dei, con che consiglio
M'osa Aiace accusar, ch'io venni tardo
Al destinato martial periglio,
E c'hebbi à l'honor mio poco riguardo?

Ne s'accorge il meschin, ch'ancora il figlio

Del famoso Peleo chiama codardo.

E mentre me fa del mio honor rubello,

Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

S'errore in me chiamate l'haver finto,

Sapete, c'habbiam finto tutti dui.

S'io mi son tardi à tanta impresa accinto,

Più presto vi comparsi almen di lui.

Da la mia pia consorte io restai vinto,

Ne seppi contraddire à preghi sui.

S'ascose Achille à le Spartane squadre

Per compiacere à la pietosa madre.

Brevissimo con lor femmo soggiorno,

Ma dimorammo ben con voi molt'anni.

Hor chi dirà, ch'à me portasse scorno,

Che 'l si lodato Achille non condanni ?

D'habiti muliebri Achille adorno

Seppi io trovar sotto i mentiti panni.

Ma se ben tanto fece, e tanto disse

Aiace, ritrovar non seppe Ulisse.

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Ne le false calunnie, che m'ha date;
Dapoi, ch'oltraggia voi , cui l'arme chiede,
Del suo folle parlar giudicio fate.
Io sono Ulisse, e accuso Palamede,
Voi sete il tribunal, che 'l condannate.
Dunque se l'accuso io, fia scritto à frode:
Se 'l condannate voi, fia scritto à lode?

Ne scusar Palamede hebbe ardimento
Tal causa innanzi al vostro concistoro,
Ne voi sentiste sol tal tradimento,
Ma vedeste evidente il pregio, e l'oro.
Aiace è tanto à farmi ingiuria intento
Per acquistar sì raro, e bel thesoro,
Ch'osa per suo vantaggio, e per mio male
Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

E s'è restato il miser Filottete
Ne l'isola ferito di Vulcano,
Non accusi egli me, voi difendete

Il vostro error, che fu via più inhumano.
Voi ve 'l lasciate già, voi ve'l tenete,
Per voi non scorge il bel regno Troiano.
È ver, ch' io fui, ch' à voi diedi consiglio,
Ch' à lasciarlo era ben per men periglio.

Mi parve di levarlo à la fatica
De la noiosa guerra, e del viaggio,
Però c' havendo la quiete amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio.
Vi stette, e vive, hor chi sarà, che dica,
Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
Poi ch' anchor vive, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido, e felice.

Hor poi ch' à prender le Troiane mura
Richiede il fato il figlio di Peante,
Non date à me di racquistarlo cura,
Fate, ch' Aiace à lui si porga avante.
Che gli torrà la doglia acerba, e dura,
S' anchor si duol de le ferite piante.
E poi con qualche astuto suo conforto

Ve 'l condurrà placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cerro, il faggio, e 'l pino

Vivrà senza radice, e senza scorza;

Tornerà prima verso il monte Alpino

Il fiume contra il peso, che lo sforza,

Che giovì Aiace à l'Attico domino

Con altra cosa mai, che con la forza.

Noi darem prima aiuto al Frigio regno,

Che l'arte in lui giamai vaglia, ò l'ingegno.

Se ben, tu Filottete, da la rabbia

Vinto di quel velen troppo importuno,

Non sol contra d'Ulisse apri le labbia,

Ma contra il Signor nostro, e contra ogn'uno:

Se ben non vuoi, ch' ivi lasciato io t'habbia,

Perche più fosse al tuo scampo opportuno,

Se bene ogni supplicio infame, e rio

Mi preghi, e brami berti il sangue mio:

Non però resterò per beneficio

Del campo illustre Acheo di ritrovarti,

Ne mancherò d'ogni opportuno offitio,
Per condurti placato in queste parti.
E così in questo il ciel mi sia propitio,
Com'io tengo sì certo di placarti,
Come fu ver, ch'ogni disegno intesi
Di Troia, quando il suo profeta io presi.

Così d'haver quell'arco io son sicuro,
Che dee tanta cittade à noi far serva,
Sì come è ver, ch'entro al suo proprio muro
Io tolsi il simulacro di Minerva.
L'Oracol, che predir suole il futuro,
Disse à colui, che i nostri augurij osserva.
Troia perder non può la regia sede
Se nel tempio Troian Palla risiede.

Dov'è quel forte, e quel tremendo Aiace ?
Dov'è quel tanto suo sicuro petto?
Perche nel letto suo la notte giace
Dentro à ripari, e senza alcun sospetto ?
Ond' è, ch'ei teme? ond'è, ch'Ulisse è audace?
E fa di notte un sì importante effetto?

Và per mezzo à nemici entro à la terra,
E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra nemici n'andai senza paura,
Mentre ha più bel l'altro hemisperio il giorno.

Ne solo entrai dentro à le prime mura,
Ma ne la rocca, ù fea Palla soggiorno.

Per tutto far mi fei la via sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno.

Et osa Aiace (e non ha alcun rossore)
Di pareggiare il suo co'l mio valore ?

Havria fatte tant' opre Aiace in vano,
S'io non interrompea la fatal sorte.

Io vinsi quella notte il Re Troiano,
Che tolsi Palla à le Troiane porte.

Io vi diè Troia, e tutto il regno in mano,
Quando portai ne la Spartana corte

Quel Nume venerabile, e divino,
Che dava aiuto al Dardano domino.

Non mormorar, non m'accennar co'l ciglio,

Non mi mostrare Aiace il mio Tidide.
Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si divide.
Ne men tu sol contra il Troian periglio
Difendesti l'armata al grande Atride.
Fui con un sol d'entrare in Troia ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

E se s'havesse à dar quel don fatale
Al valor de la man, non de la mente,
Più d'un conosco in questo tribunale,
Ch'è nel pagnar di te non meno ardente.
Tidide à par di te pugnando vale,
E senza dubbio è più di te prudente.
Pur per la sua modestia il don non chiede,
E per sua gratia à miei consigli cede.

Non è però di te men forte, e fero
L'altro Aiace, che v'è più accorto, e saggio:
Pur sà, che l'eccellenza del pensiero
Val più de la possanza, e del coraggio.
E come moderato cavaliere

Fugge di fare al mio merito oltraggio.

Toante, e Idomeneo non ho contrari,
E pur di forza, e ardir van teco al pari.

E Merione, Euripilo, e 'l fratello,
Ch'importa più del nostro imperadore,
Son pari à te nel martial flagello,
Et han più chiaro il lume interiore.
Ne però quello acciar fregiato, e bello
Cercan, che sia donato al lor valore.
Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto
Han per lor gratia al mio merto rispetto.

Util nel ver tu sei per eseguire,
Per darti pronto al martial periglio:
Ma ben convien, che 'l tuo soverchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio:
S'altri dè comandare, altri obedire,
Spesso eseguisce tu quel, ch'io consiglio.
Che vuol l'imperador del campo Greco,
Che di quel, che s'ha à far, discorra io seco.

La forza adopri tu senza ragione,
E sei piuttosto ardito, che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi vengo à l'oprar più cautamente:
Di forza, e ardir stò teco al paragone,
Ma ben t'avanzo assai d'arte, e di mente.
Tutta la forza mia stà dentro à l'alma,
E fo più co'l pensier, che con la palma.

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
È maggior di colui, che 'l remo adopra;
Quanto è l'Imperador più illustre, e degno
Di quei guerrier, che pone à tempo in opra;
Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
Al fortissimo Aiace avanzo sopra.
Ne mi vò stender più per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

Hor voi principi invitti, à cui dal fato
Si deve in breve dar tanta vittoria,
Per quel Nume fatal, ch'io v'ho acquistato,
Ch' à voi dà Troia vinta, à me dà gloria,

Non fate, ch' io, c' ho per voi tanto oprato,

Fuor de la vostra sia grata memoria.

Sapete pur quanta propinqua gioia

Nel simulacro stà, ch'io tolsi à Troia.

Vi prego grati Heroi per quella spene,

C' habbiam d'andar con gloria al patrio tetto,

E s'altro resta à far per comun bene,

Vi prego per quell'opra, ch'io prometto,

E per la Dea, ch'io tolsi, e ne sostiene,

Ch' io possa di quel pregio armarmi il petto.

Non è soverchio premio à quel guerriero,

Che vi fa guadagnar sì grande impero.

E se 'l merito mio non vi par tanto,

Donate almen quell'arme à questa Dea.

E la statua mostrò, che gli era à canto,

C'havea involata à la cittate Idea.

Si chinare tutti allhora al Nume santo,

Da cui tanta vittoria s'attendea.

Fatto ogn'un ver la Dea devoto, e fido,

Alzò in favor d'Ulisse il braccio, e 'l grido.

Allhor conobbe ogn'uno apertamente,
Quanto l'altrui facundia altrui commove.
Che dei due cavalieri il più eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Giove.
Quel, che già Hettore, e Giove, e 'l foco ardente
Sostenne, e fe tante stupende prove,
Il tribunale Acheo superbo mira,
Ne può bastare à sostenere un'ira.

Fu l'huomo invitto al fin dal dolor vinto
E tratta fuor la spada, irato disse.
È mia quest'arme ? ò col parlar suo finto
Questa anchor vuol per li suoi merti Ulisse?
Questo acciar mio del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto honore in tante risse,
Il petto invitto mio privi de l'alma,
E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

Com' ha così parlato, alza la mano,
E poi la tira à se con ogni forza;
E quel petto ferisce, al quale in vano

Ogni altro tentò pria forar la scorza.
Lascia l'alma sdegnata il corpo humano,
E di cader le membra essangui sforza.
E del sangue, che in copia ivi si sparse,
Un fior purpureo in un momento apparse.

Quel fior leggiadro, in cui cangiassi il figlio
Già d'Amiclante di quel sangue uscio,
E dal colore in fuor simile al giglio
Le vaghe foglie in un immomento aprio.
Formarsi anchor nel bel color vermiglio
Le note, che v'impresse il biondo Dio.
E mostrò il novo fior descritto (come
L'altro) il duol di Hiacinto, e 'l costui nome.

Havuto il cavalier d'Ithaca accorto
Quel ricco don, c'havea tanto bramato,
Partir fe un legno subito dal porto,
Per dimostrarsi officioso, e grato;
Dove salito, in breve tempo sorto
Si vide su quel regno scelerato,
Infame anchor per lo femineo sdegno,

Ch' uccise tutti gli huomini del regno.

Dove fe si co'l figlio di Peante,

Che lasciato vi havea prima ferito,

Che de l'odio il placò, che gli hebbe avante,

E 'l diè con l'arco Herculeo al Frigio sito,

Dove dopo tanti infortunij, e tante

Fatiche il lungo assedio fu finito.

I Greci entrar ne la Troiana terra,

E fu l'ultima man data à tal guerra.

Arde la miserabil Troiaé e cade,

E seco il vecchio Priamo cade insieme.

Van gli huomini, e le donne à fil di spade;

Tutti si veggon giunti à l'hore estreme.

I morti, il sangue, e l'arme empion le strade;

Ne l'aere il grido humano, e 'l foco freme.

Arde in Troia ogni torre, e si disface,

S'atterra, e atterra, e fa giacere, e giace.

Innanzi al santo altare, al sacro foco

Lo sventurato Priamo al suo fin viene,

E quel sangue dà fuor senile, e poco,
Che l' infelice vecchio ha ne le vene.
Di spoglie per portarle al patrio loco
Van carichi quei di Sparta, e quei d' Athene.
Tirata per le chiome al regno santo
Tende Cassandra in van le mani, e 'l pianto.

Dicon chete le donne i santi Carmi,
E per salvar l'honor corrono à i tempi;
Abbraccian mentre ponno i sacri marmi,
Mercè chiedendo à minacciati scempi.
Van poi per mezzo à le ruine, e à l'armi
Prede de lor nemici avari, et empi;
E son condutte à le Pelasghe navi
Per li molti trofei superbe, e gravi.

Astianatte da l'istessa torre,
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato valor del padre Hettorre,
Mentre fuggir facea l'Argive squadre,
Gittan gl'iniqui Achei per l'alma torre
À le sue membra tenere, e leggiadre.

Ovunque la città si stende, e gira,
Tutta è di crudeltate esempio, e d'ira.

Già persuade à lor propitio il vento,
Che debbian ritornare al lito Argivo:
Baccia la terra afflitto, e mal contento
Il Frigio popol misero, e cattivo.
L'ultimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto imperio privo.
E mentre il vento porta i legni à volo,
Priva i Frigij del suol, de' Frigij il suolo.

Hecuba sventurata ultima venne
Su'l crudo pin de l'Attica cohorte;
Fra sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte.
Al saggio guerrier d'Itaca convenne
Indi levarla, à cui toccò per sorte.
Per forza la levò, pur nondimeno
La cenere d'un sol portò nel seno.

L'addolorata madre pur fa tanto,

Che la polve d'Hettor seco conduce,
E 'l bianco crine in quella vece, e 'l pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce.
Cosi l'officio fe funebre, e santo,
Povere essequie à cosi ricco Duce.
Con l'altre al fin montò la sventurata
Su la vittoriosa Argiva armata.

Incontro (ove fu Troia) un regno siede,
Ch'è sottoposto à la Bistonia gente.
Polinnestor v'havea la regia sede,
Non men crudo, et avaro, che possente.
Il miser Re di Troia à lui già diede
Polidoro un suo figlio ascosamente.
Per torlo (il fe nutrir ne l'altrui terra)
À gl'infortunij rei di quella guerra.

Nel mandar fuori il Re Troiano un figlio,
Mostrò prudente, et avveduto ingegno.
Che basta un sol, che sia fuor di periglio,
À racquistar talhor l'honore, e 'l regno.
Ma l'avaritia altrui fe il suo consiglio

Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno;
Fè l'avaritia il suo discorso vano
Del rio Signor, cui diede il figlio in mano.

Al Tracio Re per più d'un suo rispetto
Diè Priamo in guardia anchora un gran thesoro.
Hor come udì di Troia il crudo effetto
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo, e 'l petto,
Spinto da l'avaritia di tanto oro.
Poi come il corpo asconda anchor l'errore,
Nel propinquo il gittò salato humore.

Lasciò l'armata l'Asiana terra
E passato havea Tenedo di poco,
Quand' Austro fe con nova, et aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco.
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel più propinquo, e più sicuro loco.
Dove per ben comun vuol tanto stare,
Che vegga esser placato il vento, e 'l mare.

À pena con la corte il grande Atride
Su'l lito de la Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in un momento vide,
E fuora uscirne un cavaliere armato.
L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
Nel volto minaccevole, e turbato;
Et assaltò in quel modo il Duce Argivo,
Co'l qual l'assaltò già mentre fu vivo.

Dunque n'andate al bel regno natio
(Poi disse) ingrati Achei con tanta gloria
Havendo in tutto me posto in oblio,
Che v' ho fatto ottenner tanta vittoria?
Non ve n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me nova memoria.
Plachi la tomba mia con nuovo pregio
Di Polissena il sangue illustre, e regio.

Come hebbe cosi detto il cavaliere,
Se ne tornò nel sotterraneo speco;
E lasciò il Re del Greco illustre impero
Attonito, et ogn'un, ch'era allhor seco.

Il Re discopre à quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrificio Greco,
Vanno i ministri , e la figlia infelice
Togliono à la dolente genitrice.

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
Senza il regio splendor incontra, e scinta
La madre, ch'altra figlia non havea,
E 'n grembo la tenea nel collo avinta.
Intanto ne l'Argiva empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta;
E le bellezze angeliche, e leggiadre
Tolse per forza à l'infelice madre.

L'addolorata madre, che rapita
Vede la sola figlia, che le resta,
Come l'honore à perdere, ò la vita
Habbia de' bianchi crin priva la testa,
Languida cade, afflitta, e sbigottita.
La figlia intanto à l'ara empia funesta
Da servi già pietosi era condotta,
Che tal beltà dovesse esser distrutta.

L'infelice fanciulla ardita, e forte,
Come fanciulla nò, ma più che donna,
Ben ch'è la tomba, al foco, et à la sorte
De la funebre del ministro gonna
La forma de la sua conosca morte:
Non per questo il timor di lei s'indonna;
Ma stando intanto Pirro à rimirla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla.

Tu, che si fiso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre, e generoso;
Deh questa gola, ò questo petto offendi,
Che 'l sangue regio v'è di Frigia ascoso.
Deh il ferro, che cint' hai, ne le man prendi,
E dammi al regno oscuro, e doloroso.
E con questa favella il seno aperse,
E lieta il petto, e 'l collo al Greco offerse.

Deh non restar, che di tua mano io muoia
Per rispetto di quel, che mi vuol serva,
Che la prole real del Re di Troia

Prima morrà, ch'altrui s'inchini, ò serva.
Ne men restar di tormi à tanta noia,
Per chi forse à l'altar santo mi serva.
Ch'un corpo doloroso, e pien di rabbia
Hostia non vi può dar, ch'a giovar v'abbia.

Gioia à me dà quest'ultimo tormento,
Sia chi si sia, che me venga à ferire:
Ma sminuisce molto il mio contento
La morte, che in mia madre, e per seguire.
Ma, se ben vi discorro, io mi lamento
À torto, ch'ella meco habbia à morire.
Anzi à doler m'havrei de la sua vita,
Restando serva inferma, e senza aita.

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
Privar volete il mio semblante humano,
Da la terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano.
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Troiano.
Ch'à quel sarò ne la tartarea sede

Più grata, sia chi vuol, c'hostia mi chiede.

Deh se pietà da voi puote impetrare

La figlia d'un, che l'Asia hebbe in governo,

Benche cattiva sia, come passare

Vedete l'alma sua verso l'inferno,

Non fate, che con l'or m'habbia à comprare

L'affetto miserabile materno.

Il grido, e 'l pianto suo vaglia per l'oro,

Quando potè, vi spese anche il thesoro.

Ah de la madre mia pietà vi mova,

Lasciate, che di me cura si pigli.

Si che su'l corpo mio quel pianto piova,

Che sparse sopra gli altri uccisi figli.

Tanta con questo dir pietà ritrova,

Che sforza à lagrimar gli Argivi cigli;

E se ben ella al pianto il fren ritira,

No'l può frenar chi l'ode, e chi la mira.

Il Sacerdote anchor contra sua voglia

Per torle al primo l'anima, e 'l dolore,

Quando co'l ferro apre l'humana spoglia,
Cercò di ritrovarle al primo il core.
Ne potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse de l'honore.
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non venne à scoprir le parti ascose.

I più honorati Frigij con gran pianto
Huomini, e donne officiosi vanno,
E quel sopra il suo corpo officio santo
Fan, che permette il loco dove stanno.
E vanno insieme ricordando intanto
De la stirpe regal l'estremo danno;
E 'l superbo Ilion distrutto, et arso,
E quanto sangue una sol casa ha sparso.

Ne piangon sol te vergine innocente,
Ma te scontenta, e miserabil madre,
Di quel già moglie imperador possente,
Che comandava à l'Asiane squadre.
Regina già del lucido oriente,
Et hor fra mille man rapaci, e ladre

Povera, vecchia, e di miseria piena
Sei tal, che chi ti voglia, trovi à pena.

Ulisse, ò sia, che poter dir vorrebbe,
Ch'in dominio la madre hebbe d'Hettorre;
Ó sia, che del tuo mal forse gl'increbbe,
Fra gli altri servi suoi ti fe già porre;
E forse volontier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti volesse torre.
Oh miseria del mondo iniqua, e nova,
Signor d'Hettor la madre, à pena trova.

L'affliitta madre tramortita giacque,
E come in se rivenne alzando il grido,
Fe si col capitan, che le compiacque
Di lasciarla con tre smontar su'l lido :
E giunse, e vide lei, che di se nacque,
In quel, che mandò fuor l'ultimo strido,
À punto in quel, ch'aperse il ferro crudo
À l'intrepida figlia il petto ignudo.

Abbraccia il corpo, che senz'alma vede,

Et à gli alti lamenti apre le porte;
Et à lei dà quel pianto, che già diede
À l'arsa patria, à figli, et al consorte.
Bacia le smorte labbia, e 'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte;
E fra infinite strida, onde si dole,
Vi fa sentir anchor queste parole.

Ó del mio gran dolore ultimo obbietto,
Dunque ancho il corpo tuo senz'alma giace?
Dunque anchor tu piagato hai figlia il petto?
Dunque il ferro anchor te ferisce, e sface ?
Ben mi credea, che 'l femminile aspetto
Dovesse ritrovar dal ferro pace;
Pur se ben di donzella io ti diè il volto,
Il ferro ancho al tuo cor lo spirto ha tolto.

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi privi di vita,
Ha voluto anchor te mandar sotterra,
Se ben donzella sei, con la ferita.
Achille il foco de la nostra terra

Ne sforza tutti à l'ultima partita.

Ogn'un del sangue regio ei vuol, che cada

Per mezzo de la sua troppo empia spada.

Quando il mio Pari, e 'l gran signor di Delo

Del gran Pelide orbar fe le pupille,

E fer cader senz'alma il mortal velo

Del distruttur de l'Asiane ville,

Di core io rendei gratie al Re del cielo,

Che non havea più da temer d'Achille.

Ma in vano (ahi lassa) gratie gli rendei,

Che cosi morto uccide i figli miei.

Ó solo essemplio, ò non credibil mostro,

Hor quando mai tal crudeltà si vide ?

Incrudelisce contra al sangue nostro

Insino à l'arsa polve di Pelide.

Apre la tomba istessa il tetro chiostro,

E manda fuor, chi n'odia, e chi n'uccide.

Dunque mi fece il ciel feconda tanto

Per trionfo d'Achille, e per mio pianto ?

Il superbo Ilion distrutto, et arso
De le ruine sue copre le strade.
Giace l'alta città. Quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argive spade.
Dopo tanti flagelli al cielo è parso
Di finir per ogn'un l'ultima clade.
Sol nel suo corso il mio fato si vede,
Per me l'arsa mia patria è anchora in piede.

Come s'io fossi in Troia invitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio.
Oime, di quale invitta, e altera sorte
In qual miseria, in qual bassezza io caggio ?
Io d'uno Imperador fui già consorte,
Il qual trahea da tutta l'Asia omaggio;
Ne haver potea dal ciel maggior favore
Ne generi, ne' figli, e ne le nuore:

Et hor distrutta la mia regia antica,
De sepolcri di quei, c'ho ne l' inferno,
Son tratta vecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, et esterno;

Dove me'n vò con pena, e con fatica
Senza soccorso alcun, senza governo
Per esser serva, e don prima, ch' io mora
De l'Itaco Laerte, e de la nora.

Serva de la consorte andrò d'Ulisse:

E mentre ch' io farò stame del lino,

Questa è colei, che si felice visse,

À le madri dirà del suo domino

Pria, che l'alma città Frigia venisse

À l'ultimo rigor del suo destino.

Questa è d'Hettor la già beata madre,

Moglie del Re de l'Asiane squadre.

E tu, che davi refrigerio alquanto

À gli aspri miei tormenti, et infelici,

De l'anima hai privato il carnal manto

Per l'ombre micidiali, e peccatrici.

Oime, che 'l rito funerale, e santo

Ho parturito à miei crudi nemici.

Oime, ch'io son di ferro, e fe può farne,

Che non può soffrir tanto un cor di carne.

Ond'è fato crudel, che vai si tardo
À darmi con la morte eterna pace ?
Ond'è, che 'l corpo mio fai si gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai si vivace?
À novo colpo ò di spada, ò di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi à tanto mal finì il suo fato.

Hor chi direbbe mai, che 'l mio consorte
Dopo haver visto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente à Pluto,
Dapoi che 'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha veduto.
Atto non vide in te figlia si indegno,
E in un punto perdè la vita, e 'l regno.

Forse, c'havrai come fanciulla regia
Co'l rito funeral gli estremi honori ?
E sarai posta in quella tomba egregia,

Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo qui non si pregia,
Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
L'esterna arena havrai per monumento,
La pompa funeral fia il mio lamento.

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
À Stige andar per la medesima strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli,
Percossi da la lancia, ò da la spada.
Chi fia, che più m'aiuti, ò mi consigli,
Per far, che in questo punto anch'io non cada?
Si che un mio sol figliuol, che vive anchora,
Possa alquanto veder prima, ch' io mora?

Di nove sopra dieci i quali usciro
Del grembo mio si pretiosi frutti,
Di quei, che la viril forma sortiro,
Fu quel, c'hor vive, il minimo di tutti.
E pria, che 'l nostro Argolico martiro
Havesse i nostri muri arsi, e distrutti,
Fu dato con molt'or dal miser padre

In guardia al Re de le Tracensi squadre.

Deh Re del ciel, ben che 'l mio sia tanto,
Fammi gratia però, che tanto io viva,
Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto,
Mentre qui mi ritien l'armata Argiva.
Ma voglio in prima dar l'ultimo pianto,
À l'altra figlia mia, che non è viva;
E lavarle la piaga, il sangue, e 'l volto,
E far, che 'l corpo suo resti sepolto.

Al mar la sventurata il camin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giunge, et in un morto i lumi intende,
C'havea pur dianzi il mar gittato al lido.
Tosto, che Polidoro esser comprende,
Ogni donna Troiana alza lo strido,
Ogn'un del regno Frigio, ch'ivi è seco,
Biasma il Tracio coltel via più del Greco.

Ella ammotisce, e cinque volte, e sei
Il volge, e 'l guarda, e vuol saperne il vero,

E trova à varij segni, à varij nei,
Ch'usciti anchor non gli eran del pensiero,
Che l'ultimo figliuol, ch'uscì di lei,
Che si diè in guardia al Re del Tracio impero,
È quel, che 'l flutto, e 'l mar posto ha su'l lito,
Nel collo, e intorno al cor tanto ferito.

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel, c'ha ucciso il suo figlio infelice,
È stato il Re de la Bistonia gente.
Pensando con quell'or farsi felice,
Che 'n guardia havuto havea dal suo parente.
Ma del suo mal verrà mal frutto à corre,
S'ella potrà essequir quel, che discorre.

Co'l cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perche non scopra il lor novo dolore,
Il pianto, ch'entro à gli occhi in lei si sface,
Divorato è dal duol pria, ch'esca fuore.
Hor ferma gli occhi in quel, che in terra giace,
Hor gli alza al sempiterno alto motore;

Hor china addolorata il capo basso,
Non men stupita, e immobile d'un sasso.

Dapoi che si risente, al figlio morto
Di novo i lumi dolorosi gira,
E volge à le sue piaghe, e al Tracio torto
Più che ad ogn'altro danno il guardo, e l'ira.
E come possedesse il patrio porto,
E 'l regno Frigio, à castigarlo aspira.
E 'l volto irato, e di punirlo vago
La stessa par de la vendetta imago.

Qual la leonza, c'ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, se ben no'l vede;
E per oprare il dente, e 'l crudo artiglio,
Per la pesta, che scorge, affretta il piede:
Tal la Regina al subito consiglio,
Il qual la sprona à vendicarsi, cede;
E v'è sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in oblio, non il cor forte.

Lasciavan gire i Greci, e anchora Ulisse

I lor prigioni inutili per tutto,
Che non havean timor, ch'alcun fuggisse,
Poi ch'al lor voto havean quel Re ridotto.
Tal ch'ella potè far, che s'esseguisse
Contra il Re Tracio il destinato lutto.
Giunge, et à la regal dimanda porta
Di voler dire al Re cosa, ch' importa.

Se ben si crede il Re, ch'ella habbia voglia
Di veder pria, che passi al lito Argivo,
Quel figlio refrigerio à la sua doglia,
Che crede, ch'ella creda, che sia vivo:
Pur cauto dice à lei, che non si doglia,
Se non vede il figliuol, ch'egli n'è privo;
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del Re Spartano.

Finge, e soggiunge il Re, che tanti danni,
Che le dà il ciel, con forte cor sopporti,
Finche giunto il figliuolo à miglior' anni,
Possa ricuperare i patrij porti.
Ma per non dare à Greci empi, e tiranni

Sospetto, è ben, ch'altrove si trasporti:
E che in quanto al figliuol tenga sicura,
Che, come fosse suo, ne terrà cura.

Lo sdegno Hecuba à pena, e 'l pianto tiene,
Pur anch'ella fingendo à lui risponde.
Ch'in quanto à Polidoro egli fe bene,
À mandarlo lontan da quelle sponde.
E ch'un thesor, c' ha ne le Tracie arene,
Brama mostrare à lui, dove s'asconde,
À fin che, come il campo è gito via,
Il serbi, e giunto il tempo al figlio il dia.

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non vuol, ch' il Re meni alcun seco,
A fin ch'alcun per guadagnarne parte,
Non ne fesse avisato il Signor Greco.
E seppe predicargli con tanta arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
L'amor d'haver quell'oro il fe si folle,
Che si lasciò condur dov'ella volle.

Poi c'ebbe un' uscio à lui secreto aperto,
Il traditore incognito pervenne
Al loco destinato, à quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il voto ottenne.
Mostrami, dice, l'oro, ov'è coperto,
Che dì, ch'al regno mio di Troia venne,
Quel novo, che dett' hai, Phrigio thesoro,
Che vuoi, ch'io serbi in Tracia à Polidoro.

Per quel, che ne governa, eterno fato,
Giuro, e per quel, ch'à noi risplende, Sole,
Che quel, che mi darai, quel, che m'hai dato,
Tutto al suo tempo fia de la tua prole.

Ella con volto horribile, et irato
I giuramenti taglia, e le parole,
Et à le schiave Frigie dato il segno,
Crudele assalta il Re del Tracio regno.

De le madri Troiane, che condotte
Eran prigioni à lo Spartano lido,
N'haveva alcune ascose in certe grotte,
Vicino al luogo, ov'era il Trace infido.

Le quai per dare à la perpetua notte
Il Re, saltaro fuor sentito il grido.
Hecuba intanto l'unghia adopra, e 'l dente,
E l'animo, ch'ella ha, la fa possente.

Come la squadra muliebri giunge,
E chi à traverso il tien, chi per le braccia,
Co' diti più, che può, ne' lumi il punge,
Tal che per forza fuor gli occhi ne scaccia.
Salta del proprio albergo ogn'occhio lunge,
E 'l sangue in copia va giù per la faccia.
Perseguon di ferir gli stessi diti
Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i siti.

Son può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol de le Troiane ancelle.
Il gran dolor de la perduta luce
Gli fa le strida alzar fin à le stelle.
Il popol, ch'à le strida si conduce,
Vede color d' ogni pietà rubelle
Contra il lor Re, ch'è senza alcuna aita,
Per toglì con le luci anchor la vita.

Chi per traverso una Troiana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme, ò bastone un'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno, e l'ira.
Ecco un, che verso un sasso i lumi intende,
E dopo il piglia, e contra Hecuba il tira.
Lo schiva ella, e si sdegna, e stende il corso,
E 'l segue, e con furor vi da di morso.

Un' altro la percosse, et ella volse
Con la favella solita dolerse,
Ne, come già solea, la lingua sciolse,
Ma co'l latrar del can la bocca aperse.
Tal che la prima forma à lei si tolse,
E tutta in una cagna si converse.
E 'l luogo, ove cangiò l'humane some,
Anchor ritien del caso istesso il nome.

Un tempo poi co'l trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'ululato, e co'l canin dispetto

Piangendo tanta sua ruina, e clade.
E non il Frigio sol, ma 'l Greco petto
Tanta calamità mosse à pietade.
Ne mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alme de l'imperio alto, e giocondo.

Talmente à tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch'anchor Giunon, ch'odia i Troiani à morte,
Può tener, che non cada il pianto, à pena.
E prova, e tien, ch'è la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora, sol fra tanti eterni Numi,
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

Non perc' habbia piacer, che 'l sangue muoia
Di Priamo, anzi fu sempre in suo favore;
Ma 'l suo particular tormento, e noia
Non lascia, ch'è l'altrui pensi dolore.
Non ha visto bruggiar, ne cader Troia,
Ne men d'Achille al funerale honore
Polissena cader, ne la sua madre

Latrar con ira à le Tracensi squadre.

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide,

E da l'altrui dolor la toglie, e cura,

È, che per man de l' inclito Pelide

(Mentre l'humana anch'ei gode natura)

Cadere un suo figliuol estinto vide,

Ch'era in favor de le Troiane mura.

E l'alma vista, onde la luce apporta,

Le venne in un balen pallida, e smorta.

Ne da quel punto in quà lieta mai venne,

E solo al lagrimare il figlio intese.

E se ben poi da Giove in gratia ottenne,

Ch'altro honore, altra forma il figlio prese,

Se bene il vide al ciel batter le penne,

Non però punto lieto il cor le rese.

Ma tanto in preda al lagrimar si porse,

Che il mondo andò in ruina, e non lo scorse.

Già de l'Aurora nacque, e di Titone

Costui, che da Pelide restò vinto.

E fu da padri lor detto Mennone.
Hor tosto, che la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo havendo il bel viso dipinto,
Spiegò le penne, e giunse al maggior Nume
Pria, che battesse il rogo al Ciel le piume.

E sparsa il crine, e lagrimosa il viso,
Chinata le ginocchia, alzata il ciglio,
Con questo accorto, e gratoso avviso
Cerca d' impetrar gratia al morto figlio.
Io chieggio, ò sommo Re del paradiso,
Aiuto à tuo santissimo consiglio.
Io, che fra gli altri Dei minima sono,
(Son Dea però) ti chieggio in gratia un dono.

Non per haver dal tuo santo giudicio
Maggior honore à miei tempi, et altari;
Non per haver dal mondo il sacrificio,
Con pompa, e doni pretiosi, e rari:
Ma vengo per supplire al santo officio,
Che dee la madre à figli amati, e cari.

Achille, come à voi già tutti piacque,
Hoggi ucciso ha Mennon, che di me nacque.

Andò pur dianzi à la Troiana guerra,
Per dare al miser zio soccorso in vano,
Là dove Achille il fier, ch'ogn'altro atterra,
Gli fe cader senz'alma il corpo humano.
Hor perche vuol di lui cenere, e terra
Far la vorace forza di Vulcano,
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polve restar, senz'altro honore.

E ben che donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine à la notte.
Con l'alba, ch'ogni dì porto novella,
Fo le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole amata, e bella
Pria, che le membra in polve habbia ridotte,
Dovrei tal gratia haver dal maggior Dio,
Ch'alleggerisse alquanto il dolor mio.

Con lieto volto il Re del ciel consente

À chi serva il confin fra 'l chiaro, e l'ombra.

Fatto intanto del figlio il rogo ardente

Di fumo d'ogn' intorno il cielo ingombra.

Così il fiume il vapor fa alzar sovente

In aere, e di tal nebbia il mondo adombra,

Co' giri suoi caliginosi, e tetri,

Che non lascia, che 'l Sol quà giù penetri.

La lucida favilla, e 'l fumo oscuro

Vola ver le contrade alte, e gioconde.

Il raggirato poi fumo vien duro,

E 'n mezzo al corpo il vivo ardor nasconde.

Quel lume, che 'l foco ha vivace, e puro,

In ogni parte à l'anima risponde.

Già nel fumo aggirato, e in un raccolto

Appar nova figura, e novo volto.

Già rassembra un' augello à l'altrui lume,

Già spiccato dal fumo è vero augello.

L'agilità, che 'l foco ha per costume,

Onde s'inalza al regno eterno, e bello,

Passata è ne le penne, e ne le piume,

E 'l fan levare al ciel veloce, e snello.
Intorno al rogo hor gira, hor sale, hor scende,
E novo augel, che l'accompagni, attende.

De la prima favilla ogni sorella
Nel revoluto fumo un'alma informa.
Da questo, e da quel lato esce una ascella,
Fin che di vero augel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in augelli il fato ne trasforma.
Nel modo stesso in aere in un momento
Se ne veggon formare, e cento, e cento.

Sì gran numero al ciel se'n vede asceso,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno.
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno.
Tre volte il grido lor fan, che sia inteso
Insino al piu beato alto soggiorno.
L'essercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
E con gli urti, e co' rostri, e con gli artigli,
Et ogni estrema ingiuria empì si fanno
Del bruggiato Mennone in novi figli.
Tanto che molti con disnore, e danno
Del proprio sangue lor cadon vermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polve di Mennone.

E, perche in mente han quanto ardito, e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che vanno altieri ò per haver la morte,
Ó per goder l'honor de la vittoria.
E per mostrar di lor cangiata sorte
À quei, che verran poi, la vera historia,
Dal padre, onde impetrar l'aeree some,
Vollero anche impetrar l'honor del nome.

Mennonide fur dette, e poi che 'l rostro,
E l'unghia, e l'urto lor non fe più guerra,
Portar co'l volo il lor corporeo chiostro
Ver donde il nero soffio Austro disserra.

Ma poi che quel, che d'oro adorno, e d'ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra,
Fornì verso oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già usciro.

Dove l'urto di novo, il rostro, e l'ugna
Vanno à investir le già divise squadre:
Et ogni augel, che cade, e, che s'espugna,
Dan per essequie al tumulo del padre.
Tornano ogni anno à far la stessa pugna,
Ma non però la sconsolata madre,
Se ben tanto da Giove ottenne honore,
Potè dar refrigerio al suo dolore.

Tal che se 'l fato d'Hecuba infelice
Il pianto da l'Aurora non ottenne,
Fu, ch'è la sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger convenne.
E tanto più, che da la man vittrice
D'Achille poco pria tal caso avvenne.
Lagrime anc'hoggi, e sparge ogni contrada
Di pretiosa manna, e di ruggiada.

Non permette però l'eterno fato,
Che co'l mancar de le Troiane mura
Manchi la speme anchor di novo stato
À chi da tanto mal salvo si fura.
Enea poi c'ebbe in van molto pugnato,
De gli Dei Frigij sol si prese cura,
Co'l padre gli portò sopra il suo tergo,
Per trovar loro un più felice albergo.

Con questo santo, e venerabil peso
Con Ascanio per man suo picciol figlio
Prende ver maggior gloria il core acceso,
Da la sua patria volontario essiglio.
Fugge dal Tracio mar, che da l'offeso
Sangue di Polidoro anche è vermiglio;
E co'l consiglio, e co'l voler del cielo
Si lascia à dietro Antandro, e giunge à Delo.

Prende con tutta la sua classe il lido,
Dove con volto grato, e liberale
Raccolto fu dal Re nel regio nido

Enea con ogni suo più principale.
À Febo era ministro accorto, e fido,
À gli huomini era Re giusto, e leale
Anio pien di bontate, e pien di fede,
Ch'allhora ivi tenea la regia sede.

Mostrò lor la città famosa, et alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E 'l loco, ove sgravò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dov'ebbe da l'oliva, e da la palma
Aiuto per dar fuori i due gemelli.
E mostrò lor quei tronchi, ove s'attenne,
Quando il gemino lume al mondo venne.

E per supplir d'ogni honorato officio,
E per dar lor di se lodato essemplio,
Dov'era preparato il sacrificio,
Con gran devotion tornaro al tempio.
E poi che 'l bue dannato à tal supplicio
Hebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
Tornar, dove miraro in copia grande

Fumar sopra le mense le vivande.

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,

E soddisfatto al gusto, et al diletto,

E c'ebbe dato al liberal convito

L'ultimo vino, e l'ultimo confetto;

Anchise verso il Re santo, e gradito

Alzò l'antico, e venerando aspetto;

E con basso parlar, grave, e severo

Così cercò saper d'un dubbio il vero.

Signor, se la memoria à me non mente,

Un'altra volta, ch' io di qui passai,

Dove per tua bontà liberamente,

Come hora fatto habbiam, teco albergai,

D'un figlio, e quattro figlie esser parente

D'ogni gratia, e beltà ti ritrovai.

E perche gli anni assai dubbio mi fanno,

Vorrei saper da te, se in ciò m' inganno.

Disse crollando il Re l'ornata tempia.

Se ben prudente Anchise il tuo desio

Rinova la mia doglia acerba, et empia,
E stà per farmi far d'ogni occhio un rio:
Non vo restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere, e al mio.
Da ch'io ti vidi, e, ch'io presi ad amarti,
Hebbi sempre desio di satisfarti.

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi hor mi vedi orbato, e solo:
Che 'l figlio stà lontan, che vi trovasti ,
Ne può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al ciel piacque, andar per l'aria à volo.
E ti vo dir quel, che di tutto avvenne,
E come, e per qual via vestir le penne.

Al figlio, c'hoggi in Andro ha 'l regio manto,
Da cui l'isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de' sacri augurij il rito santo
Lo Dio da le più ricche, e illustri chiome.
Pur' egli à me non è cagion di pianto,
Ch'oltre ch' ivi sostien le regie some,

Ha in guardia anchor lo spiritale honore,
E vi sta con grandezza, e con favore.

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m' irrigan di pianto il volto, e 'l seno:
Ch'oltre che fur si gratiose, e belle
Quant'altre uscisser mai del nostro seno,
Carissime l'havea per lo don, ch'elle
Hebber dal dolce alunno di Sileno.
Hebber da Bacco un don si singulare,
Che sopra ogni altro ben me le fe care.

La gratia, che lor diè lo Dio Thebano,
Mi fe in un punto stupido, e contento.
Fe, che ciò, che la lor toccava mano,
À un tratto olio venia, vino, ò frumento.
Se l'arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in un momento.
E co'l largo favor del Theban Nume,
Fean divenir hor olio, hor vino il fiume.

Toccavan l'herba, il legno, il sasso, e tutto

Quel ben, ch'è noi l'alma natura feo;
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, ò di Palla, ò di Lieo.
Colui, che 'l vostro imperio have distrutto,
L'altero Imperador del campo Acheo,
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D'haver subito in mano ogni mia figlia.

Ne ti pensar, che fosse più sicuro
Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
Di quel, che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzò ver me l'irato legno;
E inessorabil, pertinace, e duro
Le meste figlie mie tolse al mio regno;
Perche tenesser co'l favor di Bacco
Provista al campo ogn'hor la botte, e 'l sacco.

Pur sepper tanto far, che via fuggiro,
E per diverse vie lasciaro il campo:
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso al fratel cercar lo scampo.
Ma gli sdegnati Achei, che le seguirono,

Tosto smontar sopra l'Euβοico campo,
E minacciar di dare à sacco, e à foco,
(Se non rendean le vergine) quel loco.

Sopra Andro (havute lor) s'andaro à porre,
Dove tenea il mio figlio il regio scanno.
Quivi non era Enea, ne 'l forte Hettorre
Da trattenergli insino al decim'anno.
Tanto, che 'l miser mio figliuol per torre
Al debil regno il minacciato danno,
De le sorelle sue rimase privo
Per darle preda, e serve al campo Argivo.

Già provveduto haveano i Greci accorti
I lacci, le catene, e le maniglie,
Perche i lor nodi più tenaci, e forti
Fesser più fida guardia à le mie figlie:
Quando elle alzando gli occhi afflitti, e smorti,
Per non servir l'Argoliche famiglie,
Pregar lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le togliesse à tanta servitute.

Lo Dio, da cui tal dono haveano havuto,
Non mancò lor d'aiuto, e di soccorso.
Se si chiama però porgere aiuto
Il torre à lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fu veduto
Fuggir per l'aria à più libero corso;
Volar per l'aria, e non saprei dir come
Cangiasser così tosto il volto, e 'l nome.

Ne' bianchi augelli de la tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di sì rara avventurosa sorte
L'ingrato mondo, e me privo lasciaro.
I lumi già de la celeste corte,
Che primi in oriente si mostraro,
À perder gian verso l'ocaso il lume,
Onde andar tutti à ritrovar le piume.

Enea tosto, che 'l Sol nel mondo luce,
Se 'n v'è co'l picciol figlio, e 'l debil padre
À consigliar con la diurna luce
Dove dovea condur le Frigie squadre.

Risponde à lor del giorno il chiaro Duce,
À la nostra tornate antica madre:
Perche quella provincia è, che v'attende,
Onde la vostra origine dipende.

Con mille gratie Enea prende comiato
Dal custode di Delo illustre, e santo.
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
D'un ricco scettro Anchise fu honorato;
D'una faretra Ascanio, e d'un bel manto;
Diede ad Enea d'un singular lavoro
Tutto intagliato un ricco nappo d'oro.

À quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo il diè l'Ismeno Terse,
Alcon Mileo formollo, e 'l fece adorno
Di figure mirabili, e diverse.
Una città con forti mura intorno
V'impresse, e con le porte il nome aperse.
Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
Ch'era la città regia di Lieo.

Un solo è de l'istoria l'argomento,
Ma la turba è diversa, et infinita.
Fuor de le porte cento roghi, e cento
Ardono i corpi Ismeni senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti à l'ultima partita.
Mostran stracciate il crin, percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

Già venne in Thebe una incurabil peste,
E fu risposto à lei dal fato eterno.
Se 'l popol vuol, che 'l morbo iniquo reste,
Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
De l'alma han da privar la carnal veste
Due vergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrificio
Per torre à la città si gran supplicio.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo, e di corpo adorno, e belle,
Che per salvare i padri, e le matrone,

I giovani Thebani, e le donzelle
Offerser su l'altar le lor persone,
Per hostia à le sacrifiche facelle.
E tutto il lor successo acro, et amaro
Mostran gl' intagli, e l'or distinto, e chiaro.

Non gian da donne timide à la morte
Per torre al popol lor tanto veleno,
Ma si vedean con cor virile, e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Uscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si vedeano portar con pompa al loco,
Dove arder le dovea la pira, e 'l foco.

Ma il gran poter de' fati non sofferse,
Che 'l sangue d'Echion mancasse in terra;
Hor mentre il foco ardente il vampo aperse,
Per resolver quei corpi in poca terra,
La virginal favilla si converse
In due feroci giovani da guerra:
Due de le verginali uscir faville,

Che non havrian ceduto al grande Achille.

Se ben feroci, alteri, et inquieti
Formogli il foco, e subiti, et ardenti;
Pur furo allhora humani, e mansueti
Per le materne essequie, e diligenti,
Trattabili, amorevoli, e discreti,
Dove fur posti i lor primi parenti,
Con quella cura, che doveano haverne,
Fer collocar le ceneri materne.

Fur nomati corone, e con tant'arte
Alcon si belle historie vi distese,
Che senz'altra scrittura à parte à parte,
Ogni opra, ogni attion v'era palese.
Il principe Troiano anchor fe parte
De le reliquie Frigie al Re cortese.
D'una nave d'argento un don gli feo
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

Con una coppa regia anchor gli diede
Una corona d'or di gemme adorna,

E poi di novo al Re comiato chiede,
E ver l'armata sua co' suoi ritorna.
Indi per por su quell'isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna.
Fa, che 'l nocchier ver Creta il camin prenda,
Che tien, che di quel regno Apollo intenda.

Perche di Creta Teucro in Frigia venne,
E 'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
Poi che Teucro da lui nomati furo.
Però ver Creta fe drizzar l'antenne,
Che, interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimò la lor antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

Dardano havea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse,
E de l'Italia intese il biondo Dio,
Quando à la patria lor mandar gli volse.
In Creta andar, ma l'aere infame, e rio
Con tanta peste à perseguirgli tolse,

Che fur costretti andar senz'altra guerra
À cercar nova patria, e nova terra.

Pensar poi meglio, e ritrovar il vero
Esser l'Italia la lor madre antica.

E fer tosto drizzar ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica.

Ma il vento, e 'l mar s'alzò superbo, e fero,
E preser con travaglio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Dove fer l'empie Harpie lor novo torto.

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
E cercando per mar nova ventura,
Lasciar Dulichio à dietro, Itaca, e Same,
D'Ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei si gran certame.
E nel passar di pietra alpestre, e dura
Quel giudice in quel loco ritrovar,
Che per l'Attiaco Apollo al mondo è chiaro.

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e ascoso)

Le selve Dodonee poco discoste,
Dov'era quell'Oracolo famoso,
Che dava in una quercia le risposte,
Dapoi con l'occhio intento, e desioso
Vider nel costeggiar l'istesse coste,
Dove i figli vestir del Re Molosso,
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Disprezza il popol Frigio l'oriente,
E v'è ver dove il novo affetto il tira,
E passa, mentre aspira à l'occidente,
In mezzo fra Butroto, e fra Corcira.
Giunge al fine in Sicilia, ove si sente
Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l'ira.
E in quella patria Enea vuol, che si smonti,
Che fiancheggiata in mar vien da tre monti.

Per far quel regno intrepido, e sicuro
À guardar Lilibeo l'ocaso ha tolto.
Ver donde rende l'Austro, il mondo oscuro,
Mostra Pachino à gl' inimici il volto.
Contra il soffio di Borea horrendo, e duro

Peloro il guardo horribil tien rivolto.
Et assicuran di Sicania il regno
Dal mar, dal vento, e dal nemico sdegno.

Qui ne l'arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buon nocchiero afflitto, e stanco,
Et à l' orecchie fe passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Freme dal destro Scilla iniqua, e rea,
Vergine il volto, e cagna il ventre, e 'l fianco.
Fu già vergine tutta, e fu divisa
In cagna, et in donzella in questa guisa.

Fu ne la prima età si vaga, e bella
Che d'infiniti giovani, à cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie havella
Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque.
E come vana, e semplice donzella
À le Ninfe se'n gia de le salse acque;
E lor contava le parole, e i pianti
De gli scherniti suoi sposi, et amanti.

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
À cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch'accesi havea la sua pupilla;
Un giorno à Galathea, che in grembo à fiori
S'ornava, il biondo crin piacque d'udilla.
E poi ch'ella finì, con mesto accento
Fe sentir Galathea questo lamento.

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà volt' hanno il core.
Ch'à piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza haverne à temer danno, ò disnore.
Misera me, c'huomini alpestri et hirti
Pieni d'ogni schivezza, e d'ogni horrore
Il più fervente in me locar desio
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

E se ben le fatali etheree stelle
Fer la Nereide mia formar figura
Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
Ch'esser da i danni altrui dovea sicura:

Fuggir però da l'amorose, e felle
Voglie d'un mostro horrendo di Natura
Non potei senza un danno estremo, e intanto
Le tolse la favella il troppo pianto.

Scilla, che gli occhi à lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita.
Deh non lasciar, che 'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch' à lagrimar t' invita,
Che da l'amor, ch' io t' ho portato, e porto,
Havrai fido consiglio, e più conforto.

Poi ch'ella à Galathea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol, che la trafisse:
La Dea del mare alzò verso la figlia
Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse.
Prender punto non dei di meraviglia,
Che in lagrime il mio duol si convertisse;
Che quando la cagion n'havrai ben scorta,
Ti maraviglierai, ch' io non sia morta.

Simetide arricchì d'un figlio il mondo
Pur dianzi, che d'un Fauno havea acquistato,
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i più lodati spirti il più lodato.
Questi à me sola il cor diede, secondo,
Piacque al mio buono in su'l principio fato.
E co'l suo dolce, e gratioso modo
Al fin mi strinse à l'amoroso nodo.

Aci il nomaro, e dal suo nascimento
L' Eclittica havea corsa il Re di Delo
Sedici volte, e 'l suo lascivo mento
Cominciava à fiorir del primo pelo.
Non si potea trovar gioia, e contento
Maggior nel centro immobile del cielo.
Del pari era l'amor, del par l'etate,
È ver, ch'ei possedea maggior beltate.

Mentre io godea sì dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Ch'un fier Ciclopo à caso un dì mi scorse,

E preso fu da l'amorosa cura.
Io ti so dir (s'udito non hai forse
De la deforme lor parlar figura)
Che quella, che vid'io di Polifemo,
Fu tal, ch'à dirlo sol pavento, e tremo.

Era grande il fellone à par d'un monte,
Non che le braccia, i diti parean travi.
I peli de la barba, e de l'inconte
Chiome pareano gommone di navi.
Un'occhio sol nel mezzo havea la fronte.
Pur se ben membra havea sì immense, e gravi,
Sì lunge ne l'andare il piè stendea,
Ch' i cervi il tardo suo passo giungea.

Questi bramò di me farsi consorte,
Per gravare il mio cor d'eterni guai.
Io l'hebbi in odio in ver più che la morte,
Ma per lo gran timor no 'l dimostrai.
Hor se da me saper brami per sorte
De l'odio, e de l'amor, ch'à due portai,
Qual fu di più poter dentro al mio core,

Sappi, ch'andò del par l'odio, e l'amore.

Ó quanto è il tuo potere alto, e stupendo
Amor, (chi 'l crederebbe ?) un' huom tant'empio,
Un, ch'à le selve istesse è mostro horrendo,
Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
Che sprezza il ciel co'l suo poter tremendo,
Te sente, Amor, con disusato esempio.
E per servire à la tua santa legge,
Gli antri abbandona, e 'l proprio officio, e 'l gregge.

E per mostrarsi gratioso, e bello,
Co'l rastro, e con la forca, e co'l tridente,
Pettina, et orna il suo rozzo capello,
E netta con la vanga il crudo dente.
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre à l'acqua chiara, e trasparente.
E stà quivi à specchiarsi intento, e fiso,
Per comporsi la barba, il crine, e 'l viso.

Del sangue, e de la morte empia la sete
Non si vede albergar più nel suo petto.

Le navi passan via sicure, e liete
Senza haver più di lui noia, ò sospetto.
Hor mentre preso à l'amorosa rete,
Pensa à quel, che da me brama diletto,
Telemo à lui predice il suo destino,
Ch' illustre fra Ciclopi era indovino.

Questo saggio indovin, dotto, et esperto
Che mai d'augello alcun non fu ingannato,
Disse. Ho veduto, ò Polifemo, aperto
Quel, c'ha de l'esser tuo disposto il fato.
Guardati pur, ch' io ti so dir per certo,
Ch'un cavalier nel regno Itaco nato,
Giungendo à caso à te dal lido Greco
De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che più ne l'arte tua non vedi lume,
Sia pur quel cavalier d'Itaca Ulisse,
E per cercarmi in mar batta le piume;
Che quando in questo punto anchor venisse,
Un'altra innanzi à lui m' ha tolto il lume.

Hor come vuoi, ch' io tema di costui,
Se m'ha cecato un' altra innanzi à lui?

Schernisce l'indovino, e 'l grave passo
Movendo v`a per la marina arena,
E discorrendo va co'l capo basso
Qualche rimedio à l'amorosa pena.
Tal' hor si torna al suo cavato sasso
`A dar riposo à l'affannata lena;
E fagli, ovunque v`a, l'amor, che 'l coce
Sempre haver me ne 'l core, e ne la voce.

Un monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogn' intorno.
Il fiero innamorato un dì v'ascende,
Per volervi passar parte del giorno.
Il gregge, se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno.
E giunge mentre ne la costa ei siede,
Quasi al giogo co'l crin, co'l piede al piede.

Posato il pin, che suol guidar l'armento,

Ch'arbor farebbe ad ogni grossa nave,
Comincia à far sonar quello stomento,
Che à lato havea di perforata trave;
La fistula dà fuor l'usato accento,
Più tosto strepitoso, che soave;
E da lo stral d'Amor piagato, e punto,
Col canto al dolce suon fa contrapunto.

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Ch'udì ciascun, che volle il suo concetto.
E Lilibeo, Pachino, Etna, e Peloro
Quel canto udì, ch'al mostro uscì del petto.
Et io, ch' in grembo al mio caro thesoro
Il volto havea con mio sommo diletto,
L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur' le note, ch' io n'intesi.

Lo splendor de le rose, e de' ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue vaghe, et illustri
Co'l ben misto color lucente, e grato.
La tua fiorita età, sol di tre lustri,

Sembra d'April quando è su'l fiore un prato.

Quanto di ben fra noi può dare il mondo,

Tanto n'appar nel tuo viso giocondo.

Promette altrui la tua benigna fronte,

Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,

Non men di quel, che suole essere il fonte,

D'ogni suo don cortese, e liberale.

Le vaghe luci tue non son men pronte

Con lo splendor, ch'è in lor vivo, e immortale,

A promettere altrui gioia, e mercede,

Riposo, humanità, concordia, e fede.

Ma ricercando poi le parti ascose,

Ch'albergan Galathea ne la tua mente;

Invece de i ligustri, e de le rose,

Ogni herba vi si trova aspra, e pungente,

Ortiche, spine, et herbe velenose.

E se promette il volto esser clemente,

Ne porge il rio pensier, c' hai dentro al core,

Noia, pianto, discordia, e finto amore.

Deh fa, che in te pietà regni, e risponda

À l'altre parti tue gradite, e belle.

E poi che d'ogni gratia il viso abonda,

Scaccia dal cor le parti inique, e felle.

E non fuggir da me ne la salsa onda,

À ritrovar tua madre, e tue sorelle.

C'haver sol per amore io ti vorrei,

Ne contra il tuo voler mai gir potrei.

Io credo ben, se tu de l'esser mio

Sapessi in parte almen, se non in tutto,

Che non havresti il cor ver me sì rio,

Ne t'andresti à gittar nel marin flutto.

Ne sol faresti il cor benigno, e pio,

E ti dorria del mio lamento, e lutto;

Ma bramaresti sopra ogni altra cosa

Di farti à Polifemo amica, ò sposa.

Gli antri capaci miei ne' sassi vivi,

Han sì ben posto il lor ricetta interno,

Che non hanno à temer gli ardori estivi,

Ne men posson sentir l'horror del verno.

Forse che i campi miei son scarsi, e privi
De' frutti, ch' à l'human servon governo?
N'han tanti, e si maturi, e si soavi,
Che i rami romper fan, tanto son gravi.

In copia attendon te l'uve mature,
Del bello aureo color liete, e gioconde,
Mostran de altre uve anchor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde.
Potrai veder fra l'humili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi fronde.
E per serbarle à la tua bianca mano,
Io fo guardarle, e starne ognun lontano.

Se ben la siepe v'han fondata, e forte,
Ogni horto ha il suo custode, e 'l suo mastino.
Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
Abonda ogni mio campo, ogni giardino.
Tommi pur per amante, ò per consorte,
E toglì ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto, che vi pende,
La tua candida man brama, et attende.

Se vuoi veder, ch' io più posso in effetto,
Di quel, che detto t' han le mie proposte,
Pon mente à queste gregge, à cui permetto,
Che pascan queste valli, e queste coste.
Quante n'ho anchor, che per vario rispetto,
Per gli antri, e per le selve stan nascoste.
Ne il numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il vero.

È da persona povera, e mendica
Le capre haver per numero, e l'agnelle.
Vieni à veder da te senza ch' io 'l dica,
Quanto sian grasse, e ben formate, e belle.
Che par che portar possano à fatica
Le copiose, e tumide mammelle.
I parti lor più teneri, e gentili,
Si stanno anchor ne' lor tepidi ovili.

Fra i molli latticinij io mi confondo,
Tanti, e si freschi n' ho di giorno in giorno.
Se del latte indurato in copia abondo,

Ne fan le gregge fè, c'ho quì d' intorno.
Deh lieva il viso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno,
E vienne à me, che di buon cor ti chiamo,
E d'honorarti sol discorro, e bramo.

Forse sol doni havrai da me vulgari,
Ó lepri, ò caprij, ò pargoletti augelli
Di presenti comuni, et ordinari:
Ben vorrò, ch'ogni dì n'habbi novelli.
Ma vorrò anchor di doni illustri, e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli.
Cacciare à questi giorni un'orsa io volsi,
E con la vita à lei due figli tolsi.

Fatta la madre lor de l'alma priva,
E visti, e presi i suoi teneri figli,
Dissi, vò serbar questi à la mia diva,
E pregar lei, che in don da me gli pigli.
La loro età tant'oltre non arriva,
Che nuocano ò co' denti, ò con gli artigli.
Ne di scherzar si veggon mai satolli,

Tanto son dolci, buffoncini, e folli.

Deh quel volto gentil, che 'l mar m'asconde,

Discopri alquanto al mio cupido sguardo:

E con le voglie al mio voler seconde,

Il buono amore accetta, ond' io tutt' ardo.

Pur l'altro dì mi riguardai ne l'onde,

Ne mi trovai men bello, che gagliardo.

Mi rallegrai, mirandomi ne l'acque,

Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque.

Riguarda quanto io sia robusto, e quanto

Sia grande à paragon de gli altri vivi.

Nel regno, che chiamate eterno, e santo,

Non so se Giove à tanta altezza arrivi.

Voi dite pur, che porta il regio manto,

Non so che Giove in ciel fra gli altri Divi.

Riguarda il crine, e 'l mento hirsuto, e folto,

Quanta dan gratia al capo, al tergo, e al volto.

Ne ti pensar, che 'l duro, e spesso vello,

Che copre il corpo mio tutto d'intorno,

Mi renda men spettabile, e men bello,
Anzi mi fa più nobile, e più adorno.
Deforme senza piume appar l'augello,
E quando il Sol viene à far breve il giorno,
Ogni arbor secco appar, che 'l verno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

D'un' occhio, come vedi, io mi contento,
Ch'à par d' un terso scudo arde, e risplende.
E ben, che solo sia, mi val per cento,
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende.
E lo Dio, ch'ogni cielo, ogni elemento
Vede, e co'l lume suo lucido il rende,
Discerne pur da l'uno à l'altro polo
Co'l lume, ond'egli aggiorna, unico, e solo.

Aggiungi à tanto ben, che 'l padre mio
Del vostro immenso mar possiede il regno;
E vedi ben, se cedi al mio desio,
Quanto il socero havrai superbo, e degno.
Deh mostra il cor ver me benigno, e pio,
Ver me, ch'anchor del ciel sprezzo lo sdegno.

Io pur son quel, ch'a te sola m' inchino,
E sprezzo Giove, il folgore, e 'l destino.

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ogn'uno,
Quand'altro amor non t' infiammasse il petto:
Ma, perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inviti al coniugal diletto?
Perche, s' io vengo à te, mi fuggi, e sprezzi?
Et Aci, chiami dopo, Aci accarezzi?

Hor goda Aci di te, solo à te piaccia,
Ch'io vò (se ben per tuo conto mi spiace)
Che vegga, che 'l valor de le mie braccia
À la grandezza mia ben si conface.
S'avien, ch' io trovi mai, ch'ei ti compiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace
Vò trargli 'l cor, vò mille pezzi farne,
E à questi campi, e al mar dar la sua carne.

Deh moviti à pietà, mia diva, un poco,

Ahi, che di tanto ardore il petto ho pieno,
Che par, che 'l monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno.
Deh lascia il mar ceruleo, e 'l patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Ne del mio amor ti cal, ne de miei guai.

Irato in questo altrove il camin prende,
E la voce, e i sospiri alza di sorte,
Che 'l mondo di qua giù non solo offende,
Ma quello anchor de la celeste corte.
Tal se 'l toro talhor vinto si rende,
E cede la giuvenca al bue più forte,
Se'n v'è in disparte, e mentre se'n ricorda,
Il mondo co'l mugghiare, e 'l cielo assorda.

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Da l'ira spinto, e da la pena acerba,
Ver dove io mi giacea molto discosta,
Viene à girar la luce empia, e superba,
E vede me, ch'esser credea nascosta,

In grembo ad Aci mio, fra fiori, e l'herba.

Ben la sua voce allhor cruda, et altera

Passò, per quel, ch' udij, la nona sfera.

Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo

Fece maggior la fiamma uscir del monte.

E Pachino, e Peloro, e Lilibeo

Quasi attuffar nel mar l'altera fronte.

Cadde il martel di man nel monte Etneo

Al Re di Lenno, à Sterope, et à Bronte.

Fuggir fiere, et augei del lor ricetto,

E si strinse ogni madre il figlio al petto.

Vi veggio, risonò con mesto accento,

L'irato, horrendo, et orgoglioso grido:

Ma vò, che questo l'ultimo contento

Sia, che vi doni Venere, e Cupido.

Io, che l'altere sue minaccie sento,

Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido:

Aci, ch'al mio fuggir volge lo sguardo,

Fugge anch'ei verso il mar, ma vien più tardo.

Datemi (egli dicea) datemi aiuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna,
Si ch'è dar venga anch' io censo, e tributo
À la cerulea, e liquida campagna.
Presa in tanto il crudel, per darlo à Pluto
La cima in braccio havea d'una montagna,
E tutto à l' ira, e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'horribil peso.

Ben ch'un' angulo sol del grave scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tutto in un tempo morto, e sotterrato.
Io, ch'aiutarlo in quel, ch'io posso, voglio,
Fo co' miei preghi, e co'l favor del fato
À la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'avo suo la viva forza.

Purpureo il sangue uscir de la gran pietra
Si vede, e larga ogni hor crescer la vena.
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che 'l torbido torrente ha per la piena.

Lascia poi d'esser' acqua infame, e tetra,

E divien bella, lucida, e serena.

Quella pietra io percossi, ella s'aperse,

E l'acqua in maggior copia al mondo offerse.

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle,

E intorno tuttavia cresce, e s'allaga.

La canna intanto, e 'l giunco il capo estolle,

E fa la sponda sua più illustre, e vaga.

Poi dove à l'onda par l'orlo più molle,

L'apre, e per gire al mar s'aggira, e vaga;

E corre mormorando ogni hora al chino

Per far con l'avo omaggio al Re marino.

Un bel giovane intanto in mezzo al fonte

Io veggio insino al petto apparir fuore,

Ch'ornata di due corna havea la fronte,

Di maestà ripiena, e di splendore.

Io riconobbi à le fattezze conte

Aci, se non che molto era maggiore.

Lucide havea le carni, e cristalline,

E di corona, e canne ornato il crine.

Dapoi, che fatto son per tua mercede,
Mi disse, d' huom mortal perpetuo fiume,
Ti prego, che lo stesso amore, e fede
Tu serbi Galatea verso il mio Nume.
Dapoi, ch'ogn'un l'ultime gratie diede,
Ascose entro al suo fonte il divin lume,
E mandò al mar le nove ondose some,
E d' Aci diè per sempre al fiume il nome.

Si che tu Scilla puoi ben contentarti,
S' Amore hor questo, hor quel fa tuo prigione;
Dapoi che fa da tali huomini amarti,
Che l' humana hanno in se forma, e ragione.
E se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo veder s'oppone:
Come fece Ciclopo empio, e tiranno,
Che fe quel, che potè per farmi danno.

Giunta la Ninfa à questo punto prende
Comiato, e in mezzo al mar salta, e s'asconde.
Scilla restando, in alto i lumi intende,

E vede, ch'un ne vien fendendo l'onde.
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
E vede le bellezze alme, e gioconde,
Subito n'arde: e fu l'amor suo tanto,
Ch'à lei fece biforme il carnal manto.

Felice lei, se Galatea quel giorno
Lei non avesse tanto trattenuta,
Che s'ivi non faceva tanto soggiorno,
Forse che non l'havria quel Dio veduta.
Ne tal seguito à lei ne saria scorno,
Di vestirsi d'un can la pelle hirsuta.
À Glauco piacque il suo volto divino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

Co'l più soave affetuoso accento,
Che più puote ad udir fermare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad uno ad uno i pregi sui.
Non ode ella i suoi merti, e 'l suo lamento,
Ma fugge più, che può, lontan da lui.
Sopra un ripido monte al fine ascende,

Che molto dentro in mar s' incurva, e pende.

Glauco, che crede, ch'ella ivi post'habbia

Il piè, perche più tosto ami la morte,

Più tosto darsi à la marina rabbia,

Che consentir di farsi à lui consorte,

Di nov' orma stampar sopra la sabbia

Resta, e lontan da lei parla di sorte,

Ch'ad udir pur alquanto ella si piega

Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

Ella si stà considerando intanto,

Ne sà, se la biforme sua figura

Sia mostro, over Nume immortale, e santo,

E pure il brama udir, ne s'assicura.

E mentre ei l'amor suo scopre, e 'l suo pianto,

Con l'occhio, e co'l pensiero ella il misura;

E stà maravigliata, e parle strano

Vedergli i piè di pesce, e 'l busto humano.

Ó vergine, le dice, unica al mondo

Glauco non mi tener portento, ò mostro;

Perch' io son Dio del mare alto, e profondo,
Se ben l'aspetto mio biforme mostro.
Ne men di Proteo, e di Tritone abondo
D'imperio nel marin governo nostro.
Fui ben mortal nel mondo un tempo anch'io,
E ti vò dir, come divenni Dio.

Io nacqui già ne l'Euboica terra,
E mentre ch' io godei mortale il giorno,
Ó fei con gli hami à pesci eterna guerra,
Ó lor con reti il mar cinsi d' intorno.
Vicino al mare un bel prato si serra
D'herbe, e di varij fior vago, et adorno.
Ma s' ivi d'herbe, e fior la terra è piena,
Fra il prato, e 'l mar v' è sol la pura arena.

L'herba tenera, verde, illustre, e folta
Co' fior di perle, di corallo, e d'oro
Non havea falce, ò man secata, ò colta,
Ne agnello humil pasciuta, ò altero toro;
Ne l'ape accorta à fior l'ambrosia tolta
Havea per darla al pubblico lavoro.

Io fui colui, che pria quell'erbe offesi,
Mentre le reti al Sol li dentro tesi.

Per scegliere, come usa ogn'un, che pesca,
Le varie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci un dì versai su l'herba fresca,
Che presa havea la maglia unita, e forte,
E quei, che troppo havean creduto à l'esca,
Che vi trovar la non pensata morte.
Hor si grande stupor vò farti aperto,
Che ti parrà, ch'io finga, e pur fu certo.

Tosto che 'l pesce in terra hebbi versato
Già de la vita in tutto ignudo, e privo,
E che venne à toccar l'herba del prato,
Non passò d'un balen, che tornò vivo.
Mentre io stupisco, come habbia acquistato
Lo spirito informante, e sensitivo,
À guisa d' una squadra il veggo unito,
E 'l salto verso il mar drizzare al lito.

Come veggiam talhor gli aerei augelli

Da terra insieme uniti il volo alzare,
Et in battaglia andar veloci, e snelli,
E dove posa l'un, tutti posare:
Cosi gli uniti pesci, come quelli,
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d'un voler calar ne l'onde.

Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
Mi parve si stupendo il caso, e strano,
Che per uscire io fui de l' intelletto,
E pensai co'l pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, ò l'herba di quel piano.
Prendo quell'herba in man, fatto il discorso,
E fonne al dente far saggio co'l morso.

Passato era de l'herba il succo à pena
Per quel, che ne la gola habbiam condotto,
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto:
Ch'un novo humor mi sparse in ogni vena,

Che natura cangiar mi fe del tutto.

E subito sentij dentro al cor mio

Novo affetto regnar, novo desio.

Ne molto resistenza al novo istinto

Io potei far, che da quell'herba nacque,

Anzi da lui signoreggiato, e vinto

Hebbi in odio la terra, e 'l mar mi piacque.

E dal nuovo desio spronato, e spinto

Saltai la siepe, e m'attuffai ne l'acque.

Dove à gli Dei, che 'l mare hanno in governo,

Parve di farmi lor compagno eterno.

Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano,

Che quel mortal, ch' in me facea soggiorno,

Dileguato restar fessero, e vano,

Perche il volto divin mi fesse adorno.

Et ecco Tebro, Nilo, Hebro, e Giordano

Corre à purgarmi, et ogni mare intorno,

Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno

Mi dice il sacro carne, et opportuno.

Dapoi che cento mari, e cento fiumi
Cadder su'l capo mio per mondo farmi,
E 'l maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro nove volte i sacri carmi;
D'altre voglie, e pensier, d'altri costumi
Subito dentro, e fuor sentij cangiarmi,
E mi dier queste, c'hor mi vedi, membra,
Ma per qual modo, e via, non mi rimembra.

Basta, che 'l marin Dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati, e fidi.
E questa verde, e lunga barba al mento,
E questa nova chioma haver mi vidi.
Questo novo sentij marino accento,
Onde à te muovo i miei pietosi gridi,
E questo pesce, e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

Ma che mi giova, oime, se in mar mi prezza
Tanto Nettuno, e l'Oceano, e Theti?
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar tranquilli, e lieti?

Se 'l tuo sguardo gentil mi schiva, e sprezza,
Ch'involto m'ha ne l' amoroze reti?
Deh cedi homai donzella al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte un Dio.

Tosto, che marin Nume ella il comprende,
Non pensa più gittarsi in mezzo à l' onda,
Ne di salvarsi in quella parte intende,
Dove quel Dio di più potenza abonda.
Però per terra un'altra fuga prende,
Accio che 'l vicin bosco à lui l'asconda.
Lo Dio, per non noiarla arresta il piede,
E novo à tanto mal rimedio chiede.

Fra Partenope, e 'l Tebro, appresso al mare
À Gaeta vicin fea già soggiorno
Circe, una maga accorta, e singulare,
Che nacque de lo Dio, ch'apporta il giorno.
L'altre prove sue stupende, e rare,
C'havean ripieno il mondo d'ogn'intorno,
Fer, che Glauco ver lei rivolse il corso,
Per havere al suo mal qualche soccorso.

Libro Quartodecimo

Tornato Glauco in mar, drizza la fronte,
Spinto dal novo amor, verso occidente;
E lascia à man sinistra à dietro il monte,
Onde essala Tifeo la fiamma ardente,
E i campi, che non mai gli oltraggi, e l'onte
Sentir del crudo aratro, ò del bidente.
Dove condusser tanti al punto estremo
I fratelli empi, e rei di Polifemo.

Giunge poi dove il mar continuo stride,
Dove già il terremoto aprì la terra.
E 'l regno Ausonio, e 'l Siculo divide
Co'l maligno canal, ch'ivi si serra.
Indi à man destra il bel paese vide,
Dove la manna il ciel benigno atterra.
Lasciando à dietro poi la bella, e vaga
Costa Partenopea, giunge à la maga.

Passa la prima, e la seconda porta,
E de la fata illustre à servi chiede

Fin ch' in un prato, ov'ella si diporta,
Giunge, e fa riverente il ciglio, e 'l piede.
Poi che da Glauco, e da la maga accorta
Il saluto reciproco si diede,
Lo Dio marin co'l volto afflitto, e mesto
Cosi il bisogno suo fe manifesto.

Ben mostra il tuo sublime, e chiaro ingegno,
Circe, che l'alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido, e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende.
Da quel, che co'l montar di segno in segno
Il giorno, e la stagion varia ne rende.
Ben le tue meraviglie uniche, e sole
Mostran, che vera sei figlia del Sole.

Tu de le stelle intendi il vario corso,
E sai quel, che l'incanto, e l'herba vale.
Però rimedio à te chieggo, e soccorso,
Che puoi dar solo aita al mio gran male.
Il tuo prudente, e magico discorso
Può sanare ogni piaga aspra, e mortale

Pietà pietà del mio misero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'Amor, non v'è chi ben sappia, com'io,
Quanto sia grande la virtù de l'herba,
Per quel, ch'io ne provai nel corpo mio.
Però che la virtù, ch'ivi si serba,
Mi fe d'un' huom mortal venire un Dio:
Non però le conosco, e son venuto
À te, che ne sai l'arte, per aiuto.

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi,
Là dove incontro al muro di Messina
Scilla nomata una fanciulla scorsi,
D'una beltà si rara, e si divina,
Ch'è quante ne fur mai, puote antiporsi.
Tanto, ch'è pena in lei fermai lo sguardo,
Che in me s'accese il foco, ond' arsi, et ardo.

Ogni dolce parola, e grato invito

Mossi ver lei con ogni humano affetto.
M'offersi per amante, e per marito,
Di far comun con tutti i beni il letto.
Ne però volle mai prender partito
D'unirsi meco al coniugal diletto:
Anzi fuggendo ogni promessa gioia,
Mostrò me co' miei preghi havere à noia.

Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
Ó se pur l'herba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch'io la disponga à l'amorosa pace.
Non prego già, che tu per tormi il pianto
Scacci da me l'ardor, che mi disface:
Ma ben, che in mio favore oprar ti piaccia,
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiaccia.

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianetta, che distingue l'hore,
Non vide alcuna mai più pronta à darse
Di Circe in preda à l'otioso amore.
Si tien, che Citherea per vendicarse

Contra il suo, che l'offese, genitore,
L'accese il cor di si lascive brame,
Per fargli anchor quest'altra figlia infame.

La maga havea lo Dio marino à pena
Visto, e sentito il suo dolce lamento,
Che punta fu da l'amorosa pena,
E per lui novo al cor sentì tormento.
Dunque per far, che la carnal catena
L'unisse à lei, così mosse l'accento.
Degno non è, ch'altrui tu porga preghi,
Ma ben, ch'ogni alta Dea te brami, e preghi.

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei;
Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza.
E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo, volentier da te torrei
Quel dolce ben, che piu in amor si prezza.
Hor se dunque hai chi del tuo amor si strugge,
Ama chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

Ecco io, che l'arte maga à pieno intendo,
Che sò si bene usar l'herbe, e gl'incanti ,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
Che tutti i lumi alluma eterni, e santi:
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti.
Deh fa, volgendo à me le voglie tue,
Con un sol fatto il debito ver due.

Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha co'l suo bel guardo arsa, e ferita;
E quel, ch'ella vorria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita.
Che sà, che per lo fin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita.
Hor per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo novo desio, cosi le parla.

Mi stà talmente impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto:
Che m'hai da perdonar, s'è novo amore
Non posso dare albergo entro al mio petto.

Si vedrà pria la tortora, e l'astore
Unirsi insieme al coniugal diletto;
E fare insieme il nido, i figli, e l'ova,
Che mi scolpisca il cor bellezza nova.

Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo Alpino,
E non di neve, ornata havrà la fronte;
E 'l fiume à l'erta andrà su l'Apennino
Per trovar la quiete in cima al monte,
Che bellezze giamai d'altra donzella
L'alma di novo amor mi faccia ancella.

Sdegno non è, ch'è quel possa agguagliarsi,
Ch' in un cor feminil nascer si vede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'arma, subito irata à vendicarsi:
Ma 'l troppo amor però non lo concede,
Ch'offender possa quel per cui sospira,
Onde rivolge altrui lo sdegno, e l'ira.

Tutto volge à colei l'ira, e lo sdegno,
Ch'al marin Nume il core accende, e piaga.
E tutta in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per farla meno amabile, e men vaga.
Osserva à tempo ogni Pianeta, e segno,
Ed ogni opra propitia à l'arte maga;
E pesta (mormorando i propri carmi)
L'herbe, che fan mestier ne' cavi marmi.

Poi c'ebbe pesta, e tolto il succo à l'herba,
E postesi le vesti, infauste, e nere,
Uscì de la sua corte alta, e superba
Fra mille, e mille adulatrici fiere.
L'afflittio Dio da la sua pena acerba,
Che non sà il suo pensier, si stà à vedere.
La scorge al fine entrar su'l marin flutto,
E correr per lo mar co'l piede asciutto.

Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Che veder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, ove il passo ella incamina,

Segue l'acceso Dio non men leggiere:
Al fine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quivi l'irata Dea ritenne il passo,
Dove cavata havea l'onda un gran sasso.

In questo sen di mar cinto d'intorno
Da cavi sassi andò la maga à porse.
Dove, quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir verso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse.
Là dove entrata, e sciolta il crine e 'l manto,
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

Poi che di succhi, e d'herbe velenose
Scorse infettate à pieno haver quell'onde,
À gli occhi de lo Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde.
Ne molto andò, che ignuda ivi si pose
Per far le membra sue purgate, e monde
Scilla, e per torsi al sol, poi ch'esser giunto

Fra la sera, e 'l mattin lo scorse à punto.

Si bagna à pena Scilla entro à quel lago,
Lo qual pur dianzi havea la maga infetto,
Che l'iniquo veleno, e 'l verso mago
Comincia à fare il suo crudele effetto.
Quel corpo, c'havea pria si bello, e vago,
Diviene un schivo, e mostruoso obbietto.
E già nel fianco, e nelle basse membra
In ogni parte à Cerbero rassembra.

Ella meglio vi guarda, e anchor no'l crede,
E 'l pel tocca, e la pelle hirsuta, e dura.
Ma quando chiaro al fin conosce, e vede,
Che tutta è can di sotto à la cintura,
Si straccia il crine, e 'l volto, e 'l petto fiede,
E tale ha di se stessa onta, e paura,
Che fugge il novo can, seco s'adira,
Ma fugga ovunque vuol, dietro se'l tira.

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto, e 'l corso stende,

E tanto più d'ira maggior arrabbia,
Quanto più nel suo can le luci intende.
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde si tosto il can d'ira s'accende.
Dove al fin fe di cane i piedi, e 'l tergo,
Si torna, e quivi il proprio elegge albergo.

Tosto, che Circe la fanciulla scorge
Senza una parte de le membra humane,
Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'un cane
Piange lo Dio marin, come s'accorge
De l'altre membra sue biformi, e strane;
Sprezza, e fugge la maga empia, e superba,
Che troppo usò crudel l'incanto, e l'herba.

Si scusò con la Ninfa, e le scoperse,
Che l'empia Circe infette havea quell'acque,
Ma ben si vendicò, come s'offerse
Il tempo, e ben più d'un morto ne giacque.
Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
À cui seguire il saggio Ulisse piacque,

Che Circe à Ulisse poi l'amor rivolse,
E Scilla molti à lui compagni tolse.

Ne men d'ira, e di rabbia allhor s'accese,
Che ne legni di Enea le luci fisse,
Ne men de gli altri sprofondargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Ulisse.
Ma qual fosse lo Dio, che tal la rese,
Perche si rio pensier non s'esseguisse,
Mentre che mover volle il nuoto, e 'l passo,
Sopra lo stesso mar divenne un sasso.

Mostra nel volto anchor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero anchor lo schiva.
Lo schiva Enea, ch'aspira al Latio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriva.
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo, e de l'Italia il priva.
Lo spinge il tempo, ove Didone ha cura
Di formare à Carthagine le mura.

Là dove Citherea fe il suo Cupido

Trasformare in Ascanio à questo effetto,
Per fare accender l'infelice Dido,
La qual fe con Enea comune il letto.
Ma tosto per passare al Latio lido
Enea privò Didon del suo cospetto.
Ella ingannata anchor mancò di fede,
E se medesima al ferro, e al foco diede.

Temendo il saggio Enea nove tempeste
Verso il Sicanio sen drizza la prora.
Dove dal fido ricevuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro honora.
Fatte le pompe poi sacre, e funeste,
Havendo al suo camin propitia l'ora
Si lascia à dietro Hippotada, e quel loco,
La cui sulfurea vena essala il foco.

Dritto à Maestro poi tanto si tenne,
Che in breve tempo Pithecusa vide.
Dove à Cercopi un malo incontro avvenne
Per le lor lingue perfide, et infide.
Ciascun di loro un'altra forma ottenne

Dal gran rettor de l'alme eterne, e fide.
Furo in disgratia al Re del sommo choro
Per lo pergiuro, e per la fraude loro.

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel, che di bocca à rei Cercopij uscia.
Ne solo osaro à gli huomini far danno
Co'l lor pergiuro, e con la lor bugia;
Ma contra il Re, c'ha il più sublime scanno
Ne la celeste, e santa monarchia,
Provare osar la lor frode, e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo, e vergogna.

Giove, ch'odia tal lingua empia, e pergiura,
Fa si, che 'l volto human da lor si parte.
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, usa tant' arte,
Che la presa da lor nova figura
À la forma de l'huom simiglia in parte.
Non ha più il corpo lor l'humane membra,
Ma più d'ogn'altro brutto à l'huom rassembra.

Si fa più breve il corpo, e più raccolto,
E di crespe senili empie le gote.
Il naso si ritira entro nel volto,
E se ben non ha più l'humane note,
Se ben l'ammanta un pel ruvido, e folto,
Studia d'imitar l'huom via più, che puote.
Ma in vece del parlar pergiuro, e infido
Può dar solo il lamento, e 'l roco strido.

L'isola de le Simie à dietro lassa
Il Frigio Duce, e scorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breve, e passa
Il sen Partenopeo vago, et ameno.
Vede à man manca il loco, ov' è la cassa
De le ceneri illustri di Miseno;
Poi giunge à Cuma, e di veder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude.

Spronato da pensier pietoso, e santo
Entra ne la profonda atra caverna,
E prega lei, che fra l'eterno pianto
La scorga à visitar l'ombra paterna.

Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto
Pria, che dar voglia fuor la sorte interna:
Ma poi, che 'l fatal Dio l'infiammò il petto,
Alzò con questo suon ver lui l'aspetto.

Ó magnanimo Enea, pietoso, e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder festi il valor con l'altrui morte,
Co'l ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ogn'un la fatal sorte,
Di penetrare al più profondo loco,
Il suo camino è disperato in tutto,
Pur la virtù si fa la via per tutto.

Vedrai l'inferno, et io sarò tua scorta,
Si ch' ovunque vad'io, movi le piante.
E fà, che seco in parte si trasporta,
Dov'è un tronco fatal fra molte piante.
Già mostra un ramo d' oro, e poi l'essorta,
Che co'l proprio valor quindi lo schiante.
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E co'l favor di lui l' inferno vede.

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze, et infinite,
Le pene, che diverse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite.
Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
Vide, e l'illustri, e gloriose vite
De suoi nipoti, il cui fato secondo
Dovea l'imperio à lor donar del mondo.

Poi c'ebbe il padre Enea visto, et inteso,
Che i suoi dovean signoreggiar la terra,
E quella, che dovea, nel Latio sceso
Dal ciel soffrir predestinata guerra;
Nei ritornarsi al dì chiaro, et acceso
Per lo scuro camin, c' havea sotterra,
Con una affettion devota, e fida
Così parlò ver la sua saggia guida.

Alma, che vai de le risposte altera,
Ond' è il futuro à noi da te predetto,
Ó che Dea tu ti sia presente, e vera,

Ó ch' à gli Dei tu sia spirto diletto,
Mentre la parca rigida, e severa
Terrà quest' alma unita à questo petto,
Farotti come à Dea mai sempre honore,
Sempre in bocca t'havrò, sempre nel core.

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise,
Tu m'hai fatto veder la fatal sorte
De miei nipoti, tu l'ombra d' Anchise.
E degno è ben che, come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo Nume e tempij, e simulacri,
E che la vita propria io ti consacri.

La fatal donna al fin di queste note
Dà l'occhio al buon Troian devoto e fido,
E d'un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido.
Sacra à la Dea le statue alme, e devote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido:
Ch'io son mortale, e questo corpo fia

Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

Febo ne l'età mia più verde, e bella,

Si come piacque al ciel, di me s'accese,

E con faconda, e candida favella

L'interno foco suo mi fe palese.

Mi disse poi. Bellissima donzella,

Cui fu di tante gratie il ciel cortese,

Poi che m'ha preso il core il tuo bel guardo,

Habbi pietà del foco, ond'io tutt'ardo.

E per mostrar, che 'l mio parlar non mente

Nel raccontar quanto io t'ammiri et ami,

Se qualche gran desio t'ange la mente,

Fammi saper qual don più cerchi et brami,

Che giuro per quel torbido torrente,

Che lega d'insolubili legami

Gli eterni Dei, che, se scopri il tuo intento,

Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

Io, che 'l gran giuramento odo, che 'l lega,

Che d'ogni don, ch' io bramo, à gradir m' habbia,

Mentre il mio lume il guardo à terra piega,
Vede un monton di ben minuta sabbia:
Io n'empio il pugno, e mentre anchor mi prega,
Al don, ch' io bramo havere, apro le labbia,
Tant'anni bramo unito il corpo à l'alma,
Quanti ho grani di polve in questa palma.

Misera me, non seppi il dono usare
Del biondo Dio, che 'l tempo ne governa:
Che se saputo havessi io dimandare,
Viver fatto m'havria giovane eterna.
Ottenni il don, ne volli contentare
Lo Dio de la maggior luce superna.
Et egli à fin ch'al suo voler mi pieghi,
Cosi di novo à me porge i suoi prieghi.

Habbi pietà de miei noiosi affanni,
Che la gratia, c'hai chiesta, è breveé e nulla:
Ma quando riparar voglia à miei danni,
Farò, che tu vivrai sempre fanciulla.
Quando sarai discosta oltr'à cent'anni
Dal primo dì, ch'entrasti ne la culla,

Se ben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia vivrai disutile, et inferma.

Era allhor ne l'età più verde, e bella
Passato il terzo lustro havea di poco;
E mi sentia disposta, agile, e snella
Tutta vivacità, tutta era foco.

Tal che di Febo il priego, e la favella,
Sprezzai, ne à l'amor suo volli dar loco.
Che l'età, dove allhora io mi trovai,
Credea, che non dovesse finir mai.

Cosi sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante.
Ma già quel vago, e raro aspetto, ond' io
D'amore accesi l'alme eterne, e sante,
S'è via fuggito, e 'n questo stato rio
Mi trovo inferma, debile, e tremante.
E quel, che fa peggior l'empia mia sorte,
È, ch'io son molto lunge da la morte.

Mi convien pria, misera me, soffrire,

Quel mal, che m' ho cercato da me stessa.

Mi convien quella età prima finire,

La qual dal biondo Dio mi fu promessa.

Da settecento verni ho visto uscire

L'horror, che tien dal giel la terra oppressa,

Non però in terra il tempo mi risolve,

Ch'io domandai mill'anni in quella polve.

Conviemmi anchor veder trecento volte

Dal maggior caldo maturar la biada

Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,

E che 'l mio corpo estinto in polve cada.

Soffrendo intanto io me n'andrò le molte

Pene, che darne à la vecchiezza aggrada;

Fin che 'l corso del ciel meni quell'anno,

Ch'ultimo trar mi dee di tanto affanno.

Ben anch'io porrò fine al lungo pianto,

Ben quel tempo verrà, c'ho tanto atteso;

Ben vedrò questo mio terreno manto

Ridotto à si deforme, e picciol peso:

Ch'alcun non vorrà mai creder, che tanto

Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
Anzi ei dirà (vedendomi si trista)
Di non m' haver giamai bramata, ò vista.

Il tempo, che va via lieto, e veloce,
Se ben noioso à me pare, e senz'ale,
Ch' à l'huom, mentre declina, ogni hor più noce,
Verrà à ridur questo mio corpo à tale,
Che non mi resterà se non la voce,
Che sol servarmi il ciel vuole immortale.
Vorrà, perche 'l mio oracol non s'estingua,
Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Fe de la donna il dir grato, e facondo,
Che con minor fatica Enea pervenne
Da l'atra notte al dì chiaro, e giocondo,
E giunto à Cuma, al tempio il camin tenne.
Dove per farsi 'l Re del ciel secondo,
Quel santo officio fe, che si convenne.
Quindi scese in quel lito almo, e felice,
À cui diè nome poi la sua nutrice.

Nel porto, che Gaieta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Un de compagni ritrovar d'Ulisse,
Che da Nerito origine trahea.
Costui, che Macareo fu detto, fisse
Le luci in un di quei, che seco havea
Il buon Troiano, e poi che conosciuto
L'ebbe, gli diede il debito saluto.

Già quando i Frigij costeggiar quel sito,
Dove tenersi suol Sterope, e Bronte,
S'udir pregar da un' huom ch'era su'l lito.
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Si ch'io non sia da quei mostri inghiottito,
I quali han solo un occhio ne la fronte.
Enea mosso à pietà fe, che 'l meschino
Montò con gli altri suoi su'l Frigio pino.

E se bene esser Greco il vide, e intese
Di quei, ch'al Frigio sen fer tanto danno:
Fu però verso lui dolce, e cortese,
E volle udire il suo passato affanno.

E poi che tutto il mal gli fu palese
Del superbo Ciclopo, empio, e tiranno,
Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fe à suo poter gratia, e favore.

Come smontò Achemenide su'l porto
(Cosi il nomar) co'l principe Troiano,
Ch'ogn'un credea, che divorato, e morto
Fosse stato dal mostro empio Sicano;
E dal compagno fu d'Ulisse scorto,
Dopo il saluto debito, et humano,
Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
Si fe da tutti udir con questo grido.

Qual fortuna, Achemenide, ò qual Divo
Ó da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere à le mie luci vivo,
Che t'han per morto sospirato, e pianto?
Ond' è, ch'essendo tu del campo Argivo
Di quei, ch'à Troia dier l'estremo pianto,
Su l'armata Troiana il corso prendi,
E come, e dove andar con essi intendi?

Dapoi c'hebbe Achemenide risposto
Co i proprij modi, e i proprij abbracciamenti,
Di soddisfare à lui pronto, e disposto
Compiacque al suo desir con questi accenti.
Tornar possa di nuovo, ove nascosto
Io temea già di Polifemo i denti;
Riveder possa il mostro infame, e rio,
S' io amo meno Enea del padre mio.

Possa io l'empie veder di novo labbia
Di sangue satollarsi, e carne humana;
Di novo anchor da la sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana,
S' à questa nave ho meno amor, ch'io m'habbia
À l'Itacense mia paterna tana;
Se questa classe à me non è più grata
Di quella, che conduce Ulisse armata.

Se tanto il pio Troiano amo, et ammiro,
Giusta, e degna cagion mi move à farlo:
Che s'io, come tu fai , parlo, e respiro,

Per dono, e gratia sua respiro, e parlo.
Se 'l cielo, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo:
Ne quando à mio poter faccia ogni officio,
Basto à supplire à tanto beneficio.

Ei fu cagion, che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restali sepolto,
Poi che de la sua luce unica, e sola,
Il nostro Capitan gli privò il volto.
E mentre la memoria non m'invola
Il fato, ò l'anno rimbambito, e stolto,
L'havrò sempre nel cor, ch'io son sforzato,
Mentre me ne ricordo, essergli grato.

Qual animo fu il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la nave allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio, et infido?
Poi che più cenni à voi su'l lito io porsi,
Fui per alzar più volte irato il grido
Per lamentarmi del negato aiuto,

Ma pur per lo timor mi stetti muto.

Tacqui, perche 'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare à Polifemo;
Temei, ch'al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estremo.
Io vidi bene in qual periglio stesse
Ulisse, e anchor per lo timor ne tremo,
Allhor che 'l mostro incontro al grido venne,
E fe quasi affondar le vostre antenne.

Vidi, che con le braccia un monte prese,
E poi spicconne un smisurato scoglio,
E ver dove gridare Ulisse intese,
L'aventò con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fè, che 'l mare insino al cielo ascese.
E tanta io ne sentij tema, e cordoglio,
Che piansi il nostro legno, e 'l nostro fato,
Come se dentro anch'io vi fossi stato.

Poi che più volte hebbe lo scoglio al monte
Rubato, e trattol ver la nostra nave,

E c'haveste schivati i danni, e l'onte,
Onde anchor il mio cuor s'agghiaccia, e pave,
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che già fu scorta à l'opre infami, e prave;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

Per non urtar ne le silvose piante,
Mentre poi v'è ver l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani avante,
Ma non può far talvolta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio urta le piante,
Talvolta sotto al piè manca la strada,
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia.

Ó Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
Vorran mai ne le man far capitarmi
Ulisse, ò alcun de' suoi più fidi amici,
Sopra cui possa à mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie più veggon radici,
Se mai più contra me san mover l'armi,

Io vo ben dir, che sia fermato il cielo,
Che 'l foco agghiacci, e che riscaldi il gielo.

Se 'l suo fato maligno à me consente,
Ch'io possa à modo mio vendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne.

E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non anchor morta carne.
Io vo del corpo suo far ogni stratio,
Ne mai del sangue suo mi vedrò satio.

Havrò tanto piacer del suo tormento,
D'havere il sangue suo falso bevuto,
Che non fia nulla il dispiacer, ch' io sento
D'haver l'unico mio lume perduto.
Io me ne stava colmo di spavento,
Per non mi far sentir, quieto, e muto,
Mirando il crudo, et oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento, e 'l petto.

Mentre mi stò à mirar l'irata faccia,

E la concavità senza il suo lume,
E che crolla la testa, e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume,
E veggo, ch'è scampar da le sue braccia,
Mi sarebbe bisogno haver le piume:
Puoi ben pensar, qual tema il cor mi tocchi,
Che mi veggio la morte innanzi à gli occhi.

Già mi pareva di pendergli da lato,
E d'esser preda al suo vorace morso,
E di veder ferito, e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso.
E dopo havere il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'ultimo sorso,
Veder pareami in questa, e in quella parte
L'ossa infelici mie divise, e sparte.

Di quel tempo, ch'io vidi, mi sovenne,
Che sei de nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fe palese.
Perche non solo à divorar lor venne

La carne, che più morbida s'arrese;
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e volle
Suggerirsi anchora insino à le medolle.

Io me ne stava pallido, e discosto,
Mirando uno spettacol sì spietato.
Poscia ebro il vidi, e co'l soverchio mosto
Tutto il cibo dar fuor, c'havea mangiato.
Cosi stando da lui lunge, e nascosto
In me stesso fingevo lo stesso fato.
Pareami al crudel mostro esser fra denti,
E gli stessi sentir stratij, e tormenti.

Cosi per molti giorni ascoso andai,
Pascendo d'herbe, e ghiande il mio digiuno,
E ad ogni vil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno.
Quando il mio pover manto io rimirai,
Stracciato hora dal rovo, hora dal pruno,
Con spine, onde à le sue piaghe sovenni,
La mia misera vesta unita tenni.

Me'n gia la barba, il mento, e 'l crine incolto,
Nascondendomi à lui fra 'l cerro, e 'l faggio:
E veramente il fosco habito, e 'l volto
Mi fean parere in tutto un' huom selvaggio.
Ben vidi spesse volte al mar rivolto
Andar molti navilij al lor viaggio.
Et accennai co'l panno, e con la mano,
Che volessen salvarmi, e sempre in vano.

Passato un lungo tempo, un lungo affanno,
Questa nave, che vedi, à caso scorsi,
E co i cenni, che diè la mano, e 'l panno,
La mossi à piéta, e cauto al lito corsi.
E per liberar me da tanto danno
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi,
La nave Frigia à me sol fe tragitto,
E sola diè ricetta al Greco afflitto.

Si che s'io seguo le Troiane antenne,
S'essalto il forte Enea, l'amo, e l'ammiro,
N'ho ben ragion, s'à liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo, e respiro.

Ma dimmi tu quel, che de nostri avvenne,
Poi che dal crudel mostro si fuggiro,
Bramo saper d'ogn'un quel, che seguisse,
E molto più del Signor nostro Ulisse.

Poi che 'l grato Achemenide hebbe esposto,
Com'egli si salvò da Polifemo,
Così da Macareo gli fu risposto.
Poi che fuggimmo in Etna il danno estremo,
À tanti altri infortunij sottoposto
Fu ciaschedun di noi, ch'anchor ne tremo,
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come udirai, se me 'l comporta il duolo.

Poi che 'l nostro Signor privò la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce,
E che da più d'uno aventato monte
Salvammo i nostri legni, e 'l nostro Duce:
Ne fe gittar su'l mar Tirreno il ponte
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra un'isola nota, ov'Eolo regge,
Ch'à superbi d'Astreo figli dà legge.

Ben che se 'l nostro error non fosse stato,
Il nostro animo avaro, e 'l nostro torto,
Ne fe per comun ben l'eterno fato
Prender per riposar l' Eolio porto.
Perche de' venti il Re benigno, e grato
Al dolce dir del Duce Itaco accorto
Ne diede la salute universale;
Ma da noi stessi ci facemmo il male.

Tosto, che 'l Signor nostro il porto prese,
À riverire andò come prudente
Il Re de' venti, e poi fè, che fu inteso
Co'l suo dir pien d'affetto, et eloquente
Il suo infortunio, e mosse il Re cortese
À fargli un nobilissimo presente,
Onde tornar potesse à la sua terra,
E dar quiete à cosi lunga guerra.

In una utre di bue grande, e capace
I venti tutti il Re de' venti asconde.
Sol restar fuore alcun Favonio face,

Che spira l'aure sue dolci, e seconde.
D'ogni vento più fiero, e pertinace,
Che suol col soffio suo far mugghiar l'onde,
Dentro à quello utre ascoso, e prigioniero
Fece un presente à l'Itaco guerriero.

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Ch'ogni vento contrario ivi è prigione;
E se per gire à la sua patria parte,
Sol l'aure havrà per lui propitie, e buone.
Ma come doni i legni il tempo, e l'arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo à fin che i venti chiusi
Ritornino al lor Re, come son usi.

Ma che non apra le bovine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro,
Che i venti contra lui crudi, e ribelli
Gli farian grosso il mare, e 'l tempo oscuro.
Poi che con detti, e modi adorni, e belli
Rendute à pieno al Re le gratie furo;
Con tanto don montati in su le navi

Con l'aure andammo via dolci, e soavi.

Già nove giorni fra il levante, e l'ostro

Solcato con buon vento haveamo il mare:

Come il decimo dì di perle, e d'ostro

L'Aurora ornata à rallegrarne appare,

Si viene à poco à poco il regno nostro

Con comune allegrezza à dimostrare.

E ben tosto l'havriam preso, e goduto,

Se 'l nostro avaro cor non fosse suto.

Di quei, ch'Ulisse havea su'l legno seco,

Preso più d'un da troppo avaro affetto,

Restò del senso interior si cieco,

Che prese entro al suo cor qualche sospetto,

Che l'utre, che chiudea Libecchio, e Greco,

Ch'Ulisse custodia con tal rispetto,

Non fosse pien di gioie, e di thesoro,

E farne parte ei non valesse à loro.

Poi che parlato s'ebbero in disparte

Del duce loro, e de' creduti inganni,

E come essi, che in questa, e 'n quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doveano haver parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto
Quel, che dentro à tal pelle era riposto.

Mentre ch' Ulisse havea rivolti gli occhi
À mirar le sue patrie regioni,
Quei preso il tempo, e tratti fuor gli stocchi,
De' venti aprir l'incognite prigioni.
Subito volar fuor gli Austri, e i Sirocchi,
I Favonij, i Volturni, e gli Aquiloni.
Che come si sentir senza governo,
Fer de l'aria, e del mar proprio un' inferno.

Poi che quell'aria scorser d'ogn' intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio, e scorno
Fer spaventare ogni nocchier più saggio:
Tutti per fare al lor Signor ritorno
Drizzar verso occidente il lor viaggio,

E l'armata tornar fecer d'Ulisse
Di novo al regno d'Eolo, onde partisse.

Come poi parve al nostro iniquo fato
Andò l'armata incauta à prender porto
Nel regno empio di Lamo, ov'io mandato
Ambasciador, vi restai quasi morto.
Quivi regnava un Re fiero, e spietato,
Che ne fe à suo potere oltraggio, e torto.
Costui con la sua gente empia, e profana
Si pasceva di sangue, e carne humana.

À questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andai,
E prima, ch'io giungessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch'à fuggir fui per viva forza astretto,
E con un solo à pena io mi salvai.
Il terzo, c'hebbe al corso i pie più lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fra denti.

Il terzo cavalier, che non ben corse,

Il mostro più veloce aggiunse, e prese.
E poi che in ogni membro ingordo il morse,
Lo strido alzò, ch' insino al ciel s' intese.
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogn' altro seco à più poter n' offese.
N' aventaro empi e sassi, e dardi, e travi,
E dier la fuga à le Spartane navi.

Gli empi mandaro undici navi al fondo
Co i sassi senza fin, che n' aventaro.
E di tanti privaro huomini il mondo,
Quanti n' eran su i legni, ch' affondaro.
Più il ciel solo un navilio hebbe secondo,
Alqual gli scogli lor non arrivaro:
Quel legno sol da l' arme lor fuggio,
Sopra il qual ne salvammo Ulisse, et io.

Da poi che quei si feri empi nemici
Ne fer sentir si doloroso Marte,
Perduti havendo miseri, e infelici
De' tuoi compagni, e miei la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,

Che scorgere puoi lontan da questa parte.

Mira ver dove addita hor la mia mano,

Che da veder quel luogo è da lontano.

E tu Troian giustissimo, che scendi

Da la più bella in ciel gradita Diva,

In questa parte il mio consiglio prendi,

Non t'accostar co'l legno à quella riva,

Che t'inganni d'assai, s'hor forse intendi,

Che sia nemica à te la gente Argiva.

La guerra è già finita: e in questo essiglio

Da vero amico t'amo, e ti consiglio.

Fuggi pur da quel monte, ch'io ti mostro,

Se d'esser quel, che sei, t'è punto grato,

Se non ti brami far d'un' huomo un mostro,

Se 'l mal non vuoi provar, ch'io v'ho provato.

In quel porto infelice il legno nostro

Diè fondo, come piacque al crudo fato.

Dove tale infortunio à tutti avvenne,

Che di maggior non mai scrisser le penne.

E se ben ne salvò da tanto horrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza,
Non però gire à far del tuo valore
In così gran periglio esperienza.
Perche se non havea dal ciel favore,
Restava anch'ei de la sua forma senza,
E staremmo in quel bosco ombroso, e folto,
Passando i nostri di sott'altro volto.

Dapoi che 'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ognuno,
C'havean del Lestrigone il grave torto
In mente, e del Ciclopo empio, e importuno.
Vedendo questo al nostro Duca accorto
Di trarne à sorte fuor parve opportuno.
Che fean mestiero al nostro legno afflitto
Diverse cose necessarie al vitto.

Fra primi sopra me cadde la sorte,
Indi uscì meco Euriloco, e Polite,
Diciotto andammo à le temute porte,
Per novo mal di queste afflitte vite.

Là dove ritrovammo entro à la corte,
Esser tant'empie belve insieme unite,
Lupi , tigrì, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer più terror, che i Lestrigoni.

Pur se ben così fero, e crudo obbietto
Giusta cagion ne dava da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere.
Venner tutti ver noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E 'l mover de la coda, e 'l volto lieto
Mostrar l'humanità del cor secreto.

Circe la dotta, e incomparabil fata
Per proprio albergo elette ha quelle mura.
Le serve n' incontraro in su l'entrata,
E promisero à noi la via sicura.
Seguendo noi la fe, che ne fu data,
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, ò d'altro male,
Vedemmo al fin la donna empia, e fatale.

Le stanze, ove la fata fa soggiorno,
Si veggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto à gemme in un sottil lavoro.
Ella à le molte Ninfe, c' ha d' intorno,
Comanda altera, e vario officio è il loro.
La spola, e l'ago ivi non hanno in uso,
Ne il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

Il lor proprio essercitio, e la lor mente
È intorno à fiori, à le radici, e à l' herbe.
La maga, che sà dir distintamente
I gradi de le dolci, e de l'acerbe,
Comanda, come accorta, e diligente,
Qual vuol, ch'allhor s'adopra, e qual si serbe.
Le fa prima pesar, poi mesce insieme
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il seme.

Pongono in mille vasi, in mille ceste
Dov'herbe, dove barbe, e dove fiori:
E le dividon diligenti, e preste,

Come le foglie mostrano, e gli odori.
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'indicio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar, chiediamo aiuto.

Donna, à cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel piova ogni favor più degno,
Di tanti beni à noi fa qualche parte.
Tanto che si ristori il nostro legno
Di remi, vele, antenne, anchora, e sarte.
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare à mantenerne in vita.

Aggiunsi à questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la piéta.
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta,
Per farne assicurar cosi rispose.
Nulla al vostro desio qui non si vieta.
Chiedete pur con voci aperte, e pronte,

Che vostro è questo albergo, e questo monte.

Ma stanchi di ragione esser dovete,
Che s'ha per queste piaggie aspro il camino,
Però datevi alquanto à la quiete,
Fin che à l'ocaso il Sol sia più vicino.
E, perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò venir per rinfrescarvi il vino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiave
Per gire à ristorar la vostra nave.

Come ha la fata à noi cosi risposto,
Al primo cenno, ch'è le Ninfe diede,
N'andar dove quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui valore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliva, et ogni frutto,
Che più il palato fu salso, et asciutto.

La sete nata dal soverchio ardore,
Per lo sal, che gustiam, più calda sorge.

E mosso ogn'un di noi dal grande amore,
Che ne la gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge,
Tal, che beviam quel vin soave, e grato,
C'havea con varij succhi ella incantato.

Come ha bevuto ogn'un, di mano in mano,
Per la forza del vin stordito resta.

Toglie una verga allhor la fata in mano,
E con la punta à noi tocca la testa.

Quel verso intanto mormora pian piano,
Che dà favore al mal, ch'ella n'appresta.

Quel, che seguì, narrarti io mi vergogno,
Ma 'l dirò pur, se ben parratti un sogno.

D' hirsuti, et aspri peli in un momento
Vestir mi veggio, e far deforme, e nero;
E mentre m'armo à movere il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.

La lingua articular non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno human pensiero;

Ma sento un rotto mormorare (in loco
Del mio parlar) ch'io fo noioso, e roco.

Per viva forza à terra il capo inchino,
E guardo verso i piè con tutto il volto.
Il pugno, onde afferrai la coppa, e 'l vino,
Veggio in un piè ferino esser rivolto.
Hor mentre co'l grugnir si rio destino
Piango, à compagni miei gli occhi rivolto,
E scorgo, c' hanno il pelo hirto, e d' inchiostro,
E le zanne incurvate, e lungo il rostro.

Anchor nel volto havean viril aspetto,
(Ch'ultimi forse à ber fur quello incanto)
Alsenore, e Polite, è ver, che il petto,
La spalla, e 'l resto havean porcino il manto.
Hor mentre il fin, che ne riesce, aspetto,
Veggio la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona più non han biforme,
Ma il viril volto al busto vien conforme.

Io già per cosa havea sicura, e piana

Di dover porco vivere, e morire,
Quando mi volgo, e veggio in forma humana
Da l' empia fata Euriloco fuggire.
Ei sol di noi la mente hebbe più sana,
Che non mai quel liquor volle inghiottire.
Ne per minaccie mai, ne per preghiere
Potè la fata ria disporlo à bere.

E ben ne fece un gran favore il cielo,
Che fe, ch'ei non gustò quel crudo tosco,
Ch'anchora havremmo tutti il carnal velo
Lordo, schivo, odioso, infame, e fosco.
Et egli, e noi co'l setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, over nel bosco.
Gran sorte fu, ch'ei sol co'l volto humano
Tornar potesse al nostro capitano.

Che come il proprio Euriloco ne disse,
Dapoi che racquistammo il primo viso,
Tosto, ch'ei giunse al Signor nostro Ulisse,
E che gli diè di tanto danno avviso;
In soccorso di noi venir prefisse,

Se ne dovesse ben restare ucciso;
E per suo male ei vi saria venuto,
Se non venia Mercurio à dargli aiuto.

Ver noi, che siam senza la forma vera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne à la stalla, ecco un'altra
Ninfa di Circe, e 'l nostro dorso offende.
Alto il muso ver lei leva ogni fera,
E co'l grugnire alquanto si difende.
Ella à cui fere il volto, à cui la spalla,
N'andiam gridando al fin tutti à la stalla.

Mercurio intanto al mesto Ulisse arriva
Per la presa da noi nova figura,
E don gli fa d'un bianco fior, che priva
D'effetto ogni empia magica fattura.
S'appella ne la parte eterna, e diva
Moli. La sua radice è lunga, e scura.
Gli diè co'l bianco fiore ancho un consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

Con l'aviso del ciel, co'l bianco fiore
Ne venne il nostro Duce à dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e fagli honore,
E poi l'invita à l'incantato sorso.
Schiva Ulisse l' incanto, e quel liquore,
Che le setole à noi formò su'l dorso.
La fata con la verga il crin gli tocca,
Perche il disponga à tor quei succhi in bocca.

Stassi à mirar l'accorto Ulisse alquanto
Pria, che del suo desio certa la renda.
Poi quando vaga esser la vede tanto,
Ch' ei quel vino incantato accetti, e prenda;
E ch' anchor con la verga usa l'incanto,
À fin che meglio in lui tal sete accenda:
Mostrando ira, e furor la spada stringe,
E voler lei ferir minaccia, e finge.

T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal' arte à me far credi oltraggio;
C'hoggi à gl' incanti tuoi lo ciel disdice,
Che haver contra di me possan vantaggio.

Ben posso io far te misera, e infelice
Con quel favor, che procurato m'haggio.
E ben per farlo io son, se non t'emendi,
E se i compagni miei salvi non rendi.

S'empie Circe d'horror tosto, che scorge,
Ch'ei de gl'incanti suoi nulla si cura;
E poi, ch' à varij segni ella s'accorge,
Ch'ei qualche cosa ha in se, che l'assicura,
À lui liberamente il collo porge,
E dice. Non pensar farmi paura;
Ben mi puoi fare oltraggio, e villania,
Ma nulla havrai da me per questa via.

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
Che non havrai da me quel, che t'aggrada;
Ch' io gradir soglio ad un, che m'accarezzi,
E non à chi m'assalti con la spada.
Dunque s'honoro io te, tu me disprezzi?
S'io ti bramo essaltar, tu vuoi, ch' io cada?
Io bramo con quel vin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

Ulisse, come saggio, che comprende
Quel, ch'esser suol talhor donna ostinata,
Per guadagnarla un'altra strada prende.
La spada infodra, e poi dolce la guata,
Poi le parla in maniera, che la rende
Co'l suo parlar facondo innamorata.
L'invita ella al d'Amor dolce diletto.
Entra ei per saggio fin seco nel letto.

Poi ch'ei gradì la donna iniqua, e bella
Di quel piacer, che più s'ama in amore,
Con l'eloquente sua dolce favella
Cercò di novo à lei placare il core.
E si ben seppe lusingarla, ch'ella
Promise di tornarne al primo honore.
Ne guida co'l baston tosto una fante
Grugnendo stretti insieme à lei davante.

Di succhi il capo à noi sparse la maga
D'herba miglior, d'incognito à noi nome.
E di gradire al suo consorte vaga,

Per torre à noi le setolose some,
Dicendo il canto, e la parola maga
Nel luogo, ove fur già l'humane chiome,
Ne tocca con la verga, e vede intanto
Ch'ella non usa in van l'arte, e l'incanto.

Quanto più dice, e mormora quei versi,
Che son contrari à quei, che disse pria;
Tanto più vera in noi viene à vedersi
La primiera di noi forma natia.
Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
Eccetto quei, che 'l capo, e 'l mento havia.
Il piede, ch' in due parti era partito,
Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito.

Quando haver racquistato ogn'un si vede
À più d'un certo segno il volto humano,
N'andiam (si come il debito richiede)
Ad honorare il nostro capitano.
Piangendo ei con amor n'abbraccia, e fede,
E noi piangendo à lui baciam la mano.
Poi dice ogn'un (come il parlar gli è dato)

Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato.

Mentre noi dimorammo in quella parte,

Trascorse il biondo Dio dodici mesi.

E sò, se val di lei l' incanto, e l'arte,

Ch'altre cose ne vidi, altre n'intesi.

E se grave non v'è, fia ben, che parte

De le sue rare prove io vi palesi.

Hor, se v'aggrada, à dirvi io m'incamino

Di Pico, Re del bel nome Latino.

Dapoi che Macareo ciascun disposto

Vide à volere udir, così seguio.

Un dì, che con la fata era nascosto

In servitio d'amore il Signor mio,

In un tempio, che v'è poco discosto,

Entrammo à sorte una sua serva, et io.

Di quattro cameriere era costei

La più gentile, e più gradita à lei.

Per primo obbietto dentro al santo tempio

Mentre riguardo il suo maggiore altare,

Mi s'appresenta à gli occhi un raro esempio
D'una statua, che v'è, che viva pare.
M'inchino, e mercè chiedo al mio cor' empio,
Come ne' sacri tempi si dè fare.
Ammiro, come ho detto, i sacri carmi
Lo stupendo artificio di quei marmi.

Mentre d'un Re fanciullo io miro il viso,
Per quel, ch'è la corona esser si vede,
E sopra d'un' augello anchor m'affiso,
Che la corona sua stringe co'l piede,
Per haver di quel marmo in parte avviso,
Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta,
Che sia quel Re, c' ha quell'augello in testa.

La bella cameriera à me rivolta
Mi fe cortese udir queste parole.
Dolce mio Macareo taci, et ascolta
Quel, che la stirpe può regia del Sole.
Ch' io vo, che sappia quanto ogn' alma è stolta,
Ch'è la gran donna mia ceder non vuole.

Fur fatte quelle statue per far note
L'opre, che far la mia Regina puote.

Da dieci miglia al Tevere vicino
Pico già di Saturno al mondo nacque,
Ne la regia città del suo domino,
Ch'è lui fondare in quel paese piacque.
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Giove Creta gli dispiacque
Quivi fu poi, che 'l padre al cielo ascese,
Pico Re del Saturnio almo paese.

Ei fu ne l'età sua più verde, e bella
D'uno aspetto sì nobile, e sì vago,
Di spirto sì gentil, ch'ogni donzella
Havea de l'amor suo l'occhio, e 'l cor vago.
E da te stesso contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere à l'imgo.
Da quell'opra trar puoi di spirto priva,
Qual fu la sua beltà verace, e viva.

Non ti dirò, che l'universa terra

Mai di sì gran valor non vide alcuno
Nel rendere i cavalli atti à la guerra
Co'l lor maneggio proprio, et opportuno.
Ma, perche la mia Dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fa teco ogn'uno,
Sol ti vo raccontar, perche ti sia
Noto il poter de la Regina mia.

Già Pico il quarto lustro havea fornito,
E le più belle Dee patrie Latine
Vedendol si leggiadro, e si gradito,
Di sì rare bellezze, e sì divine,
Per amante il voleano, ò per marito
Pervenir seco à l'amoroso fine;
Le Naiade, le Driade, e le Napee,
E le Nereide, e tutte l'altre Dee.

Ma giungersi ad alcuna egli non volle,
Che sol fra tutti un bel semblante humano
D' una Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin parturì Venilia à Giano.
Costei giunta à l'età matura, e molle,

De laqual volle amor l' imperio in mano,
Non men de l'altre accesasi di Pico,
Amò consorte haverlo, overo amico.

Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito, che mosse la favella,
Il figliuol di Saturno per consorte
Ottenne la bellissima donzella.
Cercando allhora ogni terrena corte,
Non si potea trovar coppia più bella;
Tal valore, e beltà fu in ambedui,
Che lui fe di lei degno, e lei di lui.

Ne la beltà nel ver fu rara quanto
Si puote imaginar ne l'intelletto;
Ma fu più rara, e nobile nel canto,
Per quel, che ne seguia, stupendo effetto.
Potea co'l verso suo mirabil tanto,
Che ne le fiere anchor movea l'affetto.
Fea per l'aria à gli augei fermar le piume,
Mover di luogo il monte, e stare il fiume.

Dal canto, ch'ogni cor più duro prese,
Nomar la bella giovane Canente.
Hor mentre un dì co'l suo bel verso intese
À far maravigliar di se la gente,
Fatto il corno sonar superbo ascese
Sopra un cavallo suo fiero, e possente
Pico, et entrò ne le vicine selve,
Per dar la caccia à l' infelici belve.

N'andò succinto, e riccamente adorno,
Come conviensi à Re giovane in caccia.
Purpureo ha il manto, e d'ostro ornato è intorno,
Et ogni fibbia è d'or, che 'l panno allaccia.
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E 'l ferro, onde le fiere uccide, e caccia.
Tal ha il corsiero anchor ricamo, et opra,
Qual si conviene in caccia, chi v'è sopra.

Lasciato allhor la mia Regina havea
Il patrio monte suo lieto, e fecondo
Per ritrovar quell'herbe, onde solea
Fare stupir di maraviglia il mondo.

E dove à punto in quel tempo correa
Dietro à le belve il giovane giocondo,
Si ritrovò cogliendo il fiore, e l'herba,
Che lei de l'arte sua fan gir superba.

Mentre ella stà cogliendo herbette, e fiori
Per dar favore à suoi futuri incanti,
Di corni, e gridi humani alti romori,
Sente inalzarsi al ciel da tutti i canti.
Si volge, e vede cani, e cacciatori,
Paggi, e livree con cavalieri, e fanti.
À manti, et à destrier di ricco pregio
Ben vede, ch' è Signore illustre, e regio.

Ecco ch' à gli occhi suoi si rappresenta
Via più d' ogni altro adorno il Re Latino.
Hor mentre tien in lui la luce intenta,
E mira il viso amabile, e divino,
Di tal soavità l'occhio contenta,
Che s' oblia la cagion del suo camino.
Ne sol non coglie l'herba, che l'accade,
Ma quella ch' in man tien, di man le cade.

Pensa accostarsi, e mover la favella,
E 'l foco palesar, che 'l cor le coce.
Rassetta il velo, e 'l manto, e si fa bella,
E pensa à quel, che dee scoprir la voce;
Ma non s'accosta al Re, ne gli favella,
Che corre il suo destrier troppo veloce.
Le vieta anchora il passo, e le raffrena
La gran cavalleria, che seco mena.

Come raccoglie à se la mente alquanto,
Fa l'aria risonar di questo accento.
Corri pur via, non correrai mai tanto
Che noccia à me, se ti portasse il vento.
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento.
Ti scoprirò qual fiamma il cor m'opprima,
Se l'herbe han quel valor, c'haveano prima.

Comincia poi pian piano à mormorare
Quel verso, ch'è propitio al suo pensiero.
Et ecco un porco fuor selvaggio appare,

Che finta imagine è, non porco vero.
Quell'ombra falsa poi sforza à passare
Innanzi al valoroso cavaliere.
Il Re, ch'è di ferire acceso, e vago,
Spinge il caval dietro à la finta imago.

Secondo de la fata il verso chiede,
Ne la selva il cinghiale entra più stretta.
Il cavalier, che manifesto vede
À qual periglio egli, e 'l caval si metta,
Per poterlo seguir discende à piede,
Poi dietro al porco finto il passo affretta.
Tal che di Circe al fin l' incanto, e l'arte
Da gli altri il trasse in solitaria parte.

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel, che più importante oprare intende:
Onde il Sole oscurar suole, e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma gli accende.
Già per lo fatal verso il ciel s'imbruna,
Già la terra il vapore essala, e rende;
Già con le nubi ragunate intorno

Forma un'oscura notte in mezzo al giorno.

Come scorge del ciel l'oscuro aspetto

Ogni huom, c'have il suo Re seguito in caccia,

Per lo timor del giel denso, e ristretto,

Che sfogare in gragniuola il ciel minaccia,

Cerca in parte trovar capanna, ò tetto

Che da quel tempo rio sicuro il faccia.

Altri cerca del Re, che gli era appresso,

Altri sol di salvar cerca se stesso.

Come dal tempo ingiurioso, e rio

Disperso esser ogn'un la maga scorse,

Trovato il loco, e 'l tempo, il core aprio,

E con questa favella al Re si porse.

Per quel chiaro splendor, ch' al sommo Dio

Del divin raggio à le tue luci porse,

Per quel lume divin, che 'l mio cor prese,

Mostrati à l'amor mio grato, e cortese.

Per quella gran beltà, che in te riluce,

Ch'oprar può (sendo io Dea) che t'ami, e preghi,

Consenti, ch' io, che de la maggior luce
Del ciel son figlia, al mio voler ti pieghi.
Lascia, che quel, ch' in ciel del giorno è Duce,
À me sposo, à te genero ti legghi.
Fà lieta me nel tuo beato letto
Di quel, ch' Amor può dar, maggior diletto.

Il Re, c'havea rivolto ogni desire
À la sua moglie valorosa, e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la favella.
Amore, et Himeneo già fermi unire
Con una nobilissima donzella.
E 'l dover vuol, come saper ben dei,
Che tutto l'amor mio sia volto à lei.

Mentre mi serberanno i fati viva
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sarà il mio bene, e la mia Diva,
Ella donna sarà della mia mente.
Prega l'accesa maga, egli la schiva,
E quanto più il lusinga, men consente.

Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole.

Sprezzami pur, non ti darai mai vanto
D'havermi ingiuriata, e vilipesa;
Più non godrai colei, che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t' ha l'alma accesa.
Io ti vò far provar lo sdegno quanto
In donna possa innamorata, e offesa.
Son donna, innamorata, e offesa, e voglio,
Che provi in parte il muliebre orgoglio.

Due volte ver l'ocaso alza le ciglia,
Due là, ve il giorno acquista il primo lume:
Tre volte con la verga il tocca. ei piglia
Già qualche horror del suo mago costume.
Fugge, e prende fra via gran meraviglia
D'andar si ratto, e scorge haver le piume.
Quanto più vò, più viene aereo, e snello
Fin che s'accorge in tutto essere augello.

Il purpureo color, c'havea la vesta,

L'arme, e 'l cappel con gli ornamenti loro,
Ne le sue nove penne passa, e resta
Con più superbo, e natural lavoro.
La fibbia d'oro anchor quell'or v' inesta,
E gli fa intorno il collo, e 'l capo d'oro.
Tutto si vede augello, e non sà come,
Ne gli resta di Pico altro, che 'l nome.

Come di nova forma essere herede
S'accorge, più non torna al patrio regno,
Ne' boschi và, che più propinqui vede,
Ne può nel cor placar l'ira, e lo sdegno.
Co'l duro rostro à tronchi i rami fiede,
E dentro più, che può, ferisce il legno.
La maga fatto questo, opra, che debbia
Il vento, e 'l Sol far via sparir la nebbia.

Tutti, c'haveano in caccia il Re seguito,
Poi che ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fu il nero nuvolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro, e felice,
Non sepper ritrovar altro in quel sito,

Se non la trasformante incantatrice.

Dimandan tutti à lei per cortesia,

Che dica del lor Re quel, che ne sia.

Dice la fata, e stringesi nel petto,

Non l'haver visto, e mormora pian piano.

Tanto che 'l mormorar diè lor sospetto

Di qualche periglioso incanto, e strano.

Le dicon ogni oltraggio, ogni difetto,

Di batterla altri accenna con la mano,

Minaccia altri co'l ferro (e non gli giova)

Di farla allhor morir, se 'l Re non trova.

Come la fata ingiuriar si sente,

Et esser minacciata anchor da l'arme,

Co'l succo, e co'l velen se ne risente,

E co'l suo difensor magico carne.

Drizza le note à l' Herebo, e la mente,

E chiama lui, che in sua difesa s'arme.

E seco per quel fin, ch' eseguir brama,

La Notte, e gli altri Dei notturni chiama.

Chiamando Hecate poi tanto alza il grido,
Che sembra à chi la sente in tutto insana.
À l'alta voce, al paventoso strido
Da lei fugge ogni selva, e s'allontana.
Lascian tutti gli augelli il ramo, e 'l nido,
Tutte le fiere van fuor de la tana.
Diviene il monte, e 'l pian pallido, e smorto,
E tremando il terren geme il suo torto.

L'herba imbiancossi, e venne il fior sanguigno,
Di goccie, e sangue ogni prato si sparse.
E prevedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir vicin gli apparse.
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Su'l pallido terren venne à mostrarse.
Restar le sepulture ignude, e sgombre,
E per l'aere volar mille, e mill'ombre.

Assalì tanto horror, tanto spavento
Quei, che per lei ferir levar la mano,
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar via da lei fuggir, ma in vano.

Ch'ella diè fuora intanto il mago accento,
E non poter fuggir troppo lontano.
Gl'incantò tutti, e fe restare à un tratto
Ogn'un come stordito, e stupefatto.

La donna ria, che castigargli intende
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la verga il capo offende,
E dice intanto il magico sermone.
Subito ogn'uno un'altra forma prende,
E diviene altri un' orso, altri un leone,
Quegli diventa un lupo, e questi un drago,
Nessun restò nella sua propria imago.

Già fea del ciel la più lucente spera,
Stando ne l'orizzonte in occidente,
À gli Antipodi l'alba, à noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente,
Quando à l'afflitta, e misera mogliera
Cadde più d'un sospetto ne la mente.
Già manda i servi, e gli altri del paese
Incontro al Re con le facelle accese.

Per le propinque selve, ov'era entrato
Per mala sorte il miser Re Latino
Le genti, che Saturnia havean lasciato,
Prendon chi quà, chi là vario camino.
Ma ben può ricercar questo, e quel lato,
Che no'l ritrova il popol Saturnino.
La misera Regina stride, e piange,
E si graffia le gote, e 'l capel frange.

Poi che tornar la misera no'l vede,
Ne alcun di quei, ch'andar seco à diporto,
E di quei, che cercaro, ogn'un fa fede,
Che no'l seppe trovar vivo, ne morto:
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo à le gote, e al crin fa torto,
Ma vuol darsi co'l ferro in mezzo al petto,
Per non veder del Re vedovo il letto.

Dapoi che da ministri, e da vassalli
Le fu il morir più volte proibito,
Per gli propinqui suoi silvestri calli

Cercar volle in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti, e cavalli,
E di novo cercar tutto quel sito;
E tanto il duolo in lei ogn'hor rinfresca,
Che più gustar non puote il sonno, e l'esca.

La moglie di Titon di gigli, e rose
Sei volte il cielo havea sparso, et adorno;
Sei volte in occidente il Sol s'ascose,
E lasciò in questo ciel senz'alma il giorno;
Et ella anchor per monti, e selve ombrose
Cercando gia tutto il paese intorno.
Posarsi intorno al Tebro al fin le piacque,
Dove co'l pianto accrebbe il fiume, e l'acque.

Non porge alcun ristoro, e non raffranca
Ó co'l sonno, ò co'l cibo la natura;
Ma debil se ne stà pallida, e bianca,
E de la vita sua punto non cura.
Talhor la voce alzando afflitta, e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura.
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,

Che canta, s'appressar sente la morte.

Per lo continuo sospirar suo tanto

La Ninfa venne in modo à consumarsi,

Che l'infelice suo terreno manto

Tutto in aure, e sospir venne à disfarsi.

La ripa, ov'ella diè l'ultimo pianto,

Dal dolce nome suo fe poi nomarsi.

Sempre dappoi la Tiberina gente

Quel luogo, ove sparì, chiamò Canente.

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,

Mentre stei per un' anno in quella parte;

Quindi venimmo poi di novo à torsi,

À por di novo in opra antenne, e sarte.

Io, che de i gran pericoli m'accorsi,

C'havea di Circe à noi predetti l'arte,

Ch'incorrer si dovean per l'ampio mare,

Come fui giunto quì, non volli andare.

Dappoi che Macareo tutto hebbe detto

Al prudente Troiano il rio destino

Di Canente, e del Re, da 'l qual fu retto
Quel popol, che fu poi detto Sutriño:
Enea nova pietà senti nel petto,
Che giunta al fin del suo mortal camino
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Notò, che lei coprìr con questi carmi.

Quel, ch' io co'l latte mio mantenni vivo,
Quando dal sen Venereo al mondo apparse,
Me nomata Caieta al foco Argivo
Tolse, e co'l foco debito qui m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto privo
Di carne, e in poca cenere si sparse;
Qui mi fe porre, e ver la sua Caieta
Volle sempre mostrar la stessa piéta.

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo officio al corpo morto,
Le funi, che su'l porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon vento esce del porto.
E lunge vada da le maligne fate,
Et assicura se dal mago torto.

Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
Dove l'acqua del Tevere s'insala.

Quivi Enea da Latin con lieto volto,
Figliuol di Fauno, e Re di Laurenti,
Fu con gran cortesia visto, e raccolto,
Con tutte l'altre sue Troiane genti .
Dove tanto s'amar, che non ster molto,
Che vollen rinovar d' esser parenti.
Che l'avo di Latino hebbe per padre
Saturno, ch'ad Enea formò la madre.

D'Amata, e di Latin Lavinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
Vista che l'ebbe il buon Troian gli piacque,
Ne la sua volontà ritenne ascosa.
La chiese al padre, et ei glie la compiacque,
E co'l voler del ciel la fe sua sposa.
Suppliro à quanto havea risposto il fato,
E rinovar l'antico parentato.

Ma non potè la moglie amata, e bella

Godere in pace il novo sposo Enea.
Che 'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio à Turno havea.
E di morir dispostosi, ò d'havella,
Per la ragion, che su vi pretendea,
I Rutuli armar fece in uno instante,
Contra il forte Enea gli spinse avanti.

Da l'altro lato il buon Troian procura
Con l'arme, con la forza, e con l'ingegno
Di far la sua militia si sicura,
Che vaglia più, che l'inimico sdegno.
Però questo, e quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno.
Per accrescer le forze instiga, e prega
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

Tutta corre l'Italia à questa guerra,
Sia Re, sia Duca, ò publico domino.
Altri vengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor più comodo il camino.
S'arma, e collega ogni Toscana terra

Per aiutare Enea co'l Re Latino.
Molti amici di Rutuli, e di Turno
S'arman contra i nipoti di Saturno.

Enea, per dirne il vero, hebbe gran sorte,
Ch' Evandro armò le genti in suo favore,
Il qual de' Re vicini era il più forte,
E la militia havea di più valore.
Ma perdea forse il regno, e la consorte,
Forse altri havea di questa impresa honore,
Se de la Puglia il Re saggio, et antico
Si lasciava dal suo piegare amico.

Regnava allhora in Puglia il buon Tidide,
Che, tornato da Troia al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel, che vide,
Per più d'un suo particolar rispetto.
Da Dauno al fin con note accorte, e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto, piacque l'uno à l'altro in modo,
Che si legar con più tenace nodo.

Fatto c'ha il Re di Puglia il primo invito
Al cavalier, ch'è giunto in quella parte
E c'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera, e la militia, e l' arte;
Gli prende tanto amor, che 'l fa marito
De la figliuola, e seco il regno parte.
Hor Turno à questo Re prudente Greco
Anchor mandò per collegarlo seco.

Ma la sorte d' Enea, c'havea fermato
Di farlo vincitor di quella impresa,
Non volle, ch'un guerrier tanto pregiato,
Seco volesse più prender contesa.
Anzi poi c'hebbe Venulo ascoltato,
E ben la volontà di Turno intesa,
Mostrossi in vista al nuntio mal contento,
E 'l fe tutto attristar con questo accento.

Per qual si voglia Re non ardirei
Contra il popol Troian prender più guerra.
Io non voglio condur gli huomini miei
À fargli diventar cenere, e terra.

Troppo amici i Troiani han gli alti Dei,
Tutti i nemici lor fan gir sotterra.

Privano ogn' un nemico al Re Troiano
Ó de la vita, over del volto humano.

Quanti quei fur, che già da l' arse mura
Di Troia per tornar montar su' l legno,
Ch' al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramar nel patrio regno ?
Ma gli alti Dei, che de' Troiani han cura,
Contra i miseri Greci armar lo sdegno.
Di quai molti passar ferne à Charonte,
Molti viver fra noi sott' altra fronte.

E, perche tu non creda, ch' io t' accenne
Questo, che detto io t' ho, per iscusarme,
Ti vo dir quel, ch' à molti Greci avvenne
Poi che Troia acquistar per forza d' arme.
E ben, che 'l dir de l' affondate antenne
Di memoria si ria faccia attristarme;
Non vò però restar di dirti il tutto,
Seguane quanto vuol dolore, e lutto.

Dapoi che Troia in ogni parte accese
La fiamma ingorda Argiva empia, e proterva,
E che 'l Naricio Aiace à forza prese
La vergine Cassandra, e fella serva:
Per comun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerva.
La Dea sdegnossi, e fe per colpa d'uno,
Che fu nel campo Acheo punito ogn'uno.

Che poi che si partir le Greche navi
Per tornare à godersi il sen paterno,
Gl'irati venti, tempestosi, e gravi
Fer de l'aria, e del ciel proprio un' inferno.
Portar le vele via, spezzar le travi,
Fer perdere al nocchier l'arte, e 'l governo.
Tanto che per lo mar n'andammo sparsi
Tempestati dal giel, da folgori arsi.

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D'un pezzo innanzi à l'ora matutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio

Del vento, e de la cruda onda marina:
Tanti navilij urtar nel duro scoglio,
Per dare à Greci l'ultima ruina,
Del monte Cafareo, che fe tal clade,
C'havrebbe Priamo anchor mosso à pietade.

E per non riferirti ogni partita
Di tanti, che soffrimmo oltraggi, e danni,
Parve à Minerva à me porgere aita,
Per riserbarmi à più noiosi affanni.
Che m'allungò co'l mantenermi in vita
Il pianto, e le miserie à par de gli anni.
Ben meglio era per me d'haver la morte,
Che giunger vivo à le paterne porte.

Che Venere in memoria anchora havea
Che del suo sangue io già le sparsi il manto,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea su'l fiume Xanto.
E, perche vendicarsene intendea,
Mi pose à la mia moglie in odio tanto,
Che fè, che in casa io non fui ricevuto,

Per l'honor mio del resto io vò star muto.

Scacciato dal mio regno errando andai,
E sempre la fortuna hebbi più acerba,
Che la sdegnata Dea, che già piagai,
Ogn'hor mi fu più cruda, e più superba.
In qual si voglia parte, ove smontai,
Far vidi à popol mio sanguigna l'herba.
La Dea Ciprigna à farne guerra accese
Per tutto ogni militia, ogni paese.

La guerra poi, che dal mare, e dal vento
Hebbi con gli altri miei fedeli amici,
Io no'l saprei ridir, ch'anchor pavento,
Di tanti casi miseri, e infelici.

Tanto stratio provai, tanto tormento
Che sovente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'ultimo torto,
E mi dolea, ch'anch'io non vi fui morto.

Già quasi ogn'un dicea d'abbandonarme,
Sofferto havendo l'ultime fatiche,

Vedendo, che di me le forze, e l'arme
Le Dee del cielo havean troppo nemiche.
E molti, ch'era ben, volean mostrarme
Di tornare à goder le patrie antiche,
E starvi (e non curarsi d'altri honori)
Vassalli almen, se non potean Signori.

Fra gli altri un cavalier di gran coraggio,
Aspro nel guerreggiar, caldo d'ingegno,
Disse. Deh qual può farci onta, et oltraggio
Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
Che di quel danno star possa al paraggio,
C'habbiam fin hor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi più di lei s'habbia timore,
Ch'ella n'ha fatto il mal, che può maggiore.

Se non ha fatto à noi sentir la morte,
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto,
Che qualche Dio de la celeste corte
Particular di noi conto ha tenuto.
Non possiam peggiorar fortuna, ò sorte,
Poi c'habbiam qualche Dio per nostro aiuto.

Perseguane, se sa, crepi di rabbia,
Peggio non ne può far, che fatto n'habbia.

Crediam d'haver sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il cielo:
Che mentre un dì maggior dubita affanno,
Forz'è, che volga à voti il core, e 'l zelo.
Ma quei, che stanno invitti, e che non fanno
À colpi di fortuna il cor di gielo,
Mostran forza di cor, mostran virtute,
E 'l non temer di peggio è lor salute.

Faccia, se sà, la Dea, che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare, e in terra:
Non farà mai, ch'appresso à Diomede
Tema l'odio di lei, ne l'altrui guerra.
In questo Duca invitto ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra.
Non vò temer, mentre ho si fida scorta,
Ne 'l poter suo, ne l'odio, che ne porta.

Io non vò sotto un tanto capitano

Temer di questa putta, e infame Dea.
Ei pur la ferì già di propria mano,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea.
Con questo dir superbo, empio, e profano
L'odio risuscitò, ch'ella n'havea,
Agmone, e fè co'l suo dire importuno:
Ch'ella del suo mal dir punì più d'uno.

Mentre io con molti dolcemente il voglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar, c'huom non dee con tanto orgoglio
Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
E chieda à lei perdon del suo peccato:
Dal mio navilio in guisa il vidi torsi,
Che non so, s'io me 'l creda, e pur lo scorsi.

Cerca egli con parlar non meno altero
La voce alzar contra il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio, e vero;
E mentre io tengo in lui ben fiso il lume,
M' accorgo del color contrario al nero

La barba, e 'l crin di lui cangiarsi in piume:
Il manto intorno à lui tutto vien bianco,
Tutto gli arma di piume il petto, e 'l fianco.

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
À la figura humana ogni hor più noce.
La penna al braccio vien, che 'l volo affretta,
E che in aria il sostien lieve, e veloce.
S'allunga il collo, e la fa più stretta
Al cibo, al respirare, et à la voce.
La bocca forma anchora il duro rostro,
Poi vola augello intorno al legno nostro.

Mentre ch'à novo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor stommi à vedere,
E Lico più d'ogn'un si maraviglia,
Che co'l cangiato Agmon fu d'un parere;
Veggio, ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale v'è via snelle, e leggiere.
Stupido io 'l mostro, e questo addito, e quello,
E 'n tanto Ida, e Nitreo vien anche augello.

Si cangia poi Rethenore, et Abante.
In somma ogn'un de' miei, che fu conforme
D'opinione à quel primo arrogante,
Vidi andarsene à vol sott' altre forme.
M'inchino, e con parole humili, e sante,
Perche gli altri la Dea non mi trasformo,
Mando preghiere à lei con pura fede,
Che de gli altri miei Greci habbia mercede.

Se brami di saper forse qual sorte
D'augelli fece il mio popol maligno;
Sembra l'augel, che canta anzi la morte,
Cigno non è, ma ben simile al Cigno.
Hor s'io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello hebbi benigno,
Non voglio andar contra il suo figlio Enea,
E far di novo irar la Cipria Dea.

Genero al fin da Dauno io fui raccolto
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
Si ch'ostinato esser non voglio, e stolto,
Ne mandar le mie genti à Frigij danni.

Ch'io non gli vò veder sott'altro volto
Batter simili al Cigno in aria i vanni;
Non vò più, che i Venerei aspri flagelli
Gli faccian restar morti, overo augelli.

Si ch'appresso al Signor, ch'à me ti manda,
Opra, che in questo affar m'habbia scusato,
S'io no 'l compiaccio in quel, che mi dimanda,
Che far più non mi voglio il cielo irato.
L'ambasciador, poi che la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse comiato.
Verso i campi Messapij il camin tenne,
Dove una maraviglia avvenne.

Un' antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn'intorno, e forma un fonte,
Ch'à quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha ne la fronte.
Le Ninfe già per l'acqua, che vi sorge,
Solean lasciar la selva, il piano, e 'l monte
Su'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean più d' un ballo, e più d' un gioco.

Mentre prendeano un dì su'l mezzo giorno
Con la voce, e co'l suon vario diletto,
Un malvagio pastor di quel contorno
Vi venne per suo male à dar di petto.
E cominciò dir loro oltraggio, e scorno,
À far loro ogni noia, ogni dispetto.
Le Ninfe da principio hebber terrore,
E fuggir via dal rozzo empio pastore.

Ma come tornan poi ne la lor mente,
E veggon, ch'un vil' huom lor dà la caccia,
Conto non fan del suo dir insolente,
Se bene anchor lontan grida, e minaccia.
Tornando à cantar poi soavemente,
Un ballo fan, ch'un largo giro abbraccia;
Girare intorno il rio pastor le vede,
Et accordar co'l tempo il canto, e 'l piede.

Anchor con ogni sorta di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella.
Dice loro ogni infamia, ogni vergogna,

Et addita, et infama hor questa, hor quella.
Finge con bocca il suon de la sampogna,
E poi, beffando lor, canta, e saltella.
Danzando anch'egli in giro hor basso, hor alto,
Per burla il canto loro imita, e 'l salto.

Finge il suon, move il canto, il salto, e 'l riso,
Le scherme, e torce in più guise la bocca;
Ogni altra infamia lor dice su'l viso
Con favella, e maniera oscena, e sciocca.
Vedendo il ballo lor tanto deriso
Una di lor con una verga il tocca;
Intanto il verso à ciò propitio dice,
E fa, che forma in terra una radice.

Di nuovo il suono, il salto, e la parola
Per derider le Dee mover voleva,
Ma la radice al piede il moto invola,
E 'l legno, che l' indura, e che l'aggreva.
L'arbor s'inalza, e già chiude la gola,
E la parola, e 'l respirar gli leva.
I rami già l' han fatto arbore in tutto,

Et hoggi anchora amaro ha il succo, e 'l frutto.

In un momento un' olivastro appare

Innanzi à gli occhi à le derise Dive.

L'asprezza de le sue parole amare

Nelle sue trapassò picciole olive.

L'ambasciator di Turno, che tornare

Brama al suo Re con le risposte Argive,

Lascia quei campi, e giunge, e fa palese

La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

Se ben soccorso i Rutuli non hanno

(Come credeano haver) dal Re Tidide

Con grande ardir però la guerra fanno,

Se ben la sorte à lor non molto arride.

Tinti di sangue al mare i fiumi vanno

Per l' infinito popol, che s'uccide.

Parturisce ogni campo ardito, e forte

Pianto, grido, terror, miseria, e morte.

Ecco, che Turno un giorno il foco accende,

Indi l'appicca à le Troiane navi,

E di bruciarle in ogni modo intende,
Anchor che l'onda le circonda, e lavi.
Già per gire à l'antenne il foco ascende,
E poggia al ciel per l'elevate travi;
Già la pece, e la cera arde, e consume,
E maggior sempre fa splendere il lume.

Fuman le navi afflitte in ogni loco
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde.
Teme hoggi quel Troian morir nel foco,
Ch'altre volte temea morir ne l' onde.
Per gli alti gridi ogni nocchier vien roco,
Che vuol prender riparo, e non sà donde,
Che s'egli ne la poppa il foco ammorza,
Vede, che ne la prora alza, e rafforza.

À tanto foco, e mal volge la luce
À caso la gran madre de gli Dei;
E gli arbori avampar mira del Duce
Troian, che nacque già ne i colli Idei.
Folle è (disse) il desio, che ti conduce,
Turno, à bruciare i sacri boschi miei.

Non vò, che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta silvestra.

Si grave error per comportar non sono,
Et ecco vien co'l suo carro ver terra;
La tromba seco vien con ogni suono,
Che suole accender gli animi à la guerra.
Appresso avampa il ciel, poi s'ode il tuono;
E nembo con la pioggia il gielo atterra.
Freme la pioggia, e 'l giel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

Euro, e Favonio, e seco ogni altro vento
In favor de la Dea ne l'aria venne;
E poi che 'l soffio lor restar fe spento
Il foco, un sol la Dea seco ne tenne;
Co'l cui favor le funi in un momento
Recise, e in alto mar pinse l'antenne;
Dove dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fe tutte rimaner sommerse.

La parte, che nel legno era aspra, e dura,

Ne l'acqua venne delicata, e molle.
Tanto che quella al fin perdè figura,
Che le selve gli dier del Frigio colle.
D'una vaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle.
Passan l'antenne in braccia, e in coscie, e in dita
I remi, e co'l notar le danno aita.

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie à la galea,
E petto, e fianco, e quei banchi son coste,
Ch'assegnati à gli schiavi il capo havea.
Le funi, che in più parti eran disposte,
Come il diverso loro uso chiedea,
S'uniscon tutte insieme, e in parte vanno,
Che al novo corpo human le chiome fanno.

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco, e 'l petto.
Vergini di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel trasformato aspetto.
E dove pria temer solean de l'onde,

E scherzan per diporto, e per diletto.
E nate già nel duro immobil monte,
Celebran Ninfe il molle instabil fonte.

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare.
E sovente salvar più d'un naviglio,
Che fu nel tempo rio per affondare.
È ver, ch'aiuto mai, ne men consiglio
À le Greche galee non voller dare.
Sempre in mente serbar l'ire, e l'offese,
Che fer troppo empì i Greci al lor paese.

Arser sempre dappoi d'ira, e di sdegno
Contra gli Achei, ne mai lor diero aita;
E se vider perir qualche lor legno,
Ne sentir dentro al cor gioia infinita.
E quando il Re de l'Itacense regno
Ruppe nel mare, e vi salvò la vita;
Si rallegrar vederlo afflitto, e smorto,
E si dolean, che non vi restò morto.

E dove tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoo sventurata nave,
Quando presso à Corfù divenne un scoglio,
E pietra fe d' ogni asse, e d'ogni trave;
À queste accese anchor d'ira, e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parve grave;
Anzi si rallegrar co'l Re marino,
Ch'un sasso immobil fè del mobil pino.

Poi che quel dì la Berecinthia Dea
Dato hebbe al suo desir l'ultimo fine,
E che le navi de la selva Idea
Fur fatte innanzi à lei Ninfe marine,
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che dovesser cessar tante ruine,
Che Turno per l'augurio, ch' ivi apparse,
Non mai più contra Enea dovesse armarse.

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor de l'uno, e l'altro core,
Che combattean per odio, e per dispetto,
Non più per la consorte, ò per l'amore,

Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel Latio il regio honore;
Ma tenean che disnor fosse à colui,
Ch' à ceder fosse il primo à l' arme altrui.

L' uno, e l' altro ostinato altro non chiede,
Che d' esser vincitor di quella.

Ogn' uno ha più d' un Dio, (nel quale ha fede)
Che in suo favore il suo favor disserra.

Venere finalmente il figlio vede,
Che fa cadere il suo nemico in terra.
La sorte, e Citherea talmente arride
Al valoroso Enea, che Turno uccide.

Dapoi ch' Enea la vita hebbe interdotta
Al Re, che toglia la consorte intese;
E la regia città, ch' Ardea fu detta,
Ricca, e possente già per forza prese;
Perche dapoi mai più farne vendetta
Potesse, fe, che 'l foco empio l' accese.
Fer gli alteri Troiani in ogni loco
De la presa città splendere il foco.

Mentre ch'ardeva Ardea del rogo visto
Fu da Troiani uscire un grande augello,
Non più veduto, macilento, e tristo,
Che nacque di quel misero flagello.
Di cenere, e di fumo il color misto
Fa noto il suo infortunio iniquo, e fello.
Par la voce, il colore, e 'l resto tutto
L'horror d' un luogo preso, arso, e distrutto.

Anchor da l'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange, e si percote
Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poi che non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama, e 'l grido
Del mondo empian le parti più remote;
Acceso il suo valor d'ardente zelo
Non solo il mondo havea, ma anchora il cielo.

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino à l'odio in tutto estinto havea

Di lei del maggior Dio suora, e consorte.
E già canuto à quella età giungea,
La qual suole esser prossima à la morte.
Quell'hore belle dette eran vicine,
Che 'l dovean por fra l'alme alte, e divine.

Con mille note pie, faconde, e grate
E con modo piacevole, e venusto
Mosse havea Citherea l'alme beate
À fare Enea del regno eterno, e giusto.
E le ginocchie havendo ambe chinate
Al maggior, che nel cielo impera, Augusto;
Serbando in tutto il debito rispetto,
Cosi movere in lui cercò l'affetto.

Ó padre, ò de gli Dei superno Dio,
Ó non mai al cor mio duro, e ritroso,
Deh fatti à me più de l'usato pio,
Fammi di nova gratia il cor gioioso.
Enea, ch'avo ti fe del sangue mio,
Fa degno de l'eterno alto riposo.
Concedi à me rettor santo, e superno,

Ch'io 'l vegga Dio nel regno alto, et eterno.

Fa Re del ciel, che fra i celesti lumi

La stella del mio figlio anchor risplenda.

S'una volta varcò gli Stigij fiumi,

Non mi par d'huopo più, che vi discenda.

Giove consente à lei con gli altri Numi,

Che 'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda.

Ringratia ella gli Dei, Giunone, e Giove,

Poi per montar su'l carro 'l passo move.

Montò su'l carro, e fe batter le penne

À le colombe candide, e lascive,

E dopo mille ruote in terra venne

À dismantar su le Numicie rive.

Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,

Poi mirò l'acque cristalline, e vive.

E chiamato lo Dio, ch' ivi risiede,

Questa con questo dir gratia à lui chiede.

Poi ch' à l'eterno Dio fare immortale

Piace il giusto Troian, che di me nacque;

Per quella deità santa, e fatale
Ti prego, che dal ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha vile, e mortale,
Tu togli via con le tue limpid'acque.
Nel gran favor, che 'l cielo à lui comparte,
Fà, ch'anco il fonte tuo voglia haver parte.

Grato lo Dio Numicio à lei risponde,
Che in tutto ei darle intende il suo contento.
Il canuto Troian nel fiume asconde,
E 'l lava, e 'l monda cento volte, e cento:
Come il vede purgato esser da l'onde,
E 'l suo mortal da lui svanito, e spento;
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato à la madre il figlio rende.

La madre Citherea d'odor divino
Unge il giusto figliuol purgato, e mondo,
Indi d'ambrosia, e di celeste vino
Lo ciba, e 'l fa del regno alto, e giocondo.
Ne sol gli eresse il buon popol Latino
Altari, e tempij pij, ma tutto il mondo;

E d'huom mortal religioso, e pio
Indigete fu poi nomato Dio.

Dapoi che 'l giusto Principe Troiano
Del regno fatto fu santo, et eletto;
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Co'l bel regno Latin fu preso, e retto.
À quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu da le selve Silvio detto;
Silvio à colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinovò il nome.

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l'Ausonio almo paese.
Dopo l'imperio in man di Capi venne,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli il regno ottenne,
Dal qual l'altiero Tebro il nome prese;
Di Tiberin, che diede il nome à l'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

Remulo di più tempo, perche volse

Giove imitar co'l folgore non vero,
Poi ch'un folgor mortal nel petto il colse,
Al più saggio fratel lasciò l'impero.
Aventin dopò lui lo scettro tolse,
Che poi che l'alma al regno afflitto, e nero
Rendè, dove fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

Proca di governar poscia hebbe il pondo
I padri Albani, e 'l popol Palatino.
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo Latino;
Di viso si leggiadro, e si giocondo,
Di spirto si svegliato, e si divino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d'amor gli agresti Numi.

Fra l'Amadriade Dee, che de le piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse avante
Nel cultivarle, e custodire à pieno
À questa: le cui gratie illustri, e sante

Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno.

Cercò ne gli horti suoi con ogni cura

Di dar con l'arte aiuto à la natura.

Pomona à pomi havea rivolto tutto

(Onde il nome prendea) lo studio, e 'l core.

Cercava migliorar questo, e quel frutto

Di beltà, di grandezza, e di sapore.

L'uno il monte chiedea caldo, et asciutto,

L'altro la valle, e 'l ben temprato humore.

Et ella disponea co'l frutto il sito,

E dava aiuto al lor proprio appetito.

Ella non ama il bosco, il fiume, ò 'l lago,

Non ama alcun diletto da donzella;

Non porta il dardo in man, non ha il cor vago

Di dar la caccia à questa fera, ò à quella;

Non lo specchio la sua non guarda imago,

Per farsi più mirabile, e più bella;

Ma suol le sue bellezze altere, e conte

Senza studio purgar co 'l puro fonte.

Poi se ne va ne suoi giardini, e in mano
In vece de lo stral la falce porta.
E se spargendo v`a troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta.
E fa, che `l tronco il suo vigore in vano
Per gli distesi rami non trasporta,
`A fin che `l succo suo propinquo, `o puro
Pi`u dolce faccia il frutto, e pi`u maturo.

Tal volta in una inutil pianta innesta
D`un tronco illustre un tenero vinciglio.
Lieta l`ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch`a` nutrir gli`e dato, figlio.
Che se l`anno primier vivo le resta,
E d` un caldo, e d`un giel fugge il periglio,
Co`l frutto, che far`a dolce, e felice,
Far`a nobile anchor la sua nutrice.

Se `l caldo fa troppo arida la terra,
Perche de l`alma gli arbori non privi,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa vicino `a lor correre i rivi.

E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi, e vivi.
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
À far, che l'arbor suo non venga offeso.

Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soavi
Non le poter giamai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti, e pravi
Havea sempre de gli huomini sospetto.
Però con varie porte, e stanghe, e chiavi
Tenne sempre ad ogn'huom l'horto interdeto.
Ad alcun huom non mai commodo diede,
Che potesse formarvi orma co'l piede.

I Satiri, Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornan le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di sì rare bellezze, e gratie adorna?
Vertunno anche ama i suoi dolci himenei,
E in mille forme à riverderla torna.
Più d'ogn'un l'ama, e poi che non può farla
Sua sposa, mille vie tien per mirarla.

S'era la casta Dea saggia, et accorta
Al lascivo mirar di questo Dio,
Et à più d'un segnal più volte accorta,
Ch'ardea de l'amoroso suo desio.
Però quand'ella uscia fuor de la porta
De l'horto, ò de l'albergo suo natio,
Se l'incontrava, il piènon havea tardo
À fuggir dal suo lascivo sguardo.

L'innamorato Dio poi che non puote
(Come saria il desio) farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi, e le gote
Brama, e per cio varie sembianze toglie.
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi à lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa.

Per dare effetto al suo lascivo fine,
Talvolta un metitor lo Dio si finse,
E d'ariste novelle ornato il crine

Segò le spighe, e in fascio indi le strinse.

S'armò d'arme leggiadre, e pellegrine,

E sopra l'arme poi la spada cinse.

E per farla fermar, come guerriero,

Fe far varij maneggi al suo destriero.

La maggior falce anchor talvolta prende,

E l'incolpevoli herbe uccide, e sega,

Indi al più caldo Sol le volta, e stende,

E dopo il fien co'l fieno unisce, e lega.

E intanto accortamente il guardo intende

Ver lei, che la sua vista non gli nega.

L'hamo prende tal'hor, l'esca, e la canna,

E la Ninfa in un punto, e 'l pesce inganna.

Bifolco, e potator d'arbori, e vigne

Talhor se l'appresenta: ella se 'l crede.

Di voler corre à lei le poma finge,

E con la scala in collo la richiede.

Di mille, e mille forme si dipigne,

E in mille modi la vagheggia, e vede.

Cosi l'acceso Dio cangiando aspetto

Mira la bella Dea senza sospetto.

Al fine in una vecchia si trasforma,
Spargendo di canicie il volto, e 'l pelo,
E dà conveniente à questa forma
L'ornamento, il color, la gonna, e 'l velo.
Con un baston, di lei poi segue l'orma:
E per dar loco à l'amoroso zelo
Entra ne l'horto, et à la Ninfa bella
Fa balba, e pigra udir questa favella.

Mentre il tuo bel giardino attento, e fiso
Miro, e 'l bel volto tuo, le belle membra,
Mi par, ch'è l'alto honor del paradiso
La sua vaghezza, e 'l tuo splendor rassembra.
E di tanto è più raro il tuo bel viso
D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
Di quanto l'horto tuo lieto, e giocondo
Vince ogn'altro giardin, c'hoggi habbia 'l mondo.

Tu sei de la beltà l'esempio vero,
Tutte le gratie impresse hai nel tuo volto.

E ben che donna io sia, tutto ho il pensiero

À riverir la tua beltà rivolto.

Io t'amo, e pria goder d'ogni altro spero

De lo splendor, che in te veggio raccolto:

Che mi concederai per cortesia,

Ch'un dolce per amor bacio io ti dia.

Un bacio ella le diè tanto lascivo,

Che tal mai non l'havria dato una vecchia.

Nel volto de la Dea giocondo, e divo,

E nel suo bianco seno ella si specchia.

Con ogni modo poi caritativo

La prega, ch'al suo dir porga l'orecchia:

E fa, che la Dea giura d'ascoltarla,

Senza che l'interrompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta, e lieta

La finta vecchia con la sua favella,

Per l'acqua, ch'à gli Dei pentirsi vieta,

Fa la Ninfa giurare amata, e bella;

Che starà sempre mai muta, e quieta

Ad udir l'amorevol vecchiarella.

E, perche meno ad ambe il dir rincesca,
Si pongono à seder su l'herba fresca.

Innanzi à gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un' olmo, e ben disposti rami.
Una, che sostien, vite alma, e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami.
In copia l'uva lucida, e gioconda
Pende appiccata à suoi paterni stami.
Gode ella l'olmo haver legato, e preso,
E l'olmo è altier del suo lodato peso.

La vecchia accorta à lei quell'olmo addita,
E dice. Mira ben quell'arbor tutto;
Tu vedi quella vite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto.
Tu vedi anchor quell'arbor, che l'aita,
À quanto honor si vede esser condotto;
Che poi che i frutti suoi mancano à lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

Ma se quest'olmo vedovo, e infelice

Stesse senza l'honor, c' ha de la moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie ?
Le vite si feconda, e si felice,
Onde frutto si nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene,
Per l'arbor, che l'aiuta, e la sostiene.

E se mancasse il tronco, ove s'afferra,
À la consorte sua del suo favore,
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta, senza frutto, e senza honore.
E quel, che ne la sua radice serra,
Per la propria virtù succo, e vigore,
Non bastando à levarla alta, e superba
Nutriria sol le fronde, e l'uva acerba.

Ma non però veggo io, che questo esempio
Ti faccia per tuo ben prender marito;
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente à l'amoroso invito.
Ver la natura ha il cor profano, et empio

Ogn'un, che 'l natural sprezza appetito.

Misere donne, hor qual vana paura

Vi fa i doni sprezzar de la Natura?

Ahi che di si divino, e bel semblante

Dotata t'han l'alma Natura, e Dio.

Le gratie, che ti dier, son tante, e tante,

Ch'ogn'un per seguir te, pon sè in oblio.

Ogn'uno ò per consorte, ò per amante

Ti brama: ogn'un in te ferma il desio.

Huomini, Semidei, Fauni, e Silvani,

E quanti abitan Numi i monti Albani.

Ma d'ogni Divo, à cui gradisca, e piaccia

Il tuo leggiadro, e singulare aspetto,

Sol quel possente Dio scegli, et abbraccia,

Che dal popol Latin Vertunno è detto.

Fa degno sol quel Dio, che teco giaccia,

Teco ei sol goda il coniugal diletto.

E credi, et habbi la mia fè per pegno,

Che fra gli Albani Numi egli è il più degno.

Ei più d'ogn'altro Dio ti porta amore,
Credilo à me, ch'è lui son sempre appresso;
Et ogni interno affetto del suo cuore
È così noto à me, come à lui stesso.
Et oltre c'ha quel natural splendore,
Ch'è l'età giovanile ha il ciel concesso;
Può prender ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto vedrai qual più t'aggrade.

Ei tal non è, che voglia hor questa, hor quella,
Come il più de gli amanti esser si trova,
Che vogliono ogni dì nova donzella,
Che cercano ogni dì bellezza nova.
Sempre à lui tu sarai gradita, e bella;
Sempre t'approverà, come hor t'approva.
Tu 'l primo ardor, tu l'ultimo sarai,
Tu sola il ben d'Amor seco godrai.

Lui non privare, e te di tanto bene,
Poi che lo stesso studio è d'ambidui.
Se 'l cultivar de gli horti à te s'aviene,
I primi frutti tuoi si denno à lui.

E ne la destra sua sempre sostiene
Le tue primitie, i grati doni tui;
Ben che i tuoi dolci doni ei più non brama,
E sol te chiede, ammira, honora, et ama.

Habbi mercè di lui, che t'ama tanto;
Fa, ch'al dolce Himeneo t'unisca, e legghi.
E se ben io per lui qui piovo il pianto,
Fa conto, ch'ei qui pianga, e, che ti preghi.
Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
S'avien, ch' à preghi altrui tu non ti pieghi.
Nemesi, e Citherea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude, e superbe.

E per far saggia te con l'altrui scempio
Voglio io (che per l'età sò qualche cosa)
Innanzi à gli occhi tuoi porre un' esempio,
Che forse l'alma tua farà pietosa,
D'una donzella, c'hebbe il cor tant'empio,
Che fu à preghi d'Amor tanto ritrosa,
Ch'un misero amator condusse à morte,
Et ella peggiorò natura, e sorte.

Ne l' isola di Cipro una donzella
Del sangue illustre del gran Teucro nacque.
Costei fu d'ogni gratia adorna, e bella,
E più, ch'ad alcun' altro, ad Ifi piacque.
Il prego ei mosse bene, e la favella,
Ben versò da le luci in copia l'acque.
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le voglie sue volle far liete.

Questo è ben ver, che l' infelice amante
D'humil condition si trovò nato:
Ma fu di cor si degno, e si prestante,
E di tante virtù dal ciel dotato,
Che 'l suo valore, e 'l suo gentil sembiante
Gli dovrebbe senz'altro esser bastato.
Ne gli bastò però: che la fanciulla
Ogni sua rara parte hebbe per nulla.

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l'amar donna si rara,
Che vede la sua stupe humile, e scura

Mal convenirsi à l'altra altera, e chiara.
Cerca sforzare Amore, e la Natura,
Da colpi lor si schiva, e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime à forza in mezzo à l'alma.

Dapoi ch'un tempo il misero contese,
E che, mal grado suo, rimase vinto,
Con mezzi accorti à lei fece palese
L'amor, che lo struggeva, e 'l cor non finto.
Modesto innanzi à lei sempre, e cortese
Passò co'l volto di pietà dipinto.
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma, cheto, e muto.

Se 'n vada di notte innanzi à le sue porte,
E suona il suo liuto, e move il canto,
E mentre fa le sue parole accorte
Sentire, insin da marmi impetra il pianto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto.
E così sfoga il tormentato core

L'altrui beltà cantando, e 'l suo dolore.

Sfoga l'acceso core, e non si parte,

Che pria co' versi la licenza prende.

E del suo pianto havendole ben sparte

Di varij fior varie corone appende.

E n'orna le sue porte, e con ogni arte.

Per ogni via, che puote, honor le rende.

Ma faccia quel, che vuole; ella sta dura,

E de gli officij suoi nulla non cura.

Del tutto disperato l'infelice

Ad ogni amico suo chiede soccorso.

Ragguaglia del suo amor la sua nutrice

Di ciò, che gli è fin à quel tempo occorso.

E che s'ella il suo aiuto gli disdice,

Ei sarà tosto al fin del vital corso.

La prega, s'ella ha in lui punto di speme,

Che toglia via quel mal, che tanto il preme.

Quando la balia à più d'un segno scorge

L'intenso amore, e 'l suo mortal periglio,

E che 'l duol sempre in lui maggior risorge,
Vuol con l'opra aiutarlo, e co'l consiglio.

Lette, ambasciate à la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio.
Legger dura, e proterva ella non vole
L'affettuose sue dolci parole.

Oh quante volte addolorato, e stanco
Poi che 'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo un lungo affanno il sonno il prese.
Si risvegliò da poi pallido, e bianco,
E fe, che 'l canto suo di novo intese.
Et à quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e al canto.

Manda nove ambasciate, e nove carte
Per mesi à questo officio eletti, e buoni.
Ogni maniera accorta usa, et ogni arte,
Perche date à lei sian promesse, e doni.
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte, e premij, e canti, e suoni.

E quanto ei più l'honora, e più l'osserva,
Tanto ella contra lui vien più proterva.

E non basta à la donna ingiusta, e fera,
Che con ogni attione empia l'uccide,
Ch'ogni parola ingrata, infame, e altera
Gli dice, et ogni suo merto deride.

Tal, che forz'è, che l'infelice pera,
Poi che di lui le voci, e l'opre infide
No'l fraudan sol del desiato bene,
Ma quel poco don, che dà la spene.

Non puote più lo sventurato amante
Soffrir si lungo suo duolo, e tormento;
E innanzi à quelle porte, à cui davante
Sentir co'l suon fe il doloroso accento,
Pria, che schiarisse il ciel verso levante,
Disse (ma senza suon) questo lamento.
Hai vinto, hai vinto Anassarete, hor godi
D'haver via tolti i miei noiosi nodi.

Non havrai da temer, che più t'offenda

Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia.
Però ch' à fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor, c'hor hora io muoia.
Hor prepara il trionfo, hor fa, ch' intenda
Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia;
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo, e festa.

Fra tanti uffici, ond'io ti fui importuno,
Ond' io ne fui da tè tanto odiato,
Io n'havrò pure una volta fatt'uno,
Che per forza dirai, che ti fu grato.
Che subito, ch'al regno aflitto, e bruno
Saprai, ch'io lo mio spirto habbia mandato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Un'attion, che sola al fin ti piacque.

Sol ti vò ricordar, ch'è di tal sorte
Quel, che per te d'amor desio mi preme,
Che no'l posso lasciar se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme.
Oime, ch'innanzi à queste amate porte

Mi spinge il crudel fato à l' hore estreme;
Quì vuol quel rio destin, che mi conduce,
Ch'io privi mè de l'una, e l'altra luce.

La fama, che suol falsa esser sovente,
Non ti farà la mia sorte sapere:
Perche dubbia non sia ne la tua mente,
Te la potrai da te stessa vedere.
Io vò, stando quì morto à te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di veder questa mia terrena salma
Quì, come tuo trofeo, pender senza alma.

Hor voi, superni Dei, s'alcuna volta
À fatti di quà giù gli occhi volgete,
Dapoi che m' è la maggior parte tolta
De la vita, ch' à l'huom prescritta havete;
Poi che la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete.
E per pochi anni tolti à la mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

Stava sopra la porta una fenestra,
Ch'era ferrata à guisa di prigione,
Dove il meschin con la sua propria destra
Havea sospese già mille corone.
Egli, c' ha la persona agile, e destra,
Sopra, senz'altra scala il piè vi pone;
E mentre il ferro, e 'l suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e così dice.

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno empia à te gioia, e diletto,
Ond' io, che satisfarti ardo, e procuro,
Vò compiacere al tuo crudele affetto.
Come l'un nodo, e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso effetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Un' infelice, e miserabil peso.

La scossa data, e 'l calcitrar del piede
Fer fare alquanto strepito à la porta.
Subito l'apre il servo accorto, e vede
Quanto à la casa lor tal peso importa.

Tosto in aiuto altri conservi chiede,
Et à l'uscio del morto il morto porta.
Al qual, perche di già morto era il padre,
Il pianto, e 'l rito pio diede la madre.

La sventurata madre alza la voce,
Vedendo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
Al volto, al sen con le percosse noce,
E le canute chiome afferra, e straccia:
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto, ò per gridar, ch'ella si faccia.
Al fin fe il funerale officio santo,
Non senza universal cordoglio, e pianto.

La fama già battute havea le penne,
E fatto d'Ifi il fin noto per tutto.
Hor mentre per la terra il camin tenne
La pompa con comun lamento, e lutto,
Innanzi à quella porta à caso venne
Il miserabil giovane condotto,
Sopra la qual l'astrinse Anassarete
À ber l'eterno oblio del fiume Lete.

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa, e 'l general dolore,
Che d'esser suta si spietata, e fella
Già qualche pentimento havea nel core,
Corre à veder, dove il romor l'appella,
Sù la fenestra il funerale horrore.
Et Ifi à pena, e quella vista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

Tosto che in quella vista oscura, e tetra
Ferma l'empia lo sguardo, e 'l morto vede,
S'induran per l'horror gli occhi, e di pietra
Si fanno: ella gli tocca, e à pena il crede.
Vuol via fuggir, ma 'l passo non impetra,
Che di già la durezza aggrava il piede;
E in quel, che 'l piede, e 'l volto mover volse,
À l'uno, e l'altro il sasso il moto tolse.

Le s'addormì di modo l'intelletto,
Che non mai più dappoi venne à destarse.
Quel duro sasso, e 'l giel, c'hebbe nel petto,

(Onde il foco d'amor giamai non l'arse)
Rendè il suo corpo in ogni parte infetto;
E per tutte le sue membra si sparse.
E del sasso il rigor non venne manco,
Ch'un simulacro fe marmoreo, e bianco.

E per far saggia ogni donna superba,
La gran città di Salamina anchora
Nel tempio, che vi fe, la statua serba;
Dove l'irata Venere s'honora.
Si che non esser più cruda, et acerba
Verso lo Dio, che t'ama, e che t'adora.
Habbi pietà di chi per te sospira,
E non voler la Dea muovere ad ira.

S'à te dal verno rio mai non sia tolto
Il frutto, mentre anchor chiuso è nel fiore;
Quel Dio, ch'à suo piacer prende ogni volto,
Contento fa del tuo beato amore.
Poi che l'acceso Dio detto hebbe molto
Senza far punto à lei pietoso il core,
Scacciò il volto senile oscuro, e schivo,

E tolse il vero suo virile, e divo.

Qual, se vincendo il Sol le nubi scaccia,
Appar co' l volto suo lucido, e vero:
Tal, quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo volto primiero,
Un Sole apparve. ei già stendea le braccia,
Per dar per forza effetto al suo pensiero,
Ma non fu d'huopo, che 'l suo bel semblante
La fe venir di lui subito amante.

Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'amor, che tanto havea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scettro tenne
Del regno, che i Troiani havean fondato.
Dapoi che 'l vecchio Proca à morte venne,
Si fe tiranno Amulio de lo Stato;
Havendolo occupato empio, e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

Ma finalmente i due figli di Marte
Romulo, e Remo tolsero il governo

À l'empio Amulio, e fer, che in quella parte
Tenne l' imperio il loro avo materno.
Cercando poi con ogni studio, et arte
Il sublime imitar valor paterno,
Fondar nel sen del Latio più giocondo
L'alma città, che poi diè legge al mondo.

Poi prevedendo il primo Re Romano,
Che verria tosto il loro imperio al fine,
E che s'opravan senza donne in vano
Per eternar le forti alme Latine,
Rubò con forte, e valorosa mano
Le spose madri, e vergini Sabine;
E fu cagion, che Tatio mosse guerra
À la nova da lui fondata terra.

Le guardie il forte Romulo dispose
Per tutto, à Baloardi, et à le porte;
E de la cittadella à guardia pose
Tarpeio, un cavalier prudente, e forte.
Ma con Tarpeia Tatio si compose
Figlia del castellano, e fe di sorte,

Ch'al voto suo con doni la converse,
E fe ch'à suoi guerrier la porta aperse.

Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento,
E non mancar de la promessa fede;
Che dato c'ebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo su'l volto ogn'un le diede,
E fer passarla à l'ultimo tormento.
Che vi restò il suo corpo al fin coperto,
E n'ebbe la mercè secondo il merto.

Poi che i Sabini preso ebbero il monte
De la rocca maggior con le lor frodi,
Mandalo molti al regno di Acheronte
Dal sonno oppressi, ch'ivi eran custodi.
Ver quelle parti poi drizzan la fronte
Con ordinati, e taciturni modi,
C'haveva à piè del colle il Re ferrate
Per maggior sicurtà de la cittate.

Ma Giunon, che fu sempre in disfavore

Del sangue superbissimo Troiano,
Aprì senza far punto di romore
La porta, c'havea chiusa il Re Romano.
Sol la madre dolcissima d'Amore,
Che ne l'aperto allhor tempio di Giano
Stava, sentì cader le stanghe in terra
In disfavor de la Romana terra.

Ben chiusa ella l'havrebbe, ma non lece,
Che l'opra rompa un Dio d'un' altro Dio.
Ma ben per Roma un' altra cosa fece,
Che 'l passo al Sabino impeto impedio.
Con una calda affettuosa prece
À le Naiade Ausonie il cor fè pio.
Et elle, co'l favor c'hebbber, divino
L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

Le fonti lor per vie chiuse, e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Dove Giunone havea le porte aperte
In disfavor del buon popol di Marte.
Tutte in un luogo poi l'acque scoperte,

Che prima stavan dissipate, e sparte,
In tal copia si videro abondare,
Che non l'osò co' suoi Tatio passare.

E dove pria era gelato, e poco
Quel fonte, ch' in un tratto crebbe un fiume,
Per far le Ninfe più sicuro il loco
Lo sparsero di solfo, e di bitume;
Et accesovi poi di sotto un foco,
Che arde, se ben tien sempre ascoso il lume.
Fer quel fonte bollir con tal fervore,
Ch'accrebbe al Re Sabin dubbio, e terrore.

Poi che 'l Duce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al principe Romano,
La nova fonte il passo gli contese,
Innanzi al tempio aperto allhor di Giano.
Tal che la Dea, che favorire intese
Il Re Sabin, aprì la porta in vano:
Che gli fecer fermar quell'onde il piede,
E tempo al Re Roman d'armarsi diede.

Romolo intanto coraggioso, e saggio
L'arme Romane insieme unisce, e serra,
Perche fatto non sia sì grave oltraggio
À la nova da lui fondata terra.
Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra:
E co'l solito suo core, e consiglio
Vien co'l nemico al martial periglio.

Poi che con aspra, e miserabil clade
Si venne al fatto d'arme oscuro, e tristo,
E il sangue da le picche, e da le spade
De soceri, e de generi fu misto;
Fu da la gloriosa alta bontade,
À tanta strage, à tanto mal provisto.
L'amor de le lor donne, e 'l buon ricordo
Fe l'uno, e l'altro Re restar d'accordo.

D'accordo l'una, e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio, e sdegno,
Che la nova città comune sia
À gli huomini de l'uno, e l'altro regno;

E debbia regnar Tatio in compagnia
(E d'auttorità giunga ad un segno)
Col fondator Roman. Servan la legge,
E del par l'uno, e l'altro impera, e regge.

Ma poi ch' à Tatio giunto à l'hore estreme,
L'anima uscì de la terrena soma,
E dui popoli resse uniti insieme
Senza altro aiuto il fondator di Roma;
Havendo con le sue forze supreme
Ogni potenza à lui propinqua doma,
Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio.

Padre del cielo, e mio, quel desiato
Giorno promesso à me già nasce, e splende,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Debbe il Re, che da me d'Ilia discende.
Hor che 'l Romano impero è ben fondato,
E dal voler d'un principe dipende;
Ratifica il tuo detto, e fa, ch'io guide
Fra l'alme il tuo nipote elette, e fide.

Accenna il Re del sempiterno regno
À lo Dio più superbo, e più iracundo,
Che giudica del ciel Romolo degno,
E ch'egli il guidi al seggio alto, e giocondo.
Per darne poi più manifesto segno
Co'l folgore, e co'l tuon tremar fe il mondo.
Lo Dio de l'arme allhor su'l carro ascese.
E sopra il Palatin monte discese.

Trova il figliuol lo Dio del ciel più fero,
Ch'ivi dà legge al buon popol Romano,
Non co'l regio rigor superbo, e altero,
Ma qual buon padre amabile, et humano.
Su'l carro il prende, e poi presto, e leggiero
Poggiare il fece al regno alto, e soprano.
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere via sparir la carnal fascia.

S'accresce al corpo in aere ogni hor vigore,
Già fra l'humano, e lo Dio la forma ha mista.
Già del corpo mortale in tutto è fuore,

E già quello splendor quel volto acquista,
Che d' altare, e d'incenso, e d'ogni honore
Il mostra degno à l'habito, e à la vista.
L' accoglie Giove, e l'alme elette, e belle,
E 'l fan splendor la sù fra l'altre stelle.

In quel momento in ciel Romolo tolto
Dal furibondo auttor fu de la guerra,
Che Giove co'l suo nembo oscuro, e folto,
E co'l suo tuon tremar fece la terra.
L'infelice sua moglie, dopo molto
Cercarlo, il passo al pianto, e al duol disserra;
La misera il piangea, come perduto,
Però che 'l ratto suo non fu veduto.

Se bene il sangue Frigio in odio havea,
E per tutto n'havea le glebe sparte,
Non però al novo Divo odio tenea
Giunon, ch' à lei nipote era per Marte.
Anzi in particular le dispiacea
Di non poter la sua favorir parte,
Che l'odio universale era maggiore

Di quel, che solo à lui portava, amore.

Con gli altri Dei celesti ella l'accolse,

E si mostrò ver lui benigna, e fida.

Indi à la moglie sua le luci volse,

Ch'insino al ciel facea sentir le strida.

E, perche 'l duol di lei troppo le dolse,

À lei la nuntia sua mandò per guida,

Che la scorgesse à la celeste corte

Per far, c'havesse un Dio nel ciel consorte.

Per l'arco vario, e bello Iri discende

À ritrovar la misera Regina,

Poi fa, che queste piè parole intende

Da parte de la corte alta, e divina.

Ó vero honor d'ogni alma, che dipende

Da la stirpe magnanima Sabina,

Scaccia, ò splendor del Latio unico, e solo,

Da gli occhi il lagrimar, dal core il duolo.

Se ti fe degna il tuo cor santo, e pio

D'haver con tanto Re comune il letto;

Oggi degna ti fa d'havere un Dio
Consorte nel celeste alto ricetto.
Sappi, che 'l tuo consorte al ciel salio,
E sù fra gli altri Dei Quirino è detto.
La Dea de la contrada alma, e gioiosa
Vuol, ch'anchora di lui là sù sia sposa.

Si che dal petto ogni dolor disgombra,
E se 'l brami veder, vienne hora meco;
Dove il bosco Quirin quel tempio adombra,
Che nel medesimo colle egli havrà teco.
Hersilia con le man l'occhio s'adombra,
Ch' à quel tanto splendor non venga cieco;
À parlar tutta humil poi s'assicura,
E cosi scopre à lei l'interna cura.

Ó Dea (che se ben io non sò dir quale,
Pur, che sei vera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio fatto immortale
Veder per gratia tua, non per mio merto.
Che s'un sol tratto il mio destin fatale
Me 'l mostra, il ciel veder parrammi aperto.

In quanto à me la Dea del ciel faccia ella,
Ch'io sarò sempre obediante ancella.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce,
Et ecco una dal ciel dispiccar vede
Stella, e calar d'incomparabil luce.
Su la chioma d'Hersilia ardendo fiede,
E vaga intorno à lei s'aggira, e luce;
E co'l foco immortale, onde s'alluma,
Tutto il mortal di lei solve, e consuma.

Le vaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella stella incognito si serra,
E solvendo di lei la carnal soma,
L'alma dal mortal carcer le disserra.
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
Poi di comun voler lascian la terra.
Et hoggi anchora il buon Popol Latino
Adora in un sol tempio Ora, e Quirino.

Libro Quintodecimo

Poi che passato al suo viver secondo
Fu il primo auttor del gran nome Romano,
D'un' huom cercossi idoneo à tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano.
La Fama celebrava allhor nel mondo
Per più saggio huom, c'havesse il germe humano,
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino
Di spirto raro, angelico, e divino.

Cosi purgato hebbe ei l' interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma in ciò, che asconde à l'huom l'alma Natura:
Onde la pioggia, il giel, la neve, e 'l fiume
Nasca, et ogni altra origine più scura.
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La Natura nascosta entro à le cose.

L'amor di questo studio, e di quest'arte
Hebbe nel genio suo tanto potere,

Ch'ogni altro amor più pio mandò da parte,
Et ogni suo pensier diede al sapere.
E perche cominciar le dotte carte
À farsi per lo mondo allhor vedere
Di Pithagora il saggio, il piè vi volse,
E con le proprie orecchie udire il volse.

Maraviglia non fu, se tanto apprese,
Se tanto dotto fu, tanto facondo,
Che ne' primi anni suoi la voce intese
Del più raro huom, c'havesse allhora il mondo.
Ne stupor fu, se il suo sapere accese
Roma à fidargli un sì importante pondo;
Ch'ogni union, c'ha in se ragione, e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

E per accender l'animo, e 'l coraggio
Di ciascuno à gli studij, è ben, ch'accenne
Parte di quel, ch'udì, che 'l fè sì saggio,
E dove allhor Pithagora si tenne.
Si mise Numa subito in viaggio,
Che si degno pensier nel cor gli venne;

E giunse, andando ogni hor verso oriente,
Dove leggea quell'huom tanto prudente.

La nova Pitthagorica dottrina
Di Calabria in Crotona allhor fioria.
Hor pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno alquanto à la città camina,
Secondo richiedea la torta via;
E pargli à muri, à fianchi, et à le porte
Non haver visto mai città più forte.

Poi come pon dentro à la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edificio;
E le strade, e le piazze, e i tempij vede
Fatti tutti con arte, e con giudicio;
Chi fosse quel, con grande instantia chiede,
Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
Si mosse uno il più vecchio, e 'l meglio instrutto,
E cosi fè sapere à Numa il tutto.

Quando Hercole co' buoi ricco di Spagna

Tornò, ch'è Gerion con l'alma tolse;
Dove il lito Lacinio il mar quì bagna,
Dopo un lungo viaggio il passo volse.
Hor mentre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse:
Il quale allhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Giove,
Guarda quel sito fertile, e giocondo,
Cosi poi ver Croton la lingua move.
In questo più purgato aer del mondo,
Dove benigno il ciel la manna piove,
Dove hor sol vedi la campagna, e l'herba
Una città sarà ricca, e superba.

Come girato havrà lo Dio qualch'anno,
Ch'alluma questo, e quell'altro hemispero,
Herba i nepoti tuoi qui non vedranno,
Ma d'una gran cittate un novo impero.
Poi per questi edificij, che qui stanno,

Fu d'Alcide il parlar trovato vero:
Ch'al tempo detto alzar la fronte altera;
E vò dirti onde nacque, e in che maniera.

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, saggio, e d'opre sante, e fide;
Mentre addormito un tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide.
Passa verso l'Italia le salse acque,
Che in quella parte il ciel vuol, che t'annide
Dove il sassoso ha fine Esaro, e quivi
Una nova città ti fonda, e vivi.

Molte minaccie à questo dire aggiunge
L'apparso Dio su'l capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiunge
Dal suo precetto, e dal voler del cielo.
Tosto, ch' Alcide à questo punto giunge,
Corre per l'ossa à l'addormito il gielo,
Tal che 'l gielo, e 'l tremor che 'l cor sentio,
Fè, che 'l sonno da lui sparve, e lo Dio.

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro à la mente sua tutto turbato:
Brama obedir lo Dio, ma quel, c' ha detto
À la legge è contrario del Senato.
Che vuol, ch'ogn'un, che cerca il patrio tetto,
Lasciar, sia come reo decapitato.
Brama Alcide obedir, ne s'assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

Havea passato il Sole il mar d'Atlante
E l'aere era di quà tutto nero;
Anzi era tanto in là passato avante,
Ch'empia tutto d'ardor l'altro hemispero;
E l'anime del cielo eterne, e sante
Facean lor corso verso il mare Hiberò;
E già le prime apparse in oriente
Si vedean declinar verso occidente:

Quando di novo in sogno Hercole apparse
Al cavalier, c'havea sospeso il core,
E gli disse l'istesso, e 'l cor gli sparse
Per quel, ch'aggiunse poi, di più terrore.

Di modo, che lo Dio co'l sogno sparse,
Et ei restò si vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per obedire al gran figliuol di Giove,
E vuol lasciar la sua fabrica vecchia
Per gire à procurar fabbriche nove;
Al publico fiscal viene à l'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altrove.
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contra il capo suo crudele esclama.

La cosa per se stessa era palese,
Che trovar le sue robe in su la nave.
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre più grave.
Si danno à l'infelice le difese,
Ma chi da colpa tal fia, che lo sgrave?
Indarno ei fu difeso in voce, e in scritto,
Per esser troppo publico il delitto.

Allhor da certe palle eran di pietra

Le opinioni de' giudici ritratte:

L'une eran l'una rocca oscura, e tetra,

E l'altre eran più candide, che 'l latte.

La bianca assolve il reo: la morte impetra

La nera, e danna l'opre empie, e mal fatte.

De' giudici due sassi havea ciascuno

Per giudicar, l'un bianco, e l'altro bruno.

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri,

Che dar la capital sentenza denno,

Alzando gli occhi il reo languidi, et egri,

Dice. Ó tu Dio, lo cui valore, e senno,

E la gran prove à regni alti, et allegri

Di dodici atti illustri ascender fenno,

Provedi à me del tuo divin favore,

Poi che del fallo mio tu sei l'auttore.

Intanto ogn'un, che vuol con l'aura il Sole

Torre al misero reo, quel sasso appresta,

Che co'l colore in vece di parole

La sententia suol dar nera, e funesta.

L'urna ogn'un di quel sasso empie, che vuole,

Ch'à l'infelice reo taglin la testa.

Attende ei quel decreto empio, et ingiusto,

Che vuol del capo suo privare il busto.

Colui che quivi à questo officio intende,

Su'l tapeto honorato il vaso volve;

Et ecco, ch'ogni sasso, che giù scende,

Di nero in bianco subito si volve.

S'allegra il reo, che vede, e che comprende

La candida sententia, che l'assolve.

E verso Alcide i lumi humile, e fido

Alza, e ringratia lui con santo grido.

Tosto che viene il vaso in giù rivolto,

Resta ogni Senator tacito, e muto,

E con stupor si guardano nel volto,

Che dal delitto il veggono assoluto.

Poi che molto tra lor discorso, e molto

Hebber, da tutti fu chiaro veduto,

Ch'egli del sogno suo detto havea il vero,

E ch' Hercole fe bianco il sasso nero.

Tanto ch'al fin da tutto il parlamento

Al cavalier licentia si concede,

Che parta da l'antico alloggiamento,

E vada à fabricar la nova sede.

Naviga il mare Ionio egli, e Tarento,

Che già fondò su'l mar Falanto, vede.

Passa Sibari poi, co'l Salentino

Neheto, e 'l campo fertile Thurino.

Queste, e molte altre terre vede, e passa,

E finalmente à quel lito perviene,

Dove il nome del fiume Esaro lassa,

E percuote co'l mar le salse arene.

Quindi non lunge una marmorea cassa

L'ossa del gran Crotone asconde, e tiene;

Dove la città nova ordina, e pone,

E da quell'ossa lei chiama Crotone.

Così questa città, che tanto approvi,

Hebbe il principio suo con sì degna arte.

E s'altro io sò, che ti diletta, e giovi
Saper, di pur, ch' io te ne farò parte.
Vorrei saper, (disse ei) dove si trovi
Colui, che insegna in voce, e in vive carte
Quei, che l'eterno Dio secreti ascose
Ne le proprie sostantie de le cose.

Molti (rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza alta, e divina
In questa nostra terra, e fan palese
L'ascosa filosofica dottrina.
Ma quel, che correr fa d' ogni paese
Ogn'un, ch' à tal scienza si destina,
À questo studio è un' huom, ch' è raro, e solo,
E non ha par da l'uno à l'altro polo.

In Samo acquistò l'alma, e 'l carnal panno,
E in varij luoghi il suo sapere accrebbe.
Ma perche de la patria il rio tiranno
(Che le fe violenza) in odio egli hebbe;
Un volontario essiglio per qualch'anno
(Tanto de la sua patria il mal gl' increbbe)

Si prese, e venne ne la terra nostra,
Dove mostrò il suo ingegno, e anc'hoggi il mostra.

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L'occhio suo interior, via più c'humano,
Che vede aperto il sempiterno regno,
Se ben egli dal ciel vive lontano.

Intende à pieno ogni pianeta, e segno;
L' influsso, e 'l corso lor tocca con mano.
E cosi bene il ciel mostra, e descrive,
Che par, che nato ei sia fra l'alme dive.

Tutto quel, che negò l'alma Natura
Di far vedere à l'huom visibilmente,
Cerca con ogni studio, et ogni cura
Veder con l'occhio interno de la mente.
La sua luce mental lucida, e pura
Ogni ascosa cagion vede presente;
E tutto quel, che co 'l suo studio impara,
Liberamente à ogn'uno apre, e dichiara.

Ei la sostanza, e l'ordine, e l'effetto

Sà d'ogni cosa, e 'l suo padre natio;
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch'à pien conosce la Natura, e Dio.
È nulla à lui saper, donde è costretto
L'aere à mostrarne il tempo hor buon', hor rio.
Di qual materia fassi, et in qual foggia
E la neve, e la grandine, e la pioggia.

De tuoni, e de gli etherei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire,
E come in aere due contrarij venti
Fan de le nubi rotte il foco uscire.
De le stelle, del ciel, de gli elementi
Ciò, che chieder saprai, ti saprà dire.
Dirà la forma, la misura, e 'l pondo,
E la verace origine del mondo.

Ma d'una cosa è ben, ch' io t'ammonisca
Pria, ch' io dimostri à te dove hai d'andare;
Che per un certo tempo non ardisca
Di voler dimandar, ne disputare.
Ne vuol, ch'un domandando lo 'mpedisca,

Se co' termini suoi non sa parlare.
Così dicendo gli mostra il camino,
Ch'al Filosofo il guida alto, e divino.

Giunse Numa à le scuole, e quivi intese
L'ora, e la legge à gli scolari imposta;
E qual fu la cagion, che 'l mosse, apprese
À negare à novitij la risposta.
Pithagora al suo tempo al seggio ascese;
E quella lettion, c'havea proposta,
Voler legger quel dì, fe manifesta.
E la prima, che Numa udì, fu questa.

Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi à chi de l'universo ha cura,
Ch'impedisce quel corso à l'animale,
Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarvi intendo; e come è universale
Del mondo inferior danno, e iattura,
S'un per far l'animal (non vuol, che cresca)
Vittima de gli Dei, de gli huomini esca.

Non si debbe à gli Dei vittima offrire,
Che faccia à la Natura oltraggio, e danno.
Non dee quel cibo gli huomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualche anno.
Quelle hostie, per placar le divine ire,
Date à l'altar, che gli arbori vi danno;
E ciò, che si compone di quel frutto,
Che la benigna Cerere ha prodotto.

Se la prodiga terra à noi nutrisce
Tanti alberi, e tant'herbe ond ella abonda;
E se l'albero, e l'herba à l'huomo offerisce
L'uno ogni frutto suo, l'altra ogni fronda;
Ond'è, che l'huom si temerario ardisce,
Per l'ingorda sua gola, empia, e profonda,
Del viver l'animal privar prescritto,
E nutrir sè co'l sangue, e co'l delitto ?

L'herba, la barba, il seme, il frutto, e 'l fiore
À l'huom per alimento si comporta;
E quel soave, e candido liquore,
Che la mammella gravida n'apporta;

E quel sì dolce mel, che con l'odore
Del Timo, e d'altri fior tanto conforta.
Dee di quel cibo l'huom restar contento,
Che 'l gregge contentar puote, e l'armento.

La terra liberal gli huomini invita
À cibi d'altro gusto, e d'altra sorte,
Soavi al gusto, et utili à la vita,
Che fan la vita à l'huom più lunga, e forte.
Sol l'empie fere il gran furore incita
À godersi del sangue, e de la morte.
L'orso, il lupo, il leon, la tigre, e l'angue
Aman con empio cor la morte, e 'l sangue.

Ma 'l mansueto armento, e 'l gregge molle,
Che l'animo ha tranquillo, e temperato,
Per nutrir sè, la vita altrui non tolle,
E schiva l'altrui morte, e 'l suo peccato.
E talhor pasce il dilettevol colle,
Talhor nel fertil pian l'herboso prato.
E così il cibo, e 'l natural conforto
Prende, senza ch'altrui faccia alcun torto.

Ó quanto è gran delitto, ó quanto è ingiusto,
Ó quanto è tristo, e scelerato effetto,
Che debbia un busto ascondersi in un busto;
Ch'ingrassar debbia un petto un' altro petto;
Che sia à un animal benigno, e giusto
Per l'altrui vita il viver interdetto;
Che per tenere in vita un' huom cent'anni,
Tanti corpi à morire un sol condanni.

Non può de' frutti il numero infinito,
Che la terra vi dà si liberale,
Cibare il natural vostro appetito,
Senza ferire altrui, senza altrui male?
Che non seguite anchor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e 'l più saggio animale,
Che non ferite anchor co'l vostro abuso,
Per satisfar al ventre empio, e mal' uso?

Però felice fu l'età de l'oro,
Perche si contentò l'humano ingegno
Di dare co' frutti il debito ristoro

À le sue vene, al suo carnal sostegno.
Il frutto, il latte, e 'l mel fu il cibo loro,
Ne contra gli animali armar lo sdegno.
La lepre per li campi era sicura,
Ne de l'humana rabbia havea paura.

I vaghi augelli allhor liberamente
Per l'aere innanzi à l'huom batter le penne;
E 'l pesce per la sua credula mente
Sospeso à l'hamo il pescator non tenne;
Che l'huom non havea anchor macchiato il dente
Di sangue, onde dapoi si crudo venne.
Anzi era, essendo ogn'un senza timore,
Un mondo pien di pace, e pien d'amore.

Qual poi fosse l'auctor di quella etate,
C'hebbe al vitto de l'huom si grato invidia,
Scacciò da l'huom la sua natia pietate,
E diè luogo à la nostra empia perfidia,
E fe, che l'huom con ogni crudeltate
La forza in opra à por venne, e l' insidia.
E crudele, e tiranno il ferro strinse.

E nel sangue ferin macchiollo, e tinse.

Ne sol la lepre, e 'l caprio fuggitivo

Uccise, ma ogni belva ardata, e forte.

E senza punto haver lor carni à schivo,

Vivande ne fe far di varia sorte.

Tanto che 'l loro humor troppo, e nocivo

Oprò, ch' à l'huom s'accelerò la morte.

Che quindi nacquer gl' infiniti mali,

Ch'accortano le vite de' mortali.

Quindi l'huom venne poi più crudo, e fello,

Ch' à l'animal domestico fe guerra:

E fece con l'ingiusto empio coltello

Prima il porco cader gridando in terra,

Dicendo, che fu à Cerere ribello,

Che 'l gran mangiò, c'havea posto sotterra.

E ne fece hostia à lei, perche 'l suo danno

Tolta del grano havea la speme à l'anno.

Scannò poi su l'altare à Bacco il becco,

E trovar seppe scusa, che 'l meschino

À la sua vigna il pampino havea secco,
E la speme à lo Dio tolta del vino.
Ma 'l fe, che di lui volle ungersi il becco,
E con l'officio, ch'ei finse divino,
Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale, e giusta.

E che sia 'l ver, che la gola fu quella,
La qual vi spinse à l'empio sacrificio;
Che fece mai la fertil pecorella,
Che 'l mondo ne sentisse pregiudicio?
La qual col nettar de la sua mammella
Fa per ogn' huom si liberale officio?
Che con la lana sua ne forma il manto?
E con la vita sua ne giova tanto?

Che male il bue fe mai puro, innocente,
Che tanto stratio, e mal per l'huom sopporta?
E pur la scure, e la mal perversa gente
Contra ogni legge à lui la vita accorta.
Ó quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don, che Cerere n'apporta,

Ch' à quello agricultor percuote il volto,
Che da l'aratro havea pur dianzi tolto.

Ó voglie troppo à l'honestà nemiche,
Hor quando s'udì mai si crudo esempio?

Quel, che durò per lui tante fatiche,
Obediente bue, conduce al tempio.

Quel, che rifè tant'anni à lui le spiche,
Percuote con la scure ingiusto, et empio.

Quel proprio agricultor l'iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Ne basta, ch'un' error si infame, e crudo

Con si ferino cor gli huomini fanno,

Che per farsi al mal far riparo, e scudo

À gl' innocenti Dei la colpa danno.

E, che 'l bue fan restar de l'alma ignudo,

Dicon, perche gli Dei gran piacer n'hanno.

E in pregiudicio del futuro grano

Fanno hostia del più bello, e del più sano.

Ó sciocchi, e forse à un tratto ognun non corre,

Tosto che 'l miser bue s'apre, e si parte.
E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei ne la sua interna parte.
Quant'era meglio al suo Signor no'l torre
Dal crudo aratro, e da la rustica arte;
E viver di quel gran, che potea trarne,
Più tosto, che la sua divorar carne.

Onde, oime, nasce un desir tanto ingordo
Del cibo irragionevole, e vetato ?
Siate, vi prego, al mio voler d'accordo,
E non vogliate far si gran peccato.
Deh no 'l fate, io vi prego: e vi ricordo,
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate un vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.

Hor poi che Dio la mia favella move,
E quel, che v'ho da dir, mi pone avante;
Al regno voglio anch'io salir di Giove,
Voglio le spalle anch'io premer d'Atlante.
E quindi poi cose stupende, e nove

Vò fare udir al vostro animo errante.
Hor udite il dir mio, mentre apre il velo
À secreti mirabili del cielo.

Ó germe humano attonito, e stordito,
Quanto dal ver co'l senno t'allontani.
Ond'è, che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi vani?
Tosto che 'l vital corso hanno fornito
I corpi, ò sian ferini, ò siano humani;
Son fatti polve, ò dal tempo ò dal foco,
Et à viver van l'alme in altro loco.

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perche fur fatte eterne, et immortali:
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali.
E mi sovien, che ne la Frigia corte,
Quando Troia sentì gli estremi mali,
Io era Euforbo, e già di Panto nacqui:
Quivi al fin Menelao ferimmi, e giacqui.

Nel petto qui con l'hasta un colpo crudo
Mi diè, tal che fe via l'anima andarne.
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne.
Tosto, che de la carne resta ignudo
Lo spirito, ad animar corre altra carne.
Cosa non può giamai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar, forma, e Fortuna.

Da questo corpo qui l'alma si parte,
Et à quel corpo là subito arriva.
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in varij tempi varij corpi avviva.
E se ben l'alma nostra ha ingegno, et arte,
Talthor va in qualche fera, e la fa viva.
L'alma talhor di un lupo, ò d'un leone
Dentro al corpo d'un' huom s'annida, e pone.

Come la cera hor questo, hor quel suggello
Soglion mostrar di nova imago impressa;
E se ben forma hor questo volto, hor quello,
È la cera però sempre la stessa:

Così, se ben nel lupo, ò ne l'agnello
Avien, che la nostra alma si sia messa;
L'anima è la medesima, ch'era prima,
Anchor che nova imagine l'imprima.

Hor, perche il ventre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi dò conforto,
Che lasciate la carne, e che vi piaccia,
Che vi nutrisca il mele, il latte, e l'horto.
Che far potreste à tavola, et à caccia
À qualche spirto, à voi congiunto, torto.
Non cibi il sangue il sangue con periglio,
Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

E poi, che 'n alto mar mi son condotto,
E che vento propitio il legno move,
Vi vò mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch'al suo girar non si rinove.
Sia che si sia qua giù, com' è corrotto,
Si vede rivestir di forme nove.
Ciò, che trovar si puote, è errante, e vago
E prende andando ogn' hor novella imago.

E 'l tempo sempre appar con nova fronte,
E d'ora in hora un novo tempo sorge,
Come corre ogn' hor novo il fiume, e 'l fonte,
Che sempre verso il mar nova onda scorge.
Perche l'acqua, che pria calò dal monte,
Quella stessa non è, c'hor vi si scorge.
Quella, che vi passa hor, più non vi fia,
Che l'altra onda, che vien, la fa gir via.

E cosi giustamente i tempi fanno,
Ch'un fugge, un segue; e sempre han vario stato:
E rinnovano il giorno, il mese, e l'anno,
Ma non rifan giamai quel, ch'è già stato.
Vien notte, e poi le tenebre se 'n vanno,
Et apparisce il dì lucido, e grato.
Viene una notte poi del tutto nova,
Che quella, che fu già, più non si trova.

Ma non veggiamo noi, che 'l giorno stesso
Non mostra tuttavia la stessa luce;
Che la sera, e 'l mattin rosseggià oppresso

Dal vapor, che la terra, e 'l mar produce:
Ma quando al nostro globo è men dapresso
Il Sol, ne l'alto ciel più chiaro luce.
Ch'à noi non può mostrar rosso il suo lume
Il vapor, che fa il mar, la terra, e 'l fiume.

Ne la Dea, de lo Dio lucido, e biondo
Sorella, ogni hor la stessa à noi si scopre;
C'hor è cornuta, hor mezza, hor pien' ha 'l tondo,
Hor tutto 'l lume suo nasconde, e copre.
E fa le cose anchor del basso mondo
(Qual si sia la cagion, che questo adopre)
Hor piene, hor vote; e viene ancho ad oprare
C'hor scema, hor cresce, e mai non posa il mare.

E mentre l'anno un' anno in giro è volto,
Non imita egli anchor la nostra etade?
Non cangia anch'egli in quattro guise il volto ?
Non muta anch'ei natura, e qualitate?
Ouando il Sol nel Montone il seggio ha tolto,
E i prati già verdeggiando, e le biade,
D'herbe, di fior, di speme, e di trastullo

Non ne suol ei nutrir, come un fanciullo ?

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che 'l giorno maggior da noi s'acquista,
E per serbar le spetie d'ogni sorte,
Ogni herba il seme già forma, e l'arista,
L'anno un giovane appar robusto, e forte
À l'operatione, et à la vista.

E 'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'oprare è foco, e fiamma.

Come à la Libra poi lo Dio s'aggiunge,
C'havea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Et uno aspetto à noi mostra più grato:
À quella età men desiosa giunge,
Che fa l'huom più prudente, e temperato;
À quella età, che più ne l'huom s'apprezza,
Ch'è fra la gioventute, e la vecchiezza.

Diventa l'anno poi debile, e stanco,
Il volto cresso, afflitto, e macilente:

Il capo ha calvo, ò 'l crine ha raro, e bianco;
Raro, tremante, e rugginoso il dente.
Trahe con difficultà l'antico fianco;
Al fin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che 'l novo tempo un novo anno n'apporta.

E 'l corpo human si volve, e si trasforma
In mille guise. noi fummo già seme,
Ne volto d'huom vedeasi in quella forma,
Ma sol del futuro huom v'era la speme.
Ma l'alma Dea, ch'ogni composto informa,
Ne formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo oprò, che salvo
Finito il tempo uscì del materno alvo.

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce à la luce il pargoletto infante;
Poi cresce, e in quattro piè d'andar si sforza,
E come un' animal si spinge avante.
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;

E va tanto crescendo à poco à poco,
Che giunge à quella età, ch' è tutta foco.

La più temprata età di già possiede,
Che di vigore abonda, e d' intelletto;
Per quella inferma età poi move il piede,
Che guida l'huom verso il funebre letto.
Tal che chi stà qualche anno, e dopo il vede,
Non riconosce il trasformato aspetto:
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tempo, che l'huom stia, no 'l raffigura.

Milon, che diè co'l sol pugno la morte
À tanti mostri, e fè si rare prove,
Che pareggiò quel cavalier si forte,
Ch'Almena partorì del sommo Giove,
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre si debilmente il passo move.
E mentre per l'età, ch'entro l'agghiaccia,
Si vede si tremanti haver le braccia.

Colei, c'hebbe già il titol d'esser bella,

Che 'n due volte da due venne rapita,
Mentre prende lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespa, afflitta, e scolorita,
Un si grave dolor l'ange, e flagella,
Ch'odia se stessa, e la soverchia vita;
E stupisce fra se, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

Tempo empio, e rio, co i crudi invidi denti
Ogni cosa quà giù struggi, e risolvi,
Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri, e volvi.
E questi che chiamiam quattro elementi,
À poco à poco in altra forma volvi.
Hor del modo, che tien, vò farvi accorti
Per far, che l'un ne l'altro si trasporti.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio, e seme.
Due senza gravità, due, c' hanno il pondo,
E 'l globo inferior formano insieme.
Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo;

Volan gli altri à le parti alte, e supreme.

Sopra la terra, e l'acqua ha l'aere il loco.

Più puro sopra l'aere ascende il foco.

Di questi, se ben son tra lor disgiunti,

Tutti i corpi non semplici si fanno.

E come del lor corso al fin son giunti,

Ne gli stessi elementi si disfanno.

Tutti nel lor finir vengon riassunti

Da quei principi, onde l'origine hanno.

Tolto il secco à la terra, il giel si sface,

E in acqua il corpo suo resolver face.

Levato à l'acqua anchora il freddo, e 'l peso,

L'humido essala in aere, e in aere ascende.

Poi più puro, e purgato al cielo asceso

In foco lucidissimo s'accende.

E 'l foco anchor suol condensarsi, e preso

Più grave corpo, in aere in giù discende.

Tolto à l'aere il calor, l'humor si fonde,

E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

Così l'acqua talhor s'unisce, e serra:
Che quando avien, che l'humido n'essale,
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale.
Ciò, ch'è qua giù, nova figura afferra
Per ordine, et instinto naturale.
Ciò, che nel mondo inferior si trova,
Non si perde giamai, ma si rinnova.

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
Si comincia à formar quel, che non era.
Morir si dice quel, che vien costretto
À mancar de la sua forma primiera.
Hor poi, che vada di questo in quello aspetto,
Non si può dir, ch'alcuna cosa pera.
In somma in questo mondo errante, e vago
Cosa non può durar sotto una imago.

E quella età de l'or tanto felice,
Che fu per l'huom sì semplice, e sì pura,
Non passò à questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome, e natura.

De le cose la Dea rinovatrice,
Dove fu terra già stabile, e dura,
Fe molle; e instabil mar, dove fu l'onda,
Terra, c'hor d'habitanti, e ville abonda.

Io cento miglia già lontan dal lito
Con gli occhi, c' hanno seggio in questa fronte,
D'ostreche, e conche un numero infinito
Vivi, et altre opre assai del salso fonte.
E da persone degne anche ho sentito
Essersi ritrovata in cima al monte
Un'anchora antichissima, e fu segno,
Che 'l mar v'ebbe altra volta imperio, e regno.

Quanti campi ho vist' io fertili, e allegri
In infelici stagni trasformare.
E quanti stagni anchor languidi, et egri
Ho veduti da poi fertili arare.
E i diluvij tal volta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v'era terra, hor v'è una fonte nova,
Altrove era un gran fiume, hor non si trova.

In mille, e mille luoghi s'è veduto
Allhor, che 'l terremoto apre la terra,
Ch'un fiume in qualche parte è fuor venuto,
Un' altro ha preso il suo camin sotterra.
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Dove una gran voragine il sotterra.
Per altra bocca poi lo stesso fiume
Esce, e fa l'onde sue vedere al lume.

Et Erasino, che in Arcadia sorge,
Anch'ei sotterra à gli huomini s'asconde.
Poscia à gli armenti d'Argo il sorso porge,
Là dove il giorno aperto have le sponde.
E in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde.
Ne la fertil Sicilia l'Amaseno
Hor è secco del tutto, hor l'alvo ha pieno.

E 'l fiume Anigro in Grecia già non corse
Con l'onde dolci al mar purgato, e chiaro?
E poi che fra Centauri, e Alcide occorse

Guerra, non è ogn' hor corso, e corre amaro?

Feriti andar tutti i Centauri à porse

In quel limpido fiume, e si lavaro.

E se gliè ver quel, che i Poeti han scritto,

Le frecce le 'nfettar d' Hercole invitto.

Dolce cinque giornate in Scithia Hipano

Con util generale al mar discende;

Poi si fa d'un sapor salato, e strano,

E inutil molte miglia al ber si rende.

Molto da terra Faro era lontano,

Et hor per terra ferma vi s'ascende.

Cinse anche Antissa, e Tiro il mare, e 'l flutto,

Et hoggi ogn'un vi v'è co'l piede asciutto.

Con terra ferma Leuca era congiunta,

Hor d'ogn'intorno il mar la cinge, e bagna.

Messina, che si vede esser disgiunta

Da la feconda Italica campagna,

Unita soleva essere à la punta

Di Reggio; et hora il mar, che la scompagna,

Ha il corso, ov'era terra. E cosi occorre,

Ch'un luogo stassi hor terra ferma, hor corre.

E se tu cercherai d' Helice, e Bura
De le Figlie d'Ion mirabile opra,
Troverai, che l' instabile Natura
Vuol, che 'l cresciuto mar l'asconda, e copra.
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni nohier, che 'l mar vi varca sopra.
E cosi avien, ch'un cerchio stesso serra
Hora il mar nel suo grembo, hora la terra.

Appresso di Pitteia alto s'estolle
(Cosa da raccontare horrenda, e strana)
Senz'arbore nissun, ritondo un colle,
E già fu terra spatiosa, e piana.
La Dea la fè, che dà le forme, e tolle,
Gonfiarsi contra ogni credenza humana;
E fè, ch'un mezzo globo alto divenne,
E 'l modo occulto io vi vò dir, che tenne.

Nel pian Pitteo le sotterranee strade
Gran vento havean ne la lor parte interna,

Il quale amico de la libertade
Bramava à l'aria uscir chiara, e superna:
Hor mentre il suo desio gli persuade,
Che si sprigioni fuor de la caverna,
La Natura al terren, che duro, e basso
Si stia, consiglia, e chiuda al vento il passo.

Tanto che 'l vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica;
E 'l terren, che non vuol, ch' esca di gabbia,
Stà duro à l' insolente aura nemica.
Sforza il vento la terra, e fa, ch'ell'habbia
Gonfiato il ventre, come una vessica:
E mentre ella il suo cuoio non apre, e fende,
À guisa d'un pallon si gonfia, e tende.

Hor mentre la Natura il vento accese
À fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese,
Al pian Pitteo fè trasformar la fronte.
Ch'un globo vi formò, che tanto ascese,
Che 'l loco si cangiò di piano in monte;

Tal ch'anche il monte, e 'l pian si rinovella:

E per tal variar Natura è bella.

L'acqua (chi 'l crederia?) rest'acqua, e prende,

Sendo acqua, altra apparenza, et altro stato.

L'Africa ha un fonte, e mentre il Sol risplende

Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato;

E, quando il Sole in oriente ascende,

Ó muore in occidente, è temperato.

Bolle di mezza notte, e à poco à poco

Si cangià hor verso il ghiaccio, hor verso il foco.

Un'altra Epiro n'ha detta Atamante,

Chementre cresce, et ha le corna nove

La Luna, accende un legno in un' instante,

Come ivi il foco, e non la fonte trove.

Hanno i Ciconi un fiume più importante,

Che fa per l'huom più perigliose prove;

Ch'à chi ne bee, le parti ascose impetra,

E cangia ciò, che tocca, in dura pietra.

In Ethiopia alcuni laghi stanno,

Che s' à caso alcun bee del lor liquore,
Ó correre in furor subito il fanno,
Ó gli dan grave un sonno per molt' hore.
Quei, ch' à trarsi la sete in Grecia vanno
Per lor destin dentro al Clitorio humore,
(Qual si sia la cagion, che questo apporte)
Han sempre in odio il vin, come la morte.

Chi di quel fonte bee, gode de l' acque,
Et ha più, che si puote, in odio il vino.
Racconta alcun, che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico, e indovino.
Che dappoi, ch' à Giunon l' orgoglio spiacque
Di quelle, ch' al suo Nume alto, e divino
Di pareggiarsi osar, di Preto figlie,
Fè si, che nacquer queste meraviglie.

Solean queste fanciulle esser sovente
Ebre, per haver troppo il vino in pregio,
Poi con dir glorioso, et imprudente
Di Giuno haver dicean volto più egregio.
Lor di furor la Dea sparse la mente,

E 'l vin lor pose in odio, et in dispregio;
Ne sol non disser poi d'esser si belle,
Ma per certo tenean d'esser vitelle.

Melampo, che non vuol, che sempre annoi
Le figliuole del Re furia si acerba,
Pon tutti in opra i pij rimedij suoi,
E co'l canto il furor cura, e con l'herba.
Quella purgation gittò dapoi
(Ond'è, ch' anchora al vin l'odio riserba)
In quella fonte, e ogn'un, che poi ne bebbe,
In odio, come il morbo, il vin sempre hebbe.

Contrario à questo in Macedonia un fiume
Corre, detto Lincesto, e in modo offende
Che fa non men del vino ebro l'acume
De l' intelletto à ogn'un, che berne intende.
Feneo, lago d'Arcadia, mentre il lume
Maggior del cielo à quei di sotto splende,
Con l'onda inferma ogn'un, che ber ne prova;
À chi ne bee di giorno, è sano, e giova.

Son due fiumi in Calabria, che fan bionde
Le chiome. è 'l nome lor Sibari, e Crato.
Chi vi si lava il capo, ha da quell'onde
Quel don, tanto à le donne utile, e grato.
E chi nel fonte Sulmace s'asconde,
D'huom, non diventa un corpo effeminato?
Non cangia anchor il cor forte, e virile?
Non diventa codardo, abbietto, e vile?

E cosi avien, che 'l fonte, il fiume, e 'l lago
Diverse forze in varij tempi acquista,
Et ha il proprio valore errante, e vago.
Già quell'acqua beveasi, et hoggi è trista,
Con la virtute anchor cangia l'imago,
E trapassa d'infetta in lieta vista.
Hor dolce, et hor salmastra, hor bruna, hor fella,
Hora schiva al nostr'occhio, hor grata, e bella.

L'Ortigia isola in mare altre fiata
Mutava instabil luogo ogni momento.
Le Simplegade anchora eran mandate
Per l'onde à galla, ove voleva il vento,

Et hor, che stabilite, e ben fermate
Han dal fondo del mar buon fondamento,
Al mare, e al vento immobili si stanno,
E tempenstinle à gara elle non vanno.

Etna, che tanto foco anchor mantiene,
Non crediate, che sia per arder sempre,
Ne men sempre arse, e co'l tempo conviene,
Ch'altra propietà quel monte tempre.
Ciò, che sotto la Luna si contiene,
Convien, che per rifarsi si distempre.
Qual si sia la cagion, che 'l foco accenda,
Convien, che venga à fine, e più non splenda.

Se vogliam dir, che 'l corpo de la terra
È tutto quanto insieme uno animale,
Che vive, e che lo spirto, c' ha sotterra,
Convien, che spiri, e in varie parti essale:
Vi dico, che 'l suo moto hor apre, hor serra
Questo, e quel passo al suo spirto vitale.
E poi che 'l suo spirar suol cangiar loco,
Convien, che perda un giorno Etna il suo foco.

E se da questo quelle fiamme impetra,
Che ne le sue caverne ampie, e terrene
I venti fanno urtar pietra con pietra,
C'hanno il seme del foco entro à le vene:
Non però me dal mio parere arretra,
Perche, come à le parti alte, e serene
Potranno uscir gl' imprigionati venti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

E se vena di solfo, e di bitume
Fà, che continuo ardor di quel mont'esca;
Convien, che 'l foco, e 'l tempo la consume,
Ch'esser non può, che in infinito cresca.
Tal che non manderà più in aria il lume,
Tosto che manchi al foco il cibo, e l'esca.
Tanto, ch'è ver, che 'l monte ivi infiammato
Non è quel, che sarà, ne quel, ch'è stato.

Appresso à l' Hiperborea Pallene
Di tal virtute una palude ha l'onde,
Nomata Tritonica, che s'aviene,

Che nove volte un' huom quivi s'affonde,
La penna intorno à lui subito viene
In copia tal, che in uno augel l'asconde.
Alcune maghe in Scithia empie, e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei con l'ali.

E se pur qualche fè quelle cos' hanno,
Che tutto il dì si veggono avvenire,
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si veggono in breve convertire
In animai, che poi spirano, e vanno?
E qual cosa esser può più di stupire
De l'Ape? che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio donde nasce?

Mille, e più volte s'è vista la prova,
Che da gli eletti, e putrefatti Tori
De l'Api la progenie si rinnova,
Che si soglion nutrir di manna, e fiori.
Poi la città, che 'l lor consiglio approva,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarij sono al lor governo,

Mentre gli amati fior lor toglie il verno.

E d'un corsier magnanimo, e gentile,
Che serve tanto à l'uso de la guerra,
Non nasce il Calavrone infame, e vile,
Se morto à putrefar si pon sotterra?
Del Granchio un' animal più à lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra;
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che co'l crudo velen morte minaccia.

Tosto, ch' à un corpo una forma s'invola,
Forz'è, ch'un'altra forma abbracci, e brame.
Un verme d'una picciola Tignuola
Nasce, che 'l molle fil rende, e lo stame.
Di verme fassi una Farfalla, e vola,
Ne vuol più incatenar l'antiche trame.
Il Colombo, il Pavone, e gli altri augelli
Si fan d'un uuovo greve aurei, e snelli.

Quel seme, onde le Rane hanno gli heredi,
(Ch' il crederia?) si genera di loto.

Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto, e al nuoto.
De l'Orsa da principio nascer vedi
Un parto, che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che 'l fa d'un corpo informe un' animale.

E l'Api ne la lor picciola cella
Hanno i principij lor di membra ignudi,
E prima, che 'l piè formino, e l'ascella,
Se ne stanno un gran tempo inette, e rudi.
Poi vola ogn'una via leggiadra, e bella
À far servitio à lor publici studi.
La midolla de l'Huom morto, e sepolto
Putrefatta, che s'è, d'un' Angue ha il volto.

Pure ogni forma, c'habbiam detta nova,
Da l'altrui corpo il suo principio attende.
Ma v' è un' altro animal, che si rinnova,
E da se stesso il suo principio prende.
Un singulare augello si ritrova
Dove più grato odor l'Assiria rende;

Ch'è detto da gli Assirij la Fenice,
Sopra d'ogni altro augel bello, e felice.

Non pasce il suo digiun di seme, e d'herba,
Ma d'ogni odor più pretioso, e santo.

Continuo in vita la mantiene, e serba
L'ambra, l'incenso, e de la mirra il pianto.
Compon sopra una palma alta, e superba,
Quando vuol rinovar l'etate, e 'l manto,
Un nido allhor, c'ha la sua età fornita,
E visto ha cinque secoli di vita.

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco,
Poi tanto al caldo Sol vi batte l'ale,
Che fra gli odori al più cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura vitale.
Cosi finisce il suo tempo, e in suo loco
Di lei si forma un picciolo animale,
Che fa le piume poi cosi leggiadre,
Ch'à rimirarlo par la stessa madre.

Poi quando à tale età giunta si vede,

C'ha coraggio, poter, forza, e governo,
Afferra il nido suo proprio co'l piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di divotion piena, e di fede
Accesa di pietate il core interno,
À la città del Sol volando passa,
E nel suo tempio santo il porta, e lassa.

E che di più stupor può far Natura
Di quel, che à l'animante Hiena avviene?
Ch'essendo maschio il proprio esser gli fura,
E di sposo, che fu, sposa diviene?
E mentre un' anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
À cui già preme il dosso. E d'anno in anno
Hor marito, hora moglie ambo si fanno.

Il picciolo animal Camaleonte,
Che sol de l'aura vive, onde respira,
Se ben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color, ch'à se vario ogn' hor tira.
Quel Re, che già sotto l'Imavo monte

Quel Lupo fessi, che si lunge mira,
Aurea de la vessica un'acqua impetra,
Che si congela in pretiosa pietra.

E s'hoggi raccontar voglio ogni cosa,
Che d'una in altra spetie si trasporta,
Farà prima la notte atra, e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa
Ne potrò dir: che 'l tempo no'l comporta.
Si cangia anchora ogni imperio, ogni regno,
E tal hieri obedi, c'hoggi è più degno.

Troia, che già de l'Asia era Regina,
Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
Che per dieci anni i fiumi à la marina
Correr di sangue fè per tanta guerra;
Hoggi non è se non herba, e ruina,
E piena d'ossa, e coltivata terra.
E mostran per ricchezza, e per thesoro
I sepolcri, che v'han de gli avi loro.

Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il regno, e di Minerva;
Hoggi il sito di Sparta è nuda arena,
Giace Micena, e l'altrui leggi osserva.
Che resta hoggi di Thebe? e che d'Athena,
Che già parte de l'Asia hebber per serva.
Di sì chiare città vedete, come
Hoggi non resta al mondo altro, che 'l nome.

La fama già per tutto ha pieno il mondo,
Di quanto cresce hor la Dardania ROMA
Nel seno appresso al Tebro più fecondo,
Dove già nacque chi da lui la noma.
Da questa (come il regno alto, e giocondo
Vuole) ogni Monarchia fia vinta, e doma.
Sarà soggetto il mondo in ogni parte
À la città del gran figliuol di Marte.

Così crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende,
Poi che de sette colli, e d'un gran prato
Vien tant'alta città, ch'al cielo ascende.

La qual reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel, che da profeti se n'intende.
Et Heleno ho in memoria, e quel, che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

Mentre il Troiano imperio al fin tendea,
E molto dubbia havea la sua salute;
Heleno disse un giorno al giusto Enea.
Tu sarai quel, che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea,
Anchor che da l'imperio il luogo mute.
Ti farai strada in mezzo al ferro, e al foco
Per salvar l'honor Frigio in miglior loco.

Dove i nipoti tuoi poi fonderanno
Una città di sì nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, e saranno,
Havrà più cor, più forza, e più prudenza.
E i saggi suoi patritij d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Fin che del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma Monarchia.

Questo divino, e glorioso Augusto
Come l'havrà goduto il nostro mondo,
E che lasciato havrà l'humano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo;
Darà lo spirto suo purgato, e giusto
Al più felice cielo, e più giocondo.
N'havrà la terra il nome, e 'l mortal velo,
De la bell'alma sua godrassi il cielo.

Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
Al gran figliuol d' Anchise esser predetto,
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poi che 'l suo vaticinio hoggi have effetto.
E che in quel lieto, e fortunato seno
Al ciel la città nova alza ogni tetto.
M'allegro, che vincesse il Greco sdegno
Con grande utilità del Frigio regno.

Ma per non uscir tanto del viaggio,
E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò, che la Luna star sotto al suo raggio

Vede, trasforma il suo volto primiero.
Pero discorra l'huom prudente, e saggio
Con sana mente, e con giudicio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
Che trasformiam questa terrena scorza.

Ne solamente il corpo si trasforma;
Ma l'alma, essendo volativa, e leve,
Da noi partendo un' altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceve,
Perche s'ad una fera dà la forma,
È forza, che 'l discorso à lei si leve;
Onde in quel corpo un'altra forma prende,
Dapoi che già intendeva, hor non intende.

Tanto che di ragion dobbiam privarne
Di mangiar l' animal per men periglio,
Dapoi che in lor van le nostre alme à starne,
Come del corpo human prendono essiglio.
Che potrebbe talhor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio.
Che se'l mio padre in quel corpo s'interna,

La carne à divorar vengo paterna.

Suol l'alma anchor d'un bruto entrare in noi,

E l'organo trovando più disposto,

Acquista lume à lumi interni suoi,

E vede quel, che pria gli era nascosto.

Si che quell'animal più non s'annoi,

Dove può il padre nostro esser riposto.

Lascisi pure il bue, che 'l giogo porte,

E che il tempo gli dia, non l'huom, la morte.

Deh vi mova à pietà co'l suo mugito

L' à pena nato, e tenero vitello;

V'intenerisca il cor co'l suo vagito

Il lascivo capretto, e'l molle agnello,

Per ischivar, che ne l'human convito

Non si mangi altri il figlio, altri il fratello.

Che non rendan le mense empie, e funeste

Di Thereo le vivande, e di Thieste.

Quell'arme da l'agnelle haver vi piaccia,

E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo;

À fin che quando Borea il mondo agghiaccia,
Facciano al nostro sen riparo, e scudo.
Bastivi haverne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor co'l ferro crudo.
Toglia le rete, e l'hamo al pesce il risco
De la morte, à l'augel la rete, e 'l visco.

L'huom può qualche animal nocivo, e strano
Uccider, perch'altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo humano;
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
À lo scolar, che poi fu Re Romano,
Questo fè udir Pithagora quel giorno.
Molte altre cose poi co'l tempo apprese,
E tornò senza pari à suo paese.

Pien di filosofia la lingua, e 'l petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino:
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e co'l suo ingegno alto, e divino,
Che Re fu dal Roman popolo eletto
Poi ch'andò in cielo il fondator Quirino.

Et ei, c'havea à giovar l'animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro, e 'l peso.

De la superba Roma il Re secondo
Saggia una Ninfa Egeria hebbe consorte,
Ch'aiuto à sopportar si grave pondo
Gli diè co'l profetar la fatal sorte.

E 'l favor de le Muse anchor secondo
Havendo in tanto imperio, ei fè di sorte,
Ch'à l'aurea pace, al divin culto, e vero
Seppe un popol ridur cotanto altero.

Poi che ben quarant'anni hebbe regnato,
Lasciò con grande honor la vita, e 'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato;
Passar nel pianger lui le donne il segno.
Fu al santo rogo, et al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma, più degno.
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano se non molli.

La moglie Egeria oscura il volto, e 'l manto,

Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la valle Aricia di Diana.
Dove impedì co'l grido il rito santo
À l'altar de la Dea casta Silvana.
Cercar le Ninfe pie di torle il tutto,
Per varij essempi, e vie, ma senza frutto.

Ma più d'ogn'un quel, c' ha in custodia il tempio,
Figliuol del gran Teseo, le dà conforto.
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poi che 'l tuo Re con tanto honore è morto.
Se 'l più crudo d'altrui sapessi esempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto.
Ti placheria più d'un malvagio, e rio
Disdetto altrui, ma più d'ogn'altro il mio.

Hippolito io già fui, di Teseo nacqui,
E come i fati havean già stabilito,
À la matrigna mia soverchio piacqui,
E cercò trarmi à l'amoroso invito:
Ma mosso dal dover mai non compiacqui

Al suo non ragionevole appetito.
Fu la matrigna mia di colei prole,
Ch' in Creta un toro amò, figlia del Sole.

L'accesa mia matrigna non soggiorna,
Ma mossa da lo sdegno, ò dal timore,
Come il mio padre al regio albergo torna,
Volta tutto al contrario il tristo amore;
E piange, e la bugia colora, e adorna,
Ch'io la volli forzar, torle l'honore.
Credulo il padre il crede, e 'l fido figlio
Scaccia da la città co'l crudo essiglio.

Ne solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nemica alza la voce
Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno;
E con l'empia bestemmia anchor mi noce.
Io d'andare in Trezena havea disegno,
E già su'l carro mio presto, e veloce.
E già vedea Corinto, e 'l mar vicino
Quando m'avenne un più crudo destino.

Parmi mentre, ch'io scorro intorno il lito,
Ch'un globo alto nel mar cresca, e sormonte;
Poi veggio di quel globo essere uscito
Si grande un bue marin, ch'assembra un monte;
E dando fuor l'horrendo alto muggito,
Le corna al dritto mio volta, e la fronte;
E quanto più à la terra s' avvicina,
Tanto minaccia à noi maggior ruina.

À tutti quelli entrò per l'ossa il gielo,
Che l'empia mia fortuna havean seguita.
S'arricciò à tutti ogni capello, e pelo,
Eccetto à me, che in odio havea la vita.
Ch'io fermi 'l carro, alzan le strida al cielo,
Che voglion fare à piè l'aspra salita;
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

Volgono gli occhi i miei cavalli intanto
Ver dove tanto mare il pesce ingombra,
E quando al cielo alzarsi veggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adombra.

I miei raddoppian tosto il grido, e 'l pianto,
Che scorgon, che 'l paese il carro sgombra
Per lo camin più periglioso, e strano,
E che i cavalli à me sforzan la mano.

Dà intanto il carro in un troncon d'intoppo,
E tutto eccol tremar, tutto si scuote.
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Fin che fan rompere una de le ruote.
Tal che nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io dò l'impallidite gote.
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

Le redine m'havean l'un braccio attorto,
E mi vedea tirar fra sassi, e spine:
Tal che per lo camin malvagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Dove restato al fin del tutto morto,
Lo spirto andò fra l'anime tapine:
E sanguigno la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si lavò di Flegetonte.

Rotto il corpo restò, sanguigno, e brutto,
Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto.
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea dal piede il volto.
Non sparger dunque in tanta copia il lutto,
Tu, che con tanto honor Numa hai sepolto:
Che infortunio non è soverchio rio,
Egeria il tuo, s'havrai riguardo al mio.

Ma 'l medico divin, figliuol d' Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quanta arte, et ingegno il ciel dotollo,
Ne venne ov' io giaceami immobil pondo:
E trovato ogni mio membro, appiccollo
Co'l succo al luogo proprio; e poi secondo
Si richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fe lo spirto mio ritornar sopra.

Ad onta di Plutone, e de l' inferno
Con l' arte, e l' herbe ei seppe oprarsi in modo,
Che co'l mio corpo il mio spirito interno

Legò con novo, e indissolubil nodo.
Perche mi fece poi Diana eterno,
Per farmi in questa valle, ch'io mi godo,
Guardia al suo tempio: e, come piacque à lei,
Uno io son quì de' suoi silvestri Dei.

Perch'io non generassi invidia altrui
Per tanto don, cangiommi il volto, e 'l nome;
E disse, (dove Hippolito io già fui)
Vò, che da questo in poi Virbio ti nome.
Elesse poi fra molti tempij sui
Questo, dov' io sacrificassi, come
Tu puoi veder, ben c'ebbe dubbio il core,
Di darmi ò in Creta, ò 'n Delo un tanto honore.

Così per consolar l'afflitta Diva
Il figliuol di Teseo mosse l'accento:
Ma del gran sposo suo la Ninfa priva,
Torsi non può dal solito lamento.
Diana al fin, per mantenerla viva,
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi à piè del monte,

In un, ch'anc'hoggi v'è, perpetuo fonte.

Tutte à fatto stupir le Dee Latine,
Ne Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel, che vide già ne le Tarquine
Valli formarsi un' huom di pura terra.
Ch'ei non credette mai veder tal fine
D'una gleba fatal, ch'era sotterra.
Il vomero scoprilla, ella si mosse
Da se medesma: egli à mirar fermosse.

Stupido l'arator le luci intende
Ne la gleba fatal, come si move,
E vede, ch' altra forma acquista, e prende,
E che in tutto il terren da se remove.
Tal che fatto un garzon, spira, et intende,
E disse à l'arator cose alte, e nove.
Tage il nomaro, e fu il primo indovino,
Ch'ivi insegnò à predir l'altrui destino.

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,

Di quel, che 'l primo Re stupì Romano,
Quando ne l' hasta sua nacque la fronde.
Un tratto un dardo aventa egli, e su'l piano
Del monte Palatin la punta asconde.
Vuol poi fuor trarlo, e 'l telo al suol s'attiene,
E cresce in rami, e in frondi , e un' arbor viene.

Non men di maraviglia à Virbio porse
La Ninfa Egeria trasformata in fonte,
Di quella, c'hebbe Cippo, quando scorse
Ne l'onda haver le corna in su la fronte.
Gran novità fu questa, che gli occorse:
E seguendo il mio fil vien, ch' io la conte.
Poi che fu morto Numa, al regno venne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Servio Tullio, il qual fu tolto al giorno
Dal Re, che preso à l'amoroso visco
Fè sì grande à Lucretia oltraggio, e scorno.
Non vollen porsi più i Romani à risco,
Ch'un sol contra la patria alzasse il corno.

Tal ch'ordinaro il Consolar governo,
Per far quieto il lor stato, et eterno.

Venne in tanto odio in Roma il nome regio,
Ch'alcun non ne volea sentir parlare.

Hor godendosi in Roma un stato egregio
Sotto il governo illustre Consolare,
Essendo Cippo huom di valore, e pregio
In una grande impresa il fero andare;
E mentre allegro, e vincitor ritorna,
Si vede in una fonte haver le corna.

Al fonte, à gli occhi suoi proprij non crede,
Cippo, et alza le man verso le tempie,
E tocca di man propria quel, che vede,
E di più gran stupor s'ingombra, et empie.
Gli occhi, e le corna à la superna sede
Alza, e dice. Signor, se ben troppo empie
Fur l'opre mie ver tè, perdon ti chieggio
Con quella fede, et humiltà, che deggio.

Ó ch'al superbo popol di Quirino,

Ó che minacci à me questo portento,
Scaccia da noi col tuo favor divino
Il temuto fatal danno, e tormento.
Sparge sopra l'altar co'l latte il vino,
E move il sacro, e glorioso accento,
E prega il dotto haruspice Toscano,
Che 'l futuro destin gli faccia piano.

Come il Toscan considerò sacrista
De l'ucciso animale il corpo interno,
Disse. Signor gran novità v'ho vista,
Ma manifesta anchor non la discerno.
Ma come verso Cippo alza la vista,
E conosce il voler del fato eterno,
Mira le corna sua contento, e lieto,
E queste cose à lui dice in secreto.

Ó salve Re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei Re, se 'l ver dice la sorte:
Moviti, e più non stare in questa parte,
Ma và con lieto cor dentro à le porte:
Che vuol quel, che le gratie in ciel comparte,

Che 'l buon popol Latin prudente, e forte
Obedisca à la tua cornuta fronte,
E che Re su' l Tarpeo t' elegga monte.

Subito il cavalier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E volge tosto altrove il piede, e 'l ciglio,
E non vuol più veder le patrie mura.
Più tosto io vò soffrir perpetuo essiglio,
(Dicea) ch' in Roma haver la regia cura;
Ogni stratio, e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder Re dal Campidoglio.

Scrive una lettera subito al Senato,
Là dove fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo Stato,
Se co' l trionfo in Roma essi ne vanno.
E che s' aman saper la sorte, e 'l fato,
Per poter provvedere al comun danno,
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poi che 'l fato non vuol, che dentro ei vada.

L'ordine senatorio sbigottito
Da Cippo, e da gli haruspici Toscani;
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani.
Per saper prender poi miglior partito
Brama, che più distintamente spiani
Cippo quel, che l'augurio, e 'l fato ha detto,
E gir molti à trovarlo à questo effetto.

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, e d'oro
Cippo, qual Duce, vincitor s'adorna;
Asconde poi co'l sempre verde alloro
Al capo suo le mostruose corna.
Poi dove del Senato il grave choro,
Per udirlo parlar, siede, e soggiorna.
Si mostra sopra un' alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male.

Un' huom fra questa nobiltà si trova,
Che se 'l fato, e l' augurio à noi non mente,
Deve introdur legge odiosa, e nova,
E farsi Re de la Romana gente.

Questo per fermo il sacerdote approva,
Per un segno, ch'egli ha troppo evidente.
Il segno io ben nominerò, non lui,
À fin ch'al resto provvediate vui.

Son due corna nel capo il fatal segno,
E se chi l'have in Roma, entra per sorte,
Il fato vuol, che tiranneggi il regno,
E stava à lui d'entrar dentro à le porte:
Ma in dietro io 'l tenni, io gli guastai il disegno.
Dunque Signori, ò date à lui la morte,
Ó scacciate il fatal da voi tiranno,
Tanto che si preveda al comun danno.

Come al soffiare di Borea, ò Subsolano
Mormora entro à la selva il faggio, e'l pino;
Come mormora il mar, quando un lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino:
Così bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato à tal destino.
Grande à l'accusator prometton merto,
E 'l capo à ogn'un mostrar fanno scoperto.

Per dimostrare allhora in ogni parte
Il Generale il cor puro, et intero,
La corona d'allhor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero.
Dispiacque à tutto il buon popol di Marte,
Veder quel meritevol cavaliere,
Le tempie di quel segno havere ornate,
Ch' à Roma tor dovea la libertate.

Contra sua volontà vide il Senato,
E la plebe, et ogn'un, ch'era presente,
Quel meritevol capo essere armato
Del corno infausto à la Latina gente.
Di novo à lui d'alloro il capo ornato,
E date gratie à la sua buona mente,
Pregarlo à star cosi fuor de le mura,
Che in Roma prenderian del tutto cura.

Per satisfare al fato, et à la fede
Di Cippo, e salvar Roma dal tiranno,
Voller, che Cippo avesse per mercede

D'haver fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel, che 'l publico possiede,
Terren, quanto in un dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin, che co'l suo frutto poi
Possa menare in bando i giorni suoi.

E perche 'l fato non mentisse, in quanto
Volea, che in Roma dovesse portare
Un, c'havesse le corna, il regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare:
E su la porta il fer co'l rito santo
Por, per la qual dovea pur dianzi entrare.
E cosi assicuraro il lor domino,
E profetare il ver fero al destino.

Ma ben l'assicurar da quella sorte,
Che volea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l' aspra, e cruda morte,
Che quasi la città restar fe vota.
Ne la Romana imperiosa corte
Venne una peste in modo empia, et ignota,
Che non potè la medicina, e l'arte

Assicurarne la millesma parte.

Poi che conobber tale esser la peste,
Che non potea giovar rimedio humano,
Ricorselo a l'aiuto alto, e celeste,
Per non si affaticar più tempo in vano.
Molti mandar de le più saggie teste,
Che nel Senato allhor fosser Romano,
In Delfo ver lo Dio lucido, e biondo,
Là dove ha un tempio illustre in mezzo al mondo.

Giunti, pregan l'Oracolo, che voglia
Dar lor fido consiglio, e certo aiuto,
Ch'à Roma l'incurabil peste toglia
Pria, che sia il popol suo tutto perduto.
Del Lauro allhor tremò la casta foglia,
Tremò il muro, e l'altar: ne stè più muto
L'Oracol de lo Dio, che 'l giorno guida,
E fè udir questa voce utile, e fida.

L'aiuto, ch' impetrar santo, e divino
Bramate, e in questo tempio à me chiedete;

V'era mestier cercarlo più vicino,
E sò che più vicino il cercherete.
Per torvi al mortal vostro empio destino,
Non v'è d'huopo lo Dio, che qui vedete:
Non vi bisogna Apollo, ò 'l suo consiglio,
Ma vi bisogna ben d' Apollo il figlio.

Poi c'ebbero i legati rapportato
Le proprie de l'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Dove albergasse l'Apollinea prole:
Che stava in Epidauro fu trovato,
Ne la superba à lui sacrata mole.
Tosto crear novi legati, e furo
In breve dentro al destinato muro.

Al publico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch'à lor si preste
La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
Fatal rimedio à la Latina peste.
Molti per riparare à tanto danno
Di Roma, approvan le dimande honeste;

Non voglion molti (e sono à le contese)
Privar del proprio aiuto il lor paese.

Mentre il Senato dubbio non risolve,
S'al Roman satisfar denno desio,
Lo ciel, che sopra noi si move, e volve,
Fè, che la notte venne, e 'l dì spario.
Hor mentre ne le piume ogn'un s' involve,
Al nuntio appar Roman l'amato Dio.
Ne la sinistra il serpe have, e la verga,
Par, che la destra il mento allisci, e terga.

Poi rompe la favella in questo accento.
Pon giù forte Romano ogni timore,
Ch'io vò venire à Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio favore.
In questo serpe mio tien l'occhio intento,
Nota la sua figura, e 'l suo splendore;
Si che ben riconoscer poi mi possa,
Ch' io vò vestir di lui la carne, e l'ossa.

Quel serpe avvolto al mio bastone intorno

Io mi vò far, ma ben maggiore, e tale
Di luce, e d' oro, e d' ogni pregio adorno,
Qual si conviene ad huom fatto immortale.
Lo Dio poi sparve, e 'l sonno: e innanzi al giorno
L' Aurora per lo ciel battea già l' ale,
Quando levossi ogn' huomo, e venne al tempio,
Dentro al qual d' Esculapio era l' esempio.

Dal publico consiglio il giorno avante
Dubbio di dar lo Dio s' era ordinato
D' appresentarsi à le sue pietre sante;
Per veder s' alcun segno avesse dato.
Hor come al sacro altar furon davante
Co' l ginocchio, e co' l ciglio ogn' un chinato,
Pregar, ch' ei dimostrasse à qualche segno,
S' amava stare, ò pur uscir del regno.

À pena il popol di pregar s' arresta,
Ch' entra lo Dio nel suo proprio serpente,
Tal che il serpe avivato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch' ogn' uno il sente.
Tutta tremante, e sbigottita resta

La turba senza fin, ch'ivi è presente.

E più, che nel finir de i sacri carmi

Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

Tosto priva di se lascia la verga

Il serpe, e sopra il pavimento scende:

E, come è in mezzo al tempio, alza le terga,

E gira il collo, e intorno i lumi intende.

Poi per lasciare il nido ove egli alberga,

Ver la porta maggiore il camin prende.

Veduto questo il sacerdote esclama,

Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

Saluti con la lingua, e co'l pensiero

Ogn'un lo Dio, che al nostro voto applaude,

Co'l cor volto ver lui puro, e sincero

Ogn'uno l'adori, e cola, ogn'uno il laude.

Tu, che discendi del celeste impero,

Giova, ti prego, à noi che ti diam laude:

Fà, che il tuo scender da l'empirea sede

Sia con utilità di chi ti vede.

Tutto quel ben, che 'l sacerdote santo
Dice verso lo Dio propitio, e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l santo grido.
Co'l sibilo, e co'l cenno applaude intanto
Il serpe, et esce del suo antico nido.
Scende le scale, e volge à dietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar, saluta Numi.

Co'l sibilo, e co' rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio.
Del suo si fido, e si devoto esempio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio,
Che sperano, che 'l morbo iniquo, et empio
Debbia ammorzar, che lor fa tanto oltraggio.
Ovunque si rivolti il serpe, e vada,
D'herbe odorate, e fior gli ornan la strada.

Per mezzo la città serpe, e s'aggira
Per la strada miglior, che 'l guida al mare;
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue prove illustri, e rare.

Ver la nave Romana amore il tira,
E in quel, che sopra il ponte vuol montare,
Rivolge il guardo in questa, e in quella parte,
E fa l'ufficio pio d'un, che si parte.

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e 'l legno
Serpando entra lo Dio sopra la nave:
La qual dal peso un manifesto segno
Hebbe, d'esser d'un Dio superba, e grave.
Rendon Romani al sempiterno regno
Gratie del raro don, che lor fatt' have.
D'un toro sacrificio allegri fanno
Su'l lito, e poi le vele à venti danno.

L'onde con aura dolce il legno fende,
E 'l serpe intanto in sù la poppa siede.
Et alza il collo, e il guardo in giro intende,
E d'ogni intorno il mar ceruleo vede.
Tanto che 'l sesto dì l'Italia prende
Vicino al promontorio, ove risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
Ú già stava Licinio avaro, et empio.

Lascia lo stretto à dietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge.
Indi al nobil Sorrento s' avvicina,
Ú l' arbor di Lieo si lieto scorge.
Ver la città dapoi, ch' ivi è Reina,
Ch' à l' otio, e al van disio tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giunge al passo,
Onde si scende al regno oscuro, e basso.

Lasciato Cuma, e 'l passo, onde à l' inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor camin, veggon Linterno,
E la spiaggia fruttifera Circea.
Quivi sorgendo in mar l' horribil verno
Fermasi, ù nocer men l' onda potea,
Dov' entra in mare un gran braccio di terra,
E fa riparo à la marina guerra.

Visto i Romani un tempio esser vicino
Fer fumar su l' altar l' incenso, e 'l lume.
E ricercar del suo favor divino

Il sempre biondo Dio, ch' ivi era Nume.

Uscir volle Esculapio anchor del pino

Per servar verso il padre il pio costume.

Serpendo uscì del pin devotamente,

E 'l tempio salutò del suo parente.

Subito la fortuna al suo fin venne,

Onde tutti tornar sopra la nave.

E per giudizio universal si tenne,

Che 'l mar fesse Esculapio oscuro, e grave,

Per far calare in quel lito l'antenne,

Per far l'ufficio pio, ch' ivi fatt' have.

Allegro il legno il vento in poppa tolse,

E nel suo grembo il Tebro al fin l'accolse.

Viene à incontrarlo ogni gran Senatore,

Ogni gran cavalier, tutta la turba.

Pregan le madri pie, pregan le nuore,

Che toglia il mal, che la città disturba.

Mille altari su'l Tebro alzar l'odore

Sabeo fan sino al ciel mentre ei s'inurba.

Cantan hinni per tutto, e in mille lochi

Fan mille sacrificij, e mille fochi.

Alza il collo entro à Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno à la città dà gli occhi intanto
Per veder quale à lui convenga sede.
Risolve poi volere il tempio santo,
Dove in due parti farsi il Tebro vede;
Dove divide il suo fonte in due braccia,
Indi l'unisce, et una isola abbraccia.

Giunta la nave à l' isola, discende
Il serpe, e ponsi à punto in quella parte,
Dove d'havere il divin tempio intende
Dal devoto di lui popol di Marte.
Quivi la forma sua divina prende,
E l'infelice peste indi si parte.
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponvi d'Esculapio il vero esempio.

Ma s'allhor s'allegrò d'un Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e 'l rito pio,

Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando un de figli suoi vide esser Dio.
Cesare, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio.
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da suoi proprij hebbe il tempio, e 'l santo rito.

Non fu tanto il valor, c'ebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negotio il senno,
Ch'à lui drizzare i sacri, e ricchi marmi
Con si grande artificio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei gratie à lui denno;
Non tanto essere stato humano, e giusto,
Quanto, ch'esser dovea padre d'Augusto.

Dunque il domar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa, e l'Egitto;
L'haver tutti impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere invitto;
E in mezzo à tante morti, à tanti affanni
L'haver con tanta gloria oprato, e scritto;

Noi vorrem dir, che sia di maggior pregio
Che l' haver fatto un figlio così egregio ?

Perche tanto huom, quanto fu Augusto al mondo,
Non d'un mortal nascesse, ma d'un Nume,
Convenia, che nel regno alto, e giocondo
Cesare risplendesse un nuovo lume;
E fosse tolta l'alma al carnal pondo
Fuor de l'humano, e natural costume.
Ben vide Citherea l'odio, e 'l trattato:
Ma chi può contraporsi al cielo, e al fato ?

Riguarda ben da la celeste corte
Citherea Cassio, e Bruto, e gli altri insieme
Al pronepote suo giurar la morte;
E tanto il miser cor l'affligge, e preme,
Che cerca d' impedir la fatal sorte;
E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
Ch'un sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascin per tal via venire essangue.

Vedete quante insidie, e quante pene

M' appresta quella ingiusta empia congiura.

Misera me, dappoi ch' ogni hor m' avviene

Nova calamità, nova sciagura.

Toglie Tidide il sangue à le mie vene,

Cadon di Troia mia l' altere mura.

Salvar conviemmi Enea da l' importuno

Mare, et al fin da Turno, anzi da Giuno.

Ahi, che fur nulla i miei passati scempi,

S'havrò riguardo al mio novo tormento.

Deh non facciano, ò Dei, quei crudi, et empi

Tanto senno morir, tanto ardimento.

Non comportate, che ne' santi tempi

Di Vesta resti in tutto il foco spento

Dal sangue del supremo Sacerdote,

Perpetua doglia à l' alme alme, e devote.

Queste, et altre parole in van dicea

L'afflitta Citherea con van discorso.

Gli Dei bene à pietà tutti movea,

Ma non potea impedire il fatal corso.

Pur se ben tor da lor non si potea,

Che non fosse à tant' huom piagato il dorso;
Voller con più di un segno horrendo, e tristo,
Che quà giù tanto mal fosse previsto.

Fu fra le nere nubi udito intorno
Urtarsi l' arme insieme, e farsi guerra.
S'udì con mesto suon la tromba, e 'l corno
Co' l tuon, che 'l più crudel folgore atterra.
Fu fuor di modo oscuro, e tristo il giorno:
Tremò l' alta citta, tremò la terra.
Piovve giù sangue, e ne le selve sacre
S' udir note ne l' aere horrende, et acre.

La Luna il suo splendor di sangue sparse,
Latrar di notte intorno à tempi i cani.
Ne l' hostia ogni infelice segno apparse,
Lasciar gli avelli sgombri i morti, e vani.
Le statue de gli Dei di pianto sparse,
E mille altri portenti horrendi, e strani
Fur visti: e abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto udir l' infame strido.

Ma non poter mille segni infelici
Far, ch' ei fuggisse il fato acerbo, et empio.
Andaro armati i suoi crudi nemici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio
Fra santi simulacri, e santi uffici
Per far di si grand' huom l' ultimo scempio,
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato.

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide.
E 'l volle in una nube asconder, come
Fe, quando ascose Paride ad Atride;
Ó come quel, cui le terrene some
Ella formò, salvò dal gran Tidide.
Ma Giove immantimente à lei s' oppose,
E 'l decreto divin cosi gli espose.

Che fai figliuola mia? che fai? non vedi,
Che cosi da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l' insuperabil fato.

Va da te stessa à le tre Parche, e chiedi,
S' è tempo anchor, ch' in ciel venga beato.
Dove potrai veder nel suo destino,
Ch' Atropo à questo fin già tronca il lino.

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai:
Ne v' è timor, che 'l mio folgore invito,
Ne ch' infortunio alcun lo svolga mai.
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho veduti, e letti, e vo contarti
Quel, che disposto n' han per rallegrarti.

Per far restar più lungamente vivo
Cesare, in van tu t' affatichi, in terra;
Ch' è giunto il tempo, il qual de l' alma privo
Dovea fare il suo corpo andar sotterra.
Hor tu dei farlo al cielo ascender Divo
Subito, che 'l suo spirto si disserra
Dal corpo humano: hor fallo, e danne indicio
À fin ch' egli habbia i tempij, e 'l sacrificio.

Guidala pure al regno alto, e giocondo,
Com' esce l' alma del suo albergo fuora.
Che 'l figlio havrà la Monarchia del mondo,
Ne dubitar, che invendicato muora.
Che come egli havrà in terra il maggior pondo,
E che vedrà l' occasione, e l' hora,
In parte ei condurrà l' armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

Potran far fede e Modona, e Farsaglia,
E 'l campo Macedonico del vero,
Quanto ne l' arme, e nel giudicio vaglia
Questo, c' havrà del mondo il sommo impero
Che vinti fien per forza di battaglia,
E 'l faran gir de' suoi trionfi altero.
E 'l mar Siculo anchor potrà dir come
Vincerà lui, c' havrà di Magno il nome.

Del grande Egitto l' inclita Regina
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Havrà per quel, che 'l fato à lui destina,

Ne le sue nozze confidato in vano:
Che vedrà del suo imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano;
E vedrà d' haver preso in van per scopo,
Che serva il Tarpeo nostro al suo Canopo.

Volte infinite havrà di palma, e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto.
Sarà suo tributario e l' Indo, e 'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l' età de l' auro,
Si volgerà come benigno, e giusto
À dar le leggi, à far del mondo un tempio,
À farsi à ogn' un di ben' oprare esempio.

E con maturo, e provido consiglio,
Riguardo havendo à la Romana sede,
À suoi nipoti, al publico periglio,
Con buona mente, e purità di fede
S' eleggerà di santa madre un figlio,
E del nome, e del regno il farà herede.
Finita poi l' età tarda, et imbelle

Risplenderà fra le cognate stelle.

Si che figliuola mia vattene intanto
Verso la salutifera congiura,
E ferito che gli hanno il carnal manto,
De lo spirito suo prendi tu cura.
Fallo splendor del regno eterno, e santo,
E la divina in lui forma figura;
E fa, che dal supremo ethereo chiostro
Riguardi il Campidoglio, e 'l tempio nostro.

In quel, che Giove parla, i lumi intende
Verso il nepote suo Venere, e mira,
Che Cassio, e Bruto co' l pugnol l' offende,
Con ogni cavalier, che vi cospira;
Tosto invisibil nel Senato scende,
Non l' aiuta però, ma come spira,
Che si risolva l' alma non comporta
In aere, ma la prende, e al ciel la porta.

Mentre la Dea per l' aere la conduce,
S' infiamma, e acquista à se foco, e splendore.

Tosto, che Citherea vede, che luce,
E che viene il suo foco ogn' hor maggiore,
Sapendo la natura de la luce,
C' ha d' alzarsi da se forza, e vigore,
La lascia: ella à le parti alte, e divine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

Crinita al fin nel ciel giunge una stella
Cesare fra le luci alme, e sovrane.
Dove risplende luminosa, e bella,
Onde riguarda l' attioni humane.
E mentre il mondo Augusto il figlio appella,
Per haver si lontan l' arme Romane
Stese, s' allegra di esser vinto, e gode,
Che 'l figlio, ch'ei lasciò, sia di più lode.

Ben che 'l più chiaro, e più felice Augusto
Nega, che 'l suo valor sia di più pregio:
E 'l nega con ragion: che pargli ingiusto
Di farsi da se stesso alto, et egregio.
Ma de la vera fama il grido giusto,
Ch' inalza il suo splendor sublime, e regio,

Sopra ogni huom, che fu mai, l' estolle, e canta,
E sopra il padre anchor l' ammira, e vanta.

Così di valor cede il grande Atreo
Al figlio Agamennon più saggio, e forte.
E così al figlio Theseo il padre Egeo
Di senno cede, e d' animo, e di sorte.
E così cede anchora il gran Peleo
À quel, ch' al grande Hettor diede la morte.
Così di più lodate, e rare prove
Fu del padre Saturno il figlio Giove.

Giove è rettor nel regno alto, e giocondo,
Felice Augusto il mar regge, e la terra.
Tal c' ha il nostro rettor diviso il mondo,
Con lo Dio, che 'l divin folgore atterra.
Deh poi ch' egli quà giù regge tal pondo
Senza gl' infami vitij, e senza guerra,
Fate, che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

Voi Dei, che già da l' Asiana parte

Veniste à noi co' l gran Duce Troiano;
Giove Capitolin, tu fero Marte,
Padre, et auttor del gran nome Romano;
E voi Romani Dei, cui l' arme, e l' arte
Diede, e 'l cor pio si grande imperio in mano;
Fate, ch' Augusto, e ogni altro inclito Duce
Goda più, che si può, fra noi la luce.

Tu, Geneveva pia, tu pio Marcello,
Veri Gallici Divi, e tu Dionigi
Fate, che Carlo, Imperador novello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con un spirto si svegliato, e bello
De' padri invitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto honor, tanto ben goda,
C'habbia non men d' Augusto imperio, e loda.

Carlo, in si verde età dal cielo eletto
Imperador de le Lutetie squadre,
Lontan m' inchino al tuo real cospetto,
Et al valor de la tua santa madre,
Per darti co' l maggior, ch' io posso, affetto

Quest' opra, hereditaria di tuo padre.
Per lui le diè principio, e 'l più n' ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome invito.

Hor, poi che 'l Re del ciel fra i più lucenti
Spirti beati lui beato serra,
E vuol, perche 'l suo don più d' un contenti,
Che di lui goda il ciel, di te la terra,
Con tutti i modi humili, e riverenti,
Quanto, ch' io posso più, chinato à terra
Io dò quest' opra à te presente, e vivo,
Che dar non posso à lui lontano, e Divo.

Lo stesso animo à te devoto, e fido
Dono, e consacro, e le scritture, e i carmi.
Poi quando alzando andrà la Fama il grido,
E loderà di te le prove, e l' armi,
S'havrò quest' alma anchor nel carnal nido,
À cantar l' opre tue tutto vò darmi.
Dove al mondo, et à te spero far noto
Quanto al tuo sangue io sia fido, e devoto.

E se ben l' alto affar d' un tanto regno
Tien la tua mente in altro hoggi occupata,
Dalle tal volta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia, che ti sia grata.
Di questo sol favor fa colui degno,
Che già tant' anni t' ha l' alma dicata;
Che tutto vuol far tuo ciò, ch' opra, e scrive,
E per te s'affatica, e per te vive.

Godi Balban de la tua interna luce,
Che scorge l' avenir si di lontano.
Godi Mattheo del frutto, che produce
La tua si liberal natura, e mano.
Questa fatica mia, c' hor mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio intero, e sano:
Che prevedendo, e provvedendo il tutto,
Questo (qual' ei si sia) n' è nato frutto.

Dapoi che non posso io supplir, secondo
Fora il desire, à tanto beneficio,
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio;

E che lieto il semblante, e 'l cor giocondo
Cerchi giovar co'l don, e con l' officio;
E sei ne l' opre pie, ne' desir giusti
Quel, ch' esser denno i Cesari, e gli Augusti.

Hor tu nata opra mia d' una si bella,
D'una si rara, e varia poesia,
Fà noto al mondo, che l' età novella
Non invidia talhor l' età di pria.
E mentre vive la Tosca favella
Fà, ch' anchor viva la memoria mia;
Fà co'l tenor de' tuoi vivaci carmi,
Ch'io non habbia à invidiar bronzi, ne marmi.

Freeditorial 